COLLEZIONE SCOLASTICA

SECONDO I PROGRAMMI GOVERNATIVI

C. RINAUDO

—*—

STORIA

DEI

TEMPI ANTICHI

G. BARBÈRA EDITORE

FIRENZE

STORI

STORIA DEI TEMPI ANTICHI.

COSTANZO RINAUDO

CORSI DI STORIA GENERALE

SECONDO I PROGRAMMI UFFICIALI.

Corso A. PER I GINNASI SUPERIORI E I LICEI.

Con tabelle cronologiche e genealogiche.

Vol. I. — STORIA ORIENTALE E GRECA. — *Decima edizione.* L. 2. —
» II. — STORIA ROMANA. — *Decima edizione* ..... 2. —
» III. — STORIA DEL MEDIO EVO dal 476 al 1313. — *Duodecima edizione* 2. 50
» IV. — STORIA DEL MEDIO EVO E DEI TEMPI MODERNI dal 1313 al 1748. — *Undecima edizione*... ..... 2. 50
» V. — STORIA DEI TEMPI MODERNI dal 1748 al 1905. — *Undecima edizione* 2. 50

(Ciascun volume legato in piena tela.)

Corso B. PER LE SCUOLE NORMALI.

Con tabelle cronologiche e genealogiche.

Vol. I. — STORIA DEI TEMPI ANTICHI. — *Decima edizione.* L. 2. 50
» II. — STORIA DEL MEDIO EVO. — *Ottava edizione* 2. 50
» III. — STORIA DEI TEMPI MODERNI. — *Ottava edizione*... 2. 50

(Ciascun volume legato in piena tela.)

Corso C. PER GLI ISTITUTI TECNICI.

Edizione copiosamente illustrata, e con tabelle cronologiche e genealogiche.

Vol. I. — STORIA DEI TEMPI ANTICHI E DEL MEDIO EVO fino all'anno 888 ..... L. 2. 80
» II. — STORIA DEL MEDIO EVO dall'anno 888 al 1492 e STORIA DEI TEMPI MODERNI dal 1492 al 1720... 2. 80
» III. — STORIA DEI TEMPI MODERNI dall'anno 1720 al 1912. 2. 80

(Ciascun volume legato in piena tela.)

Corso D. PER I GINNASI-LICEI MODERNI.

Edizione corredata di *Letture Storiche* scelte dal prof. C. SAMBUCCO, copiosamente illustrata, e con tabelle cronologiche e genealogiche.

Vol. I. — STORIA DEI TEMPI ANTICHI fino alla caduta della repubblica romana..... L. 2. 50
» II. — STORIA DELL'IMPERO ROMANO E DEL MEDIO EVO fino al concordato di Worms 2. 50
» III. — STORIA DEL MEDIO EVO E DEI TEMPI MODERNI, dal concordato di Worms al trattato di Cateau-Cambrésis..... 2. 50
» IV. — STORIA DEI TEMPI MODERNI, dal 1559 al 1815..... 2. 50
» V. — In preparazione.

(Ciascun volume legato in piena tela.)

COSTANZO RINAUDO

DOTTORE AGGREGATO ALL' UNIVERSITÀ DI TORINO
PROFESSORE ALLA SCUOLA DI GUERRA E AL R. LICEO GIOBERTI.

CORSO DI STORIA GENERALE

PER LE SCUOLE NORMALI

SECONDO I PROGRAMMI VIGENTI.

VOLUME PRIMO

STORIA DEI TEMPI ANTICHI.

EDIZIONE STEREOTIPA.

(Decima tiratura.)

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1913.

FIRENZE, 320-1914-15. — Tipografia Barbèra

Alfani e Venturi proprietari.

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

INTRODUZIONE ALLA STORIA GENERALE.

Ogni popolo ebbe la sua *cosmogonia* (generazione del mondo), intesa a spiegare e a determinare le origini cosmiche ed umane; ma la scienza non ha finora potuto accertare, quando l' uomo sia apparso la prima volta sulla terra. Disputano fra di loro gli antropologi: se l' uomo sia una forma animale derivata da altre inferiori per trasformazione della specie, oppure tale fin dalla sua apparizione sulla terra; se gli uomini provengano da un solo stipite, oppure da più stipiti indipendenti; se le prime traccie dell' uomo risalgano solo all' epoca geologica, detta quaternaria (epoca in cui la terra avrebbe preso l' assetto attuale), o ad epoca più remota. Secondo la tradizione contenuta nella Bibbia, l' umanità deriva da una sola coppia primitiva (Adamo ed Eva), creata direttamente da Dio, in epoca non bene precisata, variando gli interpreti della Sacra Scrittura tra l' anno 7000 e il 3600 a. C. Non spetta alla storia rispondere a sì gravi quesiti.

Prima apparizione dell'uomo sulla terra.

Qualunque sia per essere in avvenire il responso della scienza sulle origini umane, oggi è già accertato, che corse un lunghissimo periodo dalla prima apparizione dell'uomo sulla terra all' ordinamento di società civili, sebbene siavi discordia non lieve sulla determinazione della durata. Questo periodo vien detto *preistorico*, perchè l' uomo non ci è ancora noto per mezzo della storia, ma per le indagini di altre scienze, come la geologia,

L'uomo preistorico, la preistoria.

la paleontologia e l' antropologia. Dai numerosi scavi fatti nelle caverne, nelle terremare e torbiere, presso i laghi di regioni diverse, si estrassero avanzi copiosi di scheletri umani con utensili occorrenti alle più svariate necessità della vita.

Vari periodi della preistoria.

Fondandosi sulla natura del materiale, di cui si valse l' uomo primitivo per fabbricare le prime armi e i primi strumenti, la preistoria fu divisa in quattro periodi: *paleolitico, neolitico, del bronzo, del ferro.* Nel primo gli uomini, ancora selvaggi, nudi o vestiti di pelli, viventi nelle caverne, in lotta perpetua con gli animali, usarono armi ed utensili di legno indurito, di ossa e di pietre non levigate. Nel secondo gli uomini alquanto progrediti impararono a levigare e pulire la pietra. Nel terzo conobbero ed adoprarono il bronzo, si costruirono rifugi presso i laghi, ebbero animali domestici. La scoperta del ferro segna il maggiore progresso dell' uomo primitivo e la formazione delle prime società politiche.

Le razze umane e loro caratteri.

Le molteplici varietà della specie umana, avuto riguardo a certe qualità fisiologiche, furono raggruppate in cinque razze: *caucasica, mongolica, etiopica, malese, americana.* Caratteri della razza caucasica sono: capo ovale o tondeggiante, pomelli delle gote punto o poco sporgenti, denti diritti, mento tondo, capelli morbidi dal castagno al biondo e al nero, barba folta, color della pelle bianco o bruno. Sono caratteri della razza mongolica: pomelli delle gote molto sporgenti, fronte bassa e fuggente, viso schiacciato, taglio dell' occhio stretto ed obliquo, mento quasi privo di barba, capelli lisci e rigidi, color della pelle giallo. I caratteri della razza etiopica sono: mascelle molto sporgenti, denti incisivi obliqui, cranio lungo, naso largo e schiacciato, labbra tumide, capelli neri corti e lanosi, color della pelle nero. Quei di razza malese hanno: fronte alta, mascelle sporgenti, barba e capelli folti morbidi e neri, color della pelle

scuro dal giallo al nero. Sono propri della razza americana: capelli neri lunghi e rigidi, occhi piccoli, naso curvo e affilato, fronte fuggente all' indietro, color della pelle dal rosso-rame al bruno-nerastro.

Famiglie di popoli della razza caucasica.

Soltanto i popoli della razza caucasica formano argomento della nostra storia. Aggiungansi alcune tribù mongoliche, con caratteri meno spiccati, che le avvicinano alle genti caucasiche, denominate *turaniche*. La razza caucasica comprende tre grandi stirpi, distinte per la lingua, che si designano conforme alle indicazioni della Bibbia coi nomi di *semitica*, *camitica* e *jafetica*; quest' ultima però è oggi più comunemente detta *ariana*. La stirpe semitica comprende gli *Assiri*, gli *Ebrei*, gli *Arabi*, e forse i *Lidii*. La stirpe camitica abbraccia i *Kusciti*, gli *Egizi*, i *Cananei*, e altri popoli minori. La stirpe jafetica o ariana comprende sei grandi famiglie, delle quali due (*Indi e Iranici*) rimaste nell'Asia, e quattro (*Italo-Greci*, *Celti*, *Germani e Slavi*) migrate nell' Europa.

Partizione della storia universale.

Assumendo a criterio il movimento della civiltà umana, la storia universale si divide in *storia antica*, *storia medioevale* e *storia moderna*. La prima comprende le vicende dei popoli camiti, semiti e ariani dell' Asia e dell' Europa sino alla caduta dell' impero romano d' Occidente; muove da una data che non si può bene precisare, e finisce al 476 d. C. La seconda rintraccia la formazione delle nazioni moderne compiutasi dopo un' elaborazione quasi millenaria, e può estendersi dal 476 al 1492, anno della scoperta d' America. La terza racconta le lotte per l' assodamento degli Stati civili d' Europa e d'America e per l' espansione coloniale, e si estende dal 1492 ai giorni nostri.

STORIA ANTICA.

(?-476 d. C.)

INTRODUZIONE ALLA STORIA ANTICA.

Estensione della terra nota agli antichi.

Gli antichi ebbero scarse cognizioni della terra, nè molto precise. Esse variarono secondo i tempi, chiarendosi sempre più, sì per mezzo della navigazione come per opera delle conquiste militari. Quando raggiunsero il più alto grado, gli antichi ignoravano ancora l'esistenza dell'America e dell'Oceania, favoleggiavano sull'Africa centrale e meridionale, avevano idea vaga e confusa dell'Asia a nord del Iaxarte e ad est del Gange, della stessa Europa settentrionale ed orientale avevano notizie imperfette ed oscure.

Limiti geografici della storia antica.

La storia antica si svolge entro questi limiti: ad est il fiume Brahmaputra e il golfo gangetico; a sud l'Oceano indiano, il mare eritreo, il golfo persico, i deserti dell'Arabia, il golfo arabico, le cateratte del Nilo, il deserto libico e l'Atlante; ad ovest l'Oceano atlantico; a nord il mare germanico, il mare suebico, la Vistola, il Tyras, la palude Meotide, la catena del Caucaso, il mar Caspio, il bacino medio dell'Oxo, il bacino superiore del Iaxarte, l'Imao e i monti Emodi.

Partizione della storia antica.

Questo territorio può dividersi in tre parti. La prima comprende il paese ad est dell'Egeo, del Mediterraneo e del deserto libico, e può denominarsi Oriente; la seconda ha il

suo centro tra l' Egeo e il Ionio, ossia in Grecia; la terza abbraccia il rimanente, e fa capo a Roma. Secondo questa disposizione geografica si può dividere la storia antica in tre parti: *orientale*, *greca* e *romana*. La prima si estende da tempi remotissimi fino alla conquista di Alessandro il grande (sec. IV a. C.); la seconda va dalle prime notizie dei popoli ellenici alla conquista romana (sec. II a. C.); la terza risale alle origini italiche e termina con la caduta dell' impero romano d' Occidente (476 d. C.).

STORIA ORIENTALE.

(? - sec. IV a. C.)

SGUARDO COMPLESSIVO E PARTIZIONE.

Estensione dell'Oriente classico e sue regioni.

Il territorio compreso nell' Oriente classico ha per confini ad est il corso del fiume Brahmaputra e il golfo gangetico; a sud l'Oceano Indiano, il mare eritreo, il golfo persico, il deserto dell'Arabia, il golfo arabico, le cateratte del Nilo; ad ovest il deserto libico, il Mediterraneo orientale, il mare Egeo (arcipelago della Grecia), l'Ellesponto (stretto dei Dardanelli), la Propontide (mare di Marmara), il Bosforo di Tracia (stretto di Costantinopoli); a nord il Ponto Eusino (mar Nero), la palude Meotide (mare d'Azof), la catena del Caucaso, il mare Caspio od Ircano, il bacino medio dell' Oxo (Amu-Daria), l' alto bacino del Iaxarte (Sir-Daria), l' Imao scitico, il Caucaso indico, l' Imao indico e i monti Emodi (Imalaia).

Partizione della storia orientale.

La vita dei popoli, che abitarono queste regioni, si svolse per gran parte contemporaneamente, ma fu successivo il primato ch' ebbero in Oriente. Quando si tenga conto dell' ordine di successione nel predominio, la storia orientale può dividersi in sei parti, rispondenti alle sei regioni principali: 1ª gli *Egiziani* nella valle del Nilo, 2ª gli *Ebrei e i Fenici* nella Siria, 3ª i *popoli dell'Asia Minore*, 4ª gli *Assiri e i Babilonesi* nel bacino dell' Eufrate e del Tigri, 5ª i *Medo-Persiani* nell' Iran, 6ª gli *Indii* nell' India.

Capitolo I.

GLI EGIZIANI.

Indicazioni geografiche sull'Egitto. — Si denomina Egitto (*Kemi*) la regione nord-est dell'Africa, che si estende fra il grado 24° e il 31° 1/2 di latitudine nord lungo la vallata del basso Nilo. La regione è rinserrata sino al 30° grado fra due aride catene di monti, la libica ad ovest e l'arabica ad est, così che la valle non s'allarga quasi mai oltre 20 chilometri. Dopo il 30° grado le colline si allontanano, e il fiume si dirama in forma di ventaglio, spingendosi nel mare per sette foci, di cui le due estreme (*Canopica* ad ovest e *Pelusiaca* ad est) distanti circa 200 chilometri l'una dall'altra. Questa regione sarebbe arida e disabitata, se non fosse percorsa dal Nilo, le cui acque benefiche la trasformarono in uno dei più abbondanti granai della terra, onde giustamente fu detto l'Egitto *dono del Nilo*.

Aspetto generale del paese.

Dalla cataratta di Siene incomincia il corso inferiore del Nilo, ch'è di circa 900 chilometri. Il Nilo ricopre la sabbia del deserto con uno strato di limo fertile e di terra vegetale, che rinnova ogni anno con le sue alluvioni periodiche. Queste incominciano in luglio e finiscono in ottobre; nel novembre, tornato il Nilo nel suo letto, si coltivano i terreni, in marzo si apre il raccolto dei prodotti del suolo, a maggio il terreno inaridito attende la nuova inondazione. Questa ricchezza naturale fin da tempi remoti vi attirò abitatori, che, migliorando con l'industria l'opera della natura, formarono di quella vallata uno splendido centro di civiltà e potenza.

Il Nilo egiziano e le sue inondazioni periodiche.

Partizione dell' Egitto.

Gli antichi Egizi dividevano il *Kemi* in due contrade: *To-meh* (paese del nord) e *To-res* (paese del sud). I Greci e i Romani lo divisero in tre parti: alto Egitto o Tebaide da Siene ad Ermopoli, medio o Eptanomide sino a Menfi, basso o Delta fino al Mediterraneo. La popolazione, addensatasi in sì ristretta regione, vi fondò gran numero di città, talune delle quali memorabili o per splendore di monumenti o per importanza politica e commerciale. Tra queste meritano menzione File, Elefantina, Siene e Tebe nell' alto Egitto, Ermopoli, Eracleopoli e Menfi nel medio, Bubaste, Tanis, Sais, Pelusio e più tardi Alessandria nel Delta.

CENNI STORICI SUGLI EGIZIANI. — *Origine degli Egiziani.*

Seguendo l' opinione d' un antico scrittore greco (Diodoro) si ritenne per molto tempo, che gli Egiziani fossero discesi dall' Etiopia per il corso superiore del Nilo. Oggi è opinione generale, che siano una tribù della stirpe camitica migrata dall'Asia per l' istmo di Suez nel bacino inferiore del Nilo in tempi preistorici. Cacciando a sud i primitivi abitatori, se pur ve n' erano, essi si sarebbero avanzati a poco a poco fino alle cataratte del Nilo. Furono dapprima divisi in molti piccoli Stati, che col tempo riunironsi in due più notevoli: il *To-meh* nel basso Egitto e il *To-res* nel medio ed alto. Un certo Menés avrebbe più tardi unificato politicamente il paese, ond' egli è considerato come il primo re dell' Egitto.

Cronologia dell'Egitto e partizione della sua storia.

Secondo Manetone, scrittore egiziano del sec. III a. C., i sovrani, che regnarono in Egitto, vanno raggruppati in 31 dinastie da Menés ad Alessandro Magno; il regno di Menés risalirebbe ad oltre 5000 anni a. C. Alcuni, non giudicando credibile tale antichità, supposero, che molte di quelle dinastie siano state contemporanee, abbreviando la cronologia di quasi 2000 anni. Attenendoci alla cronologia lunga, ripartiremo la storia degli Egi-

ziani in sei periodi: 1° il periodo menfitico, comprendente le prime dieci dinastie (5004-3064); 2° l'antico impero tebano con le dinastie XI-XIV (3064-2214); 3° la dominazione degli Hyksos sotto le dinastie XV-XVII (2214-1703); 4° il nuovo impero tebano con le dinastie XVIII-XX (1703-1110); 5° la decadenza e le invasioni etiopiche ed assire con le dinastie XXI-XXV (1110-665); 6° la dodecarchia e la restaurazione del regno nazionale nel basso Egitto sotto la dinastia XXVI sino alla conquista persiana (665-527). Le altre cinque dinastie sono rappresentate dalla signoria persiana e dalle insurrezioni nazionali (527-332).

Periodo menfitico.

Menés fondò Menfi a nuova sede del governo, ch' egli consolidò con istituzioni religiose e nuove leggi. Tra i suoi successori (denominati con voce generica *Faraoni*) primeggiano tre re della quarta dinastia (4235-3951), Cheope, Chefrene e Mikerino (*Khufu*, *Khawra* e *Menkara*), i quali costrussero in un altipiano all' ovest di Menfi tre *piramidi* (la prima alta 142 m., la seconda 135, la terza 66) destinate a servir loro di tomba. Forse alla medesima dinastia va attribuita una enorme *sfinge*, scolpita nella dura roccia, la cui testa si eleva per 19 m. sul livello del suolo, e il resto del corpo si protende per oltre 42 m. nella sabbia del deserto. Sebbene sia molto oscura la storia del periodo menfitico, è però accertato dai monumenti, che fu complessivamente un tempo di floridezza generale; imperocchè forte era il governo, prospera l' agricoltura, industri le città, diffusa l' agiatezza, estesa la cultura letteraria, capaci le arti di opere maravigliose, coltivate le scienze.

L'antico impero tebano.

Come e perchè il predominio siasi trasportato dal medio verso l' alto Egitto, non è noto; fatto è, che la dinastia XI risiede in una nuova capitale, Tebe, con nuovi costumi e civiltà diversa. Il nuovo impero, detto tebano (3064-2214), fu

specialmente illustrato dalla dinastia XII. Sotto di essa si estesero i dominii del regno a sud nell' Etiopia sino a Napata, e a nord-est sino al deserto di Siria. Grandi lavori furono compiuti, come il *lago di Meride* nell' Egitto medio dal re Amenhemat III, destinato a conservare e regolare i benefizi del Nilo, e il *labirinto*, grandiosa riunione di palazzi con migliaia di camere maravigliosamente intrecciate. Sotto gli ultimi re della dinastia XIV penetrò nell' Egitto per l' istmo di Suez un popolo nomade, che mutò per alcuni secoli l' indirizzo politico e l' aspetto della civiltà nel paese.

Dominazione degli Hyksos.

Il popolo, che invase la vallata del Nilo, fu detto dagli Egiziani *Shos* o *Shasu*, che vuol dire predatori, e i suoi capi vennero denominati *Hyksos*, che significa capi o re de' predatori. Dopo avere saccheggiato le città del basso Egitto, avanzarono nel medio ed espugnarono Menfi; risalendo il Nilo, si estesero sino a Tebe. Durò più di cinque secoli la loro signoria (2214-1703 a. C.) sotto tre dinastie (XV-XVII). I barbari invasori adottarono col tempo la lingua, le istituzioni e i costumi egiziani; ciò nondimeno perdurò negli indigeni l' odio contro di loro, finchè alcuni principi nazionali di Tebe sollevarono la bandiera dell' indipendenza, solo raggiunta dopo una lunga guerra. Ai tempi della dinastia XV avvenne la migrazione in Egitto dei figli di Giacobbe, di cui è menzione nella Sacra Scrittura.

Il nuovo impero tebano.

Siccome il moto d' indipendenza era partito da Tebe, così questa città tornò ad essere sede del governo nazionale. In questo periodo (1703-1110 a. C.) l' Egitto rifiorì nelle industrie, nei commerci, nelle lettere e nelle arti. Monumenti splendidissimi attestano ancora dopo tanti secoli quanta fosse la magnificenza di Tebe; tali il gran tempio di Ammon-Ra e la sala di Karnak, i grandiosi palazzi e i colossi di granito di Ramsés II (Ramesseo), di Amenhotep III e di Ramsés III. Nu-

merose furono le imprese guerresche; in Etiopia, nell'Asia anteriore fino al Tigri, e nella regione del Punt, ossia dell'Arabia. Molti re sono celebrati per le loro imprese, ma sovra tutti divenne famoso nella tradizione Ramsés II (detto dai Greci Sesostri), le cui gesta furono rappresentate nei templi e nei palazzi di Tebe e cantate dal poeta Pentaur. Si ritiene comunemente, che gli Ebrei sieno usciti dall' Egitto ai tempi del re Menephtah I, figlio di Ramsés II.

Decadenza e invasioni etiopiche ed assire.

Con la dinastia XXI (1110) il centro politico dello Stato si sposta da Tebe verso il nord, Tanis, Bubastis e Sais; gravi e frequenti si succedono i torbidi; i popoli soggetti si ribellano; è violata l' indipendenza e spezzata l' unità politica dell' Egitto. L' Etiopia, in cui s' erano rifugiati i sacerdoti tebani cacciati dal regno a causa della loro ambizione, si staccò formando uno Stato separato; svanì la supremazia esercitata sui popoli dell'Asia anteriore; in alcuni dei *nomi* (provincie) costituironsi dinastie indipendenti. Fu peggio sotto la dinastia XXIV. Regnante Bokkhori, in fama di grande saggezza, gli Etiopi, guidati dal re Sabacone, giunsero sino a Sais, e signoreggiarono per mezzo secolo l' Egitto, costituendo la dinastia XXV (715-665). Sabacone si spinse nell'Asia anteriore, ma, vinto dal re assiro Sargon, si ritrasse in Etiopia. Il suo successore Tahraca riprese la guerra, ma, sconfitto dal re assiro Esar-haddon, dovette indietreggiare; Tahraca risorse, ma un altro re assiro Assurbani-pal condusse le sue genti vittoriose sino a Tebe. Così l' Egitto fu per non breve tempo travagliato da Etiopi ed Assiri.

La dodecarchia, restaurazione dell' unità nazionale.

Non è ben noto il modo, ma è certo che gli Egiziani riuscirono a ricuperare l' indipendenza. Ciascuno dei capitani volle essere re, e così il paese fu diviso in molti Stati autonomi, dei quali dodici, uniti in federazione (*dodecarchia*), nel solo basso Egitto. Psammetico, re di

Sais, abbattè gli altri e rinnovò l'unità politica, ch'ebbe la corta durata della dinastia XXVI (665-527 a. C.). Con Psammetico tornò la quiete nel regno e con essa la floridezza, alla quale contribuirono i Greci e i Fenici stanziatisi sul litorale del Mediterraneo. — Regnando Necao, figlio di Psammetico I, una flotta fenicia circumnavigò l'Africa da oriente verso occidente. Necao credette possibile ricuperare l' antico predominio sull'Asia anteriore. Battè gli Ebrei e rese tributario il re di Giuda, ma incontrò un' opposizione formidabile nell' impero babilonese; vinto dal re Nabucodonosor a Circesio (605 a. C.), fu costretto a ritornare in Egitto. — Il re Apries riprese le spedizioni asiatiche, ma senza fecondi risultati. — Il re Amasi in 42 anni di saggio governo (569-527) rivolse le sue cure alla prosperità dell' Egitto, secondando l' immigrazione greca apportatrice di civiltà nuova.

Caduta della monarchia egiziana.

Frattanto s' era formato un vasto impero nell'Asia, ossia l' impero persiano, avido di conquista. L' Egitto non potè salvarsi dalla sua ambizione. Era appena succeduto ad Amasi il figlio Psammetico III, quando il re di Persia, Cambise, con numeroso esercito mosse verso il basso Egitto. La battaglia di Pelusio decise la sorte di questo antico popolo. Sconfitti gli Egizi, irruppero gl' invasori nella valle del Nilo; Menfi capitolò dopo breve resistenza; tutto l' Egitto si arrese al conquistatore e divenne provincia dell' impero persiano. — Col 527 ha fine l' autonomia del regno egizio, ma la lista dei re di Manetone registra ancora cinque dinastie (XXVII-XXXI) dall' infausta sconfitta di Pelusio alla conquista di Alessandro Magno, formate in parte dei re conquistatori, e in parte di principi indigeni capi delle insurrezioni, che di frequente scoppiarono contro la tirannide persiana.

CIVILTÀ DEGLI EGIZIANI. — La civiltà degli Egizi ebbe grande fama sino dai tempi più remoti. Assai scarsa ne sarebbe tuttavia la notizia, se in principio

di questo secolo non si fosse riuscito ad interpretare le iscrizioni e gli scritti numerosi sopravvissuti alla distruzione operata dai secoli. Tre sono le forme dell' antica scrittura egiziana: l' una *geroglifica* (figurativa e simbolica) usata sulle colonne, sugli obelischi, sulle pareti dei templi, nelle camere sepolcrali, sulle casse delle mummie; la seconda *ieratica* (la geroglifica ridotta in forma corsiva dai sacerdoti) adoperata per lo più nei papiri; la terza *demotica* (scrittura popolare più semplice e spedita) per gli affari della vita ordinaria. Le iscrizioni e i papiri fornirono notizie assai più copiose degli storici antichi sulla civiltà delle popolazioni niliache. Gli elementi essenziali di questa possono riscontrarsi nella religione, nella condizione sociale, nella forma di governo, nella famiglia e nell' educazione, nelle lettere e scienze, nelle arti, nell' agricoltura, industria e commercio.

Forme della scrittura antica egiziana.

La religione degli Egiziani aveva per fondamento la credenza in un unico Dio supremo. I sacerdoti insegnavano, che questo Dio uno nella sostanza era trino nelle persone; questa triade adorata sotto denominazioni diverse nelle varie parti dell' Egitto dette origine alla prima forma di politeismo. Insegnandosi inoltre dai sacerdoti, che Dio è fornito di molti attributi, questi vennero facilmente convertiti in una moltitudine di divinità. Ritenendosi infine dagli Egizi, che gli dèi s' incarnavano sulla terra in forma di animali, molti di questi, come il bue, l' ippopotamo, il coccodrillo, l'ibis, ebbero culto. Sopra ogni altro animale fu venerato il bue Apis, incarnazione d' Osiride; morto era chiamato Osir-Apis o Serapide e collocato in una tomba nel tempio detto *Serapeion*. Con ogni sorta di amuleti, talismani e preghiere cercavano i superstiziosi Egizi di propiziarsi tante divinità. — Avevano fede nell' immortalità dell' anima, nella vita futura e

Religione: divinità e culto, l' anima e la vita futura.

nella risurrezione dei corpi. Tutti i morti erano assoggettati ad un pubblico giudizio, che privava il malvagio della sepoltura legale. Le anime intanto reputavansi scendere nell' inferno in attesa del giudizio di Osiride: il reprobo era condannato all' annichilimento dopo una lunga serie di tormenti; il giusto purificato partecipava alla beatitudine di Osiride. La fede nella risurrezione finale dei corpi dei giusti consigliò l' imbalsamazione, nella quale gli Egizi riuscirono così valenti, che le mummie si conservarono fino a noi dopo cinquanta secoli di sepoltura.

Condizione sociale, le classi.

Gli Egizi erano divisi in tre classi: sacerdoti, guerrieri, plebe. La più alta classe era quella dei sacerdoti con ufficio ereditario. Essi spartivano col re e coi guerrieri la proprietà di tutte le terre dell' Egitto, ricevevano inoltre contribuzioni di buoi, pecore e vino, sì che vivevano nelle ricchezze e nel lusso. Erano soggetti a minute osservanze rituali e assorbiti nell' infinita varietà delle loro funzioni. — Veniva seconda la classe dei guerrieri, anch' essi con ufficio ereditario. Possedevano notevole parte del suolo, e godevano di speciali razioni quotidiane durante il servizio. Tutti i militari erano privilegiati, e nei tempi fiorenti della monarchia esclusivamente nazionali. — La terza classe era dedita alla coltura dei campi, alle industrie, ai commerci e ad ogni sorta di mestieri. — Non mancarono schiavi, specialmente costituiti da prigionieri di guerra, ma erano trattati con moderazione.

Forma e ordinamento del governo.

Il governo fu una monarchia assoluta ereditaria, temperata solo da un sistema stabile di leggi, dalla religione e dall' influenza dei sacerdoti. L'amministrazione era affidata alla corporazione degli scribi, ramo della classe sacerdotale; i principali servizi riguardavano i lavori pubblici, la guerra e la finanza. Tutto il territorio era diviso in *nomi*, il numero dei quali pare fosse di 36 sotto i Faraoni, ossia 10 nell' alto Egitto, 16 nel

medio e 10 nel basso. L'ordinamento giudiziario era quasi indipendente dal potere regio, appartenendo la giurisdizione regolare a tribunali diretti dai sacerdoti a norma di leggi costanti.

La famiglia e l'educazione.

Non è ben nota la costituzione della famiglia egiziana; secondo Diodoro la donna vi godeva maggiore considerazione dell' uomo, e nella classe sacerdotale era prescritta la monogamia. La vita dei fanciulli era sacra, ma sembra, che fosse un po' trascurata l' educazione fisica. C' è ricordo di scuole, nelle quali si insegnava l'arte del leggere e dello scrivere, di cui attribuivasi l' invenzione alla divinità. La divisione in caste e la suddivisione della popolare in tante classi quante erano le arti circoscrivevano la coltura di ciascuno, e impedivano la libera manifestazione del genio individuale.

Lettere e scienze.

Pochi frammenti della letteratura egiziana pervennero fino a noi, ma bastevoli per attestare la varia coltura degli Egizi; il frequente ricordo di biblioteche prova la ricchezza della produzione libraria. I papiri superstiti furono per la maggior parte conservati nelle tombe e nelle casse delle mummie, e trattano principalmente di soggetti religiosi. Tra i documenti più notevoli sono da menzionarsi il *Rituale dei morti*, il *Libro delle migrazioni dell'anima*, il *papiro di Torino dei re*, il *poema epico di Pentaur*, il *papiro del museo britannico*. Si sa, che gli Egiziani coltivarono con amore la medicina, l' astronomia, la geografia e la geometria; ma pochi frammenti sono rimasti della copiosa letteratura scientifica accumulata dai sacerdoti.

Le arti nei monumenti.

L' arte raggiunse in Egitto prima che in ogni altro paese singolare altezza. L' architettura rivela una grandiosità maravigliosa nelle piramidi, nel labirinto e nella sfinge colossale, nei templi, specie dopo la XII dinastia, nei palazzi, soprattutto dei re tebani, nelle tombe e negli obeli-

schi. — La scultura è, come l' architettura, un prodotto della religione; è tutta un simbolismo piuttosto che imitazione della natura, e presenta un' attitudine di calma religiosa; offre ordinariamente forme rigide ed inerti, poco espressive. — La pittura fu usata come arte decorativa nelle colonne, nei monumenti architettonici, nei bassorilievi delle pareti, e assai poco nelle composizioni ideali. Ne troviamo numerose reliquie nell' interno delle tombe, nelle casse mortuarie e sui lini, che fasciavano le mummie. È notevole la scarsezza dei colori e la mancanza di prospettiva.

Agricoltura, industria e commercio.

La fertilità del suolo, dovuta alle periodiche inondazioni del Nilo, rivolse da tempo antichissimo gli Egizi alla coltura dei campi, migliorata dalle irrigazioni artificiali; ancora sotto il dominio romano l'Egitto era uno dei granai dell' Oriente. — Per mancanza di legname da costruzione navale il commercio non si estese per gran tempo fuori del paese, ma si limitò all' interno lungo il corso del Nilo; però, quando i suoi porti furono aperti ai Fenici e ai Greci, la navigazione marittima ricevette grande impulso e con essa il commercio esterno. In ogni tempo l' Egitto fu centro di carovane, viaggianti tra l'Asia e l' Etiopia. — Apprendiamo dai bassorilievi prove sicure del progresso industriale. Gli Egizi acquistarono fama specialmente nell' arte della tessitura e della tintoría, nella lavorazione dei metalli preziosi e nella ceramica.

Capitolo II.

GLI EBREI E I FENICI.

Indicazioni geografiche sulla Siria. —

Prospetto generale della Siria.

Uscendo dal basso Egitto per l' istmo di Suez si entra nell'Asia. La prima regione, che s' incontra, chiamasi penisola del Sinai. A nord-

est di questa, dal 31° fin quasi al 38° parallelo e dalle coste del Mediterraneo orientale al corso dell'Eufrate, si stende la Siria. Essa è divisa in parecchie contrade. Movendo da nord, il primo tratto, rinchiuso tra il monte Tauro, il monte Amano, il mar Mediterraneo e il fiume Eufrate, protendentesi a sud fin verso il 35° parallelo, è denominato *Siria propriamente detta*, od *Aramea*. Antiochia fu la città più cospicua. Il secondo tratto, che si protende fin verso il 33° grado, è percorso da due catene di montagne parallele al littorale del Mediterraneo, dette il Libano e l'Antilibano, che dividono la contrada in tre parti: *Siria Fenicia*, o semplicemente *Fenicia*, quella che scende al Mediterraneo ad ovest del Libano; *Celesiria*, o *Siria Cava*, quella ch'è incassata tra il Libano e l'Antilibano; *Siria Damascena*, dalla città di Damasco, quella che va dall'Antilibano al deserto. Il terzo tratto che stendesi a sud dal 33° grado fino al 31°, fu denominato *terra di Canaan* o *Palestina*.

Prospetto speciale della Palestina.

La Palestina non ha una linea precisa di confine al nord, inoltrandosi alquanto tra il Libano e l'Antilibano; ad est i limiti sono determinati da una serie di alture parallele al corso del Giordano, che vanno a morire nel golfo Elanitico; a sud termina nei deserti settentrionali della penisola del Sinai; ad ovest è lambita dal Mediterraneo orientale. È percorsa da nord a sud dal fiume Giordano, che nato dall' Hermon s' allarga dapprima nel piccolo lago di Meron e di poi nel più ampio di Genezareth o Tiberiade, e ha foce nel lago Asfaltide o mar Morto, il cui livello è 394 metri più basso del Mediterraneo. All' est della valle s' eleva un altipiano, abbondante di pascoli e foreste; all' ovest sorgono masse confuse di colline e montagne con aspetto molto vario, per lo più arenoso sulla spiaggia, all' interno ora roccioso, ora boscoso, ora feracissimo di messi, viti e ulivi. La Palestina dopo la conquista

degli Ebrei fu divisa in dodici parti corrispondenti alle dodici tribù d' Israele. Cessata l' unione politica, fu scissa nei regni di Giuda e d' Israele. Dopo la conquista romana fu distinta in quattro regioni: Giudea, Samaria, Galilea e Perea. Acquistarono fama in diversi periodi della storia le città di Gerusalemme, Gerico, Samaria, Sichem, Betlemme e Nazaret.

Prospetto speciale della Fenicia.

Col nome di Fenicia si intende quel tratto della Siria, che dalla vetta del Libano corre sino al Mediterraneo e dal promontorio del Carmelo si prolunga fin sopra la città di Arad. Forma una ristretta striscia di territorio, lunga poco più di dugento chilometri. La zona orientale è montuosa e rivestita di foreste di quercie, pini, abeti, cedri; la zona centrale è collinosa e fertile di viti, ulivi, alberi fruttiferi e cereali; la zona occidentale è piana, sabbiosa e rocciosa, ma fornita di porti naturali. Il littorale fu la fortuna dei Fenici, imperocchè sopra di esso o in alcune isolette prossime alla riva sorsero città cospicue, emporio del commercio. Le principali furono: Arado, Antarado, Tripoli, Biblo, Berito, Sidone, Tiro, Ptolemaide.

Origini degli Ebrei e partizione di loro storia.

CENNI STORICI SUGLI EBREI. — Verso l' anno 2300 a. C. avvenne una invasione di popolazioni turaniche dall' Elam (Susiana) nella Caldea, che produsse numerose emigrazioni. Una delle tribù emigrate dalla terra di Ur, sotto la guida del semita Tharé, risalì il corso dell' Eufrate e si arrestò in Harran. Abramo, figlio di Tharé, lasciò più tardi Harran, varcò l' Eufrate ed entrò nella Siria. Dopo molte peregrinazioni si stanziò con la sua tribù al sud della Palestina presso Hebron. Questo sarebbe il nucleo primitivo, onde trasse origine il popolo ebreo. La sua storia può ripartirsi in quattro periodi: 1° gli Ebrei da Abramo alla conquista della Palestina (2000-1500 a. C.?); 2° gli Ebrei dalla conquista della Palestina alla fondazione della monarchia

(1500-1097 a. C. ?); 3° l' apogeo della potenza ebraica sotto la monarchia unita (1097-978 a. C.); 4° i regni divisi d' Israele (978-721) e di Giuda (978-588).

Gli Ebrei pastori in Canaan e nell' Egitto.

Abramo rimase al sud della Palestina per tutta la vita, governando patriarcalmente la sua tribù dedita alla pastorizia. Da lui si separò il nipote Lot, che si stabilì nella feconda valle di Siddim bagnata dal Giordano, e per mezzo della figlia divenne stipite dei Moabiti e degli Ammoniti. Il figlio Ismaele, nato ad Abramo dalla schiava Agar, fu cacciato dalla casa paterna ed emigrò nell'Arabia; da lui ripetono origine parecchie tribù arabe. Il figlio Isacco, avuto dalla moglie Sara, ereditò le possessioni paterne e propagò la sua famiglia coi figli Esaù e Giacobbe, natigli da Rebecca. Esaù peregrinò a sud del mar Morto e fu stipite degli Edomiti. Giacobbe (soprannominato Israele), rimasto nella terra di Canaan, ebbe dodici figliuoli: Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Dan, Neftali, Gad, Aser, Issacar, Zabulon, Giuseppe e Beniamino. Giuseppe, venduto dai fratelli a mercanti arabi, fu condotto in Egitto, quando vi dominavano gli Hyksos. Giuseppe acquistò ben presto credito e potenza, e vi trasse i suoi fratelli, che si stanziarono nel paese di Gessen del basso Egitto. Ivi dimorarono 430 anni, crescendo talmente di numero da contare 600,000 uomini atti alle armi. Finchè dominarono gli Hyksos, gli Ebrei furono trattati bene; ricostituitosi il governo nazionale, vennero sottoposti a mille angherie.

Mosè e gli Ebrei nella penisola del Sinai, legislazione.

Sorse in mezzo a loro un uomo, di nome Mosè, che liberò il suo popolo dall' oppressione, proponendosi di ricondurlo nella terra degli antenati. Per non essere impedito dagli eserciti egiziani allora vittoriosi in Asia, piegò verso l' estremo angolo settentrionale del golfo Heroopolitico e condusse gli Israeliti nella penisola del Sinai, in cui errarono per 40 anni. È memorabile

questo periodo, perchè, secondo la tradizione biblica, alle falde del monte Sinai fu promulgata da Jehova (Dio) per mezzo di Mosè la sua legge in dieci articoli (*Decalogo*), che furono incisi in due tavole di pietra, poi chiuse in un' arca gelosamente conservata in un tabernacolo (*arca santa*). Mosè pubblicò altre leggi concernenti le credenze religiose, la forma del culto, l' ordinamento sociale e politico, il diritto civile e penale, e l' igiene. Caratteri di questa legislazione sono il monoteismo (fede in un Dio unico), e la teocrazia (diretto governo di Dio). Dopo lunghe e faticose peregrinazioni gli Israeliti si avviarono verso la frontiera orientale della Palestina, tentando di penetrare nella valle del Giordano dall' altipiano orientale. Mosè morì ai confini della terra promessa.

Popoli della Palestina all'arrivo degli Ebrei e loro sottomissione.

Allora la Palestina era abitata ad oriente del Giordano da tribù semitiche, della stessa stirpe degli Israeliti, come gli Edomiti, i Moabiti e gli Ammoniti; la valle del Giordano e la contrada ad ovest del fiume erano divise in parecchi Stati di Cananei, che la Genesi dice Camiti; il lato sud del littorale era occupato dai Filistei, popolazione di stirpe ariana venuta dall' isola di Creta. A nord della Palestina già notavansi i Fenici sulla costiera, gli Aramei, e altre tribù cananee, fra le quali potenti gli Amorrei; a sud erano minacciosi gli Amaleciti del deserto. Giosuè, successore di Mosè, valicò il Giordano, vinse i Cananei, ne sterminò la maggior parte, e sopra il loro territorio stanziò il popolo d' Israele, ripartito in dodici tribù rispondenti al nome di dieci figli di Giacobbe (Ruben, Gad, Beniamino, Aser, Neftali, Zabulon, Issacar, Giuda, Dan e Simeone) e a quello dei due figli di Giuseppe (Manasse ed Efraim); i discendenti di Levi non ebbero un territorio continuo, ma città sparse con l' incarico del servizio religioso.

Morto Giosuè, le tribù presero a governarsi separatamente. Il rilassamento del vincolo politico fu causa del rilassamento religioso, onde avvenne che gli Ebrei dimentichi di Jehova spesse volte inclinarono verso l' idolatria, e scemarono di energia nella lotta contro i Cananei, ancora padroni dei luoghi fortificati, e contro i popoli finitimi. In questo periodo di interno disordine e di varia guerra sorsero uomini ragguardevoli per valore e fede e talora per forza fisica, i quali riuscirono a sbandare i nemici e a richiamare gli Israeliti al monoteismo. Essi sono designati col nome di *Giudici*. Acquistarono maggiore fama Gedeone vittorioso contro i Madianiti, Jefte trionfatore degli Ammoniti e degli Amorrei, Sansone forte campione contro i Filistei, il sommo sacerdote Eli, e il profeta Samuele liberatore degli Ebrei dall' oppressione filistea.

Repubblica federativa e i Giudici.

Il bisogno di assicurarsi contro i nemici esterni e i disordini interni indusse gli Ebrei a riunire le loro forze sotto una monarchia; il primo re fu Saul (1097-1058 ?). Egli si dimostrò guerriero ardito e valoroso, vincendo i Filistei, i Moabiti, gli Ammoniti, gli Edomiti e gli Amaleciti. L' orgoglio derivato dalla potenza lo spinse a respingere i consigli del vecchio Samuele, che prese a favorire l' ambizione di un giovine guerriero della tribù di Giuda, chiamato David. Dapprima Saul cercò di amicarselo, dandogli in moglie la propria figlia; ma dipoi dominato dalla gelosia lo perseguitò, costringendolo ad una vita raminga ed avventurosa. Saul, vinto in nuova guerra contro i Filistei, si uccise. Un suo figlio, di nome Isboseth, si proclamò re, ma la tribù di Giuda gli oppose David. Dopo una guerra civile di circa sette anni, Isboseth, tradito da' suoi, fu ucciso, e David venne salutato re da tutto Israele.

La monarchia: regno di Saul.

Il regno di David rappresenta l' apogeo del popolo ebreo (1058-1019). David infatti, conquistata Geru-

salemme fino allora in signoria dei Cananei, vi tra-
Potenza del regno di David. sferì la sede del governo e l' arca santa, facendone in tal modo il centro religioso d' Israele e della monarchia. Provvide ad un ordinato assetto dell' amministrazione civile, militare, giudiziaria ed ecclesiastica dello Stato. Respinse i Filistei, i Moabiti, gli Ammoniti, gli Edomiti e alcuni piccoli re della Siria Damascena, estendendo i dominii del popolo ebreo. Strinse relazioni amichevoli con gli Stati della Fenicia, specialmente con Hiram, re di Tiro. Compose i salmi, liriche sacre, che ne perpetuarono il nome anche nella tradizione religiosa cristiana. Ebbe la vita rattristata dalla ribellione di suo figlio Assalonne. Morì, lasciando bensì grande fama di sè, ma pericolante la tranquillità del regno per avere chiamato alla successione Salomone, trascurando i maggiori diritti di altri suoi figliuoli.

Salomone occupò il trono con violenza, facendo pe-
Splendore del regno di Salomone. rire il fratello Adonia e i suoi partigiani, ma tenne poi il regno in pace e quiete, elevandolo a grande splendore (1019-978). Mantenne l' amicizia coi popoli finitimi; ordinò spedizioni marittime in unione coi Fenici dai porti del Mar Rosso verso l' Oceano Indiano; intraprese grandi costruzioni, tra cui memorabile quella d' uno splendido tempio in Gerusalemme; ebbe fama di straordinaria sapienza, ed è reputato autore di parecchi libri filosofici e scientifici, tra i quali precipuo il *Libro dei proverbi*. Il fasto e il gusto dei piaceri trassero però Salomone ad una vita molle, lo distolsero talvolta dalla purezza della religione di Jehova, e lo costrinsero a gravare di balzelli i sudditi. Onde avvenne, che negli ultimi anni del regno di Salomone sotto l' apparenza di floridezza covavano gravi malcontenti e preparavasi lo stacelo della monarchia davidica.

Infatti, appena morto Salomone, si adunò a Sichem un' assemblea popolare, che domandò al figlio Ro-

boamo, che gli succedette nel trono, la soppressione delle tasse più gravose e un governo più mite. Il re rifiutò di condiscendere. L'assemblea proruppe in rivolta ed acclamò re Geroboamo, della tribù di Efraim. Così si spezzò l'unità nazionale e si formarono due regni. Gli insorti costituirono il regno di Israele, il quale ebbe per capitale Sichem, poi Thirza e infine Samaria. La frazione, che non partecipò alla sollevazione, dette origine al regno di Giuda; componevasi delle tribù di Giuda e di Simeone, oltre alcune città di Beniamino, fra cui Gerusalemme.

Divisione della monarchia nei regni di Giuda e d'Israele.

Il regno d'Israele durò circa due secoli e mezzo (978-721), e fu governato da sette dinastie diverse, sollevate e abbattute da rivolte militari e perturbazioni popolari. I suoi re, volendo distogliere i sudditi da Gerusalemme, centro religioso della nazione, destinarono all'esercizio del culto luoghi appositi entro i confini del nuovo regno, e favorirono l'idolatria. Si alzò allora la voce dei profeti (Elia, Eliseo, ec.), ostile all'ambizione e ai vizi dei re come all'adorazione degli idoli; perseguitati non si smarrirono d'animo e contribuirono a mantener vivo il monoteismo. Sorgeva intanto ad est dell'Eufrate la monarchia assira avida di conquiste. Eccitati i re assiri dai re di Giuda, invasero a più riprese il territorio d'Israele, finchè Salmanasar V pose assedio alla capitale Samaria, che venne espugnata dal suo successore Sargon (721). Cadde con Samaria il regno d'Israele, e gran parte della sua popolazione fu deportata nell'Assiria.

Vicende del regno d'Israele.

Non mancarono anche nel regno di Giuda le discordie intestine, i re prepotenti e le tendenze idolatriche, contro cui si elevarono i profeti (Isaia, Geremia, ec.); però in complesso fu più pacifico il governo e più stabile l'antica fede. Caduto Israele, Giuda dovette pagar tributo all'Assiria.

Vicende del regno di Giuda.

Tentò il ricupero dell' indipendenza, alleandosi con l' Egitto, ma le invasioni dei re assiri Sennacheribbo ed Esar-haddon lo costrinsero alla soggezione. La potenza assira fu distrutta nel 625 a. C., e Giuda risorse. Ma Necao, re d' Egitto, rinnovando le spedizioni delle dinastie guerriere nell'Asia, prostrò a Megiddo il re Giosia e lo rese tributario. Necao fu dipoi vinto a Circesio dal re babilonese Nabucodonosor, e il regno di Giuda cambiò padrone. Mostrandosi ribelle, fu domato: presa Gerusalemme, fatto prigioniero il re Ioachim, e preposto al regno Sedecia. Questi, fidando nell' alleanza col re d' Egitto Apries, si rivoltò; allora i Babilonesi mossero su Gerusalemme e la distrussero; il re e il popolo furono deportati nella Caldea; il regno di Giuda scomparve (588 a. C.).

Principii religiosi, sacerdoti e feste.

CIVILTÀ DEGLI EBREI. — Unico tra i popoli dell' antichità il popolo ebreo ebbe a fondamento della sua fede il puro monoteismo, ossia l' adorazione di un solo Dio (*Jehova*) creatore e signore del cielo e della terra. I dieci comandamenti dati da Jehova a Mosè sul Sinai, incisi su due tavole di pietra, si conservavano nell' arca santa. La cura del culto era assegnata alla tribù di Levi, a cui appartennero Mosè e il fratel suo Aronne; l' uffizio sacerdotale spettava ai discendenti di Aronne; il capo d' ogni generazione era sommo sacerdote. Il culto consisteva soprattutto in preghiere e in sacrifizi, od offerte al tempio; erano doveri religiosi la circoncisione e la purificazione. Per mantener viva la devozione s' istituirono parecchie feste periodiche; il *sabbato* ogni settimana in commemorazione del riposo di Dio nel settimo giorno della creazione, la *Pasqua* in ricordo della liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù d' Egitto, la *festa dei tabernacoli* in rimembranza della vita passata nel deserto, l' *anno sabbatico* ossia il riposo del terreno ogni sette anni, e il *giubileo* ogni sette volte sette anni, in cui gli

schiavi riacquistavano la libertà e i beni tornavano ai primi possessori.

Condizione sociale e politica.

La fede in un Dio unico creatore e nell' unità d' origine dell' uomo ispirò agli Ebrei l' uguaglianza sociale; tutti erano uguali davanti a Jehova e a' suoi precetti. Questo principio però non escluse in modo assoluto la schiavitù, specialmente degli infedeli, dannati da Jehova allo sterminio. La costituzione fu sempre teocratica, perchè ritenevasi essere Dio il capo supremo e il reggitore perpetuo del popolo ebreo; però nei vari tempi assunse forme diverse. Fu dapprima un governo patriarcale, dipoi una repubblica federativa fra le dodici tribù, quindi una monarchia accentrata in Gerusalemme, infine un dualismo regio. Sebbene le leggi mirassero a formare un popolo devoto e pacifico, la discordia tra le tribù, le tirannidi regie, la voce dei profeti, la coesistenza dei popoli primitivi non del tutto sterminati, e la vicinanza di numerosi e forti nemici costrinsero gli Israeliti a rimanere quasi sempre in armi, e a ritenere ciascun cittadino obbligato al servizio militare.

La famiglia e l' educazione.

Sebbene presso gli Ebrei fosse in uso la poligamia, la famiglia era fortemente costituita, essendo imposto da Jehova la dipendenza della donna dall' uomo e il rispetto dei figli verso i genitori. — Pare, che di regola soltanto i maschi imparassero a leggere e scrivere; alle femmine s' insegnava filare, tessere, far cucina, invigilare i lavori domestici. Però anche per i maschi la cultura intellettuale era un accessorio; essenziale era solo l' istruzione religiosa e patriottica; i padri insegnavano ai figli i grandi fatti, per cui si era segnalato il popolo di Dio. Dura la disciplina: chi non usa le verghe odia suo figlio, dicono i *Proverbi*, chi l' ama lo castiga.

La vita letteraria degli Ebrei trovasi tutta nella loro *Bibbia*. Essa comprende: scritti storici, poesie liriche, poesie didattiche e libri profetici in forma

di visioni e di orazioni sacre e politiche. — Gli Ebrei non dimostrarono speciale vocazione per le scienze, le arti, l'industria e il commercio. Il più grande e splendido edifizio nazionale, il tempio di Gerusalemme, fu costruito da artefici fenici. — Solo nell' agricoltura si sollevarono dalle condizioni d' un popolo nomade. Divenuti padroni della terra di Canaan, trassero dalla cultura dei campi la ricchezza, con la quale poterono procurarsi dai popoli finitimi prodotti industriali d' ogni genere, anche per appagare il lusso e il fasto. Gli Ebrei furono i veri creatori della fertilità di Canaan; imperocchè in quel paese, ora quasi deserto e adusto, visse una densa popolazione, fornita abbondantemente di quanto occorreva a' suoi bisogni.

Lettere, scienze, arti, industria, commercio, agricoltura.

Cenni storici sui Fenici. — I Fenici sono una tribù dei Cananei, che in tempi preistorici abitavano lungo la costa occidentale del golfo persico, ed emigrarono verso nord-ovest, quando per invasione di altri popoli nel basso bacino dell' Eufrate e del Tigri avvenne quel grande spostamento di popolazioni, che produsse l' emigrazione degli Hyksos verso l' Egitto e dei Terachiti nella Mesopotamia. La Genesi li dice di stirpe camitica, ma le reliquie di loro lingua sono semitiche. Mentre le altre tribù cananee si arrestarono nella Palestina e nella Celesiria, i Fenici avanzarono sino alle coste del Mediterraneo, protendendosi al nord del Carmelo. Le scarse notizie, che se ne hanno, permettono di ripartire la storia dei Fenici in quattro periodi: 1° prevalenza di Biblo o Gebal (?); 2° prevalenza di Sidone (?-sec. XIII); 3° prevalenza di Tiro (sec. XIII-IX); 4° dipendenza dei Fenici dalle varie monarchie predominanti nell'Asia anteriore (sec. IX-VI).

Origini dei Fenici e partizione di loro storia.

La postura della Fenicia rispetto al mare dovette svolgere negli abitanti fino dai primi tempi dell'occupazione una speciale propensione

Poliarchia e primato di Gebal.

alla pesca e alla navigazione, agevolata dall' abbondante legname fornito dalle foreste del Libano. Perciò, quando i popoli del Mediterraneo giacevano ancora nella barbarie, già i Fenici lo percorrevano pirateggiando in diverse direzioni. Pare, che mancasse affatto la coesione politica, e che ciascuna città costituisse uno Stato autonomo; onde una vera *poliarchia*. È naturale, che col tempo qualche città divenuta più ricca e forte abbia esteso sopra le altre, o almeno su alcune di esse, la sua supremazia. Nella oscurità storica è parso d' intravedere un primo periodo di prevalenza per parte di Gebal (Biblo), di cui non si sa descrivere l' importanza, nè segnalare la durata.

Predominio di Sidone, navigazione e colonie.

Sidone succedette a Gebal nel primato sulle città fenicie. Dominando le vie, che dalle varie parti dell' Asia conducevano all' Egitto e al Mediterraneo, i Sidonii pervennero a raccogliere nelle loro mani tutto lo scambio dei prodotti tra l' Oriente e l' Occidente, mediante stazioni commerciali tanto sull' Eufrate, quanto nell' interno della Siria. È naturale, che allo scambio dei prodotti s' accompagnasse lo scambio delle idee; onde spiegasi, come i Fenici abbiano comunicato ai popoli del Mediterraneo i riti religiosi, i costumi e la coltura dell' Oriente. Il movimento commerciale li spinse a fondare emporii e colonie numerose in tutto il bacino orientale del Mediterraneo: a Cipro, sulle coste dell' Asia Minore, nelle isole del mar Egeo, nella penisola greca, sulle coste della Propontide e del Ponto Eusino, nel basso Egitto, lungo il littorale africano, e fino alle isole di Creta e di Sicilia.

Decadenza e rovina del primato sidonio.

Imperando in Egitto le dinastie XVIII-XX, conquistatrici dell' Asia anteriore, i Sidonii riconobbero la sovranità dei Faraoni. Ritrattisi questi dall' Asia, i Sidonii ricuperarono bensì l' autonomia, ma per varie cause decaddero di potenza, e quindi ruinarono. Anzitutto la

invasione degli Israeliti nella Palestina cagionò gravi perturbazioni nei Cananei, che si ripercossero sulla Fenicia; inoltre l'iniziazione dei Greci e dei popoli dell'Asia Minore alla civiltà doveva generare una concorrenza alla navigazione sidonia. Però la rovina di Sidone fu determinata dai Filistei, che tolsero a Sidone gran parte del suo commercio per terra e per mare. Verso la fine del sec. XIII una flotta filistea, condotta dal re di Ascalona, attaccò la stessa città di Sidone, l'espugnò e la distrusse. Pare che i Filistei siansi quindi ritirati, ed è certo che più tardi Sidone risorse; ma il primato sulla Fenicia intanto era passato alla città di Tiro.

Prevalenza esterna di Tiro e nuove colonie.

L'attività marinaresca dei Tirii fu maggiore di quella dei Sidonii. Avendo incontrato la concorrenza dei Greci nel bacino orientale del Mediterraneo, si spinsero arditamente nel bacino occidentale lungo la costiera africana al di là della Sirti minore, nel gruppo di Malta, in Sicilia, in Sardegna, nelle isole Baleari, sulla costa meridionale della Spagna. Traversarono le colonne d'Ercole, fondarono Gades ed esplorarono le ricche miniere di Tartesso. Navigando verso il sud le loro navi pervennero fino al capo Verde, voltando a nord pare siansi avanzate sino alla Bretagna e fors'anco alla Scandinavia. Dovunque apparvero, i Fenici fondarono colonie e lasciarono traccie durevoli di civiltà. È anche memoria nella Bibbia di spedizioni compiute nel mare eritreo. Delle imprese tirie in occidente è rimasta ricordanza nel mito di Ercole tirio (*Melkarth*), il quale avrebbe sottomesso l'Africa, traversato lo stretto, cui dette il proprio nome (*colonne d'Ercole*), fondato Gades e combattuto vittoriosamente gli Iberi, poscia per la Gallia, l'Italia, la Sardegna e la Sicilia sarebbe ritornato in Asia.

Il periodo più noto e forse più glorioso di Tiro corrisponde ai regni di Davide e Salomone e ai

tempi del regno d' Israele. Ebbe fama il re Hiram, alleato di Davide, al quale mandò legname di cedro ed operai per fabbricare il suo palazzo in Gerusalemme. Continuò l' alleanza con Salomone, cementata da comuni interessi; imperocchè la Palestina era il granaio della Fenicia, e questa forniva a quella i prodotti delle industrie e dei lontani commerci. Hiram intraprese grandi opere a Tiro, mandò i suoi artefici a Salomone per la costruzione del gran tempio, e unì la sua flotta con l' ebraica per navigare nel mare eritreo. Alla morte di Hiram segue un periodo di turbolenze, dalle quali Tiro è sollevata per l' opera vigorosa di Ethbaal, fondatore di una nuova dinastia.

Potenza interna del regno tirio e rapporti con gli Ebrei.

Non molto tempo dopo il regno di Ethbaal già ravvisiamo la decadenza in Tiro. Tre ne furono le cause principali: le discordie interne, la rivolta delle città soggette e la preponderanza assira. Il più notevole episodio delle contese interne tra la nobiltà e il popolo accadde nel sec. IX. Era re di Tiro il giovine Pigmalione (*Piimelium*) sorretto dalla parte popolare; sua sorella Elisa (*Elissar*) tentò con l' appoggio della parte aristocratica d' impadronirsi del potere. Vinta, emigrò da Tiro con molte famiglie nobili e sbarcò a Cambe, fondata dai Sidonii sulle coste dell'Africa. Sul territorio di Cambe sorse una città nuova (*Kiriath-kadesciat*) che i Romani denominarono Cartagine. La prepotenza di Tiro aveva intanto suscitato gelosia ed odio nelle città suddite, che per abbattere la rivale non dubitarono di sottomettersi alla sorgente monarchia assira e di aiutarla nella sua impresa contro Tiro. Questa, ispirata da' suoi interessi materiali, scorgendo la difficoltà della resistenza, si sottomise ad annuo tributo.

Decadenza del primato di Tiro.

Più tardi tentò di ricuperare l' indipendenza. I re assiri Salmanasar V e Sargon combatterono aspramente la città di Tiro senza espugnarla. L' occupò

Sennacheribbo verso il 700 a. C., e vi costituì re Ethbaal II, a lui devoto e sottomesso. Quando il re egiziano Necao ritentò la conquista dell'Asia anteriore, le città fenicie l'accolsero come liberatore, e la loro flotta postasi al servizio dell' Egitto fu impiegata nelle imprese marittime, tra le quali celeberrima la circumnavigazione dell' Africa. Quando cadde la monarchia assira, le città fenicie respirarono fidenti di ricuperare la libertà. Ma il re babilonese Nabucodonosor, distrutta la potenza asiatica di Necao nella battaglia di Circesio, sottomise pure la Fenicia. Tiro sostenne un assedio di tredici anni; l'eroica resistenza assicurò alla città una capitolazione a patti non duri. Il re egiziano Apries s'accinse a riconquistare la costiera fenicia, ma senza risultati. Caduto l'impero babilonese per opera di Ciro, re dei Persiani (538), i Fenici riconobbero la nuova signoria. E così la storia della Fenicia si confuse con quella dell' impero persiano.

Dipendenza dei Fenici dalle varie monarchie dell'Asia anteriore.

CIVILTÀ DEI FENICI. — La religione dei Fenici consisteva nell'adorazione delle forze della natura, e degli esseri in cui quelle si producono o nei quali appariscono più attive. Dio massimo era *Baal*, adorato come generatore, conservatore e distruttore dell'universo; associata a Baal era la divinità femminile *Baaleth*, denominata a Sidone *Astoreth*; figlio di Baal è *Melkarth* (Ercole), il Dio che si manifesta ed opera nel mondo. Da queste divinità supreme emanano le deità inferiori, le quali altro non sono che gli attributi di Dio personificati o i fenomeni, in cui esso rivela la sua potenza. Gli dèi erano rappresentati in colonne, sotto forma di animali o in figure umane con membra d'animali. Si propiziavano gli dèi coi sacrifizi di greggi e di uccelli; talora ricorsero pure al sacrifizio di innocenti fanciulli, specie in occasione di gravi imprese o pubbliche calamità; e talvolta le feste degenerarono in orgie scandalose.

Credenze religiose e culto.

Condizione sociale e costituzione politica.

Tra i Fenici non appaiono classi sociali così distinte come in Egitto; era però ammessa la schiavitù. Tra i liberi distinguevasi il popolo dei lavoratori dai ricchi mercatanti, che formarono un' aristocrazia del danaro; non di rado furono vive le lotte sociali, causa di mutamenti politici e di emigrazioni. — Politicamente la Fenicia fu divisa in molti Stati, talora indipendenti, talora confederati e talvolta soggetti alla supremazia d' uno di essi. In tutti i tempi però prevalse la forma monarchica ereditaria, con autorità temperata dagli ottimati, raccolti in senato, e fors' anco da assemblee popolari. Come le condizioni sociali, così anche le politiche furono di frequente causa di torbidi, anzi accadde persino, come si è veduto, che talune città per odio contro l' egemonia di Sidone o di Tiro facessero causa comune cogli stranieri invasori per abbatterle.

Costumi ed educazione.

Dalle dichiarazioni dei *Profeti* ebrei si rileva che erano molto corrotti i costumi tra i Fenici, sfrenata la passione per i piaceri sensuali, poco solidi i vincoli domestici. — Antica vi deve essere stata l' istruzione, attribuendosi ai Fenici l' introduzione dell' alfabeto in Grecia; e pare che fosse soprattutto rivolta al calcolo, ai commerci e alla navigazione. L' educazione deve essere stata molto utilitaria, se dobbiamo giudicare dalla facilità, con cui adattavano la morale ai loro privati interessi.

Lettere, arti, agricoltura, industria e commercio.

Della letteratura fenicia non ci pervennero documenti da poterne dare sicuro giudizio; è noto però, che i Fenici furono gli inventori e propagatori del primo alfabeto fonetico derivato dalla scrittura ieratica egiziana. Si rammenta bensì un certo *Sanconiatone* di Berito, vissuto in tempi remotissimi, autore d' una *storia fenicia*; ma non è neppure accertata la sua esistenza. — Le arti belle negli scarsi monumenti superstiti non offrono carattere originale, ma sono imitazione degli Egiziani

e degli Assiri. — L'agricoltura fu tenuta in onore nella zona intermedia tra il littorale e la catena del Libano, ma non sarebbe bastata ai bisogni del paese. — Molteplice fu invece l'attività industriale, specialmente nella costruzione delle navi e degli attrezzi navali, nelle fabbriche di porpora, nell' industria vetraria, nella ceramica, nella metallurgia, nei mobili di legno, nell'oreficeria. — I Fenici furono i primi popoli dell' antichità nella navigazione, nella colonizzazione, nel commercio, vero anello di congiunzione del mondo asiatico con l'Africa e con l' Europa.

Capitolo III.

I POPOLI DELL' ASIA MINORE.

Indicazioni geografiche sull' Asia Minore.

Limiti generali dell'Asia Minore.

— Dalla Siria volgendo a nord per le porte Sirie tra il monte Amano e il golfo d' Isso si entra nell' Asia Minore. Essa forma quella penisola che si protende ad occidente della grande Asia verso l' Europa, quasi ponte di comunicazione tra i due continenti. I suoi confini sono un po' incerti ad est; comunemente si ritiene che sieno le porte Sirie, la catena dell'Amano, la catena del Tauro sino all' Eufrate, il corso dell' Eufrate e i monti Moschici fino al fiume Fasi. I limiti sono chiaramente designati nelle altre direzioni: a nord il Ponto Eusino, il Bosforo, la Propontide e l' Ellesponto; ad ovest il mare Egeo; a sud il mare Mediterraneo. Le fanno corona isole numerose, tra cui alcune di vasta estensione, come Cipro, Rodi, Samo, Chio e Lesbo.

Prospetto dell'altipiano centrale e aspetto vario del paese.

L'Asia Minore è costituita in gran parte da un altipiano centrale circoscritto da linee di montagne, tra le quali sono notevoli ad est l' Antitauro e a sud il Tauro. La pen-

denza dell'altipiano dall'est all'ovest, come pure dal nord al sud, e il complicato corso delle catene, che l'intersecano, sono causa della strana tortuosità dei suoi fiumi. Tra questi sono notevoli l'Halys e il Sangario che si gettano nel Ponto Eusino, il Granico nella Propontide, lo Scamandro, l' Ermo e il Meandro nell'Egeo, il Calicadno e il Cidno nel Mediterraneo orientale. Svariato è l'aspetto del paese: l'altipiano centrale è formato in gran parte da estese e sterili pianure; i versanti del nord e del sud sono discretamente fertili, e per la comunicazione col mare offrono mezzi sicuri di sostentamento agli abitanti; più favorito dalla natura è il versante occidentale per mitezza di clima, fertilità di suolo e configurazione della costa marina.

Regioni e città dell'Asia Minore.

L'Asia Minore fu ripartita in varie regioni; però le loro denominazioni non risalgono tutte alla stessa antichità, nè designarono sempre il medesimo territorio. Sulla costa settentrionale c' erano il *Ponto* (con le città di Amiso e Trapezo), la *Paflagonia* (Sinope), la *Bitinia* (Calcedonia, Nicomedia e Nicea); a nord-ovest la *Misia*, di cui un tratto venne detto *Frigia minore* sotto i Persiani (Cizico, Abido, Troia, Dardano, Pergamo); ad occidente, oltre a buona parte della Misia colonizzata da Greci Eolii (Eraclea ed Elea), la *Lidia* (Sardi e Magnesia) con la costiera pure colonizzata da Eolii, onde il nome di *Eolide* (Cuma, Sigeo, Smirne), la *Caria* (Mylasa) a sua volta colonizzata dai Gioni sul lido occidentale, detto *Ionia* (Clazomene, Colofone, Efeso, Mileto), e dai Dori sulla costa sud-ovest, onde il titolo di *Doride* (Alicarnasso e Cnido); nella parte meridionale la *Licia* (Xanto), la *Pamfilia* (Attalia) e la *Cilicia* (Tarso ed Isso); nell' interno la *Cappadocia* (Mazaca), la cui parte orientale fu considerata più tardi quale regione speciale col nome di *Armenia minore*, la *Licaonia* (Iconio), la *Galazia* (Ancyra), l' *Isauria* (Isaura), la *Pisidia* (Cremna) e la *Frigia* (Gordio).

Cenni storici sui popoli dell'Asia Minore.

Varietà di popoli, e partizione di loro storia.

— Per la sua postura l'Asia Minore fu traversata fin dai tempi più remoti da popolazioni svariate, ognuna delle quali vi lasciò traccia. In tempi meno oscuri si ha certa notizia di immigrazioni di Fenici e di Greci; questi riuscirono a predominare nelle isole, nella regione occidentale e su tutta la costiera, importando in Asia la splendida loro coltura. Le notizie su questi popoli sono così scarse e sconnesse, che non è possibile darne una storia regolare. Per disporre cronologicamente le poche informazioni, si possono ripartire in due momenti: 1° la poliarchia, dalle origini al secolo VIII; 2° la prevalenza del regno di Lidia, dal secolo VIII alla conquista persiana (554).

La poliarchia: i Frigi, i Misii, i Carii e i Lici.

Nel primo periodo di grande frazionamento politico abbiamo appena alcune notizie involute di leggenda intorno ai Frigi, ai Misi, ai Carii e ai Lici. — I Frigi, di stirpe ariana, furono un popolo civile in età assai remota. Due nomi sono specialmente ricordati, Gordio e Mida. L'origine del regno è rappresentata dalla novella del contadino Gordio, che dedicò il giogo del carro, su cui era stato tirato quando il popolo lo salutò re, all'oracolo, il quale avrebbe dichiarato essere l'impero dell'Asia destinato a colui che sciorrebbe il nodo del giogo. Mida, figlio di Gordio, rappresenta la ricchezza e la prosperità raggiunta dal regno frigio, e ad un tempo la degenerata effeminatezza, l'introduzione del culto di Bacco e la coltivazione della musica nella Frigia. — I Misii, anch'essi ariani, ebbero fama dalla città di Troia, per la guerra combattuta contro la lega di principi greci, cantata dal poeta Omero nell'*Iliade*. — I Carii, popolo probabilmente misto di kusciti e di ariani, acquistarono predominio nell'Egeo con le imprese marittime. Respinti poi dai Greci all'interno, li troviamo mercenari presso i sovrani del-

l'Oriente e specialmente presso i Faraoni della dinastia XXVI. — I Lici, ariani, costituirono una confederazione di città, con regolare e savio governo; i monumenti trovati, specie nella capitale Xanto, rivelano una civiltà assai elevata.

Il regno di Lidia sotto gli Atyadi e gli Eraclidi.

Soltanto i Lidii, di cui è però incerta l'origine etnica, hanno una storia continuata e in qualche periodo anche copiosa di informazioni. Essi occuparono il bacino del fiume Hermo, sovrapponendosi ai Meonii. Tre dinastie li governarono. La prima, detta degli *Atyadi* dal suo fondatore Atys, è intieramente mitica; merita solo menzione la tradizione d'una colonia lidica condotta in Italia da Tirreno, figlio di Atys, onde sarebbe derivato il popolo dei Tirreni od Etruschi. Segue la dinastia degli Eraclidi, discendente da Ercole, ancor essa mitica con qualche reminiscenza storica, la quale avrebbe regnato per cinque secoli, ossia dal 1200 al 700 incirca a. C. Ultimo fu Candaule, che, secondo una leggenda variamente narrata dagli scrittori greci, sarebbe stato assassinato da un certo Gige, suo mandriano, d'accordo con la regina. Gige ottenne il regno di Lidia, e da un responso dell'oracolo fu rassodato sul trono; con lui comincia la terza dinastia, detta dei Mermnadi, di carattere veramente storico.

Il regno di Lidia sotto i Mermnadi.

Sono ricordati cinque re della terza dinastia: Gige, Ardi, Sadiatte, Aliatte e Creso, i quali regnarono complessivamente circa un secolo e mezzo. Sotto i Mermnadi il regno lidico crebbe di coltura e di forza all'interno ed estese di molto i suoi confini, guerreggiando contro gli Stati limitrofi della Misia, della Frigia, della Caria e contro le ricche colonie greche di Smirne, Mileto, Efeso, Colofone. Sotto Aliatte il regno di Lidia estendeva già la sua dominazione su gran parte dell'Asia Minore occidentale. Volendo avanzare verso oriente s'imbattè nei dominii dell'ambizioso re della

Media Ciassare; dopo varia guerra i due contendenti s' accordarono nel riconoscere il fiume Halys come confine dei due Stati (610 a. C.). Della pace, durata oltre cinquant'anni, fu pegno il matrimonio di Ariene, figlia di Aliatte, con Astiage figlio di Ciassare. Aliatte regnò ancora fin verso il 560, e lasciò morendo il trono a suo figlio Creso, rappresentato dai Greci come principe ricchissimo e potente.

Apogeo e caduta del regno lidico con Creso.

Da breve tempo Creso era salito al trono della Lidia, quando un grave rivolgimento mutò l' aspetto politico dell'Asia anteriore. Un certo Ciro, principe persiano, volendo liberare la Perside dalla signoria dei Medi, insorse contro Astiage, lo vinse e fu salutato re di Media e Persia (560 a. C.). Creso, cupido di vendicare la sconfitta del cognato Astiage e di arrestare fin dagli inizi la potenza persiana, deliberò di opporsi a Ciro con le armi. Pertanto traversò con le sue milizie l'Halys ed entrò nel distretto di Pteria. Ciro l' affrontò in battaglia campale, che terminò al cader della notte con grande strage in entrambi gli eserciti. Non vedendosi riattaccato il giorno seguente, Creso si ritirò in Sardi e licenziò l' esercito, deciso a riprendere l' offensiva nella primavera. Ma Ciro, levato il campo, mosse contro Sardi, a cui pose assedio. Dopo quindici giorni la città si arrese, e Creso cadde in mano del vincitore (554). La caduta di Sardi trascinò seco la sottomissione alla Persia di tutto il regno di Lidia, tranne le colonie greche.

CIVILTÀ DEI POPOLI DELL' ASIA MINORE. — La mescolanza delle razze prodotta dalla postura dell' Asia Minore, la divisione mutevole del paese in una moltitudine di Stati, l' approdo numeroso di colonie, specialmente fenicie e greche, con civiltà già progredite, il predominio esercitato almeno sopra una parte della penisola dagli imperi formatisi nella regione dell'Eufrate

Complessità di elementi nella civiltà dell' Asia Minore.

e del Tigri, la dominazione dei Persiani, e la successiva conquista di Alessandro il Macedone, che v'importò nuova coltura greca, tutte queste cause concorsero a fondere insieme tanti elementi disparati, che riesce difficile lo sceverarli. Certo è che scarsi avanzi originali dei popoli primitivi e poche notizie pervennero sino a noi fuori del tramite greco.

Religione, condizione sociale e politica, arti, industrie e commercio.

La religione fu politeistica e idolatra, ma con varietà molteplice di divinità e di culto a seconda dei tempi e dei luoghi; i Greci collocarono nell' Asia Minore la sede di molti miti, onde infiorarono la loro fede poetico-religiosa. — Quanto alla condizione sociale, pare che dappertutto fosse ammessa la schiavitù, ma esclusa la divisione per caste. — Il governo fu dispotico, come negli imperi orientali, tranne nelle città greche, che trapiantarono in Asia il reggimento della madre patria. — Non c' è reliquia di letteratura indigena; ma non mancano monumenti ad attestare il culto delle arti belle. — La ricchezza ammassata nelle industrie e nei commerci fu senza dubbio grande, specialmente durante il regno di Creso, se si considerano le abitudini lussuose. — La missione dell' Asia Minore nel mondo antico fu di aver servito come mezzo di trasmissione dapprima delle civiltà asiatiche all' Europa ancora barbara e poi della civiltà europea più progredita all' Asia decaduta.

Capitolo IV.

GLI ASSIRI E I BABILONESI.

Limiti e aspetto generale della regione.

Indicazioni geografiche sulla regione dell'Eufrate e del Tigri. — Volgendo ad oriente dell' Asia Minore e della Siria, lo sguardo s'arresta sopra una vasta regione, che può dirsi dell' Eufrate e del Tigri dai due massimi

fiumi, che la percorrono, estendentesi dalla catena del Caucaso al golfo persico, ossia dal 43° al 30° parallelo, limitata ad ovest dal Ponto Eusino, dai monti Moschici, dall'alto Eufrate e dal deserto siriaco, e ad est dal mar Caspio, dal fiume Araxe, dai monti Choatras e Zagros e dal loro prolungamento sino alla sponda orientale del golfo persico. Il paese presenta un aspetto molto vario di clima e di fertilità, determinato non solo dalla latitudine, ma più ancora dall' altitudine diversa.

La contrada del Caucaso e l'Armenia.

Cominciando da nord troviamo tra la catena del Caucaso e l'altipiano armeno una regione montuosa percorsa dal Fasi e dal Cyro. Gli antichi la ripartirono in tre contrade: *Colchide* all'ovest, *Iberia* nel centro ed *Albania* all'est. A sud della regione caucasica sino alla catena del Masio s' innalza l' altipiano dell' *Armenia*. Da questo nodo montano si staccano la catena del Tauro ad occidente e i monti Choatras e Zagros a levante, e scaturiscono l' Araxe, che ha foce nel Caspio, e i due maggiori fiumi l' Eufrate e il Tigri. Queste regioni non ospitarono mai una densa popolazione, e non divennero centro di potenti Stati nel mondo antico; subirono il predominio delle grandi monarchie asiatiche, o furono attraversate dagli eserciti conquistatori.

Corso dell' Eufrate e del Tigri.

L' Eufrate e il Tigri traggono origine da due opposti versanti della medesima catena dell'altipiano armeno, onde avviene che scorrono per non breve tratto in senso inverso, l' Eufrate ad occidente ed il Tigri ad oriente; ripiegano quindi a sud-est scendendo alla pianura. L' Eufrate giunto al parallelo 36° tocca il gran deserto di Siria, attraverso del quale scorre sempre a sud-est avvicinandosi al Tigri, il quale scorrendo alle falde del Zagros viene accresciuto dalle acque di molti affluenti. I due fiumi, dopo essersi ravvicinati verso il 33° parallelo, divergono nuovamente, infine si riacco-

stano talmente da congiungersi in un fiume solo prima d'immettere le loro acque nel golfo persico.

Contrade in cui era ripartita: Mesopotamia, Babilonia, Assiria, Susiana.

La regione bagnata da questi due grandi fiumi e dai loro affluenti, a sud del monte Masio, può dividersi in quattro parti. Dicesi *Mesopotamia* la parte superiore della pianura compresa tra l'Eufrate e il Tigri, avanti al primo loro ravvicinamento: città notevoli furono Edessa, Carra, Nisibi, Tapsaco. Fu detta *Sennaar*, *Babilonia* e anche *Caldea* la parte meridionale della pianura dal primo ravvicinamento dei due fiumi al golfo persico; sopra ogni altra città vi primeggiò Babilone. Accidentato è il territorio ad est del Tigri. Era suddiviso in due regioni: *Assiria* e *Susiana* (detta anche *Elam*), quella a nord e questa a sud del fiume Gynde o Diala. Ninive fu la città più cospicua dell'Assiria, famose più tardi Arbela e Gaugamela; unica città importante della Susiana fu Susa.

Miti, notizie e leggende secondo Beroso, la Bibbia e i Greci.

CENNI STORICI DEGLI IMPERI ASSIRO E BABILONESE. — Scarse, confuse e contradittorie sono le notizie intorno alle primitive società politiche costituitesi nella regione dell'Eufrate e del Tigri. — Secondo i frammenti di una storia babilonese, scritta da Beroso sacerdote caldeo vissuto nel secolo III a. C., sarebbero trascorsi 432 mila anni dalla distruzione del Caos, operata dal dio Belo, fino al diluvio, da cui fu salvato in un'arca Xisutro; dal diluvio alla caduta dell'impero babilonese per opera di Ciro, re della Persia, avrebbero regnato otto dinastie per 36 mila anni. — Secondo la Bibbia (*Genesi*, X), Kus, figlio di Cam, e Assur, figlio di Sem, si sarebbero stabiliti nel paese di Sennaar, ossia Babilonia. Kus generò Nemrod; e il principio del suo regno furono Babilonia, Erec, Accad e Calne. Assur uscì invece dal Sennaar, ed edificò Ninive, Rehobot, Cala e Resen. Gli uomini rimasti nel Sennaar vollero edificare una torre, la cui sommità giungesse sino al cielo, ma il

Signore confuse le loro lingue e li disperse sopra la faccia della terra. — Secondo Ctesia, medico greco vissuto alla corte di Persia al principio del secolo IV a. C., regnò dapprima nell' Assiria Nino, figlio del dio Belo che fondò un vasto impero dal Mediterraneo all' Indo e la capitale Ninive. Combattendo nella Battriana conobbe e sposò Semiramide, che gli successe. Essa continuò le conquiste e fondò Babilonia. A Semiramide succedettero molti re molli e inetti, ultimo dei quali Sardanapalo.

Le grandi scoperte del secolo nostro e partizione della storia.

Sopra quei tempi remotissimi proiettarono nuova luce le scoperte del nostro secolo, dovute specialmente agli scavi intrapresi da Emilio Botta e da Enrico Layard sul territorio dell' antica Ninive e di altre città assire, e da Loftus ed Oppert sui ruderi di Babilonia. Le loro esplorazioni condussero al ritrovamento dell' area delle due grandi città, e all' esumazione di monumenti svariati, specialmente di pareti, mattoni e cilindri di terra cotta, coperti di epigrafi in caratteri cuneiformi (gruppi di segni in forma di cunei), che dopo molti studi vennero decifrati ed interpretati. Col sussidio di tali scoperte si è ricostrutta una parte della storia primitiva delle genti, che abitarono la regione dell' Eufrate e del Tigri, e s' è liberato il racconto da molte leggende. Con gli elementi ora posseduti si può ripartire la vita politica di quei popoli in tre periodi: 1° Stati antichissimi e dominazioni straniere (....1270 a.C.?); 2° Impero assiro (1270?-625 a.C.); 3° Impero babilonese (625-538 a. C.).

Prime genti, primi Stati, spostamento di popoli.

Popolazioni di stirpe camitica (Kusciti) e semitica si stanziarono dapprima nel bacino inferiore del Tigri e dell' Eufrate. In tempi preistorici furono sopraffatte da popolazioni turaniche, che, invasa la Media e traversati i monti Zagros, penetrarono nell' Elam (Susiana) e nella Caldea. Col tempo queste varie genti si fusero: un

regno si formò nell' Elam con Susa capitale; numerosi staterelli sorsero nella Caldea, tra i quali precipui quelli di Ur, Agané, Bab-Ilu. Profittando di questo frazionamento gli Elamiti invasero la Caldea, e ne ridussero sotto la loro dipendenza i piccoli Stati. Questa invasione determinò un gran movimento di popoli: alcune tribù migrarono oltre il Giordano sino al Mediterraneo (Cananei, tra i quali preminenti i Fenici); altre volsero verso l' Egitto (Hyksos); una tribù semita condotta da Tharè lasciò Ur e si recò ad Harran nella Mesopotamia (Ebrei); un' altra tribù semita risalì il Tigri fin verso il suo bacino di mezzo e vi costituì il nucleo del popolo assiro.

Svolgimento parallelo degli Stati assiri e babilonesi.

Da questo momento storico le notizie cominciano a divenire più chiare e collegate. I Semiti trasferitisi nell' Assiria vi edificarono parecchie città, come Elassar, Kalakh, Resen e Ninive, ciascuna delle quali divenne sede di un piccolo Stato. Dopo varie lotte prevalse Elassar, che avrebbe per tal modo costituito il primo regno assiro. Ma nel secolo XVII gli Egiziani, giunti vittoriosi al medio Eufrate, traversarono la Mesopotamia e assalirono l' Assiria, costringendola a tributo. — Frattanto i popoli della Caldea scuotevano l' oppressione elamitica, e un gran re, di nome Hammurabi (sec. XVI?), riuniva tutta la regione in un solo Stato con Babilonia capitale. — Più tardi anche gli Assiri, dopo un lungo periodo di soggezione ai Faraoni d' Egitto, ne scossero il giogo e riacquistarono l' indipendenza. Nel fervore della lotta, impediti dalla natura montana del paese di espandersi a nord e ad est, mirarono ad estendere il loro dominio ad ovest sulla Mesopotamia, e a sud sulla Caldea. Non sono ben note le fasi di questo risveglio, ma rilevasi dalle iscrizioni, che il re assiro Tuklat-Adar I riuscì nel secolo XIII a sottomettere la Babilonia (1270 a. C.?).

La storia dell' impero assiro si estende appunto

dal 1270 sino al 625 a. C., abbracciando così circa sei secoli e mezzo. Regnarono parecchie dinastie con molti re; di taluni sono note le imprese, di altri appena il nome, nè mancano le interruzioni nella serie. L'impero esercitò la sua influenza non soltanto nella regione dell'Eufrate e del Tigri, ma ne oltrepassò anche i confini. Corsero periodi di depressione e di raccoglimento, e frequenti furono le ribellioni dei popoli soggetti; ma nei tempi di maggiore splendore tutte le regioni dell'Asia Anteriore (Susiana, Caldea, Armenia, Siria Damascena, Palestina e Fenicia) si curvarono ai sovrani di Ninive. In certi periodi la signoria assiria si estese pure sull'Asia Minore, sull'Egitto e sull'Iran. D'ordinario i popoli vinti conservarono i loro principi e le loro leggi, riconoscendosi vassalli e tributari dei re assiri; ma alle provincie ribelli si tolsero spesso le franchigie, e le popolazioni vennero trasferite in territori lontani dalla patria.

Caratteri generali dell'impero assiro.

I re meglio celebrati dalle iscrizioni dopo Tuklat-Adar I tra il secolo XIII e la metà del secolo VIII sono tre. Tuklat-habel-asar I verso la fine del secolo XII sottomise la Mesopotamia, e portò le armi assire oltre l'Eufrate, recando lo sgomento nella Siria Damascena, nella Palestina e nella Fenicia. Assur-nazir-habal (882-857) edificò una reggia e un tempio, che furono ritrovati a Nimrud nel nostro secolo. Salmanasar III (857-825), celebrato nell'obelisco di Nimrud per numerose spedizioni militari, costrinse a tributo i re di Damasco, d'Israele, della Fenicia e dei Filistei. Dopo Salmanasar III corrono ottant'anni di oscurità, il che fa credere a un periodo di decadenza nella grandezza assira. — Taluni eruditi (Lenormant) collocano a quest'epoca il Sardanapalo della leggenda greca, concretandolo in un Assurlikhus (800-789), principe dissoluto, contro cui si sarebbero sollevati i Medi, i

Notizie sconnesse dal sec. XIII alla metà del secolo VIII.

Babilonesi e gli Elamiti, distruggendo Ninive e ripartendone fra di loro il dominio. Siccome però risulta, che mezzo secolo dipoi gli Assiri esercitavano il predominio sull'Oriente, questi eruditi sono costretti ad ammettere un risorgimento di Ninive e un secondo impero assiro.

Predominio della potenza assira su tutta l'Asia anteriore.

È certo ad ogni modo, che verso la metà del secolo VIII l'Assiria riappare nella storia sulla via delle conquiste col re Tuklat-habal-asar II (detto Tiglat-Pilesar nella Bibbia), il quale ridusse all' obbedienza i Caldei ed i Siri ed ottenne tributo dal regno di Giuda (747-726). — Salmanasar V assalì il regno d' Israele e pose assedio a Samaria, ma senza espugnarla (726-721). — Alla sua morte un rivolgimento portò al trono il generale Sariukin (detto comunemente Sargon), fondatore d' una nuova dinastia. Sargon (721-704) abbattè il regno d' Israele, e ne trasse gli abitanti in servitù nell' Assiria; vinse il re d' Egitto Sabacone; si assicurò la dominazione di tutta la Siria, tranne Tiro; sottomise la maggior parte dell' Elam. — Sin-akhe-irib, ossia Sennacheribbo, suo figlio e successore (704-680), dovette guerreggiare nella Caldea e nell' Elam per reprimere le sollevazioni, intraprendere spedizioni contro la Media e l'Armenia minacciose, debellare una lega formatasi nella Siria, soggettando Tiro e costringendo a grave riscatto il re di Giuda Ezechia; avrebbe voluto espugnare Gerusalemme ed invadere l' Egitto, ma un' epidemia colpì il suo esercito e lo costrinse a ripiegare su Ninive. — Assur-akhe-idin, ossia Esarhaddon (680-667), attese pure a reprimere ribellioni ognora risorgenti; invase l' Egitto, ma dopo otto anni di occupazione ne fu espulso. — Assur-ban-habal, pur detto Assur-bani-pal (667-647), ricuperò l' Egitto, ma per breve tempo; represse crudelmente le insurrezioni dei Babilonesi e degli Elamiti; acquistò all' impero la massima estensione territoriale; elevò Ninive al suo massimo splendore.

Caduta e smembramento dell'impero assiro.

Poco chiaro è il passaggio dalla grandezza raggiunta da Assur-bani-pal alla catastrofe del regno assiro; dev' essere avvenuta durante la dominazione di suo figlio Assur-edil-ilani (647-625). Pare che la perturbazione sia stata prodotta dall' improvvisa invasione dei popoli cimmerii e sciti, che venendo dal Caucaso si rovesciarono sull'Asia Minore, sulla Media e sull'Armenia, e da questa nelle valli del Tigri e dell' Eufrate. Il capo dei Medi, Ciassare, riuscito a liberarsi dai barbari invasori, si strinse in lega coi Babilonesi, odiatori della tirannide assira. Nabu-bal-ussur, ossia Nabopolassare, spedito a comprimere la sollevazione, vi assunse il titolo regio, e congiunse le sue forze con Ciassare. Gli eserciti collegati mossero contro Ninive, che dopo lungo assedio fu espugnata e rasa al suolo (625 a. C.). Con Ninive cadde pure l' impero assiro. Il suo territorio venne spartito tra i conquistatori: Ciassare occupò l'Assiria, l'Armenia e le provincie orientali dell'Asia Minore; Nabopolassare la Susiana, la Mesopotamia e tutta la Siria sino al Mediterraneo.

Frequenti ribellioni della Babilonia, e riacquisto dell'indipendenza.

La Babilonia fin dai tempi di Tuklat-Adar I era stata soggetta agli Assiri. Più volte si era ribellata, e talvolta era pure riuscita a ricuperare l' indipendenza; ma alla fine le forze assire avevano sempre prevalso. Memorabile insurrezione accadde nel 747 per opera di Nabonassar, il quale, profittando della lontananza di Tiglat-Pilesar, che marciava contro la Siria ribelle, distrusse gli archivi assiri e inaugurò con la libertà della Babilonia un' èra nuova, che da lui appunto tolse il nome (èra di Nabonassar, 747 a. C.). Il suo successore Marduk-bal-iddin (Merodach-Baladan) fu vinto e fugato da Sargon, e la Babilonia nuovamente ridotta in servitù assira. Ancora ribelle fu punita col ferro e col fuoco da Sennacheribbo, che vi pose a governatore il figlio Esarhaddon; Assur-bani-

pal vi sedò un' altra rivolta con atroci supplizi. Le sollevazioni sempre frenate avevano però reso più intenso l' odio dei Caldei contro gli Assiri, e questo fu strumento a Nabopolassar per il trionfo definitivo dell' indipendenza babilonese.

Apogeo dell'impero babilonese con Nabucodonosor.

Il nuovo regno raggiunse tosto la massima grandezza sotto il governo del figlio di Nabopolassar, Nabo-Kudur-ussur, noto col nome di Nabucodonosor (604-561 a. C.). Vivo ancora il padre, aveva guidato una spedizione contro Necao, re d' Egitto, e l' aveva vinto nella battaglia di Circesio presso l' Eufrate, surrogando alla dominazione egiziana su tutta la Siria (tranne il regno di Giuda) la signoria babilonese. Morto il padre, egli si rivolse contro i Giudei per sottometterli. Vinse il re Ioachim e gli impose tributo; si impadronì del tesoro del tempio e trasse come ostaggi molti Ebrei di ricche ed onorevoli famiglie. Ioachim si ribellò, invocando l'aiuto degli Egiziani e dei Tiri. Nabucodonosor accorse, espugnò e saccheggiò Gerusalemme, e trasportò a Babilonia il re con trenta mila Giudei, costituendo a re di Giuda Sedecia suo vassallo. Questi, confidando nell' appoggio del Faraone Apries e delle città fenicie, si rivoltò. Un esercito babilonese assediò Gerusalemme. Fu ostinata la resistenza. Alla fine caduta la città santa (588) fu completamente distrutta, ucciso il gran sacerdote, accecato Sedecia e condotto prigione con parte del suo popolo in Babilonia. Allora Nabucodonosor si volse contro l'Egitto, percorrendone il Delta; dipoi contro l' opulenta Tiro, che costrinse alla sudditanza. Così il suo regno estendevasi dai monti Zagros al Mediterraneo, e dai monti dell' Armenia al deserto arabico. La fama di Nabucodonosor fu accresciuta dalla costruzione di splendidi palazzi, di magnifici templi, di forti mura e giardini pensili, che fecero di Babilonia la città più grandiosa del mondo antico. Secondo la Bibbia, il gran re negli ultimi anni del suo

regno cadde in demenza; ma ricuperò la ragione e con essa la gloria e lo splendore.

Decadenza e ruina dell'impero babilonese.

Oscura è la storia dei successori di Nabucodonosor; pare che intrighi di corte e rivoluzioni dinastiche abbiano contribuito alla decadenza e alla ruina della casa di Nabopolassar, che si estinse nel 555. I sacerdoti caldei elevarono al trono Nabu-naid (555-538). Erano tempi difficili, perchè Ciro persiano, abbattuto il regno della Media e della Lidia, avanzava minaccioso. Infatti traversati i monti Zagros, Ciro discese nella valle del Tigri e mosse contro Babilonia. Il re Nabu-naid lo affrontò con l'esercito caldeo, ma fu sconfitto e fatto prigione. Suo figlio Balthasar (Bal-sar-ussur), associato al regno, assunse la difesa della capitale con troppa baldanza. I Persiani sviarono il corso dell'Eufrate, e durante una festa, mentre in Babilonia si gozzovigliava, marciando nell'alveo asciutto del fiume, entrarono per le porte non guardate in città. Sorpresi gli abitanti si arresero; furono saccheggiate le case e le larghe mura spianate al suolo. Così cadde il regno di Babilonia, e tutti i suoi dominii vennero aggregati all'impero persiano (538 a. C.).

* CIVILTÀ ASSIRO-BABILONESE. — Assai religiosi furono i popoli dell'Assiria e della Babilonia.

Religione degli Assiri e dei Babilonesi.

Si adorava un Dio supremo, detto *Ilu* a Babilonia ed *Assur* a Ninive. Da questo emanarono due triadi: l'una, cosmogonica, formata di *Anu* (la materia informe), *Bel* (forza ordinatrice), *Hoa* (lo spirito intelligente dell'universo); l'altra, astronomica, composta di *Samas* (il sole), *Sin* (la luna), *Ao* (l'etere). Ad ognuna di queste triadi di sesso maschile corrispondeva una triade femminile. Da queste dipendevano le divinità planetarie: Marduk (Giove), Istar (Venere), Nergal (Marte), Nabu (Mercurio), Adar (Saturno). Adoravansi inoltre schiere di genii e divinità inferiori numerose e variabili a seconda dei tempi

e dei luoghi. Nella Babilonia la religione era amministrata da una casta sacerdotale, detta dei Caldei. Stabiliti per servire al culto divino consideravansi come depositari di una dottrina speciale e recondita, derivata specialmente dallo studio degli astri, ed erano ritenuti quali magi, astrologi, stregoni e indovini.

Condizione sociale e ordinamento politico.

Tranne la casta sacerdotale, non eranvi classi rigorosamente determinate nella popolazione, nè aristocrazia ereditaria. Tutti erano uguali davanti al despotismo regio; nè riconoscevasi altra gerarchia fuori di quella delle funzioni amministrative. — Il governo era una monarchia senza limiti e senza freni; il re sovrano pontefice e autocrate, vicario degli dèi sulla terra, non era però considerato come un dio, nè onorato dell' apoteosi dopo morte. Le provincie erano divise in due classi: le une direttamente amministrate dai satrapi o prefetti del re, le altre vassalle conservavano le loro leggi e il loro ordinamento, talora persino la propria dinastia. Per l' amministrazione centrale, per il governo delle provincie dirette e per i rapporti coi principi vassalli esisteva un corpo complicato di scribi.

Educazione e costumi.

Presso gli Assiri ed i Babilonesi la direzione dell' educazione era affidata alla classe sacerdotale, come in Egitto. In Babilonia la dottrina dei Caldei era una tradizione di famiglia. I figli avevano per educatori e maestri gli stessi genitori, il che spiega la conservazione e l' immobilità del sapere. — Dei costumi, specie delle alte classi sociali, ci forniscono una dipintura poco favorevole tanto la tradizione greca, quanto i profeti ebrei: Semiramide, Sardanapalo e Nabucodonosor sono divenuti tipi leggendari.

Lettere, scienze ed arti.

Il Layard riuscì a scoprire negli scavi di Ninive le reliquie della biblioteca del re Assurbani-pal, contenenti le traccie d' un' enciclopedia grammaticale divisa in parecchi trattati,

frammenti di leggi, frammenti di mitologia, liste di città tributarie, residui d'un dizionario geografico, molti richiami di storia naturale, matematica e astronomia. In quest'ultima gli Assiri e i Babilonesi superarono tutti i popoli orientali; primi determinarono esattamente la durata dell'anno solare in 365 giorni e un quarto. — Le scoperte del Botta, del Layard e di altri archeologi hanno rivelato molta perizia nell'arte edilizia degli Assiri e un grande sviluppo estetico nella scultura, specie nella rappresentazione degli animali; la pittura si esplicò nella decorazione degli edifizi e nel colorito vivace delle opere scultorie; coltivatissima e molto perfezionata fu l'incisione in pietre dure. Dai monumenti superstiti di Babilonia si argomenta, che i Caldei furono inferiori agli Assiri in tutte le arti belle, sebbene superiori nelle lettere e nelle scienze; caratteristica nell'architettura è la grandiosità dei templi turriti e dei palazzi coi giardini pensili.

Agricoltura, industria e commercio.

L'agricoltura giunse ad un alto grado di perfezione, dovuto all'intelligente sistema d'irrigazione, per il quale contrade ora aride e deserte furono anticamente d'una fertilità prodigiosa. — Nè l'industria fu meno sviluppata: le stoffe a vivi colori dell'Assiria erano celebri in tutto l'Oriente, come rinomati i suoi mobili rivestiti o intarsiati di metallo, e i lavori di ceramica e di oreficeria; ricercati i tessuti di lana e di lino dei Babilonesi, le vesti colorate e i finissimi tappeti, le armi cesellate, gli amuleti, i cilindri di pietra dura per suggelli. — Fu vivo il commercio, specialmente di Babilonia, centro di tutte le carovane dell'Est e dell'Ovest ed emporio dei navigatori provenienti dall'Africa, dall'Arabia e dalle Indie. Una serie intricata di strade metteva Babilonia in comunicazione con tutte le regioni di terraferma, mentre una potente marina la collegava coi porti orientali.

Capitolo V.

GLI IRANICI.

- Indicazioni geografiche sull' Iran. — Volgendo il passo ad oriente del bacino del Tigri e dell'Eufrate, s' incontra la vastissima regione, denominata Iran. Ha per confini ad occidente i monti Choatras, i monti Zagros e il golfo persico; a sud il mare eritreo; ad est il fiume Indo dalla foce alle sue sorgenti; a nord la vasta pianura in gran parte deserta percorsa dal fiume Oxo, il mar Caspio, l'Araxe e gli ultimi contrafforti orientali dei monti armeni. La configurazione generale è di un quadrilatero irregolare, sul quale si eleva un altipiano a forma d'un triangolo prolungato con la base ad est e il vertice a nord-ovest. La superficie dell' altipiano è in gran parte deserta, il suolo è fertile solo lungo i corsi d'acqua e le rive dei laghi. Fuori dell'altipiano il paese si estende verso il golfo persico e il mare eritreo, nel bacino dell' Indo, e nel bacino dell' Oxo alto e medio. -

Confini e aspetto dell'altipiano iranico.

- L' Iran era diviso in parecchie regioni. Chiamavasi *Media* il tratto situato nell' angolo nord-ovest del triangolo, tra il bacino superiore del Tigri e il mar Caspio; *Perside* il tratto a sud della Media dalla costa orientale del golfo persico al principio del gran deserto dell'altipiano iranico; *Caramania* e *Gedrosia* si dissero i territori stendentisi tra la Perside e l' Indo, il littorale del mare eritreo e la catena montuosa dell'altipiano; all'ovest del bacino medio dell' Indo si aveva l'*Aracosia* e nel centro dell' altipiano la *Drangiana*; il tratto settentrionale dall' alto Indo al Caspio era occupato dal *Paropamiso*, dalla *Battriana*, dall'*Aria*, dalla *Margiana*, dalla *Partia* e dall' *Ircania*. Fuori dell' Iran, a nord

Regioni in cui era diviso l' Iran.

della Battriana, tra il medio Oxo e il medio Iaxarte stendevasi la *Sogdiana*.

Prospetto speciale della Media.

Siccome la storia si raggira essenzialmente intorno alla Media e alla Perside, importa determinare con maggior precisione la postura e l'aspetto di queste due regioni. La Media era limitata a nord e nord-est dai monti dell'Armenia orientale e dal mar Caspio, ad ovest e a sud-ovest dalla catena dei monti Choatras e Zagros, che la separavano dal bacino del Tigri, a sud e sud-est dal deserto dell'altipiano iranico. Dividevasi in due parti: settentrionale, detta dai Greci *Atropatene*, e meridionale, denominata la *Grande Media*; quella montuosa e fredda, questa abbondante di belle pianure e di fertili vallate con clima temperato. Unica città notevole fu la capitale Ecbatana.

Prospetto speciale della Perside.

La Perside stendevasi a sud della Media e della Susiana dalla foce dell'Oroatis fino allo stretto di Ormuz, e dalla costiera del golfo persico al di là della catena dei monti, che cingono l'altipiano iranico, fino al deserto interno. Le terre del litorale persico erano sabbiose e sterili; la zona ascendente per una serie di terrazze dalla pianura marina ai monti Parachoatras, continuazione degli Zagros, godeva di clima temperato e di discreta fertilità; la sommità dei monti era poco popolata e di scarsa produttività; il tratto di territorio che declinava verso l'interno dell'altipiano era adatto alla cultura, finchè non toccava le sabbie del deserto. Città principali furono Pasargada, Persepoli e Ispadana.

CENNI STORICI DELL'IMPERO MEDO-PERSIANO. —

Gli Arii nei tempi preistorici.

L'Iran è culla dei popoli di stirpe giapetica, ora comunemente denominati *arii* o *ariani*. I primitivi Arii vivevano nell'altipiano del Pamir, non lungi dalle sorgenti dell'Oxo e del Iaxarte, dediti a vita agricola. Già erano ordinati in famiglia sotto l'autorità di capi, conoscevano l'uso di alcuni

metalli, si valevano di animali domestici, e alloggiavano in case da loro costrutte, insomma erano usciti dallo stato di assoluta barbarie. In tempi remotissimi alcune tribù lasciarono la sede nativa, e, peregrinando verso occidente, per successive migrazioni si recarono in Europa, costituendo le nazioni dei Celti, dei Germani, degli Italo-Greci e degli Slavi. Prima o poi altre tribù scesero dall' altipiano del Pamir, piegando le une a sud-est, e le altre a sud-ovest; da quelle derivarono gli Indi, da queste gli Iranici.

Partizione della storia degli Iranici; tempi remoti.

La storia degli Iranici è quasi del tutto ignota fino al secolo VII, quando i Medi cominciarono ad avere il sopravvento sulle altre tribù. Può dividersi in tre periodi: 1° gli Iranici dalla trasmigrazione fino al secolo VII; 2° l'impero dei Medi (sec. VII-VI); 3° l'impero persiano (sec. VI-IV). Gli Iranici per un tratto di tempo rimasero uniti nella loro peregrinazione; quindi si diramarono in parecchie tribù, che si dispersero per l'altipiano iranico e nelle zone laterali. Le tribù, che avanzarono più oltre ad ovest, furono i Medi e i Persi; quelli giunsero fino all' estremità nord-ovest dell'altipiano, lottando contro genti turaniche, già stanziate in quel paese; questi si spinsero fino al golfo persico, sovrapponendosi a popolazioni kuscite. Dopo queste scarse notizie relative all' età più remota tace quasi del tutto la storia sulle varie tribù iraniche, e solo in tempi piuttosto recenti risorge dapprima per i Medi, dipoi per i Persi.

I Medi sino al secolo VII.

Nella Media gli Arii lottarono parecchi secoli contro i Turanici; a queste guerre secolari si riferiscono le leggende e il celebre poema di Firdusi, intitolato *Il libro dei re*, che canta le gesta degli eroi nazionali. Alla fine gli Arii prevalsero nella Media, e costituirono una minoranza di conquistatori in mezzo ad una maggioranza di conquistati, che conservarono la propria lingua e corrup-

pero la religione dei loro dominatori. Ignote ci sono le vicende degli Arii stanziatisi nella Media fino al secolo IX. Dalle iscrizioni dei monumenti assiri apprendiamo, che nella prima metà di quel secolo i Medi erano tributari di Ninive, governati da propri principi, ora vassalli e ora ribelli ai re assiri.

Formazione del regno medo con Ciassare.

I Medi, dopo vari tentativi falliti, riuscirono nel secolo VII a scuotere il giogo assiro e a riunire le sparse membra in un solo Stato. Ciassare è riguardato come il primo re storico della Media. Egli non solo procurò l'indipendenza e l'unità politica al suo paese, ma ne estese la signoria sopra la Perside. Minacciato dai Cimmerii e dagli Sciti, che invasero l'Asia occidentale, riuscì dopo parecchi anni di lotta a cacciarli. Alleatosi quindi col principe babilonese Nabopolassar attaccò l'impero assiro, espugnò Ninive (625), e nella ripartizione del territorio ne acquistò la parte settentrionale. Divenuto limitrofo del regno di Lidia, guerreggiò col re Aliatte sino alla conclusione del trattato di pace, per cui si ritenne l'Halys come confine tra i due Stati. Ciassare morì nel 595 dopo 43 anni di regno.

Caduta del regno medo con Astiage.

Pare, che alla guerra tra la Media e la Lidia, regnante Astiage, abbia seguito un lungo periodo di pace. Nell'ozio della quiete la corte di Ecbatana si snervò nel fasto e nel lusso, gravando la sua dominazione sui popoli soggetti. Un giovine persiano, di nome Ciro, figlio di Cambise, della stirpe degli Achemenidi, un tempo sovrana nella Perside, imprese la liberazione della sua patria dall'oppressione meda. Ciro sollevò lo stendardo della rivolta, seguito dai Persi, vinse in aspra battaglia Astiage, e fu salutato dal suo esercito re di Media e di Persia (560 a. C.).

La ribellione di Ciro trasferì la signoria della Media dalla famiglia di Astiage a quella degli Achemenidi e il primato dai Medi ai Persi. Ciro era nel vigore degli

anni, e sospinto a guerre di conquista dal bisogno stesso di consolidare l'usurpazione. Pertanto, avendo inteso che il nuovo re di Lidia Creso mirava a stringersi in lega coi re di Babilonia e d'Egitto, e che avanzava ne' suoi dominii, gli mosse incontro, lo vinse a Pteria, indi, espugnata Sardi, lo trasse prigioniero (554). Conquistato il regno di Lidia, Ciro lasciò il generale Arpago a sottomettere le colonie greche dell'Asia Minore, e tornò ad Ecbatana. Di là volse verso l'altipiano dell'Iran, soggiogandone i popoli ancora indipendenti sino all'Indo, e si spinse anche nella regione tra il Caspio, l'Oxo e il Iaxarte. Memore poi della lega stretta dal re babilonese col re di Lidia, nel 538 mosse contro la Caldea. Vinse il re Nabonaid in battaglia; espugnò Babilonia e fe' strage degli abitanti; le provincie già suddite dell'impero babilonese furono aggregate all'impero persiano. Ciro accordò agli Ebrei, deportati nella Caldea, la facoltà di ritornare in patria.

Fondazione dell'impero persiano con Ciro e sue grandi conquiste.

A Ciro succedette (529) il figlio Cambise, che inaugurò il regno con l'uccisione di suo fratello Bardya (Smerdi secondo i Greci). Quindi rivolse l'animo alla conquista dell'Egitto. A Pelusio ingaggiò battaglia col re Psammetico III, e lo vinse. Psammetico fuggì a Menfi, ma la città venne espugnata e il re fatto prigioniero (527 a. C.). Il medio e l'alto Egitto piegarono al conquistatore, e così disparve la secolare monarchia faraonica. Cambise avrebbe voluto anche sottomettere l'Etiopia, l'oasi di Ammonio nel deserto ad ovest dell'Egitto e Cartagine; ma nessuna di queste imprese gli riuscì favorevole. Il che esacerbò il carattere di Cambise, e lo indusse a sevizie inaudite contro gli Egiziani e ad oltraggi insensati alle loro credenze religiose. Tornato in Persia, Cambise intese che un certo Gaumata, con l'appoggio di tutta la casta sacerdotale (*Magi*), fingendo essere lo Smerdi in secreto uc-

Governo di Cambise, conquista dell'Egitto.

ciso dal re, aveva occupato il trono. Dispose le milizie per cacciare l' usurpatore, ma prima di raggiungerlo morì (521 a. C.).

Dario d' Istaspe: compressione della rivolta e riordinamento dell' impero.

Alcuni ufficiali della corte, capitanati da un certo Dario d' Istaspe degli Achemenidi, uccisero l'usurpatore, e vendicarono la rivolta con la strage generale dei Magi (*Magofonia*); Dario fu proclamato re. Nei primi cinque anni ebbe a sedare rivolte nella Media, nell'Armenia, nell'Assiria, nella Babilonia, nella Susiana, in molte contrade dell' altipiano iranico, e perfino in Persia. Dario domò tutte le ribellioni; i capi fatti prigioni furono messi a morte, i loro seguaci mutilati barbaramente e poi uccisi. — Ristabilita l'obbedienza, Dario intraprese il riordinamento del suo vasto impero. Lo divise pertanto in 23 satrapie, a ciascuna delle quali prepose un satrapo come capo dell' amministrazione civile e finanziaria, un generale come comandante delle soldatesche, e un segretario regio con l'incarico di vigilare sulla loro condotta. A ciascuna satrapia assegnò il contributo dovuto allo Stato, assicurando così la regolarità del bilancio e limitando l'arbitrio dei satrapi. Ispettori regi dovevano visitare le satrapie con autorità di punire e anche deporre i satrapi o altri ministri infedeli.

Spedizioni militari di Dario in Asia e in Europa.

Restaurato e riordinato l' impero, Dario proseguì le spedizioni militari e le conquiste col vero spirito del suo fondatore. Dapprima mosse con un esercito verso l'Indo, e sottomise le popolazioni stanziate sulla riva destra del fiume, costituendone la satrapia indiana. — Disegnò quindi di attaccare gli Sciti, che movendo dall' Europa per il Caucaso avevano più volte recato la desolazione nell'Asia. Per l' Asia Minore con un grosso esercito giunse all' Ellespónto, che traversò sopra un ponte di barche, indi proseguendo per la Tracia avanzò fino al Danubio, e poi oltre il Tanai (Don). Gli Sciti si

ritirarono dinanzi a Dario, evitando una battaglia campale; Dario giudicò prudente la ritirata. Per la stessa via tornò in Asia, ma lasciò in Europa il generale Megabazo con un esercito, che sottomise la Tracia e costrinse a tributo il regno di Macedonia. — Dopo alcuni anni di quiete, Dario, colto il pretesto dell'aiuto fornito da Atene e da Eretria alle colonie greche dell'Asia Minore insorte contro il suo governo, intraprese la guerra contro la Grecia. Battuto a Maratona (490), Dario preparava una nuova spedizione, ma ne fu distolto dalla rivolta dell' Egitto (487), che egli non ebbe tempo a domare, essendo morto l' anno successivo (486).

Decadenza dell'impero persiano e sue cause.

Dopo la morte di Dario d'Istaspe l'impero persiano andò declinando per varie cause. Anzitutto era difficile impresa mantenere nell'obbedienza popoli così diversi per razza, per lingua, per religione, per costumi, per tradizioni, anelanti all'indipendenza. L' impresa poi divenne insostenibile, quando alla mano forte e alla mente ordinatrice di Dario succedettero principi inetti, dominati da basse ambizioni e dall' amore dei piaceri, travagliati da intrighi di corte e da sanguinose rivoluzioni di palazzo. Una terza cagione sta nelle ribellioni dei satrapi, i quali profittando dell'impotenza regia riunirono nelle loro mani il potere civile e militare, e assodarono la propria autorità nelle vaste provincie loro affidate, mirando a trasformarle in Stati autonomi sotto la loro dipendenza.

Governi di Serse e di Artaserse.

Tuttavia l'impero sopravvisse un secolo e mezzo a Dario (485-330). Serse, suo figlio (485-465), riconquistò l'Egitto; quindi armò un esercito e una flotta formidabile contro i Greci per vendicare la disfatta di Maratona. Le sconfitte persiane a Salamina, Platea, Micale e all' Eurimedonte tolsero a Serse il predominio sulle coste occidentali dell'Asia Minore e sull'Egeo. Poco appresso il re fu ucciso (465)

da Artabano, capo delle sue guardie. — Artaserse, terzo figlio di Serse (detto *Longimano* dai Greci), assassinato il fratello maggiore Dario, e sconfitto il secondogenito Istaspe, assunse il trono, che tenne per quarant' anni (465-425). Ebbe a combattere una fiera insurrezione degli Egiziani, guidati da Inaro e Amirteo e sostenuti da una flotta ateniese; schiacciò la rivolta, Inaro prigioniero fu crocifisso (455). Lottò infelicemente con gli Ateniesi, diretti da Cimone, e conchiuse un trattato di pace, per cui si obbligò a riconoscere l'indipendenza delle città greche dell'Asia Minore e rinunziò ad ogni predominio sulla Propontide e sull' Egeo.

Governi di Dario II e Artaserse II.

Scoppiarono con violenza gli intrighi di palazzo alla morte di Artaserse: in pochi mesi uccisi i figli Serse II e Sogdiano, e assunto al regno altro figlio, di nome Oco, poi denominato Dario II Noto. Il suo regno (424-405) fu segnalato da parecchie ribellioni dalla malvagità e crudeltà di sua moglie Parisatide e dai vizi crescenti della corte persiana. — Succedette a Dario II il figlio maggiore Artaserse II Mnemone (405-359), al quale si ribellò il fratello Ciro sostenuto da un grosso esercito di barbari e da 14 mila mercenari greci; Ciro cadde nella battaglia di Cunaxa, e i Greci tornarono in patria tra aspri disagi. La guerra civile, che ardeva fra gli Stati greci, specie tra Atene e Sparta, ridonò alla Persia il predominio sulle colonie greche dell'Asia Minore. Artaserse tentò invano di riconquistare l'Egitto ribellatosi al padre suo. Nè mancarono rivolte di satrapi e di principi indigeni; alle quali s'aggiunsero domestiche tragedie procurate dalla vecchia Parisatide, detta la *lupa di Persia*.

Governo di Artaserse III.

Il figlio più giovine, Artaserse III Oco (359-338), succedutogli superò in crudeltà gli altri re persiani, facendo assassinare tutti i principi reali, che potè avere nelle mani. Diretto dal

ministro Bagoa, abile e senza scrupoli, e sostenuto da Mentore, generale rodio valentissimo, domò la ribellione di Artabazo, satrapo dell' Asia Minore, dell' isola di Cipro, e di Sidone, che distrusse. Indi rivolse le sue forze contro l' Egitto, governato dal re nazionale Nettanebo II; lo vinse nel Delta, e marciò trionfalmente fin nell'alto Egitto. Il ministro Bagoa, temendo della propria vita, assassinò il re e i suoi figliuoli (336 a. C.), sollevando al trono di Persia l' amico Codomano, pure achemenida, che prese il nome di Dario.

Dario III e caduta dell' impero persiano.

Dario III Codomano aveva appena iniziato il suo regno, quando si scoperse una cospirazione di Bagoa; il feroce ed ambizioso ministro fu condannato a bere il veleno.
Ma sovrastava dall' occidente un grave pericolo. Già Filippo II, re di Macedonia, aveva preparato una spedizione contro il regno di Persia, quando fu assassinato. Il figlio Alessandro ereditò l'impresa. Nella primavera del 334 con un piccolo esercito, ma ben disciplinato, varcò l' Ellesponto, vinse al Granico e ad Isso le milizie persiane; ad Arbela pose in fuga Dario, tradito poi e ucciso da' suoi satrapi. Accolto come liberatore in Egitto, in Babilonia, in Susa e in Ecbatana, quale vincitore trionfante in Persepoli, ridusse sotto la sua obbedienza tutte le satrapie dell' impero persiano. Con l' anno 330 la storia di tutto l'Oriente classico si fonde in quella dell'impero ellenico di Alessandro il Macedone e de' suoi successori.

Religione: Zoroastro e il Mazdeismo.

CIVILTÀ DEI POPOLI IRANICI. — La primitiva religione degli Arii dev' essere stata monoteistica, guasta dipoi dal contatto con altri popoli. Una riforma sarebbesi compiuta da un certo Zoroastro (*Zarathrustra*). La sua vita è tutta avvolta nel mistero; a lui è attribuito lo *Zend-Avesta*, sacro libro, che pretende essere la rivelazione del Mazdeismo (*scienza universale*). Secondo l' Avesta

il mondo è stato creato da Dio supremo, buono e perfetto (*Ahuramazda* o *Ormazd*), assistito da Geni benefici. L'azione buona di Ahuramazda è contrastata da *Angromainyus* o *Aryman*, spirito del male, coadiuvato da demoni tentatori. Alla fine dei secoli Ariman sarà distrutto, e l' universo diverrà puro e perfetto. La dottrina di Zoroastro si corruppe presso i Medi; accadde cioè, che al concetto del Dio unico si sostituì il dualismo dei principii del bene e del male (*manicheismo*), e alla semplicità del culto antico si sostituirono superstizioni, incantesimi e malíe per opera d' una casta sacerdotale detta dei *Magi*.

Condizione sociale, governo e amministrazione.

Nei sacri libri gli Iranici appariscono divisi in tre classi, militari, sacerdoti e agricoltori; ma durante il dominio persiano non risultano differenze sociali riconosciute dalla legge, sebbene i Magi avessero naturale predominio nella religione e i militari nell' amministrazione. Ai popoli vinti si lasciavano leggi e credenze, obbligandoli al pagamento di determinati tributi. — Il governo era un despotismo; il sovrano, re dei re, ritenevasi padrone delle sostanze e della vita dei sudditi. La corte fastosa alternava il suo soggiorno fra Ecbatana, Babilonia, Susa e Persepoli; e non tardò ad acquistare grande autorità nel governo centrale. L'amministrazione ricevette uno stabile assetto soltanto per opera di Dario d' Istaspe con l' istituzione delle satrapie, ordinate in guisa da impedire le facili usurpazioni e da mantenere nelle provincie l' autorità regia.

Educazione persiana.

Nei tempi più remoti dominava esclusivamente il principio religioso nell' educazione degli Iranici, e lo Zend-Avesta ne tracciava le norme austere. Sappiamo, che, almeno presso i Persiani, lo Stato esercitò più tardi una diretta influenza sulla educazione, dandole impronta nazionale. L' austerità e la frugalità dei Persiani antichi destò l'ammirazione di Senofonte, che, volendo fornire ai Greci

un modello di educazione forte e virtuosa, assunse a tipo la persiana dei tempi di Ciro nella sua *Ciropedia*. Ma dopo Dario d' Istaspe andò rapidamente corrompendosi nella mollezza e nel lusso.

Lingua, lettere e scienze.

La lingua aria, parlata dagli antichi Iranici, è lo stipite di tutte le lingue ariane d'Asia e d'Europa. Emanazione remotissima della lingua madre è lo *Zendo*, antico persiano, che si mantenne puro fino a Dario I. I caratteri erano cuneiformi, come fra gli Assiri, ma il sistema di scrittura puramente alfabetico. — Il documento letterario più notevole è l' *Avesta*, sacro libro, che comprendeva tutto lo scibile della Persia. — La fama, di cui godevano i Magi nella medicina e nell' astronomia, e le numerose opere idrauliche ci fanno arguire una elevata coltura scientifica nelle classi superiori. Dopo Dario d' Istaspe gli Iranici parteciparono alle civiltà dei popoli soggetti dell' Assiria, della Caldea, della Fenicia, dell' Egitto, dell' Asia Minore e delle colonie greche.

Arti, industrie e commercio.

L' imitazione forestiera è più palese nell' arte, argomentando dalle reliquie ancora superstiti dell' architettura e della scultura. Due monumenti inducono principalmente a quest' affermazione: la reggia costruita da Dario I a Susa, e il grandioso palazzo di Persepoli iniziato da Dario e compiuto da Serse. Il primo è oggi ridotto a un monte di macerie; il secondo è discretamente conservato, e ricorda nella sua pianta e costruzione, negli ornati, nei bassorilievi e nelle statue d' uomini e d' animali, che ne costituiscono la decorazione, i prodotti dell' arte assira. — L' industria e il commercio furono esercitati più dai popoli soggetti, che dai Persiani; ma essi contribuirono ad estenderne l' attività coll' unificazione politica dei popoli orientali, con la costruzione di vie di comunicazione, e con la protezione e difesa delle grandi carovane di commercio terrestri e marittime.

Capitolo VI.

GLI INDI.

Indicazioni geografiche sull' India. — Ad oriente dell' Iran stendesi la vasta penisola dell' India. Essa ha per confini ad ovest il fiume Indo e il mare eritreo, a sud l' oceano indico, ad est il golfo gangetico e il Brahmaputra, a nord l' Imao e i monti Emodi. S'avvicina all'equatore con l'isola di Taprobane (Ceylan), e tocca a nord il 35° parallelo; dall'altezza di 7500 metri sull' Imalaia scende fino al livello del mare; ha estese regioni di alte montagne, vasto altipiano di media altezza, immense pianure, tutte le temperature e tutti i prodotti del suolo. L'India può dividersi in due parti essenziali, ossia la continentale a nord e a sud la peninsulare.

Suoi limiti e aspetto generale.

La regione continentale stendesi tra l' Indo e il Brahmaputra, la catena dell'Imalaia (Imao ed Emodi) e quella dei monti Vindhya. È montuosa a nord; per una serie di terrazze va quindi declinando al sud, finchè termina in una regione piana. Questa è costituita dalle vallate del medio e basso Indo, del Gange, del medio e basso Brahmaputra. L'Indo ha le sue sorgenti sul versante settentrionale dell' Imalaia, scorre verso ovest per lungo tratto; raggiunta l' estremità occidentale della catena piega a sud; riceve nel corso medio a sinistra le acque di cinque notevoli fiumi (Idaspe, Acesine, Idraote, Ifasi e Satadro), dai quali venne nome di *Pancianada* o *Pengiab* al paese; sbocca nel mare eritreo. Il Gange, scaturito dal versante meridionale dell'Imalaia, scorre in direzione generale da nord-ovest a sud-est, e confonde le sue foci con quelle del Brahmaputra nel golfo gangetico. Il Brahmaputra, nato

La regione continentale, i suoi grandi bacini fluviali.

sul versante nordico dell' Imalaia a non grande distanza dall' Indo, raggiunge l'estremità della catena ad est, quindi ripiega verso sud in linea parallela all' Indo a distanza di oltre 20 gradi di longitudine, per congiungersi col Gange alla foce. Questa parte dell' India è fornita d' una flora e d' una fauna ricchissima, come pure di preziosi minerali.

La regione peninsulare e Ceylan.

La penisola, or detta Dekhan, dalla catena dei monti Vindhya si estende sino al capo Comorin. Costituisce un altipiano triangolare, con la base al nord formata dai monti Vindhya e il vertice al sud; gli altri due lati convergenti da nord a sud sono rappresentati dai monti Gati occidentali e orientali. L' altipiano, che non si eleva di molto sopra i 700 metri, è inclinato verso l' est; onde avviene che i suoi fiumi sboccano quasi tutti nel golfo gangetico. Anche la penisola è fertilissima; però la maggiore ricchezza proviene dalla lunga costiera, fiorente di città commerciali in rapporto con l'Oriente e l'Occidente. — L'isola di Taprobane, or detta Ceylan, è quasi una continuazione della penisola, con cui ha comuni le ragioni di floridezza, per cui ebbe fama fin dai tempi più remoti.

Posto degli Indi nella storia dell' Oriente classico.

CENNI STORICI DEGLI INDI. — Scarse sono le notizie tramandateci dagli scrittori classici, ma copiosa è la letteratura sanscrita, ossia indiana. Però i numerosi scritti, che ci lasciarono gli Indi, se ci aiutano a determinare le fasi della conquista e del loro stanziamento nell'India e a chiarirci le condizioni religiose, sociali, politiche, scientifiche e letterarie, non ci forniscono una serie di fatti storicamente veri nel periodo che ci riguarda, ossia prima della conquista persiana. Abbiamo quindi non vera storia, ma accenni all'occupazione del paese per opera degli Arii e all'evoluzione della civiltà loro. Sotto tale aspetto si può ripartire la narrazione in quattro periodi: 1° periodo vedico (sec. XVIII-XVI);

2° periodo eroico (sec. XVI-XI); 3° periodo bramanico (sec. XI-VII); 4° periodo buddistico (sec. VII-IV).

Primitivi abitatori dell' India.

Pare che in tempi remotissimi il Dekhan sia stato popolato da genti di stirpe malese, di colore quasi nero, affini agli abitanti dell'Australia. Tribù turaniche discese dall'Asia centrale avrebbero dipoi invaso l'India continentale, onde si sarebbero avanzate verso il sud, cacciando nella parte più interna e montuosa del Dekhan i Malesi. Più tardi i Kusciti dalle rive del golfo persico movendo lungo le spiaggie iraniche del mare eritreo sarebbero penetrati prima nella vallata dell'Indo, indi in quella del Gange, sospingendo nella penisola del Dekhan le tribù turaniche, dalle quali derivò la grande famiglia dravidica, ancora oggi stanziata sulle due costiere della penisola e in parte anche nell'interno di essa. A questi abitatori si sovrapposero gli Arii.

Gli Arii nel Sapta-Sindhu: periodo vedico.

Dall'altipiano del Pamir una tribù di Arii si dipartì forse nel secolo XVIII volgendo verso sud, traversò il Paropamiso e passò nel bacino dell'Indo. Valicato il fiume, entrò nel Pengiab, che fu denominato *Sapta-Sindhu*, ossia paese dai sette fiumi, aggiungendo ai cinque già indicati l'Indo stesso e il Sarasvati. Gli Arii lottarono per molto tempo coi primitivi abitatori, da loro detti *Dasyus*; alla fine vintili, gli uni respinsero verso i monti e gli altri ridussero in schiavitù. In questo tempo gli Arii erano dediti alla vita pastorale ed agricola, e divisi in parecchie tribù, tra le quali cominciarono a padroneggiare alcune famiglie. Essendo le notizie di questa età ricavate dai sacri libri detti *Veda*, il periodo storico dicesi *vedico*.

Gli Arii nell'Aryavarta e nel Dakscinapatha: periodo eroico.

Dopo una lunga stanza nel Sapta-Sindhu, gli Arii tra il 1600 e il 1500 a. C. avanzarono nel bacino del Gange. Non risulta, che abbiano incontrato gravi ostacoli alla conquista; successe invece una guerra civile tra la tribù dei Trit-

sus e dieci altre tribù. I Tritsus furono vinti, e tutte le tribù si sparsero nel vasto e fertile bacino del Gange, che fu denominato *Aryavarta* (paese degli Arii). Tra due famiglie della dinastia dei Ciandravança, dette *Kuru* e *Pandava*, sorse nel secolo XIII una lunga ed aspra guerra, cantata in un immenso poema intitolato *Mahabharata*. Successivamente gli Arii, varcati i Vindhya, penetrarono nella regione peninsulare, che appellarono *Dakscinapatha*. Le imprese loro verso il sud sono commemorate nel gran poema *Ramayana*, che canta le gesta della dinastia Suryavança regnante sui Tritsus. Occuparono estesi territorii nell' interno del Dekhan e lungo le due costiere; però la stanza loro prediletta fu l'India continentale.

Predominio incontrastato dei Bramani.

Durante e dopo la conquista i sacerdoti, detti Bramani, andaron man mano sovrapponendosi a tutti gli altri. Rintuzzate le pretese dell' aristocrazia militare, non s' appagarono di fissare i dogmi e il culto religioso, ma ordinarono la società a norma dei loro interessi. Il predominio incontestato dei Bramani si svolse dal secolo XI al secolo VII; il *Libro delle leggi di Manù* costituisce il codice religioso, sociale e politico del Bramanesimo, fondato sulla divisione delle caste. La supremazia dei Bramani non impedì il frazionamento politico; imperocchè l' Aryavarta e il Dakscinapatha ci appaiono costantemente divisi in un gran numero di Stati sotto il comando di propri re, ossequenti al consiglio dei Bramani.

Il Buddismo e sua lotta contro il Bramanesimo.

Il dispotismo bramanico generò una reazione, di cui fu campione Sinddhartha, figlio del re d' un piccolo Stato, della dinastia dei Çakya, soprannominato *Çakyamuni*, ossia il solitario dei Çakya, e poi *Buddha*, ossia l' illuminato. Nato il 622 a. C. lasciò in giovine età la casa paterna per dedicarsi a vita contemplativa. A 36 anni uscito dalla solitudine imprese a predicare l' ugua-

glianza di tutti gli uomini e quindi l' abolizione delle caste, la carità che affratella, l' umiltà che deprime ogni orgoglio, le virtù dell' anima preferibili alle cerimonie del culto. Buddha percorse le città e le campagne, annunziando la nuova dottrina. Attorno a lui si strinsero molti ammiratori. Non ostante la viva opposizione dei Bramani il Buddismo acquistò presto gran numero di proseliti, diffondendosi tra gli oppressi come liberazione dalla tirannide bramina. Morto Buddha (543), i suoi discepoli ne raccolsero gli insegnamenti e costituirono un corpo dottrinale, che fu detto *Buddismo*. Col tempo però i Bramani riuscirono a ricuperare nell' India la perduta supremazia.

Rapporti dell' India cogli Stati dell' Oriente classico.

In questi periodi della storia indiana scarse furono le relazioni degli Indi con gli altri popoli dell' Oriente classico. I pochi contatti ricordati dagli antichi scrittori sono in gran parte rivestiti di mitiche tradizioni: tale è la spedizione di Sesostri (re egiziano) nell' India non confermata da alcuna iscrizione; tale il racconto della lotta di Semiramide, regina di Assiria, con un re dell' India. Alcune iscrizioni confermerebbero invece la signoria assira nel secolo VIII ai tempi del re Tiglat Pilesar sopra alcune tribù indie all' ovest del fiume; le quali sarebbero dipoi passate sotto la dipendenza dei Medi, indi dei Persiani e di cui Dario costituì la 20ª satrapia. Ma il primo, che valicò veramente l' Indo e portò la conquista dell' Occidente nel Pancianada fu Alessandro il Macedone, propagatore dell' ellenismo in tutto l' Oriente classico.

CIVILTÀ DEGLI INDI. — La religione subì molte variazioni presso gli Arii dell' India. Pare che in origine avessero il concetto e il culto d' un solo Dio. — Nel periodo vedico l' unità divina si offuscò, e divennero oggetto di adorazione i fenomeni celesti ed atmosferici: *Indra*, il risplendente cielo, *Varuna*, la volta celeste

Mutamenti religiosi nel periodo vedico, bramanico e buddistico.

che avvolge la terra, *Surya*, il fuoco celeste, *Savitri*, il sole sorgente, *Mitra*, il sole meridiano, *Aryaman*, il sole tramontante, *Agni*, il fuoco terrestre. — I Bramani richiamarono gli Indi al concetto dell' unità divina, considerando la preghiera (*Brahma*) come manifestazione del Dio massimo. I Bramani non esclusero però le divinità secondarie, anzi ne ammisero due, *Vishnú* e *Çiva*, che in progresso di tempo pareggiarono a *Brahma*, l' uno come conservatore dell' ordine cosmico, l' altro quale distruttore e rigeneratore del mondo. Indi scaturì la *Trimurti* o trinità indiana, composta di *Brahma*, *Vishnú* e *Çiva*. I Bramani costituirono un vasto e complesso sistema; la collezione più completa di prescrizioni è il *Libro delle leggi di Manù* del secolo IX. — Buddha reagì contro l'egoismo sacerdotale, la prevalenza della forma esterna, e la disuguaglianza sociale. L' uomo, per conquistare la salvezza, deve amare il prossimo come sè stesso e praticare la virtù; avrà il *Dhyana*, ossia la tranquillità dell' anima in questa vita, e il *Nirvana*, ossia l' annientamento dopo morte. Buddha non aveva quasi dogmi nè culto: ma i suoi seguaci ricostruirono una dottrina e rinnovarono il sacerdozio.

Non c' è segno chiaro di classi sociali nel periodo vedico. Ma i Bramani, quando ottennero il sopravvento nella società aria, inventarono un fondamento religioso alle caste: Brahma estrasse dalla propria sostanza la specie umana, ossia il *Bramano* dalla bocca, lo *Ksciatriya* dal braccio, il *Vaisiya* dalla coscia e il *Sudra* dal piede. Ai Bramani, di essenza superiore a quella degli altri uomini, intermediari tra la divinità e il genere umano, spettava l' interpretazione dei Veda e la celebrazione del culto, come pure l' esercizio dei più alti uffici dello Stato e delle professioni più onorate. Agli Ksciatriya incombeva il servizio militare; fra essi avrebbero dovuto essere scelti i re, il che

Le caste sociali: i Bramani, i Ksciatriya, i Sudra e i Paria.

però avveniva solo quando la elezione non era contrastata dai Bramani. I Vaisiya attendevano alla pastorizia, all' agricoltura, all' industria e al commercio. I Sudra dovevano servire le altre caste. Al disotto di questi sono ancora ricordati i Paria, rifiuto impuro dei barbari non accomunati alla religione e alla legge dei vincitori, tenuti in grande abbiezione.

Governo e amministrazione.

Il paese fu sempre diviso in molti Stati indipendenti. I governi erano monarchie assolute con diritto ereditario. Il re tratto dalla casta militare si presenta circondato dai Bramani, i quali formavano il consiglio di Stato, componevano il ministero, tranne quello della guerra, e reggevano la giustizia. Era consuetudine ripartire feudalmente il godimento dei beni demaniali e l' amministrazione delle provincie ; onde frequenti ribellioni, causa di guerre civili. Il codice di Manù, elaborato dai Bramani, regola i diritti, i doveri, e le occupazioni del re, e detta le massime del governo e le norme dell' amministrazione.

Carattere dell'educazione.

Presso gl' Indiani col concetto panteistico del mondo il pensiero e la volontà dell' individuo si smarrirono nella contemplazione mistica. Dominare le passioni, abbandonare ogni cura terrena, prepararsi con penitenze alla sommersione totale nel principio d' ogni cosa era l' ideale di ogni seria educazione. Perciò i Bramini, cui era affidata la direzione delle anime, miravano a sopprimere le tendenze individuali, predicando l' assoluta sommissione e il disprezzo della vita. I sacri libri circondano il maestro d' un rispetto religioso, e lo collocano al disopra degli stessi genitori.

Lettere, scienze ed arti.

La cultura raggiunse nell' India la massima altezza fin da tempi remotissimi. Anteriori al secolo XIV sono i *Veda*, che contengono collezioni di preghiere, inni, formole religiose. Due immensi poemi, il *Mahabharata* (di Vyasa) e il

Ramayana (di Valmichi), posteriori ai Veda, raccolgono le leggende della conquista definitiva dell' Aryavarta e del Dakscinapatha. I *Puranas* sono una raccolta di tradizioni cosmogoniche, mitologiche ed eroiche con dottrine teologiche e filosofiche. Il *Manavadharma-çastra* (Libro delle leggi di Manù) riassume le leggi civili e i precetti religiosi dell' età, in cui l' ordinamento sociale e politico degli Indi aveva preso un assetto definitivo. Seguono molte altre opere svariatissime: drammi, trattati grammaticali, libri di filosofia, scritti di astronomia, di matematica, di medicina, e di chirurgia. — I monumenti architettonici sono più grandiosi di quelli degli altri popoli orientali, ma in genere privi di bellezza nelle forme. Consistono specialmente in templi scavati nelle roccie, e in edifizi vari formati di macigni sovrapposti. La scultura, mirabile per la parte tecnica, non progredì a causa della legge, che prescriveva la forma degli dèi e ne determinava il vestito, gli attributi e i simboli. Non si hanno mezzi sufficienti per giudicare dello sviluppo della pittura.

Agricoltura, industria e commercio.

Non è dubbio che in un paese così fertile e ricco d' ogni produzione vegetale ed animale l' agricoltura abbia prosperato fin dai primi tempi della conquista aria. I fiumi numerosi e di lungo corso fornivano nell'Aryavarta facile mezzo all' irrigazione. — Nell' industria gli Indi ebbero fama per i lavori in diamanti e perle preziose, nelle stoffe e nei metalli, che formarono un articolo di esportazione assai ricercato. — Il commercio interno praticavasi da carovane con gli elefanti, navigando i fiumi e le coste marittime; i luoghi di pellegrinaggio divennero presto i mercati più floridi. Il commercio esterno era diretto verso la China, donde s' importava seta, verso l' Indo-China famosa per la gran quantità d' oro, e verso l' Arabia, donde si traeva incenso.

STORIA GRECA.

(? - sec. II a. C.)

GEOGRAFIA, ETNOGRAFIA E PARTIZIONE STORICA.

Suoi confini e aspetto generale.

GEOGRAFIA DELLA GRECIA. — La Grecia, comunemente denominata *Ellade* da' suoi abitatori, si estende dal 36° al 40° parallelo. A settentrione confina con l'Illiria e la Macedonia, da cui la dividono due catene, che si staccano dal nodo del Lakmon, l'una verso ovest, detta dei monti Cerauni, l'altra verso est, detta dei monti Cambunii; a levante è bagnata dal mare Egeo, a sud da quel tratto di Mediterraneo, che suol dirsi mare Libico, ad ovest dall'Ionio. Le isole, che la circondano, vanno considerate come parte integrante della Grecia, sì per la struttura geologica come per ragioni storiche. Sebbene la Grecia appartenga tutta alla zona temperata, presenta notevole varietà di climi e di prodotti; però la fonte principale di ricchezza è il litorale estesissimo e frastagliato, ricco di golfi e di baie.

Prospetto generale delle catene montane.

Il sistema di montagne, che attraversano la Grecia, è costituito da due gruppi distinti: l'uno va dal nodo del Lakmon all'istmo di Corinto, l'altro si dirama nel Peloponneso. — Il Lakmon è l'anello di congiunzione fra i monti Cerauni all'ovest, i Cambunii all'est, i monti della Macedonia a nord e il Pindo a sud, che forma la spina dorsale della Grecia settentrionale. Paralleli al Pindo,

lungo la costa dell'Egeo, corrono i celebrati monti dell'Olimpo, dell'Ossa e del Pelion. Dal Timfresto, ove termina il Pindo, la catena centrale si divide in cinque rami: l'Otris ad est; l'Eta ad est-sud-est; a sud-est la catena principale con le denominazioni di Parnasso, Elicona, Citerone, Parnete, Pentelico, Imetto, Laurio; il Corace a sud; i monti Agrei ad ovest. — La Grecia meridionale è costituita da un altipiano di forma quadrangolare, coi quattro lati formati da elevate catene. A sud staccansi dall'altipiano tre linee di monti: dell'Egaleo ad ovest che finisce al promontorio Acrita, del Taigeto nel centro protendentesi sino al capo Tenaro, del Parnone ad est che termina nel promontorio Malea.

Prospetto generale idrografico.

La disposizione delle catene montuose determina i bacini dei fiumi: il Peneo, che forma la celebre valle di Tempe, e sbocca nell'Egeo; lo Sperchio, che si scarica nel golfo Maliaco; il Cefisso, le cui acque si raccolgono nel lago Copais; l'Acheloo, che mette foce nell'Ionio all'ingresso del golfo di Corinto. Due soli fiumi di qualche rilievo meritano menzione nella Grecia meridionale: l'Alfeo, che bagna l'altipiano centrale e sbocca nell'Ionio, e l'Eurota, che mette foce nel golfo Laconico.

Configurazione e sviluppo delle coste.

La costiera della Grecia è molto frastagliata. Cominciando da nord-est il littorale è regolare fino al promontorio Sepias; indi piega ad ovest e forma il golfo Pegaseo; uscendone ripiega ancora ad ovest e finisce nel golfo Maliaco; ripiglia la direzione sud-est con molte sinuosità fronteggiando l'isola d'Eubea fin quasi al 38° parallelo; poco prima volge a sud proseguendo fino al promontorio Sunio. Di qui per mille frastagli ritornando a nord-ovest e poi a sud-est sino al capo Scilleo forma il golfo Saronico; con nuovo rientramento lascia posto al golfo Argolico; procede in seguito regolarmente a sud fino al promontorio Malea. La costa

meridionale ha due notevoli golfi, il Laconico e il Messenico. Volgendo a nord il littorale rientra bensì alquanto da formare il golfo Ciparissio, ma in complesso è discretamente regolare. Arrivato al promontorio Araxo prende la direzione generale di levante, formando il golfo di Corinto. Ripresa la via di nord-ovest, verso il 39° parallelo rientra ad est, costituendo il golfo di Ambracia per uno stretto passaggio sorvegliato dal promontorio d'Azio. Il tratto successivo è regolare fino al promontorio Acro-Ceraunio.

La Grecia settentrionale e sue regioni.

La Grecia suole dividersi in quattro parti: settentrionale, centrale, meridionale ed insulare. La Grecia settentrionale ha per limiti: al nord l'Olimpo, i monti Cambunii e i monti Cerauni; ad est il mare Egeo; a sud il golfo Maliaco, il monte Eta fino al Timfresto, i monti Agrei e il golfo d'Ambracia; ad ovest il mare Ionio. È tagliata in mezzo dalla catena del Pindo, che lascia ad est la *Tessaglia* e ad ovest l'*Epiro*. — La Tessaglia consiste in una grande pianura, tra barriere aperte a nord dalla valle di Tempe, e a sud dal passo delle Termopili. Sono notevoli nella Tessaglia le città di Larissa, Fere, Cranone, Farsalo e le alture di Cinocefale. — L'Epiro è in gran parte montuoso; è solo notevole la pianura, in cui era situata Dodona, sede di un famoso oracolo.

La Grecia centrale e sue regioni.

La Grecia centrale, detta anche *Ellade*, limitata a nord dal golfo Maliaco, dall'Eta, dai monti Agrei e dal golfo d'Ambracia, estendevasi a sud fino all'istmo di Corinto. Dividevasi in nove contrade: *Acarnania*, *Etolia*, *Locride occidentale*, *Doride*, *Focide*, *Locride orientale*, *Beozia*, *Attica*, *Megaride*. — L'Acarnania era la provincia marittima più occidentale; capitale Strato. L'Etolia aveva per capitale Termo. La Locride occidentale era una piccola regione montuosa: città ragguardevoli Naupatto e Amfissa. La Doride consisteva in un' unica vallata

bagnata dal Pindo, e composta di quattro città confederate. La Focide era famosa per l'oracolo di Delfo. La Locride orientale consisteva in una striscia di costa, divisa fra le tribù degli Epicnemidi e degli Opunzi. La Beozia fu ricca di città famose, come Tebe, Cheronea, Aliarto, Coronea, Leuctra, Platea, Orcomeno. L'Attica è una penisola di figura triangolare, lambita dall'Egeo e dal golfo Saronico; aveva suolo ricco di minerali e littorale adatto al commercio marittimo: celebri le città di Atene, Maratona, Eleusi, File, Decelea. La piccola regione della Megaride occupava la parte nordica dell'istmo di Corinto; capitale Megara.

La Grecia meridionale e sue regioni.

La Grecia meridionale, detta *Peloponneso*, costituisce una penisola legata al continente per l'istmo di Corinto, bagnata ad est dall'Egeo, a sud dal Mediterraneo e ad ovest dall'Ionio. Comprendeva sette contrade: *Corinzia*, *Acaia*, *Elide*, *Arcadia*, *Argolide*, *Laconia* e *Messenia*. — La Corinzia occupava l'istmo a sud della catena Geranea ed un tratto del territorio nel Peloponneso, con la città di Corinto. Era circondata da tre piccoli territori, che ebbero per qualche tempo propria vita politica: la *Sicionia*, la *Fliasia* e *Cleone*. Ad ovest della Corinzia stendevasi l'Acaia celebre per le dodici città confederate. L'Elide era lungo la costa dell'Ionio dal fiume Lariso al Neda, con le città di Elide, Pisa, Olimpia. L'Arcadia è la regione centrale alpestre, con le città di Mantinea, Tegea, Megalopoli. Ad est dell'Arcadia stendevasi l'Argolide fino al monte Parnone, contrastando alla Laconia il possesso della Cinuria; fra le sue città furono famose Argo, Tirinto, Micene, Trezene, Epidauro. A sud dell'Argolide stava la Laconia, bagnata dal fiume Eurota: città principali Sparta, Ilo e Sellasia. Ad ovest della Laconia era la Messenia con le città di Messene, Pilo e Metone.

La Grecia insulare.

Attorno alla Grecia o sotto la sua influenza eranvi numerose isole. Partendo da ovest troviamo nel mare Ionio Corcira, Leucade, Itaca, Cefallenia e Zacinto. A sud del Peloponneso sorgevano l'isoletta di Citera e l'ampia isola di Creta. Nel mare Egeo lungo la costa dell'Argolide sono Idrea e Calauria; nel golfo Saronico Egina e Salamina; di fronte all' Ellade orientale l' Eubea. Staccandoci alquanto dal littorale, a nord-est dell' Eubea si notano l' isola di Sciro e il gruppo di Sciato, Pepareto, Ico e altre. A sud-est dell' Eubea e dell'Attica si distendono in tre linee parallele molte isole, che gli antichi denominarono Cicladi, tra cui celebri Ceo, Paro, Delo e Nesso. Ad est delle Cicladi v'ha il gruppo delle Sporadi, fra le quali emergono Patmo, Lero e Coo. A sud delle Sporadi trovasi la splendida Rodi, e più ad est Cipro; a nord devono essere segnalate le isole di Samo, di Chio, Lesbo, Tenedo, e Lemno. Nella parte nordica dell' Egeo sono notevoli ancora le isole di Imbro, Samotracia e Taso.

CENNI GEOGRAFICI SULLA MACEDONIA E SULLA TRACIA. — A nord della Tessaglia e del mare Egeo stendesi una vasta regione, la quale ricevette numerose colonie dalla Grecia, ed ebbe spesso con essa comunanza di destini. Questa regione ha per limiti a mezzogiorno i monti Cambunii e l'Olimpo, il mare Tracico (nord dell' Egeo), l' Ellesponto e la Propontide, ad est il Bosforo e il Ponto Eusino, a nord la catena dell' Emo e dello Scardo, ad ovest la diramazione meridionale dello Scardo fino al nodo del Lakmon. Questa vasta regione di aspetto vario, con una costiera estesa e irregolare, è divisa in due parti quasi uguali dalla catena del Rodope e dal corso inferiore del fiume Nesto; la parte occidentale dicevasi *Macedonia*, l' orientale *Tracia*.

Confini e aspetto generale.

La Macedonia è in gran parte montuosa, ma sonvi parecchie pianure estese e fertili, irrigate dai fiumi

che le traversano; la costa marittima è irregolarissima. Dallo Scardo, che forma il confine settentrionale, si staccano a sud tre diramazioni di monti, che separano i bacini del Nesto, dello Strimone, dell'Axio e dell'Aliacmone. La catena centrale forma la penisola Calcidica, tra il golfo Termaico e il golfo Strimonico, la quale termina a sud nelle tre penisole minori di Acte, Sitonia e Pallene, coi golfi intermedi Singitico e Toronaico. Città per varie ragioni famose furono: Filippi, Amfipoli, Stagira, Olinto, Potidea, Tessalonica, Pidna e Pella.

Prospetto della Macedonia.

La superficie della Tracia è generalmente montuosa, ma con vallate larghe e fertili; la costa marittima è irregolare. Dall'Emo scendono pure tre catene verso sud-est, che dividono i bacini dell'Ebro, del Tonzo e del Nesto. La catena orientale continua sino alla punta del Chersoneso tracico. Memorabili sul littorale furono le città di Sesto, Gallipoli, Perinto, Bisanzio, Mesembria; nell'interno ebbero fama Filippopoli, Adrianopoli, Traianopoli e Nicopoli. L'azione della Tracia si esercitò pure sulle isole di Imbro, Samotracia e Taso e sulle Cianee all'ingresso del Bosforo tracico.

Prospetto della Tracia.

Etnografia della Grecia. — Gli scrittori greci ritenevano che i primi abitatori della Grecia fossero *autoctoni*, ossia nati nel paese, e si chiamassero *Pelasgi*. Questi Pelasgi avrebbero iniziata la civiltà, fondato città murate (come Micene, Tirinto, Argo), consacrato il santuario di Dodona a Giove, costrutto i monumenti grandiosi sopravvissuti ai secoli, formati di enormi massi di pietra sovrapposti senza cemento. Secondo l'opinione degli scrittori medesimi, le genti pelasgiche avrebbero avuto incremento di civiltà dall'immigrazione di stranieri, venuti dall'Oriente. Cecrope, nativo di Sais del basso Egitto, approdò all'Attica e fondò l'acropoli, attorno a cui sorse in seguito Atene;

L'età pelasgica e le colonie d'Oriente.

Cadmo fenicio si stabilì nella Beozia, e fondò la Cadmea, propugnacolo di Tebe; Danao, egiziano di Chemmis, pose le fondamenta della cittadella di Argo; Pelope frigio, figlio di Tantalo, approdò all' Elide e lasciò il nome suo al Peloponneso.

Deucalione e Pirra, Ellenoele quattro schiatte elleniche.

Come siasi passato dall' età pelasgica all'ellenica, non è detto dalla tradizione greca; nè vien dichiarato, se gli Elleni fossero una tribù di Pelasgi, che alle altre siasi sovrapposta. Narravasi, che regnava nella Tessaglia Deucalione, quando Giove mandò un diluvio, che fece morire tutti gli abitanti. Deucalione con la moglie Pirra scampò miracolosamente sopra una nave all' inondazione. Deucalione e Pirra furono genitori di Elleno, onde sarebbe venuto il nome a tutta la stirpe e al paese. Elleno ebbe tre figli, Doro, Eolo e Xuto, e da Xuto nacquero Ione e Acheo; da Doro, Eolo, Ione e Acheo derivarono le quattro schiatte dei Dori, degli Eolii, degli Ioni e degli Achei.

Origine ariana dei Greci.

Ora più non si ammette l'autoctonia; non hanno fondamento storico le immigrazioni orientali, sebbene non si neghi che sprazzi di civiltà siano venuti dall' Oriente già civile alla Grecia ancora barbara in età remotissima; la favola di Elleno e de' suoi figli è dovuta alla tendenza di tutti i popoli e di tutte le città di ricercare in un eponimo la loro origine. Lo studio comparato delle lingue ha omai dimostrato con certezza, che i Greci sono un popolo di stirpe ariana, venuto in Europa in tempi antichissimi, che potrebbe corrispondere ai Pelasgi. Probabilmente gli Elleni furono una delle tribù pelasgiche stanziatesi sul territorio greco, che, avendo acquistato preminenza sulle altre, estese a tutte il suo nome. I Dori, gli Ioni, gli Achei e gli Eolii sono ramificazioni elleniche, che per caratteri speciali conservarono la loro particolare denominazione.

PARTIZIONE DELLA STORIA GRECA. — Quando si costituiva in Oriente l'impero assiro dei Sargonidi (sec. VIII), i Greci uscivano appena dall'infanzia; e quando tutti i popoli dell'Oriente venivano congiunti nella servitù sotto il giogo persiano (sec. VI), i Greci raggiungevano l'adolescenza. Assaliti si difesero eroicamente contro il colosso persiano. La vittoria procurò la grandezza, ma questa fu causa di guerre civili. Sotto la guida di Alessandro il Macedone i Greci abbatterono l'impero di Persia (sec. IV), ma perdettero l'indipendenza. La discordia fra i successori di Alessandro e fra le genti greche cagionò dapprima lo smembramento dell'impero greco-macedone, dipoi la soggezione alla signoria romana.

Indirizzo generale della storia greca.

Da questo prospetto si rileva quanta sia stata l'estensione dell'azione ellenica; difatti essa si diffuse dalla Grecia alle isole che la circondano, poi alla costiera asiatica, macedonica e tracica, indi a tutti i paesi bagnati dal Mediterraneo, infine alle contrade dell'Asia anteriore. La sua storia può ripartirsi in tre grandi periodi: 1° principii della potenza greca (?-500 a. C.); 2° maturità politica e civile, in cui la Grecia si afferma nelle guerre contro la Persia e si consuma nelle lotte di predominio (500-359 a. C.); 3° soggezione esterna dapprima alla signoria macedone, dipoi alla romana (359-146 a. C.).

Estensione territoriale e periodi della storia greca.

Periodo Primo.

(?-500 a. C.)

PRIMORDI DELLA POTENZA GRECA.

Capitolo I.

TEMPI EROICI.

Leggende eroiche. — Ritenevano i Greci, che nei tempi più remoti la loro patria fosse stata dirozzata da personaggi dotati di virtù soprannaturali, superiori agli uomini ordinari per vigore di corpo e per grandezza d'animo. Si denominarono *Eròi*, le cui imprese sono argomento della mitologia anzichè della storia, ma che importa conoscere, perchè ispirarono le grandi opere della poesia e dell'arte greca. — L'età eroica si estende dalla prima apparizione degli Elleni nella Tessaglia fino al ritorno dei Greci dalla guerra di Troia, ossia, secondo la cronologia mitologica, dal 1400 incirca al 1184 a. C. Le tradizioni di quell'età rammentano imprese isolate di eroi, come Bellerofonte, Perseo, Ercole e Teseo, e imprese collettive, come la spedizione degli Argonauti, la guerra dei sette re contro Tebe e soprattutto la guerra di Troia.

Gli eroi ed estensione dell'età eroica.

Bellerofonte era nipote di Sisifo, re di Corinto. Preto, re di Tirinto, che l'odiava, lo spedì al re di Licia, raccomandandogli di farlo morire. Quel re gli ordinò di uccidere la Chimera,

Bellerofonte.

mostro con la testa di leone, la coda di dragone, il corpo di capra, che emetteva fiamme dall'ampia bocca. Bellerofonte uccise la Chimera con l'aiuto di Minerva, che gli donò il cavallo alato Pegaso. L'eroe volle un dì col suo cavallo dare la scalata all'Olimpo, ma precipitò, e il corsiero volò in cielo a formare una costellazione.

Perseo.

Perseo, figlio di Giove e di Danae, gettato in mare appena nato, venne tratto a salvamento dal re dell'isola di Serifo. Fatto uomo ebbe da Plutone un elmo che lo rendeva invisibile, da Minerva uno scudo e da Mercurio le ali e una spada di diamanti. Così armato Perseo uccise le Gorgoni, che portavano serpenti intrecciati coi loro capelli e trasformavano in pietra chiunque le riguardasse, e tagliò la testa di Medusa. Con questa cambiò in monte Atlante, re della Mauritania in Africa, liberò Andromeda esposta ad un mostro marino e la sposò, pietrificando lo zio d' Andromeda che si opponeva agli sponsali.

Ercole e le sue dodici fatiche.

Ercole, figlio di Alcmena, regina di Tirinto e di Giove, fu minacciato nella culla da due serpenti inviati da Giunone; il bambino li soffocò. Divenuto uomo compì dodici memorabili fatiche: liberò le campagne di Tespi da un leone, che le devastava; affrancò Tebe dal giogo di Orcomeno, e fermando lo scolo del lago Copais ne mutò la pianura circostante in vasta palude; difese Giove dall'assalto dei Titani, che volevano dare la scalata al cielo; uccise il leone nemeo; atterrò l'idra di Lerna; abbattè il cinghiale di Erimanto; fece morire gli uccelli giganteschi del lago Stimfalo e il toro di Creta; raggiunse alla corsa dopo un anno una cerva dai piedi di rame; nettò le stalle d'Augia, deviando l'Alfeo; fece mangiare dai propri cavalli il re trace Diomede; s'impadronì degli aurei pomi del giardino delle Esperidi, difesi da un dragone a cento teste; uccise Gerione e incatenò Cerbero.

Imprese attribuite a Teseo.

Teseo, figlio di Egeo, re d' Atene, nacque a Trezene. A sedici anni tolse di sotto ad una pietra di enorme peso la spada e i sandali del padre. Viaggiando verso Atene liberò l' Argolide, la Corinzia e l'Attica dai briganti, che le infestavano. Liberò Atene dal tributo, che ogni anno pagava a Creta, mandando in preda al Minotauro (mostro dalla testa di toro congiunta a un corpo umano) sette giovani e sette fanciulle. Infatti con l' aiuto di Arianna, figlia di Minosse, re di Creta, penetrò nel labirinto, ov' era rinchiuso il Minotauro, l' uccise, e col gomitolo di filo datogli da Arianna trovò l'uscita. Tornando ad Atene, il pilota dimenticò d'inalberare la vela bianca, onde il padre credendo morto il figliuolo si precipitò nel mare. Succedutogli nel regno Teseo congiunse in un sol corpo gli Stati, in cui era divisa l' Attica, e ne fece capitale Atene.

Giasone e la spedizione degli Argonauti.

Era diffusa la fama che Eta, re della Colchide, possedesse un vello d' oro consacrato a Marte sotto la guardia di un dragone. Giasone, figlio di Esone, già re di Iolco in Tessaglia, partì sulla nave Argo accompagnato da molti eroi, alla volta della Colchide per conquistare il famoso vello. Il re Eta promise di cederlo a chi compirebbe alcuni atti prodigiosi da lui richiesti. Medea, figlia del re, esperta nelle arti magiche, innamoratasi di Giasone, gli fornì i mezzi di superare tutti i pericoli; alla fine addormentò il dragone, e fuggì sull' Argo col suo Giasone.

Edipo e la guerra dei sette re contro Tebe.

Laio, re di Tebe, ammonito dall' oracolo che sarebbe stato assassinato dal proprio figlio, quando gli nacque Edipo da Giocasta, lo fece esporre sul Citerone. Il bambino, salvato e portato a Corinto, vi fu educato dal re Polibo, come figlio. Giunto all'età virile, avendo inteso dall'oracolo di Delfo ch'egli sarebbe stato fatale a' suoi, fuggì dalla corte del re Corinzio, da lui reputato padre le-

gittimo, e si avviò verso Tebe. Cammin facendo s'incontrò col vecchio Laio; venuto a litigio con lui, senza conoscerlo, l'uccise. Giunse a Tebe, quando il paese era infestato dalla sfinge; sciogliendo l'enigma proposto dal mostro, ottenne la mano della vedova regina Giocasta. Una pestilenza afflisse Tebe; l'oracolo interrogato gli spiegò com' egli fosse l'uccisore del padre e lo sposo della madre. A tale rivelazione Giocasta si tolse la vita, Edipo si strappò gli occhi e fuggì la città fatale. I figli Eteocle e Polinice si contrastarono la successione. Polinice vinto ricorse all'aiuto di Adrasto, re di Argo, che con cinque altri re mosse contro Tebe. Tutti i re perirono, eccetto Adrasto: Eteocle e Polinice si uccisero in singolare tenzone. Più tardi i figli dei sette re marciarono nuovamente contro Tebe per vendicare la disfatta, e la nuova guerra fu detta degli *Epigoni*, o discendenti; Tebe fu allora espugnata e rasa al suolo.

Gli eroi alla guerra di Troia.

Paride, figlio di Priamo re di Troia, rapì a Menelao, re di Sparta, la moglie Elena. Menelao, per vendicare l'onta patita, invocò l'aiuto di tutti i principi greci, che, guidati da Agamennone (fratello di Menelao), re di Micene, mossero contro Troia. Tra i guerrieri greci avevano fama Achille duce dei Tessali, Ulisse re d'Itaca, Nestore re di Pilo, Diomede re d'Argo, Aiace Telamonio di Salamina, ec.; fra i difensori di Troia primeggiarono Ettore figlio del re Priamo, ed Enea figlio di Anchise e Venere. Da dieci anni durava la guerra, senza che si fosse potuto espugnare Troia, quando per consiglio di Ulisse si costrusse un enorme cavallo di legno, entro il quale egli si nascose con molti eroi. I Troiani ingannati introdussero il cavallo in città; nella notte i Greci sbucarono fuori, apersero le porte ai compagni, e misero Troia a ferro e a fuoco. Questi avvenimenti ispirarono tutta l'arte greca, e segnatamente i due poemi attribuiti ad Omero l'*Iliade* e l'*Odissea*. I Greci ponevano la caduta di Troia all'anno 1184 a. C.

Valore storico delle leggende eroiche.

Non è possibile determinare il valore storico di queste leggende, perchè mancano affatto i documenti per controllare la tradizione popolare e poetica, mentre è evidente l'innesto del soprannaturale a fatti umani. Senza affermare o negare che sianvi stati personaggi nominati Ercole, Teseo, Minosse, ec., certo è ch' essi sono avvolti nel mito per guisa che riesce difficile il determinare l' elemento storico simboleggiato in essi. Le imprese collettive, se non veraci nel racconto tradizionale, offrono traccie più evidenti di altri avvenimenti. Così la spedizione degli Argonauti può essere una reminiscenza dei primi viaggi avventurosi dei Greci sulle spiaggie del Ponto Eusino; la guerra dei sette re contro Tebe può rammentare le antiche contese tra Argo e Tebe; la guerra di Troia è forse il risultato di ricordi oscuri e alterati delle lotte sostenute dagli Elleni emigranti nell' Asia Minore con le popolazioni già residenti in quelle contrade.

CIVILTÀ DEI TEMPI EROICI. — I Greci deificarono i fenomeni della natura e le qualità fisiche e morali dell'uomo, creando un vasto olimpo agitato dalle stesse passioni, che allietano o tormentano l' umanità; onde un politeismo antropomorfico. In tanta molteplicità di dèi se ne rammentano dodici maggiori: Giove padrone dell' universo, Giunone sua moglie, Apollo dio della poesia e delle arti, Nettuno dell'oceano, Plutone dell' inferno, Minerva dea della sapienza, Venere della bellezza, Marte dio della guerra, Vulcano delle arti utili, Mercurio messaggero degli dèi, Diana della luce lunare, Cerere della fertilità dei campi. Credevasi, che in alcuni luoghi speciali la divinità desse responsi a chi l' interrogava: celeberrimi gli oracoli di Giove a Dodona nell' Epiro e di Apollo a Delfo nella Focide.

La religione primitiva e semplicità del culto.

La società era divisa in tre classi: nobili, semplici uomini liberi e schiavi. I nobili primeggiavano di

potenza, di autorità e di ricchezza; i liberi esercitavano le industrie e l'agricoltura; gli schiavi non erano ancora numerosi e in complesso trattati umanamente. Stretti appaiono i vincoli di famiglia, generosa l'ospitalità, sincera la protezione ai supplicanti, semplici i costumi. Ma rozze erano ancora le abitudini sociali: Omero attribuisce a' suoi più celebrati eroi azioni selvaggie; di tutti il più valoroso Achille immola dodici vittime umane sulla tomba dell'amico Patroclo ucciso da Ettore, e trascina il corpo di Ettore intorno alle mura di Troia.

Condizione sociale e costumi.

Politicamente la Grecia era divisa in molti Stati indipendenti, governati da propri re. L'autorità regia non era determinata da leggi; il re comandava le genti in guerra, amministrava la giustizia in pace, e adempiva le funzioni di sacerdote. Il potere dei re non è però assoluto; essi infatti chieggono consiglio agli ottimati, e sogliono annunziare le loro risoluzioni al popolo adunato in assemblea. Sebbene la sovranità fosse ereditaria, si riconosceva generalmente il potere solo in quelli che erano superiori per qualità fisiche o intellettuali.

Ordinamento politico.

Abbiamo indicazioni frequenti nei poemi omerici, che assai estesa era la coltivazione dei campi, e assodata la proprietà individuale. I mobili delle case d'oro, d'argento e di bronzo, le vesti eleganti, le armature riccamente lavorate, i carri tirati da focosi destrieri ci costringono ad ammettere un progresso nelle industrie. Il commercio del Mediterraneo era ancora in mano dei Fenici e tenuto in poco conto, reputandosi più onorevole l'arricchirsi con la rapina o la pirateria che con le arti della pace. Non è accertato, se i Greci già conoscessero la scrittura; certo però coltivavasi la poesia in racconti orali delle imprese ed avventure degli eroi. Le ruine di Micene e di Tirinto provano che le arti, specialmente l'architettura e la scultura, già erano progredite.

Elementi vari della vita civile.

CAPITOLO II.

TRASMIGRAZIONE DI POPOLI, PRIME COLONIE, ANTICHE ISTITUZIONI.

TRASMIGRAZIONE DI POPOLI NELLA GRECIA. — *Periodo di transizione dall' età eroica all' età storica.* All' età eroica, tutta involuta di miti, segue un' età di transizione della durata di circa quattro secoli, della quale si possedono notizie scarse e interrotte, non sempre spoglie di leggende, ma in complesso più umane e veritiere. Questa età, movendo dalla data ipotetica della guerra di Troia (1184), va sino al 776, dal quale anno comincia l' èra delle Olimpiadi. Gli avvenimenti di questa età possono rannodarsi in tre gruppi: trasmigrazioni di popoli nell' interno della Grecia, primitiva espansione coloniale dei Greci, inizio delle principali istituzioni nazionali.

Tradizione greca rispetto alle trasmigrazioni interne. Narrasi che i Tessali, tribù selvaggia dell' Epiro, invasa la regione orientale, che poi da loro si disse Tessaglia, sottomisero o costrinsero ad emigrare gli indigeni. Tra gli emigrati furono i Beoti, di stirpe eolia. Movendo a sud, penetrarono nell' Ellade e si stanziarono nel territorio, da loro denominato Beozia. I Dori, che abitavano l' Ellade, sospinti dai Beoti, si congiunsero con gli Etoli, e sotto la guida degli Eraclidi (discendenti di Ercole) invasero il Peloponneso, allora popolato dagli Achei e dagli Ioni. Quelli furono cacciati verso la regione centrale montuosa (Arcadia) e verso la settentrionale, che perciò si disse Acaia; questi si rifugiarono nell' Attica o trasmigrarono nell' Asia Minore. I conquistatori si ripartirono il resto del Peloponneso: gli Etoli ritennero per sè l' Elide, i Dori occuparono l' Argolide, la Laconia e la Messenia, più tardi anche la Sicionia, la Corinzia e la Megaride.

Valore storico della tradizione.

Non può negarsi fede al concetto generale di queste tradizioni; ma affatto leggendari sono i personaggi, incredibile è la rapidità della conquista, improbabile è la facile sottomissione dei popoli primitivi. Sappiamo, che il nuovo assetto territoriale fu seguito da un grave cambiamento politico. Infatti sparirono le dinastie regie dell' età eroica; la direzione del governo passò all' aristocrazia dei conquistatori, divenuti proprietari del suolo; le moltitudini soggette, formate in gran parte dei popoli primitivi, furono oppresse dagli ottimati.

Colonie eoliche, ioniche e doriche.

COLONIE GRECHE PRIMITIVE.—È molto probabile, che prima della trasmigrazione dei popoli, che suscitò tanto scompiglio nella Grecia, le isole dell' Egeo e i lidi dell' Asia Minore fossero già abitati da Elleni. Però una più vivace espansione coloniale dev' essere avvenuta nei secoli XI e X provocata dal movimento interno dei popoli greci. Molti Achei, espulsi dal Peloponneso, s' erano riparati nella Beozia. Non trovando ivi comoda stanza, uniti con alcuni indigeni deliberarono di emigrare nell'Asia Minore. Siccome i Beoti erano Eolii, la migrazione fu detta eolica. Alcuni veleggiarono su Lesbo; altri approdarono all'Asia, distendendosi dalle falde del monte Ida alla foce dell' Ermo. Delle città eoliche acquistarono fama Cuma e Smirne, più tardi presa dagli Ioni. — Le tribù ioniche, rifugiatesi nell'Attica, non trovandovi mezzi di sostentamento, d' accordo con altri fuggiaschi fecero vela verso le Cicladi, ove lasciarono colonie, indi sulle coste dell'Asia Minore tra le foci dell' Ermo e del Meandro. Tra le città ioniche furono celebri Mileto, Efeso, Colofone, Clazomene, Focea. — Anche alcuni popoli dorici dal Peloponneso passarono nella vicina isola di Citera e in quella di Creta, giunsero fino a Rodi, e approdarono all' Asia Minore a sud delle colonie ioniche, fondando Alicarnasso e Cnido.

Sistemacoloniale dei Greci ed espansione dell'influenza ellenica.

Per questa espansione coloniale l'influenza della civiltà ellenica si estese su tutte le isole dell'Egeo e sul littorale occidentale dell'Asia Minore, che prese la denominazione di *Eolide*, *Ionia* e *Doride* a seconda dell'elemento prevalente. Di regola il sistema di colonizzazione dei Greci fu ispirato a principii di libertà assoluta. La metropoli non conservava il dominio politico sulle sue colonie, anzi ciascuna di queste formava uno Stato autonomo con propria fisionomia e sviluppo storico speciale. Così la patria ellenica dilatò i suoi confini verso l'Oriente, assorbendo dapprima molti elementi di civiltà e restituendoli poi con nuova e più perfetta elaborazione.

Elementi di unione tra i Greci.

VINCOLI E ISTITUZIONI NAZIONALI. — I Greci furono divisi in molti Stati, perchè l'organismo politico ideale per loro fu sempre la *città*. In tale divisione sarebbe forse perita la nazione ellenica, se i molteplici governi non fossero stati legati da alcuni vincoli naturali indissolubili e da istituzioni comuni. Vincoli naturali erano l'identità di stirpe e di lingua, non ostante le diversità dialettali rispondenti alla varietà delle tribù, e la comunanza sostanziale d'indole e di costumi. Istituzioni nazionali furono le cerimonie del culto, specialmente esplicate nelle *Amfizionie* e negli *Oracoli*, e le feste pubbliche consistenti in giuochi, ai quali partecipavano i Greci d'ogni tribù e paese.

Comunanza di fede religiosa, le Amfizionie e gli Oracoli.

Contribuì anzitutto all'unione ellenica la comunanza dei riti religiosi. I Greci adoravano le medesime divinità, cantate dai poeti e raffigurate dall'arte, e agli dèi tributavano il medesimo culto. Anzi si istituirono associazioni fra parecchi Stati limitrofi per celebrare alcune solennità in un comune santuario; queste associazioni furono dette *Amfizionie*. Di tutte la più celebre fu quella di Delfo nella Focide, formata dai delegati

di dodici tribù unite in federazione per tutelare i diritti del tempio di Apollo delfico. Sebbene l'intento principale dell'Amfizionia fosse religioso, talora la federazione fu pur indirizzata a interessi politici. A cementare l'unione tra i Greci concorse anche la comune fede in certi *Oracoli*, ai quali si conveniva da tutte le regioni per consultare la divinità. Celeberrimi furono gli oracoli di Giove a Dodona, di Apollo in Delfo e di Giove in Olimpia.

Feste nazionali: giuochi olimpici, pitii, istmici e nemei.

Quattro furono le grandi feste nazionali nella ricorrenza dei giuochi *olimpici*, *pitii*, *istmici* e *nemei*. Tenevansi i giuochi olimpici ad onore di Giove in Olimpia allo spirare d'ogni quadriennio; l'intervallo fu detto *Olimpiade*. I giuochi comprendevano vari esperimenti di forza e di agilità, come la lotta, il pugilato, la corsa, il salto, il disco, il bersaglio. I giuochi pitii, di più tardiva istituzione, si celebravano ogni tre anni ad onore di Apollo nella pianura di Cirra; non consistevano solo in corse ed esercizi ginnastici del corpo, ma anche in gare poetiche e musicali. I giuochi nemei ed istmici ricorrevano ogni due anni: i primi in onore di Giove nella valle Nemea, i secondi ad onore di Nettuno sull'istmo di Corinto; in entrambi le gare letterarie e musicali si alternavano con gli esercizi ginnastici e con le corse.

CAPITOLO III.

FORMAZIONE DELLO STATO DI SPARTA.

Consolidamento politico e civile degli Stati ellenici.

SVILUPPO POLITICO DELLO STATO SPARTANO. — Al movimento dei popoli prodotto dalle trasmigrazioni seguì un'età di ricomposizione, nella quale le genti elleniche stabilite nelle nuove sedi cercarono di assicurarsi il predominio sui vinti e di dare ordinamento ai loro Stati.

Da molti indizi e da sparse notizie si raccoglie, che in tutte le parti della Grecia fu vivace il lavorío, ma non si riesce a ricostrurre la storia delle numerose città, fra cui era divisa la signoria territoriale. Si hanno però informazioni più continuate e copiose, dopo l'inizio dell'èra delle Olimpiadi (776 a. C.), di due tra questi Stati, Sparta ed Atene, che per diversità di stirpe, di carattere e di governo possono valere come tipo per tutti gli altri Stati dell'Ellade e del Peloponneso. Questa età di consolidamento politico e civile si estende dal 776 al 500, e costituisce il terzo momento del primo periodo della storia greca.

Condizione di Sparta prima di Licurgo.

Sparta, denominata Lacedemone prima dell'invasione dorica, era una città formata dall'unione di più borgate sparse sulla riva destra dell'Eurota. I Dori, che invasero la Laconia, ne fecero il centro di loro potenza. Oscurissima n'è la storia dei primi secoli dopo la conquista dorica. Solo sappiamo, che Sparta era allora signora d'un piccolo territorio, limitato ad ovest dal Taigeto, oltre il quale era la Messenia, e ad est dal Parnone, al di là del quale stava la Cinuria, regione dipendente da Argo. Il governo offre il curioso ordinamento di una *diarchia,* ossia di due re, che pretendevano discendere dai due fratelli Eraclidi, Euristene e Procle, sebbene le due dinastie si dicessero degli Agiadi ed Euripontidi, nomi derivati da Agide, figlio di Euristene, e da Euriponte, nipote di Procle. L'autorità dei diarchi appare limitata da un *Consiglio di anziani,* eletti fra i capi delle famiglie doriesi.

Licurgo secondo la tradizione greca.

La luce comincia a penetrare nella Laconia con l'apparizione di Licurgo. È controversa la data della sua nascita, variando dal secolo IX all' VIII. Secondo la tradizione, era figlio cadetto del re Eunomo, che fu ucciso nelle discordie civili. Essendo morto poco dopo il fratello maggiore Polidetto, egli difese i diritti del nipote Carilao, re-

spingendo l'amore e la corona proffertagli dalla cognata. Costretto dall'odio di questa e dall'opposizione dei nobili all'esilio, viaggiò per molti anni studiando i costumi e le leggi degli altri popoli. Tornato in patria dopo lunga assenza la trovò travagliata da gravi torbidi. Invitato a rimettere l'ordine, dette a Sparta la sua legislazione. Non mancarono le opposizioni, ma vinse. Ottenuto dagli Spartani giuramento, che non avrebbero introdotto mutazioni nelle leggi prima del suo rimpatrio, partì da Sparta per un viaggio senza ritorno.

Opera complessiva di Licurgo.

L'opera del legislatore doveva risolvere parecchie difficoltà: consolidare la prevalenza dei Dori nella Laconia sopra le antiche popolazioni, mettere termine alle sanguinose contese che travagliavano la patria, dare un ordinamento stabile alla comunità dorica. A questo intento Licurgo determinò meglio la divisione delle classi sociali, in cui già era divisa la Laconia, formulò una costituzione politica e tracciò un codice di pubblica educazione.

Costituzione sociale.

La popolazione della Laconia era divisa in tre classi: *Spartani*, *Perieci* ed *Iloti*. Dicevansi *Spartani* i discendenti dei conquistatori doriesi: vivevano nella città di Sparta, traevano il sostentamento dalle terre loro assegnate e coltivate per loro conto dagli schiavi, soli erano eleggibili alle cariche pubbliche e soli possedevano i pieni diritti di cittadinanza. *Perieci* erano denominati i discendenti dagli Achei nativi del paese: liberi di persona erano assoggettati politicamente alla razza conquistatrice doriese; possedevano molte terre e soli esercitavano il commercio e le industrie, ma non avevano parte nel governo e dipendevano dai magistrati spartani. *Iloti* erano chiamati i discendenti dagli antichi abitanti, che per avere resistito con maggior pertinacia ai Doriesi erano stati ridotti in servitù.

Costituzione politica: diarchia, senato, assemblea popolare, eforato.

La costituzione politica era rappresentata dalla *diarchia* (due re), dalla *gherusia* (senato), dall'*ecclesia* (assemblea popolare) e dagli *efori* (ispettori). La diarchia era formata da due re venerati dal popolo come discendenti di Ercole, supremi comandanti delle milizie, pontefici massimi, capi dello Stato, ma con autorità limitata. Il senato era composto di trenta membri (compresi i due re), eletti a vita dall'assemblea popolare tra i vecchi che avessero varcato il 60° anno; aveva per compito principale la redazione delle leggi, e il giudizio delle cause criminali più gravi. L'assemblea popolare era formata dai cittadini, che avessero compiuto trent'anni, e adunavasi nel plenilunio per eleggere i magistrati e per deliberare sulle proposte del senato. L'eforato componevasi di cinque membri, eletti annualmente dall'assemblea popolare; dapprima con incarico di tutelare gli interessi del popolo contro gli arbitrii dei re e del senato; più tardi con potere inquisitorio e censorio, per cui potevano sospendere, congedare ed arrestare i magistrati, perfino i re, citandoli dinanzi al senato.

Sistema di educazione nazionale.

È caratteristico il codice di educazione nazionale dato da Licurgo. Lo Spartano, appena nato, se deforme o di gracile costituzione, era esposto a morte sul Taigeto. A sette anni i bambini, sottratti alle cure materne, venivano affidati al pubblico educatore. Si cercava di sviluppare nei giovinetti le forze fisiche con esercizi ginnastici e di temprare il corpo alle fatiche, ai dolori e alle astuzie della guerra; si trascuravano le lettere, tranne i canti marziali e gli inni agli dèi, era spregiata l'eloquenza e lodata la brevità del dire (*laconismo*). Per combattere la mollezza dei costumi, sedevano gli Spartani a mense comuni frugalissime e riposavano la notte in pubblici dormitorii; era vietato ogni lusso nelle vesti, nelle masserizie e nelle case. A diciassette anni

i giovani entravano nell' esercito, dal quale più non uscivano fino ai sessant' anni. Nè alcuno poteva in tutta la vita occuparsi di agricoltura, industrie e commerci, ma solo della milizia e delle cure del governo. Anche le donne dovevano avvezzarsi a riguardare la patria come intento supremo. Le madri spartane ringraziavano gli dèi per i figli morti in battaglia; imprecavano ai figliuoli e ai mariti sopravvissuti alla sconfitta.

CONQUISTE ED ESTENSIONE TERRITORIALE DELLO STATO SPARTANO. — Dall'educazione militare Sparta fu spinta alla guerra contro i popoli vicini. La prima venne combattuta contro Messene. Narrasi, che gli Spartani, provocati dall'assassinio del loro re Teleclo alle feste di Diana sul Taigeto e dall' uccisione di parecchi Lacedemoni operata da un cittadino messenio, invasero nel 743 il paese nemico. Dopo parecchi anni di combattimenti indecisi i Messenii si ritrassero nella fortezza di Itome, e ivi diretti dal loro re Aristodemo e aiutati dai Sicionii e dagli Arcadi non solo continuarono la resistenza, ma riuscirono talora perfino a ricacciare gli Spartani nella Laconia. Però questi ripresero il sopravvento: Aristodemo si uccise, Itome fu espugnata, la Messenia cadde in potere di Sparta (724 a. C.), che ne ridusse in servitù gli abitatori.

Prima guerra messenica.

Dopo quarant' anni incirca di oppressione i Messenii guidati da Aristomene insorsero (685 a. C.), invocando l'aiuto dei Sicionii, degli Arcadi e degli Argivi; Sparta ebbe l'alleanza di Corinto. A tanto giunse l' audacia di Aristomene, che entrò di nascosto in Sparta e vi appese uno scudo dinanzi al tempio di Minerva. Gli Spartani in sì grave pericolo consultarono l'oracolo di Delfo, che li avvertì di richiedere un capitano ad Atene. Gli Ateniesi inviarono un certo Tirteo, sciancato di corpo, ma valente poeta, il quale co' suoi canti marziali rianimò le speranze degli Spartani e li spronò alla vittoria.

Seconda guerra messenica.

Aristomene concentrò le sue forze nella ròcca d'Ira, e mantenne viva la resistenza per undici anni. Nel 668 gli Spartani sorpresero Ira; Aristomene potè salvare la vita colla fuga, molti Messenii esularono, gli altri subirono il giogo di Sparta.

Guerra contro le città arcadiche, specialmente Tegea.

Alla disfatta dei Messenii tenne dietro una guerra contro gli Arcadi, che ne avevano sostenuta la causa. I pochi ricordi storici riguardano specialmente il conflitto contro Tegea. Nel 580 gli Spartani vennero disfatti, molti di loro tratti in servitù; nè meno fortunate furono le imprese successive. Solo nel 560 a. C. i Lacedemoni riuscirono a vendicare le sconfitte patite, ma non ad abbattere pienamente i loro nemici. I Tegeati non furono fatti schiavi, nè privati del loro territorio, ma costretti a riconoscere la supremazia di Sparta. Dopo Tegea anche le altre città dell'Arcadia si collegarono con Sparta, obbligandosi a rispettarla come capo della lega.

Guerra cogli Argivi per la Cinuria.

Ad est della Laconia stendevasi la Cinuria, la quale fino da tempi remoti era stata causa di dissidii tra gli Argivi e gli Spartani. Argo per un certo tempo aveva avuto la preminenza sopra gli altri Stati fondati dai Dori nel Peloponneso; era dipoi decaduta e indi risorta a potenza per opera del re Fidone; lui morto, perdette nuovamente la Cinuria conquistata dagli Spartani. Un tentativo degli Argivi per ricuperarla nel 547 a. C. dette luogo a un combattimento celebre negli annali ellenici. Furono scelti trecento campioni d'ambe le parti; la lotta fu sì accanita che sopravvissero soltanto uno Spartano e due Argivi. Ambedue le parti pretesero la vittoria, onde seguì una battaglia generale, in cui gli Argivi furono sconfitti. Sparta conservò la Cinuria e con essa la prevalenza anche sull'Argolide.

Frequenti erano le contese tra le città dell'Elide, specie tra Elide e Pisa, causa di frequenti intromis-

sioni degli Argivi e dei Lacedemoni. Già un tempo Sparta aveva prestato aiuto agli Eleesi contro i Pisati sostenuti dal re argivo Fidone; essendosi rinnovata la lotta tra i due popoli, gli Spartani intervennero così attivamente in favore degli antichi alleati, che Pisa fu vinta e distrutta (572 a. C.). Causa precipua di sì aspre contese era stata la presidenza dei giuochi olimpici; Sparta accortamente la lasciò ad Elide, a patto di conservare per sè l' alta signoria politica e la direzione delle relazioni cogli Stati forestieri.

Intervento di Sparta nell'Elide e preponderanza.

A nord dell'Argolide fiorivano parecchi piccoli Stati Dorici, come Fliunte, Sicione, Corinto e Megara. In questi staterelli erasi compiuta una rivoluzione politica in favore della tirannide. La dittatura, riconosciuta volontariamente dai cittadini per un periodo determinato, si rese permanente, onde l'opposizione; questa indusse il tiranno alla violenza, a sua volta generatrice di odio e di rivolte sanguinose. Celebri specialmente furono le tirannidi di Sicione, di Corinto, di Megara e di Fliunte. Contro di queste combatterono le antiche oligarchie appoggiate da Sparta, e riuscirono a ricuperare il potere, di cui tosto usarono entrando nell' alleanza spartana.

La tirannide a Fliunte, Sicione, Corinto e Megara, e intervento spartano.

Così Sparta verso la fine del secolo VI a. C. aveva affermato in modo sicuro il suo predominio nel Peloponneso. Infatti dipendevano direttamente dalla sua dominazione la Cinuria, la Laconia e la Messenia; ne riconoscevano l' alta signoria l' Arcadia, l' Elide, la Fliasia, la Sicionia, la Corinzia e la Megaride. A suggellare la sua preponderanza Sparta organizzò una lega militare che comprendeva tutti gli Stati ricordati; e così fondò la più potente federazione che fosse in Grecia, primo passo ad una confederazione ellenica, di cui ambiva la direzione.

Preponderanza spartana nel Peloponneso e la lega militare.

CAPITOLO IV.

FORMAZIONE DELLO STATO DI ATENE.

CONDIZIONI POLITICHE E SOCIALI DI ATENE PRIMA DI SOLONE.

Periodo arcaico della monarchia in Atene.

— La storia di Atene è assai oscura prima di Solone. Questo periodo arcaico di Atene si estende dalle sue misteriose origini fino al 594 a. C. L' egiziano Cecrope fondò, secondo la tradizione, la cittadella, attorno a cui sorse la città di Atene. Teseo, altro mitico eroe, raccolse le borgate dell' Attica in un solo Stato sotto la preminenza ateniese, e istituì la festa annuale delle *Panatenee*. Teseo divise la popolazione nelle tre classi degli *Eupatridi* (nobili), *Geomori* (agricoltori) e *Demiurghi* (artigiani); i primi soli depositari della potestà pòlitica e religiosa, gli altri due ordini esclusi dal governo. La monarchia durò fino all' invasione dorica. L' oracolo dichiarò ai Dori, che vincerebbero, se non uccidevano il re d' Atene; il re Codro per la salvezza della patria penetrò travestito nel campo nemico e vi trovò la morte. I Dori sbigottiti si ritrassero; gli Ateniesi soppressero il titolo regio (1068 a. C.?).

L' arcontado e sue trasformazioni.

Al re fu surrogato un *arconte* a vita nella famiglia di Codro. Nel 752 la durata dell' arcontado fu limitata a un decennio, sempre però nella discendenza di Codro. Nel 714 l' arcontado fu aperto a tutti gli Eupatridi. Nel 683 l' arcontado divenne annuale e collegiale, in quanto che invece d' un solo arconte se ne ebbero nove, scelti ogni anno dagli Eupatridi nella loro classe. Il primo dicevasi *Eponimo*, perchè dava il nome all' anno; il secondo, denominato re, era il sommo pontefice della nazione; il terzo, chiamato Polemarco, aveva il comando delle milizie; gli altri, detti Tesmoteti, atten-

devano specialmente all' amministrazione della giustizia civile. Per l' alta giustizia penale esisteva un tribunale, detto l' *Areopago*, il quale esercitava ad un tempo un potere politico, come censore della condotta dei magistrati. Con questa trasformazione il governo ateniese divenne una ristretta aristocrazia.

Malcontento popolare, legislazione di Dracone.

Gli Eupatridi, nelle cui mani erano riposti tutti i poteri, ne usavano a loro vantaggio, commettendo prepotenze, che provocarono lamenti e minaccie delle classi inferiori. A placare la moltitudine l' arconte Dracone compilò un codice di leggi (624 a. C.) per regolare in modo preciso l'applicazione delle pene e la procedura dei giudizi. Questo codice ebbe fama di severissimo, tanto che fu detto aver Dracone scritte le sue leggi col sangue. La nuova legislazione penale non valse a sradicare gli arbitrii e a svellere le cause di malcontento nelle classi popolari contro gli Eupatridi.

Tentativo di Cilone per la tirannide, Epimenide.

Profittò di questo malcontento un Eupatrida, di nome Cilone, per tentare la tirannide (612). Con un nerbo di partigiani s' impadronì dell' acropoli; gli Eupatridi, raccolte milizie, l' assalirono. Soverchiato Cilone fuggì con pochi de' suoi; gli altri, sebbene rifugiatisi presso l' altare di Minerva, furono uccisi per ordine dell' arconte Megacle degli Alcmeonidi. Per questo sacrilegio tutta la casata degli Alcmeonidi fu cacciata da Atene quale razza maledetta (597 a. C.). Essendo sopravvenuta una pestilenza, gli Ateniesi l' attribuirono alla collera di Minerva per la profanazione di Megacle; per placare il nume irato invitarono un certo Epimenide, profeta cretense, a purificare la città. Epimenide vi si recò (596) e vi compì alcuni riti espiatorii, per cui cessò lo sbigottimento, si calmarono gli animi e colla calma migliorarono le condizioni della salute pubblica.

Perduravano però le cause di discordie cittadine. Infatti gli Eupatridi occupavano tutti gli alti uffici

dello Stato e governavano a loro talento, mentre ne erano escluse le altre classi di cittadini. Essi inoltre avevano accumulato ingenti ricchezze, mentre s'impoverivano sempre più i popolani, aggravati dalle usure e tormentati dalle feroci leggi contro i debitori. Distinguevansi allora tre gruppi di cittadini: *Pediei* (della pianura) dicevansi i ricchi Eupatridi, abitanti delle fertili pianure, avvezzi a vita comoda e lussuosa; *Parali* (presso il mare) erano denominati i navigatori e commercianti delle coste, che tenevano una posizione intermedia; *Diacrii* (montanari) chiamavansi gli Attici più poveri stanziati sulle montagne. I Parali e i Diacrii, uniti nell'odio contro gli Eupatridi, desideravano una riforma sociale e politica. La riforma fu compiuta da Solone.

Le classi sociali e frequenti discordie fra di loro.

LEGISLAZIONE DI SOLONE. — Secondo la tradizione greca Solone discendeva dalla stirpe reale di Codro, e giovine, viaggiando nella Grecia, nell'Egitto e in Asia, vi acquistò grande esperienza e dottrina. Ottenne il favore popolare, conducendo felicemente la guerra contro Megara, che procurò ad Atene il riacquisto dell'isola di Salamina (600 a. C.). La sua riputazione si accrebbe, quando, essendo sorta guerra tra gli Amfizioni di Delfo e i Cirresi (596), eccitò gli Ateniesi a sostenere la causa degli Amfizioni contro la città di Cirra, che fu distrutta e il suo territorio consacrato all'oracolo delfico (prima guerra sacra). Per questi meriti Solone fu eletto arconte l'anno 594 a. C.

Notizie su Solone prima della sua riforma.

La legislazione di Solone può riguardarsi sotto due aspetti, sociale e politica. Per temperare le misere condizioni del popolo e liberarlo dall'usura degli Eupatridi, egli ordinò che fossero annullati tutti i contratti guarentiti sulla terra e sulla persona del debitore, sciogliendo così il suolo dai vincoli ipotecari e ponendo in libertà coloro che per debiti fossero ridotti in servitù. Ad agevolare i pa-

Provvedimenti sociali di Solone.

gamenti accrebbe il valore delle monete, sostituendo a quelle in uso altre di minor peso con identico valore. Per accrescere la popolazione e la prosperità dell'Attica invitò i forestieri a stabilirvisi con promessa di protezione e di privilegi. Per stimolare l'emulazione accordò alte ricompense ai vincitori nei giuochi olimpici e istmici.

Sistema di educazione.

Secondo Solone gli Ateniesi appartenevano allo Stato, e dovevano essere dal medesimo allevati. Ma, a differenza di Licurgo, Solone ritenne, che lo Stato non dovesse avere il monopolio dell' educazione, ma solo delle istituzioni dirette a coltivare il patriottismo e a formare il carattere nazionale; le famiglie erano libere di dare ai loro figli una cultura più elevata. Inoltre Solone fu pure d'avviso, che l' educazione fisica occupasse il primo posto, ma non escluse gli studi della grammatica, della retorica, della filosofia, delle scienze e delle arti. Trascurata rimase l'educazione della donna, dedita quasi esclusivamente all' arte del piacere e alla conservazione della bellezza.

Divisione della popolazione per classi secondo il censo.

Per addivenire alla riforma politica ripartì i cittadini in quattro classi a seconda del loro censo. La prima componevasi dei *pentacosiomedimni*, ossia di quelli che possedevano una rendita annuale di almeno 500 medimni (moggia) di grano; la seconda dei *cavalieri*, ossia di quelli la cui entrata variava tra 500 e 300 medimni, ritenuti capaci di mantenere un cavallo a proprie spese; la terza degli *zeugiti*, ossia di coloro che avevano una rendita da 300 a 200 medimni, con cui potevano aggiogare all' aratro un paio di buoi; la quarta dei *teti*, con rendita inferiore ai 200 medimni. I cittadini di tutte le classi partecipavano al potere legislativo nell' assemblea popolare; i cittadini delle tre prime furono ammessi all' esercizio del potere esecutivo; soltanto i cittadini della prima erano eleggibili all' arcontado e all' areopago.

Ordinamento politico: ecclesia, arcontado, senato, areopago.

I poteri dello Stato furono quattro: l'*ecclesia*, l'*arcontado*, il *senato*, l'*areopago*. L'ecclesia, ossia l'assemblea popolare, componevasi di tutti i cittadini: eleggeva gli arconti, i senatori e gli altri magistrati, sindacava l'azione dei governanti e deliberava sulle proposte di leggi presentate dal senato. L'arcontado componevasi di nove arconti annuali, cui era specialmente affidato il potere esecutivo. Il senato o Consiglio si componeva di 400 cittadini eletti ogni anno dall'ecclesia, cento per ciascuna delle antiche tribù; aveva per ufficio la preparazione delle leggi da sottoporre alla deliberazione popolare. L'areopago era formato dagli arconti usciti di carica senza censura; conservò l'antico potere giudiziario, ed ebbe da Solone anche il diritto di sorveglianza sulle istituzioni.

Viaggi di Solone e sua opposizione alla tirannide.

La tradizione narra, che Solone, dopo aver pubblicata la sua riforma, fece giurare al popolo ateniese di mantenere inalterate le sue leggi almeno per dieci anni, e che quindi lasciò Atene. Viaggiò in Egitto, nell'isola di Cipro e nell'Asia Minore; anzi si racconta, che si intrattenne per qualche tempo a Sardi, capitale della Lidia, regnante Creso. Durante la sua assenza si riaccesero le discordie tra i Pediei, i Parali e i Diacrii, capitanate rispettivamente da Licurgo, Megacle e Pisistrato, cugino di Solone. Questi tornò ad Atene verso l'anno 562, quando i capi delle varie fazioni contrastavansi il supremo potere. Egli adoprò l'autorità sua per impedire l'usurpazione tirannica, e non dubitò di segnalare al popolo la perfidia di Pisistrato. Furono vane le sue proteste; egli morì verso il 558, quando alla repubblica già si era sovrapposta la tirannide.

VICENDE DI ATENE SINO AL PREDOMINIO DELLA DEMOCRAZIA. — Pisistrato era di nobile famiglia, valente capitano, eloquente oratore, colto cittadino, astuto uomo. Avido della dittatura s'infinse partigiano della

classe più povera, e avverso ai prepotenti. Per commuovere i popolani un giorno comparve in pubblico tutto sanguinante per ferite, ch'egli stesso s'era fatto, accusandone gli avversari. L'assemblea gli concesse una guardia di cinquanta uomini per la sua difesa; ed egli se ne valse per impadronirsi dell'acropoli, e farsi tiranno (560 a. C.). Megacle e Licurgo congiunsero le forze, e riuscirono a cacciare Pisistrato. Ma essendo venuti a discordia tra di loro, Megacle si accordò con Pisistrato, a cui concesse in isposa la propria figlia e agevolò il ritorno in patria. Durò poco la concordia degli animi; Megacle, riconciliatosi con Licurgo, ricacciò Pisistrato. In dieci anni di esilio il profugo raccolse d'ogni parte danari, milizie e alleati. Quando gli parvero sufficienti i mezzi e propizia l'occasione, sbarcò nell'Attica, pose in fuga i nemici e s'impadronì per la terza volta di Atene.

Lotte in Atene fra le tre classi, capitanate da Megacle, Licurgo e Pisistrato.

Pisistrato, fatto signore di Atene, non usò violenze contro gli avversari, anzi proclamò universale amnistia e governò con grande moderazione. Ricercò l'applauso del popolo, facendo elargizioni ai meno agiati, adornando Atene di molti pubblici edifizi, mettendo le fondamenta d'un vastissimo tempio a Giove Olimpico, proteggendo le lettere e le arti, procurando al paese sicurezza e benessere. Pisistrato iniziò pure l'ingrandimento del dominio ateniese fuori dell'Attica, acquistando possessi sulle coste della Tracia e dell'Asia Minore e nelle isole dell'Egeo, stringendo relazioni amichevoli con parecchi Stati della Grecia e coi principi della Tessaglia e della Macedonia. Conservò il potere sino alla morte, avvenuta nel 527 a. C.

Tirannide illuminata di Pisistrato.

A Pisistrato succedettero nella tirannide i figli Ipparco e Ippia. Allevati nel principato non rammentavano i tempi di civile uguaglianza inaugurati da Solone; ond'è, che,

Tirannide dei Pisistratidi, uccisione di Ipparco.

deviando dalla via tracciata dal padre, ben presto rivelarono sensi d'arbitrio, di violenza e d'orgoglio. Avendo Ipparco, come ordinatore delle feste Panatenee, preteso che fosse esclusa dall'onore di portare il canestro una fanciulla attica, solo perchè sorella di Armodio, che aveva rifiutato le sue lusinghe, questi, accordatosi con Aristogitone e con altri compagni, cospirò alla rovina dei tiranni. Mentre disponevasi la processione delle Panatenee, i congiurati si slanciarono sopra Ipparco, e l'uccisero (514). Armodio fu tosto trucidato dalle guardie, Aristogitone arrestato fu tratto a morte; Ippia scampato rassodò la tirannide.

Governo violento di Ippia e sua cacciata.

Ippia, torbido e sospettoso, imprese a governare da principe assoluto. Tra i fuorusciti era Clistene, allora capo della famiglia degli Alcmeonidi. Questi, fidando nell'odio popolare contro il tiranno, raccolse armi per invadere l'Attica, ma fu respinto. Rifugiatosi a Delfo cercò di guadagnarsi l'oracolo e l'appoggio degli Spartani, che sotto pretesto di obbedire ad Apollo invasero l'Attica; respinti la prima volta ritentarono la prova sotto la guida del re Cleomene. Ippia si ritrasse col tesoro nell'acropoli, ma i suoi figli caddero in potere del nemico. Per riaverli dovette lasciare l'Attica e far vela per l'Asia (510 a C.).

Riforme democratiche di Clistene.

Clistene nominato arconte intraprese una riforma della costituzione in senso democratico. Ripartì la popolazione in dieci tribù, alle quali ascrisse pure i forestieri domiciliati nell'Attica e gli schiavi emancipati. Il Senato fu composto di 500 membri, ossia di 50 per ciascuna tribù; oltre alla preparazione dei provvedimenti da sottoporre all'assemblea acquistò competenza amministrativa, e a tale fine fu diviso in dieci *pritanie*, ciascuna delle quali prestava servizio permanente per una decima parte dell'anno. Per impedire, che un cittadino con la sua potenza mettesse nuovamente in

pericolo la libertà ateniese, istituì l'*ostracismo*, per il quale potevansi bandire dalla città senza giudizio le persone pericolose alla sua libertà e quiete, purchè concorressero sei mila voti. Credesi eziandio, che Clistene abbia sostituito all'elezione l'estrazione a sorte per la nomina dei magistrati.

Opposizione alla riforma democratica debellata.

Queste riforme incontrarono l'opposizione degli Eupatridi, che, capitanati da un certo Isagora, invocarono l'aiuto di Sparta. Il re Cleomene domandò ad Atene l'espulsione di Clistene, quindi impadronitosi della città sollevò al potere Isagora, il quale cacciò in bando settecento famiglie e surrogò al Senato un Consiglio di trecento suoi partigiani. Il popolo indegnato si levò in arme; Cleomene ed Isagora dovettero uscire da Atene, e i loro fautori furono condannati a morte come traditori. Clistene richiamato potè assodare le sue riforme. Sparta, che teneva allora la presidenza della simmachia peloponnesiaca, ritentò l'impresa col soccorso dei Tebani, dei Calcidesi di Eubea, e degli Egineti, ma la discordia tra i collegati rovinò la spedizione. Sparta ricorse ad un terzo tentativo, e a tale effetto convocò un congresso, al quale prese parte anche il tiranno Ippia; ma la proposta di nuova guerra fu sì vivamente combattuta dai delegati di Corinto, che se ne abbandonò il disegno.

Capitolo V.

NUOVA ESPANSIONE COLONIALE E SVILUPPO DELLA CIVILTÀ ELLENICA.

Nuova espansione coloniale.

Nuova espansione coloniale ellenica. — Nel periodo storico, che corse dal secolo VIII alla fine del secolo VI, crebbero di molto le colonie greche. Varie ne furono le ragioni: l'esu-

beranza di popolazione, le frequenti discordie civili interne ed esterne, la scarsa fertilità del suolo insufficiente a mantenere tante famiglie e la stessa facilità di emigrazione fornita dalla vicinanza del mare. Le nuove colonie possono dividersi in tre gruppi: 1° dell'Asia Minore e delle isole adiacenti; 2° della Tracia, della Macedonia e dell'Africa; 3° dei paesi ad occidente della Grecia.

Colonie dell'Asia Minore.

Già fiorivano in questo tempo le colonie eoliche, ionie e doriche sulle coste dell'Asia Minore di antica fondazione. Tra queste primeggiavano Mileto, Efeso e Focea, le quali per estendere il loro commercio fondarono a loro volta altre colonie. Ripetono l'origine da Mileto Cizico in riva alla Propontide e Sinope sul Ponto Eusino. Queste colonie furono in gran parte sottomesse da Creso. Quando Ciro, re di Persia, abbattè il regno lidico, le ridusse sotto la sua obbedienza e ne affidò il governo al satrapo di Sardi. La ribellione delle colonie ioniche alla signoria persiana segnò poi il principio del periodo più glorioso per la grandezza politica della Grecia.

Colonie sulle coste della Macedonia, della Tracia e dell'Africa.

Numerose colonie vennero pure istituite a nord dell'Egeo e della Propontide. La penisola, che per tre bracci si stende dalla Macedonia verso l'Egeo, fu detta Calcidica appunto dai molti empori commerciali, che vi apersero i Calcidesi dell'Eubea; ai Corintii però si deve l'origine di Potidea. Credesi, che Bisanzio sul Bosforo Tracico sia stata colonizzata dai Megaresi verso il 657 a. C. — Ammessi in Egitto nel secolo VII i mercanti greci istituirono l'emporio di Naucratide sul Nilo, presso la foce Canopica, ed esercitarono notevole influenza sul paese. Dall'isoletta doriese di Tera partirono emigranti, che fondarono verso il 630 Cirene sulla costa africana, la quale a sua volta generò altre colonie, tra cui Barca fu la più ragguardevole.

Colonie nell'Ionio, nell'Italia e in Sicilia.

Gli Elleni spiegarono pure la loro attività coloniale in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo. A cominciare dall'Ionio, i Corintii si stabilirono nell'isola di Corcira fin dal 700 a. C.; Corinto e Corcira fondarono poscia le colonie di Leucade, Apollonia ed Epidamno. — L'Italia meridionale fu talmente popolata di Greci, che prese nome di Magna Grecia. Due fra le più antiche e fiorenti colonie d'origine cretese furono Sibari e Crotone; seguono Locri fondata da Locresi, Reggio da Calcidesi, Taranto da Spartani, Pesto da Sibari, Neapoli da Cuma antichissima colonia calcidese nella Campania. — Contemporaneamente sorgevano in Sicilia Nasso, Siracusa, Catania, Megara Iblea, Zancle poi detta Messana, Selinonte, Gela, Acraga o Agrigento, Imera. — Si spinsero anche nella Corsica (Aleria), sulle coste della Gallia (Massalia) e della Spagna (Sagunto).

Sibari e Crotone, Siracusa e Agrigento.

Ciascuna di queste colonie ebbe proprio sviluppo e propria storia. Nella Magna Grecia furono specialmente segnalate Sibari e Crotone, fondate nel 720-710. Sibari conseguì una ricchezza favolosa, e i suoi abitanti divennero famosi per il lusso, l'effeminatezza e la dissolutezza dei costumi. Crotone acquistò grande celebrità da Pitagora, che vi istituì la sua scuola. — In Sicilia primeggiarono Siracusa e Agrigento; quella, fondata nel 734, raggiunse tale prosperità da contenere cinquecento mila abitanti; questa, sorta non prima del 582, progredì così rapidamente, che Pindaro appena un secolo dopo la sua fondazione la chiamò la più bella delle città. Verso il 500 era già trascorso il periodo più splendido delle colonie elleniche nella Magna Grecia e nella Sicilia.

Incremento della letteratura.

SVILUPPO DELLA CIVILTÀ ELLENICA. — Con l'ordinato assetto politico-sociale e col crescere della ricchezza pubblica e privata vennero pure svolgendosi in questo periodo le lettere, le scienze e le arti. — L'epica aveva dato nei pri-

mordi della civiltà ellenica i due grandi poemi omerici l'*Iliade* e l'*Odissea*. Ad Esiodo, nativo di Ascra nella Beozia, sono attribuiti due poemi didascalici, *Le opere e i giorni*, *La Teogonia*. — Tra i poeti lirici meritano speciale menzione Archiloco di Paro, Simonide di Amorgo, Tirteo per gli inni di guerra, Alcmano per i canti corali, Arione di Lesbo e Stesicoro di Imera, Alceo e Saffo di Lesbo, che in nuovi metri esplicarono gli intimi affetti del cuore, Anacreonte di Teo cantore del vino e degli amori, Teognide di Megara e Focilide di Mileto poeti elegiaci e moralisti. — Assunse forma letteraria il dramma per opera di Eschilo, vero creatore della tragedia greca. — A questo periodo si riferiscono pure i primi scritti in prosa di genere storico; logografi son detti quei primi narratori di tradizioni locali, tra i quali Carone di Lampsaco, Cadmo ed Ecateo di Mileto, Acusilao di Argo, Ferecide di Lero.

I Sette Saggi e le scuole filosofiche.

L'intelletto acuto dei Greci si esplicò pure nelle scienze morali e speculative. La tradizione greca venerava un certo numero d'uomini, di cui si rammentavano le sapienti massime. Erano detti i *Sette Saggi*, e furono: Solone, Periandro tiranno di Corinto, Pittaco riformatore di Mitilene, Cleobulo tiranno di Lindo, Chilone eforo di Sparta, Biante di Priene, Talete di Mileto. Talete rivolse la mente dei Greci alle più alte e recondite indagini speculative, specie alle origini di tutte le cose. Con lui sorse la scuola, detta *ionica*, illustrata poi da Anassimandro, Anassimene e Anassagora. Da questa scaturì la scuola *eleatica*, così detta da Elea colonia della Magna Grecia, ove l'istituì Senofane di Colofone esule dalla patria; le sue dottrine furono poi sviluppate da Parmenide e Zenone. La scuola più celebre fu fondata da Pitagora di Samo, il quale rifugiatosi a Crotone vi acquistò fama per la sua scienza nella geometria e nell'aritmetica e come istitutore d'un

sodalizio diretto a dominare le passioni e ad istituire un più puro sistema di vita.

Perfezionamento delle varie forme dell'arte.

La perfezione dell' arte in questo periodo fu ancora più rapida e maravigliosa dello sviluppo letterario e filosofico. L' architettura raggiunse un alto grado di eccellenza specialmente nei templi, tra i quali furono celebri quelli di Diana ad Efeso, di Giunone a Samo, di Apollo a Delfo, di Giove Olimpico in Atene, di Giove Panellenio nell' isola di Egina, di Posidone a Pesto e tre templi a Selinonte in Sicilia. L' architettura greca si divise in tre ordini chiamati *dorico*, *ionico* e *corintio*, a seconda di certe differenze nella proporzione e negli ornamenti delle colonne e dell' architrave: in complesso il dorico è più semplice e severo, l' ionico è più ornato ed elegante, il corintio notevole per la bellezza del capitello. Segnalate furono nel VI secolo le scuole di scultura di Sicione, Argo, Egina, Samo e Chio; l' arte si esplicò nei bassorilievi e nelle statue degli dèi, in cui si ammira molta semplicità di stile congiunta ad eleganza di esecuzione. La pittura si ridusse a colorire le statue e i monumenti architettonici con l' aggiunta di dorature e accessori metallici; nel secolo VI cominciò a svolgersi indipendente a Corinto, a Sicione e nell'Asia Minore.

Periodo secondo.

(500-359 a. C.)

MATURITÀ POLITICA E CIVILE DELLA GRECIA.

Capitolo VI.

LE GUERRE PERSIANE.

Rapporti dell'imperopersiano coll'ellenismo verso il 500 a. C.

Cause delle guerre persiane. — L'impero persiano fino dalle sue origini con Ciro aveva esteso la dominazione sull'Asia Minore; infatti, vinto Creso e distrutto il regno lidico, Arpago in nome di Ciro sottomise le colonie greche dell'Asia Minore e parecchie isole dell'Egeo. Dario penetrò pure nell'Europa; imperocchè per combattere gli Sciti occupò stabilmente la Tracia e indusse la Macedonia a riconoscere l'alta sua signoria. Così l'impero persiano divenne confinante per terra e per mare colla Grecia. Or, se si consideri la vastità dei dominii di Dario, e si rilevi la differenza di governo e di civiltà tra la Persia e la Grecia, facilmente si comprende, come fosse inevitabile la lotta tra le due razze.

Ribellione delle colonie ioniche alla signoria persiana.

Occasione al conflitto furono le colonie ioniche dell'Asia Minore. Aristagora, tiranno di Mileto sotto l'alta signoria della Persia, aveva intrapreso una spedizione contro Nasso con l'aiuto di milizie persiane guidate da Me-

gabazo. Andata a male l'impresa per dissensi sorti fra i due condottieri, Aristagora eccitò i Milesii e altre città ioniche dell'Asia ad insorgere contro il satrapo di Sardi. La rivolta si propagò rapidamente. Per procurarle sicura vittoria implorò l'aiuto di Sparta ed Atene. Sparta non accolse l'invito, ma Atene inviò venti navi, alle quali s'unirono cinque di Eretria, città dell'Eubea. Con le forze collegate gli insorti riuscirono ad occupare e incendiare la città di Sardi, capitale della satrapia, da cui dipendevano (500).

Ristabilimento della signoria persiana.

L'incendio di Sardi accese d'ira il re persiano, che spedì tosto un esercito contro le città dell'Asia Minore. Aristagora abbandonò vilmente i Milesii e fece vela verso le coste della Tracia, ove venne ucciso. Mileto presa d'assalto fu trattata con ferocia. S'arresero quindi a discrezione tutte le altre città greche dell'Asia, che vennero orrendamente saccheggiate. La flotta persiana, percorrendo l'Egeo, vuotò di abitanti le isole di Chio, Lesbo e Tenedo; navigando per l'Ellesponto e la Propontide, mise a ferro e a fuoco le popolazioni della costiera; i cittadini di Bisanzio sbigottiti fecero vela verso Mesembria (494).

Disegno di vendetta contro i Greci d'Europa.

Domata l'insurrezione nell'Asia, Dario volle vendicarsi dei Greci d'Europa, che avevano portato soccorso agli Ioni. Pertanto pose a capo di forze poderose il suo genero Mardonio. Questi, traversato l'Ellesponto, avanzò con l'esercito di terra lungo le coste della Tracia e della Macedonia, col proposito di unirsi alla flotta presso il golfo Termaico. Ma nel girare il promontorio Athos una procella distrusse quasi intieramente il naviglio, mentre l'indomita tribù trace dei Brigi, assalito l'esercito, ne faceva strage. Mardonio con le forze stremate fu costretto a retrocedere (492). Questa rovina ritardò la vendetta, ma inasprì ancora più l'animo di Dario, eccitandolo ad una guerra di sterminio.

VICENDE DELLA PRIMA GUERRA PERSIANA. — *Spedizione di Dati ed Artaferne.* Dario inviò messi in Grecia per domandare la terra e l'acqua come segno di sottomissione. Molte città aderirono alla richiesta; ma gli Ateniesi precipitarono gli araldi in un baratro, e gli Spartani li gettarono in un pozzo. Nella primavera del 490 una flotta di 600 navi, guidata da Dati e Artaferne, traversava l'Egeo, diretta sopra l'Eubea. Eretria fu espugnata e rasa al suolo. Intanto Mardonio sbarcava presso Maratona per consiglio del tiranno Ippia, che l'accompagnava nella spedizione. A tale notizia Atene raccolse rapidamente un esercito di circa 10 mila uomini, accresciuto di mille Plateesi e li diresse verso Maratona.

Milziade e battaglia di Maratona. Gli Ateniesi erano comandati da dieci strateghi (generali), che avevano il comando supremo per turno. Tra questi era Milziade, già noto per coraggio e senno militare. Discorde era il parere degli strateghi, reputando gli uni imprudenza l'attaccare con sì piccolo esercito un nemico sì formidabile, opinando gli altri doversi ingaggiare tosto la battaglia. Milziade, ch'era tra questi, ebbe il comando il giorno della pugna. Erano poco più di 10 mila contro 110 mila uomini; ma l'amor patrio, la disciplina e l'energia vinsero il numero. Gli Ateniesi si slanciarono con tanto furore contro l'inimico, che lo sgominarono. Imbarcati i fuggiaschi sulle navi ancorate nel golfo, la flotta girò il promontorio Sunio per sorprendere Atene dalla parte del mare; ma Milziade retrocesse con tanta rapidità, che, quando i Persiani giunsero al porto di Falero, si videro innanzi quei medesimi soldati, che a Maratona li avevano fugati; rinunziarono allo sbarco e fecero vela per l'Asia.

Gare fra Temistocle ed Aristide. La gloria di Milziade fu offuscata da un'impresa infelice contro l'isola di Paro, per cui fu condannato ad una forte ammenda, che

pagò più tardi il figlio suo Cimone. Due cittadini presero allora a primeggiare in Atene, Temistocle ed Aristide, il primo della parte popolare, il secondo fautore dell'aristocrazia. Temistocle era sagace, pronto, audace, energico, ma poco scrupoloso nei mezzi; Aristide, dotato di minore ingegno, era per onestà, integrità e disinteresse di gran lunga superiore al suo rivale. Gravi furono i dissensi dei due cittadini, adoprandosi Temistocle a promuovere lo sviluppo del naviglio, ritenendo Aristide più opportuni gli armamenti terrestri. Prevalse il primo partito, ed Aristide venne condannato a dieci anni di esilio. Temistocle, rimasto padrone del campo, indusse Atene a trasformare la sua potenza militare, erogando le rendite dello Stato nella costruzione di numerose navi da guerra.

VICENDE DELLA SECONDA GUERRA PERSIANA. — Morto Dario, il figlio Serse si propose di vendicare la disfatta di Maratona. Attese per quattro anni a raccogliere truppe da ogni parte dell'impero, una flotta formidabile e immensa copia di vettovaglie. E per agevolare la spedizione fece costruire due ponti sull'Ellesponto, l'uno per il passaggio dell'esercito, l'altro per i bagagli e le bestie da soma, e fece scavare un canale nell'istmo, che congiunge colla terraferma la penisola del monte Athos, per evitare gli scogli del promontorio. Secondo Erodoto l'esercito terrestre contava oltre due milioni di combattenti; la flotta componevasi di 1327 navi da guerra e di 3000 navi onerarie con mezzo milione d'equipaggio, altri due milioni e mezzo di persone tenevano dietro alle milizie.

Preparativi di Serse.

Quelle innumerevoli genti, traversato l'Ellesponto, proseguirono la marcia lungo le coste della Tracia e della Macedonia fino al monte Olimpo. Non trovando resistenza, Serse penetrò nella Tessaglia e la sottomise. I Greci, collegate le forze, e affidatane la suprema direzione a

Spedizione di Serse, battaglie delle Termopili e di Artemisio.

Sparta, avevano risoluto di impedire l'ingresso nell' Ellade, appostando un esercito al varco delle Termopili e una flotta all' ingresso nordico del golfo d'Eubea, detto Artemisio: l'esercito, formato di 7000 uomini, tra cui 300 Spartani, era comandato dal re di Sparta Leonida; la flotta era guidata dall' altro re Euribiade. Serse arrivato alle Termopili affrontò quel pugno d' uomini, che coraggiosamente respinse ogni assalto. Ma un traditore fece conoscere ai Persiani un passaggio ignorato attraverso le montagne Leonida, quando s' accorse d' esser preso alle spalle, licenziò i suoi soldati, trattenendo appena i 300 Spartani e 700 Tespiani. Questi, avanzatisi in campo aperto, caricarono il nemico con disperato valore, finchè sopraffatti dal numero furono tutti uccisi. La flotta greca, dopo aver sostenuto due combattimenti allo stretto di Artemisio, intesa la disfatta gloriosa delle Termopili, ritiravasi nel golfo Saronico.

Temistocle e battaglia di Salamina.

L' esercito vincitore si rovesciò nell' Ellade, depredando e incendiando; trovò Atene quasi deserta di abitatori e la mise a ferro e a fuoco. Era tale lo sgomento nei Greci, che il capo supremo della flotta, ancorata nel porto di Atene, risolvette di ritirarsi colle sue navi verso i lidi del Peloponneso. Ma Temistocle, duce delle navi ateniesi, fu d' avviso che si dovesse affrontare il nemico nello stretto di Salamina, perchè in quel breve spazio non avrebbe potuto spiegarsi in battaglia che piccola parte della flotta nemica. Non riuscendo a persuadere i colleghi, informò segretamente Serse, che le navi greche stavano per andarsene con grave suo danno, perchè così si sarebbero sottratte alla fatale distruzione. Serse credette al tradimento di Temistocle, e, accerchiati i Greci, li costrinse alla pugna. I Greci sorpresi dovettero per necessità accettare battaglia, che fu una luminosa vittoria. Allora Temistocle fece pervenire a Serse l'erronea notizia, che i Greci

miravano a tagliare i ponti da lui costruiti sull' Ellesponto. Il re sbigottito ordinò alla maggior parte dell' esercito e alla flotta di ritirarsi in Asia, lasciando nella Grecia soltanto un corpo di 300 mila uomini, comandati da Mardonio (480).

Pausania e battaglia di Platea.

Mardonio svernò nella Tessaglia. Nella primavera seguente ritornò nell' Ellade, invase l'Attica e rioccupò Atene. In sì gravi frangenti i fuorusciti ateniesi mandarono ambasciatori a Sparta per sollecitare soccorso. Con molto ritardo gli Spartani armarono un esercito, che sotto il comando di Pausania traversò l' istmo e corse in traccia di Mardonio ritiratosi nella Beozia. L'esercito greco, forte di circa 110 mila uomini, s'imbattè coi Persiani presso Platea. La battaglia fu accanita da ambe le parti; i Lacedemoni assalirono con impeto il campo trincerato di Mardonio, ma furono respinti; sopraggiunti gli Ateniesi, i ripari furono superati e l' accampamento nemico divenne teatro del più orribile eccidio. Questa decisiva vittoria liberò del tutto la Grecia dall' invasione persiana.

Leotichide e battaglia di Micale.

Dopo la disfatta di Salamina la flotta persiana s' era rifugiata sulle coste dell'Asia Minore. La flotta greca comandata dal re spartano Leotichide, successo ad Euribiade, sollecitata dai messi di Chio, di Samo e di parecchie città asiatiche, mosse contro la squadra nemica. Nello stesso giorno, in cui Pausania riportava la vittoria di Platea, Leotichide battè la flotta nemica al promontorio di Micale, presso Mileto. I Greci sbarcati assalirono l' esercito schierato lungo la spiaggia, e dopo accanito conflitto lo sbaragliarono. La vittoria di Micale liberò le isole dell' Egeo e le colonie dell'Asia Minore dall' oppressione persiana, come il trionfo di Platea aveva assicurato l' indipendenza della Grecia.

Capitolo VII.

PREDOMINIO DI ATENE

Tradimento di Pausania e sua morte.

Pausania, Temistocle e Aristide. — Tre uomini, dopo Milziade, avevano sostenuto la parte principale nella lotta tra la Grecia e la Persia: Pausania spartano, Temistocle e Aristide ateniesi. La vittoria di Platea inorgoglì Pausania, che tornato a Sparta non volle conformarsi alle costumanze sobrie della sua patria e sottomettersi all'autorità degli efori. Tuttavia gli fu riconfermato il comando supremo e venne spedito nella Tracia per cacciarne le guarnigioni persiane. L'ambizione lo acciecò; scrisse di là a Serse promettendogli la signoria della Grecia, quando gli concedesse in isposa la sua figlia. Richiamato a Sparta, per insufficienza di prove fu rilasciato in libertà. Ma una lettera da lui diretta ad Artabazo, satrapo della Bitinia, rivelò il suo tradimento. Pausania si rifugiò in un tempio per isfuggire alla prigionia. Gli efori ordinarono che fossero murate le porte e scoperchiato il tetto; quando fu ridotto in punto di morte per la fame, venne portato fuori del tempio, affinchè non lo profanasse col suo cadavere (467 a. C.).

Temistocle e risorgimento di Atene.

Intanto Temistocle adoperavasi per risollevare Atene ruinata dalla guerra. Temistocle consigliò di fortificarla; con vivo ardore tutti i cittadini prestarono la loro opera alla patriottica impresa. Sparta oppose il divieto. Temistocle, esortati i concittadini a procedere alacremente nei lavori, si recò a Sparta per giustificare la condotta degli Ateniesi. Indugiò la sua missione, finchè non gli giunse sicura notizia del compimento delle mura; allora con altero linguaggio rispose alle provocazioni di Sparta, che credette miglior partito il

tacere. Siccome il porto di Falero era insufficiente, Temistocle fece scavare un più ampio bacino al Pireo, che divenne porto, arsenale e cantiere di Atene, e lo circondò d' un alto muro, lungo undici chilometri, per difesa. Per mantenere la potenza marittima di Atene, ordinò che ogni anno si costruissero venti nuove triremi; e per accrescerne la popolazione offerse vantaggi agli stranieri, che prendessero stanza nella città. Così Atene preparavasi a più alti destini.

Esilio e morte di Temistocle.

L' ambizione e la cupidigia delle ricchezze macchiarono la fama di Temistocle, per guisa che gli Ateniesi lo bandirono con l' ostracismo per un decennio (471). Accusato dipoi di complicità nel tradimento di Pausania, fuggì da Argo, ove si era riparato, e dopo varie peripezie giunse alla corte di Artaserse, nuovo re dei Persiani, promettendogli i suoi servigi per soggiogare la Grecia. Artaserse gli concesse come luogo di residenza la città di Magnesia nell' Asia Minore, e gli donò il reddito di tre città. Si narrò, che Temistocle eccitato da Artaserse a mantenere la sua parola siasi avvelenato per non dover combattere contro la sua patria; ma sembra più probabile che morisse a Magnesia di malattia (460?).

Aristide e la confederazione di Delo.

Quando il governo di Sparta, sospettando la fedeltà di Pausania, lo richiamò dal comando della flotta, le navi dei vari Stati che la componevano avevano acclamato a duce supremo l' ateniese Aristide, noto per la sua probità e celebre per la parte avuta nelle vittorie di Maratona, Salamina e Platea. Aristide riunì tutte le forze delle città e delle colonie greche in una confederazione, che fù detta di Delo, perchè i deputati delle città alleate avrebbero dovuto tener parlamento periodicamente in quell' isola. Alla lega aderirono tutti gli Stati, che speravano di riceverne protezione contro la Persia: ad ogni Stato si assegnò una determinata contribuzione di navi e di danaro, il tesoro fe-

derale doveva conservarsi a Delo, ma a stazione centrale della flotta fu designato il Pireo. Pare, che Aristide, dopo aver capitanato per alcuni anni l'armata federale, siasi ritirato a vita privata. Morì alcuni anni dopo il bando di Temistocle.

EGEMONIA DI ATENE. — Quando Aristide lasciò il comando della flotta, questo fu affidato a Cimone, figlio di Milziade, che continuò la guerra d'indipendenza, cacciando i Persiani dalle coste della Tracia, della Caria e della Licia. Ad arrestare i suoi progressi la Persia armò una potente flotta, ch'egli affrontò presso la foce dell'Eurimedonte nella Pamfilia. Combattendo con arte e valore disperse le navi nemiche; indi, sbarcate le sue milizie, marciò contro l'esercito persiano schierato sulla spiaggia, lo vinse e pose in fuga. Per questa duplice vittoria (466) il mar Egeo venne del tutto liberato dalla influenza persiana, e si confermò il primato marittimo di Atene.

Cimone e la battaglia dell'Eurimedonte.

Assicurata la quiete dell'Egeo, venne meno lo zelo per le imprese guerresche e per il mantenimento della flotta federale. Atene propose allora una trasformazione, che, mentre secondava la svogliatezza degli alleati, le avrebbe procurato il predominio sul mare. Queste erano le condizioni: convertire l'obbligo di fornire navi e di prendere parte alle imprese militari in un tributo annuo da pagarsi ad Atene, sopprimere l'assemblea di Delo, trasferire il tesoro da Delo ad Atene, incaricare questa di difendere la causa comune.

Impero marittimo di Atene.

Cimone, al quale spettava il merito principale della grandezza marittima di Atene, fu presto vittima delle fazioni. I Messeni e gli Iloti si erano sollevati contro la dominazione degli Spartani (464), e questi avevano invocato l'aiuto degli Ateniesi. I democratici si opposero all'intervento, ma gli aristocratici capitanati da Cimone ottennero

Ostracismo e richiamo di Cimone, dissidi fra Sparta ed Atene.

che un esercito fosse spedito nella Laconia. Non essendo riuscito a Cimone di cacciare gli insorti da Itome, gli Spartani insospettiti licenziarono bruscamente gli Ateniesi. I democratici ne profittarono per ottenere il bando di Cimone coll' ostracismo. La sua lontananza dal governo distaccò affatto Atene dall' amicizia di Sparta, e divise i Greci in due schiere ostili, capitanate l' una da Atene e l' altra da Sparta. Cimone, richiamato dopo parecchi anni dall' esilio, tanto si adoperò per la conciliazione, che fu concordata una tregua tra le due parti, ma più non si potè ricomporre il fascio ellenico.

Ultime guerre con la Persia e pace definitiva.

Non ostante la discordia, tanta era la vitalità delle due repubbliche, che Sparta riuscì intanto a domare gli Iloti e i Messeni (455), e Atene continuò vigorosamente la lotta contro la Persia. Essendosi gli Egiziani ribellati al gran re, Atene spedì in loro aiuto una flotta con buon nerbo di milizie. Disfatto il primo corpo di spedizione, nel 449 furono allestite altre 200 triremi sotto il comando di Cimone. Sessanta navi fecero vela verso l'Egitto, le rimanenti approdarono all'isola di Cipro. Cimone vi morì, ma il suo successore Anassicrate riportò a Salamina (di Cipro) una duplice vittoria, che costrinse i Persiani ad un trattato di pace. Per questo il re di Persia riconobbe l' indipendenza delle colonie greche dell' Asia Minore, e si obbligò a non avanzare con le sue navi da guerra oltre le isole Cianee al nord e le Chelidonie al sud; gli Ateniesi promisero di abbandonare ogni pretensione su Cipro e ogni soccorso ai ribelli dell' Egitto (449).

Carattere di Pericle e sue qualità personali.

GOVERNO DI PERICLE IN ATENE. — Morto Cimone, fu vero signore d'Atene per un ventennio (449-429) Pericle. Egli era figlio di quel Santippo, che aveva comandato gli Ateniesi a Micale. Fornito di eloquenza dignitosa ed efficacissima, non ne abusava, comparendo in pubblico

soltanto nelle grandi occasioni. Semplice, modesta e frugale era la sua vita privata; riposava dalle fatiche dello Stato conversando con gli spiriti più eletti del suo tempo. Sebbene discendesse da nobilissima stirpe, egli sostenne la parte popolare, mantenendo però un contegno prudente e riservato, che gli valse senza speciale titolo la signoria di Atene. Tutta una generazione lo acclamò, dannando all'esilio i capi dell'opposizione aristocratica.

Riforme democratiche nella costituzione.

Già Clistene aveva ampliato gli ordinamenti democratici di Solone, e Aristide stesso aveva ammesso alle magistrature tutti i cittadini senza distinzione di censo; egli compì l'impresa con varie riforme. Valendosi specialmente dell'opera di un certo Efialte, abbassò il potere dell'Areopago, ròcca dell'aristocrazia, privandolo dell'autorità censoria e d'ogni ingerenza nell'andamento politico dello Stato. Tolse quindi agli arconti il potere giudiziario, trasferendolo a cittadini giurati, detti Eliasti, estratti a sorte ogni anno, e compensati con tre oboli per ogni tornata. Favorì l'ecclesia accrescendone l'importanza, e assegnando tre oboli a ciascuno di quelli che intervenissero alle adunanze del fòro. Accarezzò il popolo: istituendo il soldo militare, mentre fino allora ognuno aveva militato a proprie spese, assegnando due oboli per l'entrata ai pubblici spettacoli ai cittadini poveri, e provvedendo in vari modi al benessere generale e allo splendore della sua città.

Maravigliose opere pubbliche.

Pericle fece erigere sull'acropoli un magnifico tempio a Minerva, chiamato Partenone, sotto la direzione di Fidia, che l'adornò con una statua colossale della dea d'avorio e d'oro; ai piedi dell'acropoli edificò un teatro per le rappresentazioni musicali, denominato l'Odeone; innalzò i Propilei, splendido vestibolo di marmo all'acropoli; decorò il Pecile (portico in cui erano raccolti i più rari capolavori) di quadri, che richiamavano agli Ate-

niesi le più nobili gesta dei loro padri. Per rendere più sicura la comunicazione fra Atene e il Pireo, fece costruire una terza muraglia fra le due edificate da Cimone, e migliorò il Pireo costruendovi un nuovo arsenale. È naturale, che a città sì splendida accorressero i Greci d'ogni terra, che vi si celebrassero feste solenni, e che ne traessero vantaggio il commercio e l'industria.

Cultura letteraria, scientifica ed artistica.

Tutte le forme della cultura letteraria, scientifica ed artistica toccarono l'apogeo in questo periodo. La lirica ebbe le più felici ispirazioni con Pindaro, Simonide di Ceo e Bacchilide; la tragedia si levò a grande altezza con Sofocle ed Euripide; la commedia raggiunse il suo pieno sviluppo con Aristofane. Erodoto innalzò la cronaca a dignità di storia; l'eloquenza divenne elegante ed efficace con Antifonte, Lisia, Andocide e Pericle; la filosofia annovera Anassagora, Protagora, Prodico, Gorgia; le scienze ricordano l'astronomo Metone e il medico Ippocrate. — I monumenti eretti in Atene attestano i progressi dell'architettura, che vanta Ictino, Callicrate, Ippodamo e Fidia; la scultura fondò due grandi scuole, l'ateniese (più ideale) ispirata dallo stesso Fidia, l'argivo-sicionia (più reale) diretta da Policleto. La pittura ricorda Apollodoro e Polignoto, autore dei principali dipinti che ornarono il Pecile e una parte dei Propilei. — Nè furono trascurate le arti minori, come rilevasi dai lavori ceselati, dalle pietre incise, dai vasi dipinti, ec.

Esercizio dell'impero marittimo.

Convinto che la vera grandezza di Atene era sul mare, Pericle conchiuse nel 445 una pace trentennaria con Sparta, rinunziando ad alcuni territori e alla prevalenza sugli Stati dell' Ellade. Abbandonato il disegno d'ingrandimento in terraferma, Pericle rafforzò la potenza marittima, costruendo ogni anno nuove triremi, fondando nuove colonie, tra cui notevoli Turio presso le ruine dell'an-

tica Sibari in Italia e Amfipoli presso la foce dello Strimone in Macedonia. Volle dar prova del primato ateniese coll' imporre il suo arbitrato a Samo e Mileto, che guerreggiavano fra di loro; ed essendosi Samo rifiutata, Pericle ridusse la ribelle all' obbedienza, obbligandola a forte indennità di guerra ed alla consegna delle sue navi.

Decadenza della popolarità ed autorità di Pericle.

Pericle aveva esercitata la signoria in Atene con l' appoggio della democrazia. In questa sorsero i suoi più accaniti nemici. Alcuni demagoghi, gelosi della sua potenza, presero a rappresentarlo agli occhi del popolo minuto come un tiranno. Cominciarono dall' attaccare le persone a lui devote, come il filosofo Anassagora suo maestro ed amico, il grande scultore ed architetto Fidia, ed Aspasia, donna di eletto ingegno da lui amata. Questi attacchi scemarono di molto la popolarità sua. E questo decadimento avveniva mentre incombevano ad Atene due gravi pericoli: l' uno interno, ch' era l' arrivo nel governo dei più audaci e turbolenti cittadini; l' altro esterno, ch' era la minaccia d' una grossa guerra da parte delle città rivali guidate da Sparta.

Capitolo VIII.

LA GUERRA DEL PELOPONNESO.

Cause della guerra del Peloponneso e sua partizione.

Cause efficienti della guerra del Peloponneso.

— Era fatale l' inimicizia tra Sparta ed Atene; dapprima si manifestò in aspra rivalità, dipoi in guerra aperta. Profonde n' erano le cause: 1° la diversità di schiatta, essendo gli Ateniesi di stirpe ionica e gli Spartani di famiglia dorica; 2° la differenza di governo, essendo Atene retta a forma democratica e Sparta a forma

aristocratica; 3° la contrarietà del carattere, mirando Atene a svolgere la coltura civile e poggiando Sparta esclusivamente sull' educazione militare. Nella guerra contro i Persiani s' erano già rivelati dissensi e gelosie. Il predominio marittimo conseguito da Atene dopo la cacciata definitiva del comune nemico, la dittatura da essa esercitata sopra le città ed isole dapprima confederate, poi tributarie, la sua politica invadente acuirono la rivalità di Sparta e degli altri Stati doriesi, e li spinsero a guerra aperta contro Atene per abbatterne il primato.

Cause occasionali.

Furono occasione alle ostilità una lotta tra Corinto e Corcira e la ribellione di Potidea all' egemonia ateniese. Corinto e Corcira erano in guerra tra di loro per il possesso di Epidamno. I Corciresi ricorsero per aiuti ad Atene, che con una flotta respinse da Corcira le navi corintie. Quasi nello stesso tempo Potidea, colonia di Corinto nella Calcidica, città tributaria di Atene, si ribellò, rifiutando il tributo. Gli Ateniesi la cinsero d'assedio; Corinto le spedì soccorsi, e così ravvivò l' ostilità contro Atene. I Corintii, per vincere l' odiata rivale, ricorsero a tutti i nemici di Atene, invitandoli ad una lega. Gli Spartani accolsero l' invito, e convocarono nella loro città una assemblea degli alleati peloponnesiaci, per intendere i lamenti di ciascuno e provvedere alla comune difesa.

La lega peloponnesiaca ed Atene.

Nel congresso di Sparta prevalse il partito della guerra. Per legittimarla in qualche modo si deliberò di intimare ad Atene alcune condizioni inaccettabili, tra le quali l' espulsione degli Alcmeonidi, la rivendicazione in libertà delle città tributarie, e l' abbandono di Potidea. L' assemblea popolare di Atene su proposta di Pericle respinse le umilianti condizioni e decise la guerra. Disparate erano le forze dei due Stati contendenti: Sparta aveva con sè la simmachia (lega militare) peloponnesiaca e sperava nel concorso di alcune città dell' Ellade, costi-

tuendo un esercito di oltre 60 mila uomini; Atene poteva fare assegnamento soltanto su Platea e su qualche città dell' Acarnania, raccogliendo poco più di 30 mila soldati. Ma mentre Sparta scarseggiava di navi, Atene poteva armare una flotta di 300 triremi.

Periodi della guerra del Peloponneso.

La guerra cominciò nella primavera del 431, e non ebbe fine che nell'anno 404. Varie ne furono le vicende, che possono raggrupparsi in tre fasi. La prima è rappresentata dal decennio 431-421 di ostilità non interrotte per terra e per mare, assopite poi da un trattato di pace, detto di Nicia. La seconda comprende il periodo, che corre dal 421 al 413, durante il quale tacque la guerra nella penisola greca, ma arse in Sicilia tra le colonie doriche e le ioniche, con intervento degli Ateniesi, che vi consumarono l' erario e il fiore delle loro milizie. La terza, che estendesi dal 413 al 404, costituisce una ripresa aperta della guerra tra Atene e la lega peloponnesiaca; combattuta per parecchi anni con vario esito per terra e per mare, viene alla fine circoscritta attorno ad Atene, costretta dopo tre mesi di assedio a capitolare.

Prime vicende della guerra e pestilenza in Atene.

VICENDE DELLA GUERRA DALLE ORIGINI ALLA PACE DI NICIA. — Pericle consigliò agli Ateniesi di restringere la difesa terrestre alla città, e di molestare con la flotta il littorale del Peloponneso. L' esercito della lega non impedito invase l' Attica, devastandola e saccheggiandola; ma impotente ad assalire Atene difesa dall' acropoli e dalle mura si ritrasse. Gli Ateniesi a loro volta, approdando qua e là sulle coste del Peloponneso, ne trassero bottino, ma senza alcun atto risolutivo. Questo sistema di guerreggiare suscitò contro Pericle due sorta di avversari: gli aristocratici, danneggiati nei loro possedimenti, attaccarono vivamente la sua politica, che ritenevano causa della guerra; i democratici, accaniti nemici di Sparta, lo incolparono di fiac-

chezza e di inerzia. Ad aggravare la condizione di Atene sopraggiunse la pestilenza, che, diffusasi rapidamente in quell' agglomerazione d' uomini e di animali, stremati dalla fame e sbigottiti dalla guerra, vi fece miseranda strage. Pericle perdette due figliuoli; colpito egli stesso dal morbo morì l' anno terzo della guerra (429).

Cleone e l' oclocrazia in Atene.

La morte di Pericle segnò il trionfo della moltitudine ignorante e chiassosa in Atene. Le istituzioni accordavano all'assemblea popolare autorità quasi assoluta, e fornivano agli audaci mezzo di predominio. Finchè visse Pericle, l' alto suo prestigio frenò gli eccessi dell' assemblea e la cupidigia dei mestatori; lui morto, non vi fu più ritegno all' imperversare del popolo minuto e dei demagoghi. Tipo di questa volgare genía di governanti fu il cuoiaio Cleone, corrotto e venale, d' animo crudele, oratore violento e audace. Per assicurarsi il favore dei proletari accrebbe la mercede dei cittadini per il servizio giudiziario e ordinò varie elargizioni a carico del pubblico erario. Le reliquie della fazione aristocratica si raccolsero attorno a Nicia, valente generale, ma uomo politico fiacco e irresoluto.

Varia guerra, Brasida.

La guerra continuò più fiera e crudele che mai. La lega peloponnesiaca distrusse Platea, fedele amica di Atene; a loro volta gli Ateniesi, domata Mitilene ribelle, ne uccisero tutti i prigionieri. Un piccolo corpo d' esercito spartano, bloccato nell' isoletta di Sfacteria, fu fatto prigione; ma gli Ateniesi subirono una grave disfatta nella Beozia. Brasida, capitano di Sparta, tentò una diversione, portando la guerra nella Calcidica, fiorente di città tributarie di Atene. Mosse su Amfipoli, che non soccorsa in tempo si arrese. Cleone partì per riconquistarla, ma inabile condottiero si lasciò sorprendere dal nemico; le sue genti furono poste in rotta, lo stesso Cleone venne ucciso. Brasida, ferito mortal-

mente, visse tanto da poter udire la notizia della sua vittoria.

Pace di Nicia.

Da dieci anni durava la guerra feroce e devastatrice: a migliaia le vittime, esauste le finanze, ruinati i commerci. Tutti aspiravano alla pace. La morte di Brasida e di Cleone tolse gli ostacoli, perchè quegli per amore della gloria e questi per trarne mezzo ad assalire i suoi avversari politici desideravano la guerra. L' ateniese Nicia e il re spartano Plistoanatte riuscirono nel 421 a conchiudere una pace di cinquant' anni, detta appunto pace di Nicia; con cui si stabilì, che le due parti si restituissero a vicenda i prigionieri e le piazze espugnate durante la guerra, tranne Platea lasciata ai Tebani e alcune terre cédute agli Ateniesi.

Alcibiade: sue qualità ed ambizione.

VICENDE DELLA GUERRA COMBATTUTA IN SICILIA. — Dopo la morte di Cleone la fazione democratica rimase per qualche tempo senza guida. Ma presto ottenne grande popolarità un giovine di nobile famiglia, rivoltosi per cupidigia di potere alla democrazia. Nomavasi Alcibiade Ricco, avvenente, colto, era ad un tempo vano, libertino, petulante e sfornito d' ogni senso morale; qualità contraddittorie, ma atte ad acquistargli in una città di raffinati costumi, qual era Atene, aderenti e fautori. Ambizioso di acquistare fama, avversava la pace, studiando ogni mezzo di ravvivare la guerra. Indusse infatti gli Ateniesi a collegarsi con le città di Argo, Mantinea ed Elide contro Sparta, e ad intervenire nella contesa tra le colonie greche di Sicilia, travagliate dalla rivalità delle rispettive metropoli.

Spedizione ateniese in Sicilia.

Nel 415 gli Egestani mandarono messi ad Atene per chiedere aiuto contro Selinonte, sostenuta da Siracusa, città dorica potente per estensione di dominio, per ricchezza e per forza militare. L' assemblea popolare eccitata dalle arti e dall' eloquenza di Alcibiade decise la spedizione,

affidandone il comando a Nicia, Alcibiade e Lamaco. Fu allestita una flotta di cento triremi. Già stava per far vela, quando un mattino si trovarono mutilate tutte le erme (busti del dio Hermes o Mercurio) della città. Taluno accusò Alcibiade come autore del sacrilegio, ma non si addussero prove, ed egli partì colla superba flotta. A Corcira fu raggiunta dalle navi degli alleati. La flotta si ancorò a Reggio per procacciarsi viveri. Su proposta di Alcibiade si deliberò quindi di fissare il quartier generale della spedizione in Catania, e d'assalire più tardi Siracusa.

Condanna di Alcibiade, assedio di Siracusa.

Si era appena cominciata l'impresa, quando giunse da Atene un messaggio, che ordinava ad Alcibiade di tornare in patria a scolparsi da gravi accuse, tra le quali la profanazione dei misteri di Eleusi. Alcibiade sfuggì l'arresto e si recò a Sparta, mentre gli Ateniesi lo condannavano a morte. Nicia e Lamaco mossero contro Siracusa, fortemente difesa, e ne intrapresero l'assedio. In uno dei combattimenti morì Lamaco, e Nicia rimase solo comandante della spedizione. Di carattere fiacco non seppe condurre i lavori con l'attività necessaria; onde i Siracusani furono in tempo per chiedere aiuto a Sparta, che inviò un certo Gilippo, valente generale, il quale col suo piccolo esercito attaccò Nicia e lo privò delle comunicazioni con la flotta. Nicia infermo e sfiduciato scrisse al governo di Atene, insistendo sulla necessità d'un esercito di soccorso.

Spedizione di soccorso e sterminio dell'esercito ateniese.

Nell'estate del 413 arrivò infatti dinanzi a Siracusa una nuova flotta ateniese guidata dallo stratego Demostene. Più ardito e risoluto di Nicia assalì tosto le mura siracusane, ma i suoi sforzi andarono falliti. Allora Demostene ritenne indispensabile rinunciare all'impresa. A causa di un'eclissi di luna si ritardò la partenza, e l'indugio fu causa di ruina. I Siracusani, volendo ferire a morte gli Ateniesi prima che sfuggissero di

mano, piombarono loro addosso per mare e per terra. L' eroico coraggio da ambe le parti mantenne per qualche tempo dubbioso l' esito del combattimento; alla fine i Siracusani ebbero il sopravvento. Allora Nicia e Demostene risolvettero di ritirarsi per via di terra in qualche città amica; ma l' esercito ateniese inseguito e raggiunto dai Siracusani fu sterminato. Dei prigionieri Demostene e Nicia vennero uccisi, i soldati condannati ai lavori forzati o venduti schiavi.

RIPRESA DELLA GUERRA PELOPONNESIACA FINO ALLA CAPITOLAZIONE DI ATENE. — Mentre salpava dal Pireo la spedizione di soccorso, Alcibiade eccitava gli Spartani a rinnovare la guerra in Grecia. Accaddero tre fatti ad aggravare la condizione di Atene: le milizie di Sparta occuparono Decelea nell' Attica minacciando la capitale; gli Stati marittimi, alleati di Atene, si ribellarono; per mediazione di Alcibiade si strinsero accordi tra Sparta e Tissaferne, satrapo persiano della Lidia. Presto però mutarono le sorti. Atene, senza smarrirsi d' animo, armò una nuova flotta di cento triremi e ricuperò parecchie delle città ribelli; Alcibiade, sospettato a Sparta, fuggì presso Tissaferne e lo dissuase dal continuare i soccorsi; i marinai della flotta peloponnesiaca, rimasti senza mercede, disertavano.

Inizi della nuova guerra.

Alcibiade ardeva dal desiderio di tornare in Atene per riprendervi il potere perduto. Ritenendo impossibile un richiamo, finchè imperava la democrazia, ordì intrighi per mutare il governo. Si accordò a tal fine con lo stratego Pisandro, che era a Samo con la sua squadra. Questi, tornato ad Atene, d' accordo coi nobili più audaci, fece uccidere i capi della fazione democratica, disciolse il Senato, e gli surrogò un Consiglio di 400 scelti dall' aristocrazia, mentre riduceva l' assemblea popolare ad un' accolta ristretta di 5000 cittadini. Ma la flotta di Samo non riconobbe la rivoluzione com-

Maneggi di Alcibiade e suo richiamo.

piutasi in Atene, nè la popolazione della città le si mostrò favorevole. Allora Alcibiade, mutato proposito, secondò lo spirito democratico dell'esercito, favorì il discioglimento del Consiglio dei 400 e il ristabilimento dell'antica costituzione. Il nuovo governo deliberò il richiamo di Alcibiade dall'esilio (411).

Battaglie di Cizico, di Nozio e delle Arginuse.

Ristabilita la quiete nella città, gli Ateniesi ripresero con maggior animo la guerra. La flotta ateniese comandata da Alcibiade distrusse quasi intieramente il naviglio spartano presso Cizico, onde Atene ritornò signora dell'Egeo, dell'Ellesponto, della Propontide e del Bosforo (409). Però due anni dopo un luogotenente di Alcibiade avendo voluto ingaggiare battaglia presso Nozio con Lisandro, duce della flotta spartana, fu vinto e fugato; gli Ateniesi, sospettando un nuovo tradimento di Alcibiade, lo condannarono altra volta all'esilio. Conone, succedotogli nel comando, fu rinchiuso nel porto di Mitilene dalla flotta nemica; ma 150 triremi accorse in aiuto liberarono Conone dal blocco, e presso le Arginuse (tra Lesbo e l'Asia Minore) riportarono piena vittoria sugli Spartani; lo stesso duce supremo Callicratida venne ucciso (407).

Lisandro e battaglia di Egospotamo.

Dopo la sconfitta delle Arginuse fu nuovamente affidato il comando della flotta peloponnesiaca a Lisandro. Questi si avviò verso l'Ellesponto e fissò la sua stazione ad Abido. Di là mosse su Lampsaco e la prese. Gli Ateniesi, accorsi troppo tardi per salvare la città, inoltratisi nello stretto si appostarono presso Egospotamo. Un giorno che erano sbandati per le campagne in cerca di viveri, Lisandro, giunto improvvisamente nello stretto, riuscì quasi senza alcuno impedimento ad impadronirsi del loro naviglio. Le milizie accorse alla difesa furono uccise o catturate; i prigionieri vennero messi a morte coi loro generali (405). Questa battaglia demolì il predominio di Atene nell'Egeo; tutti

gli Stati già suoi tributari, eccetto Samo, piegarono alla signoria spartana.

Assedio e capitolazione di Atene.

Allora si raccolsero tutte le forze della lega contro la stessa Atene. Un esercito spartano, comandato dal re Pausania, accerchiò la città dalla parte di terra, mentre Lisandro la bloccava dal mare con 150 navi. Inespugnabili erano bensì il Pireo e le fortificazioni, ma difettavano le munizioni da guerra e le vettovaglie. In tanta agglomerazione di abitanti ben presto la fame divenne così terribile, che dopo tre mesi di resistenza si dovette pattuire la resa a discrezione. Queste furono le condizioni della capitolazione: si demolissero le lunghe mura e le fortificazioni, rinunziassero gli Ateniesi ad ogni possedimento straniero e si restringessero al loro territorio, consegnassero tutte le navi da guerra, riammettessero i fuorusciti in patria, divenissero alleati di Sparta. Verso la fine del mese di marzo del 404 Lisandro entrava vittorioso nella città. Così terminava dopo 27 anni la guerra del Peloponneso.

Capitolo IX.

PREDOMINIO DI SPARTA.

Governo dei trenta tiranni.

Condizione politica e morale di Atene dopo la capitolazione. — Lisandro richiamò dall' esilio i fuorusciti di parte aristocratica, e affidò il governo di Atene ad una commissione di trenta cittadini favorevoli a Sparta. Avendo essi esercitata un' assoluta signoria furono detti *tiranni*. A proteggerli dall' odio popolare vigilava una guarnigione spartana dall' acropoli sotto un *armosto*. Due diverse tendenze prevalevano tra quei governanti; gli uni guidati da Crizia, perverso, violento e ambizioso,

miravano a liberarsi dagli avversari con la più feroce persecuzione; gli altri diretti da Teramene, d'animo mite e temperato, avrebbero voluto consolidare l'aristocrazia senza spargimento di sangue. Prevalse il primo partito: senza regolare processo molti cittadini furono condannati a morte o all'esilio e privati dei loro beni; lo stesso Teramene fu accusato di tradimento e mandato al supplizio.

Trasibulo e gli emigrati contro i Trenta.

Per isfuggire alla tirannide molti Ateniesi erano partiti in volontario esilio unendosi coi banditi dalla patria. Centro notevole dell'emigrazione fu Tebe. Ivi un certo Trasibulo, già stratego di Atene, raccolse buon nerbo di emigrati, e con questi mosse guerra ai Trenta. Arditamente avanzò fino al Pireo; i Trenta non riuscirono a cacciarnelo, anzi nel combattimento perì Crizia. La morte di Crizia contribuì al trionfo della parte moderata, la quale surrogò al governo dei Trenta una Giunta di dieci cittadini, che invocò l'aiuto di Sparta per poter respingere Trasibulo. Dapprima fu inviato Lisandro, ma venne tosto richiamato a Sparta per sospetti che gravavano sopra di lui. Succedutogli Pausania, condusse con tanta mollezza la guerra, che una rivoluzione cacciò i Dieci dal governo, e riammise Trasibulo cogli altri fuorusciti in patria.

Restaurazione del governo democratico.

Per questo rivolgimento i capi più violenti dell'aristocrazia vennero banditi, l'Attica fu liberata dalle guarnigioni spartane, si restaurò il governo democratico. Gli arconti, il senato e l'assemblea popolare furono ricostituiti nella forma in cui erano prima che fosse espugnata la città; si dichiararono nulli gli atti dei Trenta e dei Dieci; si nominò una Giunta incaricata di rivedere le leggi di Dracone e di Solone e di proporre gli opportuni emendamenti.

Atene libera non potè più riacquistare l'antica grandezza, perchè travagliata da incurabile decadenza

morale: spento l'amor patrio, caduta in dispregio la semplicità dei costumi, cresciuta l'ingordigia della ricchezza, prevalente non la probità ma l'intrigo e la parola artificiosa. Contribuirono a guastare dapprima l'intelletto, poi la coscienza degli Ateniesi i retori e i sofisti, che insegnavano l'arte di vincere qualsiasi causa con l'efficacia della declamazione e con l'acutezza della dialettica. A questa corruttela si oppose Socrate.

Decadenza morale di Atene.

Convinto di adempiere una missione divina, Socrate prese a frequentare i luoghi pubblici, conversando con ogni sorta di persone, per ravvivare l'amore alla verità e alla giustizia. Non teneva cattedra, nè molestava con sermoni i suoi concittadini; valevasi dell'interrogazione e del dialogo. Sia ch'egli mirasse a confutare false opinioni, sia che intendesse a qualche insegnamento, rivolgevasi alla iniziativa del suo collocutore, e l'avviava man mano alla ricerca della verità, che erasi proposto di inculcare. Esempi magistrali di questi dialoghi ci lasciarono due dei suoi discepoli, Senofonte e Platone. Sorsero accaniti avversari, che l'accusarono di negare gli dèi e di corrompere la gioventù, e ottennero contro di lui sentenza di morte. Passò gli ultimi giorni della vita in alti ragionamenti coi più devoti discepoli, che invano tentarono di procurargli salvezza colla fuga. Con volto sereno bevve la cicuta e morì il grande filosofo (399).

Socrate e il suo metodo educativo.

SPEDIZIONE E RITIRATA DEI DIECIMILA — Nel 404, l'anno della capitolazione di Atene, era succeduto a Dario Noto sul trono di Persia il figlio Artaserse; il fratello minore Ciro fu preposto alla satrapia della Lidia. Irritato contro Artaserse, che l'aveva minacciato di morte, e ambizioso di maggiore dominio Ciro si propose di abbatterlo. Apprezzando la superiorità dei Greci sui barbari, ne assoldò circa 14 mila, soprattutto colla

Disegni di Ciro contro il re di Persia Artaserse II.

cooperazione dello spartano Clearco, a cui affidò il comando di quei mercenari. A questi aggiunse 100 mila Asiatici levati dalle varie provincie della sua satrapia o per mercede arruolati nelle vicine regioni.

Peripezie della spedizione fino a Cunassa.

Ciro nell' aprile nel 401 partì da Sardi. Traversata la Lidia, penetrò nella Frigia, e si arrestò a Celene per attendere la congiunzione delle milizie. Per Iconio entrò nella Licaonia, e, valicate le porte Cilicie, giunse a Tarso e ad Isso. Superato il monte Amano, Ciro si spinse nella Siria, e dopo parecchi giorni di marcia arrivò a Tapsaco sull' Eufrate, dove per la prima volta annunziò alle milizie, ch' egli muoveva verso Babilonia contro il fratello Artaserse. Protestarono i Greci, ma poi sedotti dai donativi proseguirono il cammino. Traversato l' Eufrate, avanzarono lungo la riva sinistra del fiume fino a Cunassa. Là s' abbatterono nell' esercito persiano, composto di 900 mila uomini, condotti dal re Artaserse. I mercenari greci assaltarono la sinistra nemica e la sbaragliarono; ma Ciro, essendosi precipitato con accanimento contro il centro per colpire il fratello, accerchiato da immenso stuolo di nemici fu ucciso. Allora riuscì facile ai Persiani sgominare le milizie asiatiche di Ciro e rendersi padroni del campo (settembre 401).

I mercenari greci dopo la sconfitta di Cunassa.

Artaserse, desiderando di allontanare i Greci dalla sede del suo impero, mandò loro il satrapo Tissaferne con gran copia di viveri, e con l' incarico di accompagnarli nella ritirata. Clearco aderì. Tissaferne mutò strada, conducendoli verso il Tigri. Presso la confluenza dello Zabato Clearco fu a tradimento ucciso con la sua scorta di compagnia, alcuni generali incatenati vennero spediti alla corte di Persia. Grave fu la commozione dei Greci, lontani dalla patria, in terra nemica e sconosciuta, senza capi, senza guida e viveri; prevalse tuttavia l' idea più ardita di scegliersi un duce e provvedere

alla propria salvezza. L'ateniese Senofonte fu designato capitano generale e guida della ritirata.

Senofonte e la ritirata dei diecimila.

I Greci, traversato lo Zabato, continuarono il cammino lungo la riva sinistra del Tigri; sebbene molestati da frequenti attacchi dei nemici, pervennero nell'alpestre paese dei Carduchi. Dopo un cammino difficile di parecchi giorni, giunsero nell'Armenia, ov'ebbero a sostenere gli attacchi di Tiribazo, satrapo di quella provincia, e i rigori della stagione invernale. Apertosi il varco con le armi attraverso tribù guerresche, superate difficoltà gravissime, dopo inenarrabili sofferenze arrivarono a Trapezo, e di là dopo varie peripezie a Crisopoli sul Bosforo in faccia a Bisanzio. Farnabazo, satrapo della Frigia, procurò loro il tragitto sulla riva europea. Mentre stavano nella Tracia incerti sul da farsi, intesero che Sparta aveva aperto le ostilità contro i satrapi persiani. Traversata la Propontide, tornarono in Asia, e a Pergamo vennero incorporati nell'esercito spartano guidato dal generale Timbrone. I mercenari greci erano ridotti a 6000. Fu narratore illustre di questa ritirata lo stesso duce Senofonte (399).

Spedizione di Timbrone e Dercillida.

GUERRA DI SPARTA CONTRO I PERSIANI E GLI STATI GRECI RIBELLI ALLA SUA EGEMONIA. — Il re di Persia dopo la vittoria di Cunassa affidò a Tissaferne la satrapia della Lidia, col mandato di ridurre all'obbedienza le città greche dell'Asia Minore ancora indipendenti. Queste ricorsero per aiuti a Sparta, la quale mandò il generale Timbrone con un esercito, ben presto accresciuto dai mercenari greci reduci da Cunassa. Ma Timbrone dimostrò tanta imperizia, che fu rimosso dall'ufficio sul principio del 398 e surrogato da Dercillida. Questi volse dapprima le armi contro Farnabazo, scacciandolo dall'Eolide; indi attaccò Tissaferne, ma sorpreso in una posizione sfavorevole avrebbe avuto la peggio senza la timidità dell'avversario, che

non osò affrontare il combattimento. Fu segnato un armistizio nel 397.

Farnabazo ne profittò per apparecchiarsi a nuova guerra, allestendo una flotta, di cui affidò il comando all' ateniese Conone, vissuto fino allora esule a Cipro. La notizia di questi apparecchi indusse il giovine re di Sparta Agesilao a capitanare in persona l' impresa (396). In corpo brutto e deforme Agesilao aveva un animo forte e saggio. Vinse Tissaferne sulle rive del Pattolo, quindi si rivolse contro Farnabazo. Intanto, siccome Conone manovrava felicemente colla sua flotta contro le navi spartane, Agesilao ricevette ordine di assumere pure il comando supremo della flotta. Egli impose alle città greche di Asia di fornirgli 120 navi e prescelse a condurle il cognato Pisandro, che affrontò Conone presso Cnido. Ivi si combattè aspra battaglia, in cui fu distrutto quasi tutto il naviglio spartano, e morì lo stesso Pisandro (394). Conone vittorioso percorse senza contrasto l' Egeo e l' Ellesponto, e gli Spartani sconfitti perdettero la preponderanza marittima acquistata con la vittoria di Egospotamo.

Spedizione di Agesilao.

Per la caduta di Atene gli Stati suoi tributari erano passati sotto la supremazia di Sparta. Questa esercitò l' autorità con durezza e arroganza assai maggiore che Atene, ordinando dappertutto governi aristocratici, sottoposti alla vigilanza di *armosti* spartani. Gli Stati, prima rivali di Atene, ingelosirono ancora più della prepotenza di Sparta; parecchi, come Tebe e Corinto, ricusarono di prendere parte alla spedizione di Agesilao in Asia. Lisandro consigliò al governo spartano di prevenire con un colpo decisivo la formazione di una lega avversa; e Sparta spedì due eserciti nella Beozia, guidati da Lisandro e dal re Pausania. Ma Lisandro fu vinto ed ucciso nella battaglia di Aliarto, e Pausania costretto alla ritirata. Questi avvenimenti

Durezza del predominio spartano, ribellione e guerra.

affrettarono la lega, che si voleva impedire, composta di Tebe, Atene, Corinto, Argo, l' Eubea, la Locride Ozolia, l' Acarnania e le città della Calcidica. Per combattere questa lega, detta *Corintia,* fu richiamato Agesilao dall' Asia Minore.

Agesilao e la guerra contro la lega corintia.

L' esercito della lega si adunò nell' istmo per invadere il Peloponneso, ma gli Spartani con rapida mossa l' affrontarono e vinsero presso Corinto (luglio 394). Intanto Agesilao, che tornava in patria per la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, incontrò a Coronea in Beozia l' esercito tebano e lo sconfisse (agosto 394). Conone e Farnabazo vittoriosi a Cnido giunsero con la loro flotta sulle coste della Grecia per fornire aiuti di denaro e d' uomini agli alleati, ma non valsero ad abbattere gli Spartani. Solo Ificrate, generale ateniese, con innovazioni introdotte nell' arte bellica seppe risollevare le sorti della lega nella regione istmica, mentre Trasibulo alla testa di una flotta navigava l' Egeo e l' Ellesponto per indurre le colonie greche all' alleanza ateniese.

Trattato di pace di Antalcida.

Il nuovo satrapo della Lidia Tiribazo, ritenendo dannoso agli interessi persiani il soccorrere la lega corintia, inclinava alla pace con Sparta. Conone si oppose alla riconciliazione, ma fu tratto in arresto e forse ucciso in carcere. Allora Tiribazo riprese i negoziati con Antalcida, valente statista, inviato da Sparta con pieni poteri. Nell'anno 387 fu segnato il trattato di pace, che prende appunto nome da Antalcida. Per questo le colonie greche dell' Asia Minore con le isole di Cipro e di Clazomene ricaddero sotto la dipendenza della Persia; gli altri Stati greci furono dichiarati indipendenti, eccetto Lemno, Sciro ed Imbro lasciate ad Atene; le forze della Persia e di Sparta si unirono per costringere i recalcitranti all' esecuzione di questi patti.

CAPITOLO X.

PREDOMINIO DI TEBE.

ABBATTIMENTO DELL'EGEMONIA SPARTANA. — Sparta, liberatasi dalla guerra persiana, rivolse nuovamente le sue forze a consolidare il predominio sulla Grecia. Nè dubitò di ricorrere ad atti di vera prepotenza. Ordinò a quei di Mantinea di abbattere le mura della città, e, siccome essi rifiutarono d'obbedire, assalì Mantinea e la distrusse. Non volendo che Olinto, città della Calcidica, estendesse la sua egemonia sulle terre vicine, le mosse guerra e la costrinse a sottomettersi. Essendosi manifestati in Fliunte sensi democratici, il re Agesilao occupò la città e vi restaurò il governo aristocratico. Febida, capitano di Sparta, traversando la Beozia con un esercito, di sorpresa s'impadronì della Cadmea, cittadella di Tebe, e vi stanziò un presidio.

Nuove prepotenze di Sparta.

La violenta occupazione della Cadmea costrinse molti cittadini ad emigrare da Tebe. Era tra questi Pelopida, giovine ricco e di nobile famiglia, generoso e caldo patriotta. Con un manipolo d'uomini arditi egli penetrò di nascosto in Tebe per liberarla dal giogo spartano; i capi del governo aristocratico, che reggevano Tebe a nome di Sparta, vennero uccisi. Liberati i prigionieri, corsero alla Cadmea per espugnarla. Il cittadino Epaminonda si pose alla testa degli insorti. I fuorusciti tebani a tale notizia accorsero a frotte in patria per compiere la rivoluzione. Dopo breve resistenza il presidio capitolò, ottenendo d'uscire fuori della ròcca con gli onori militari. Questa sollevazione dette un gran colpo al primato di Sparta, e collocò Tebe nel novero delle più potenti città della Grecia.

Pelopida e liberazione di Tebe.

Il battaglione sacro ed Epaminonda.

Pelopida compì l'impresa della liberazione, costituendo un corpo speciale di fanteria grave, formato de'giovani più robusti e ardimentosi, scelti tra le primarie famiglie di Tebe. Fu detto *battaglione sacro*, al quale venne specialmente affidata la difesa della Cadmea. La miglior fortuna per Tebe fu però di avere il più valente capitano, che la Grecia ricordi, Epaminonda. Povero non ebbe cupidigia di ricchezze; d'indole franca e coraggiosa, ma nemico della crudeltà e della violenza; buon cittadino, ma senza volgari ambizioni e sprezzatore degli intrighi; forte, ma destro ad un tempo, eloquente e colto. A lui fu dato incarico di provvedere agli apparecchi di guerra; all'opera sua devesi specialmente la preminenza allora conquistata da Tebe.

Conseguenze per tutta la Grecia dell'insurrezione di Tebe.

L'insurrezione tebana si ripercosse in tutta la Grecia. Atene tosto strinse alleanza con Tebe e si adoperò per riacquistare il primato marittimo; infatti riuscì, specialmente coll'azione degli strateghi Cabria e Timoteo (figlio di Conone), a ricostituire una lega di settanta Stati, consimile all'antica federazione di Delo, sotto la sua egemonia. Gli Spartani inviarono due eserciti nella Beozia, comandati da Agesilao e da Cleombroto, ma senza proficuo risultato; anzi il battaglione sacro di Pelopida ruppe e fugò a Tagira un terzo esercito nemico. Gli Spartani spedirono pure una flotta guidata da Pollione contro la lega ateniese, ma fu battuta presso Nasso. Per questi fatti in un congresso tenuto a Sparta (371) si convenne: che si dovesse riconoscere l'indipendenza delle varie città elleniche, si cessasse ogni armamento da ambe le parti, si ritirassero i presidii e gli armosti spartani dalle città ove ancora ve ne fossero (trattato di Callia). Avendo Epaminonda voluto firmare il trattato in nome di tutta la Beozia, ed essendosi a tale pretesa opposto Agesilao, Tebe rimase esclusa dalla pace.

AFFERMAZIONE DELLA PREMINENZA DI TEBE. — Un esercito spartano, comandato dal re Cleombroto, ebbe ordine di marciare contro Tebe. Per isfuggire Epaminonda, che l'attendeva al passo di Coronea, girò attorno all'Elicona e s'accampò nella pianura di Leuttra. Con nuova tattica Epaminonda concentrò un grosso corpo d'esercito sulla sua ala sinistra, spingendolo contro l'ala destra degli Spartani, guidato dal re stesso Cleombroto; mentre la destra e il centro tebano tenevano in osservazione la rimanente parte delle milizie nemiche. Lo scontro fu violentissimo; il battaglione sacro si strinse addosso alla destra spartana con impeto irresistibile e vinse ogni ostacolo; Cleombroto stesso fu ferito a morte, e caddero con lui molti dei suoi ufficiali e soldati; tutta la schiera venne ricacciata; poche furono le perdite dei Tebani (371).

Cleombroto ed Epaminonda alla battaglia di Leuttra.

Per la vittoria di Leuttra Tebe divenne nella Grecia centrale capo d'una lega di Stati, e nel Peloponneso incominciò un moto insurrezionale contro la preminenza di Sparta. Una confederazione si costituì tra le città dell'Arcadia, che ricostrusse Mantinea e invocò l'aiuto di Tebe. Epaminonda invase il Peloponneso (370). Secondato dagli Arcadi, dagli Argivi e dagli Eleesi, s'innoltrò nella valle dell'Eurota, devastandola fino al golfo Laconico, ma non riuscì ad espugnare Sparta. Ritornato sopra i suoi passi cercò di consolidare la lega arcadica, assegnandole una nuova capitale, Megalopoli, da lui fondata. Per accerchiare di nemici Sparta, tentò di far risorgere i Messenii, edificando sul monte Itome una nuova Messene. I felici resultati della spedizione di Epaminonda riaccesero l'antica rivalità di Atene, la quale non dubitò di stringere alleanza con Sparta, per far fronte alla nascente potenza di Tebe.

Prima invasione di Epaminonda nel Peloponneso.

Nel 368 Epaminonda penetrò per la seconda volta nel Peloponneso, non ostante la congiunzione degli

eserciti di Sparta ed Atene, ma scarsi furono i risultati. Le città greche sempre gelose l'una dell'altra già s'adombravano del primato di Tebe; ond'è che Corinto e Fliunte si rifiutarono a secondare l'azione di Epaminonda, e gli Arcadi tentarono di sottrarsi alla sua tutela. Il governo tebano, accortosi dell'opposizione crescente, pensò di accordarsi col re di Persia. A tal fine inviò a Susa Pelopida, che fu ricevuto con grandi onori. Il gran re emanò un decreto, in cui si riconosceva l'indipendenza di Messene, si ordinava agli Ateniesi di ridurre il loro naviglio a più modeste proporzioni, si assicurava a Tebe il primato sulle altre città della Grecia.

Seconda invasione di Epaminonda nel Peloponneso.

Nel 366 Epaminonda invase per la terza volta il Peloponneso, soprattutto per impedire il distacco degli Arcadi dall'alleanza tebana e per applicare con la forza l'editto del re di Persia. Ma anche i risultati di questa spedizione non furono decisivi. Epaminonda, trovando nel Peloponneso un campo troppo scarso alla sua attività, consigliò a Tebe di allestire ne' suoi porti una flotta, con la quale percorse l'Egeo, l'Ellesponto e la Propontide, spingendosi fino a Bisanzio, per arrestare il progresso marittimo di Atene e per eccitare alla ribellione gli Stati con essa federati (364). Ma troppo giovine era la forza marittima dei Tebani per tener testa alla potenza di Atene.

Terza invasione di Epaminonda nel Peloponneso e spedizione nell' Egeo.

Alle lotte sostenute da Tebe non rimase estranea la Tessaglia. Quella regione era divisa in piccoli Stati, governati da proprie dinastie. Tra queste ebbe maggior fama quella di Fere, che raggiunse l'apogeo ai tempi di Licofrone e di Giasone, per opera dei quali Fere divenne il centro politico e militare di tutta la regione tessala. A Giasone si rivolsero i Tebani dopo la battaglia di Leuttra; egli intervenne nell'Ellade, ma piuttosto come mediatore che come alleato. Pelopida, tornando

Rapporti di Tebe con la Tessaglia e morte di Pelopida.

dalla corte di Susa dopo la sua ambasciata, passò per Fere, ove fu imprigionato dal tiranno Alessandro, succeduto a Giasone; ma Epaminonda riuscì a liberarlo. Nel 364, serpeggiando fra i Tessali un vivo malcontento contro Alessandro, Pelopida ottenne dal governo tebano un esercito per combatterlo. A Cinocefale s'ingaggiò battaglia, che fu vinta dai Tebani, ma Pelopida vi perdette la vita. Un esercito di soccorso compì la vittoria, la signoria di Alessandro venne ristretta a Fere, e le città tessale liberate riconobbero l'egemonia di Tebe.

Quarta invasione di Epaminonda nel Peloponneso.

Nel 362 il governo tebano irritato contro Mantinea, che aveva stretto alleanza con Sparta, inviò per la quarta volta Epaminonda nel Peloponneso. Egli affrontò il nemico nella pianura, che si estende tra Tegea e Mantinea. L'urto delle milizie tebane fu così violento, che quei di Sparta e di Mantinea dopo breve resistenza volsero le spalle. Già i Tebani gridavano vittoria, quando Epaminonda cadde mortalmente ferito. Epaminonda fu tratto fuori dal campo di battaglia col ferro di lancia confitto nel corpo. Quando fu rassicurato che la vittoria era dei Tebani e che il suo scudo era salvo, esclamò: « Allora posso morire; » si estrasse il ferro, e il sangue sgorgò così impetuoso dalla ferita, ch'egli spirò.

Pace generale.

Fu conchiusa la pace a queste condizioni: che tutti gli Stati cessassero dal guerreggiare, si riconoscessero la confederazione arcadica e l'indipendenza di Messene, e pel rimanente si conservasse lo stato di cose esistente. Per questo trattato Tebe conservò bensì la sua supremazia nella Beozia, nella Focide, nella Locride e nella Tessaglia; ma Atene ebbe la direzione della federazione marittima, e Sparta mantenne il primo posto fra gli Stati del Peloponneso. L'anno successivo alla battaglia di Mantinea morì anche Agesilao, spegnendosi con lui l'ultimo dei celebri personaggi di quel periodo storico.

Periodo terzo.

(359-146 a. C.)

SOGGEZIONE DELLA GRECIA ALLA SIGNORIA STRANIERA.

Capitolo XI.

INIZI DEL PRIMATO MACEDONICO.

Formazione dello Stato macedonico. — È incerta l' origine etnica dei Macedoni; taluni li ritengono della famiglia illirica, altri li riguardano come un ramo della stirpe pelasgica, parecchi sostengono essere un popolo misto illirico-pelasgico. Certo è però, che le coste bagnate dall' Egeo, e specialmente la Calcidica, furono fin da tempi remoti colonizzate dai Greci, i quali vi fondarono città notevoli per popolazione, commerci e civiltà, come Amfipoli, Olinto e Potidea. Secondo una tradizione greca, i re della Macedonia discendevano dall' eraclide Temeno, primo re dorico di Argo dopo la celebre trasmigrazione doriese nel Peloponneso. È quasi del tutto ignota l' istoria fino al re Alessandro I, contemporaneo delle guerre persiane. La Macedonia fu vassalla del gran re, osteggiò il primato marittimo di Atene e parteggiò per Sparta nella guerra del Peloponneso. Seguirono quarant' anni di interni disordini complicati da invasioni dei popoli

Etnografia dei Macedoni e primi re.

limitrofi e dall'intervento di alcuni Stati greci, finchè Filippo II ristabilì la quiete e pose solide fondamenta allo Stato macedonico.

Qualità di Filippo II.

Filippo ancor giovinetto era stato dato in ostaggio ai Tebani, per guarentire un trattato di pace stipulato con Pelopida. Robusto di corpo, d'intelletto acuto, di volontà pertinace e d'ambizione sfrenata, poco scrupoloso nei mezzi, trovò a Tebe, allora centro principale della vita ellenica, un soggiorno atto a svolgere le sue doti naturali. Nei ludi ginnastici rafforzò le membra, nella conversazione degli uomini dotti apprese le lettere, la filosofia e l'eloquenza, alla scuola di Epaminonda si approfondì nell'arte militare; lo spettacolo delle discordie, che agitavano le città greche, dovette aguzzare in lui la speranza di poterle assoggettare alla sua signoria.

Consolidamento dello Stato macedonico.

Morto nel 360 il fratello maggiore di Filippo, Perdicca III, egli assunse dapprima la reggenza in nome del nipote Aminta III, ma l'anno successivo prese a governare come sovrano legittimo. Assicurato il potere regio, rivolse le più assidue cure all'esercito, che egli riguardava come mezzo sicuro di grandezza. Molte innovazioni introdusse nell'armamento e nell'ordinamento della fanteria e della cavalleria, come pure nelle macchine destinate all'attacco delle fortezze e nell'amministrazione militare. Le più segnalate riforme furono l'istituzione di un esercito permanente, e l'introduzione della falange, che riuscì alla prova di gran lunga superiore al battaglione sacro di Tebe.

Conquista di Amfipoli e Pidna, fondazione di Filippi.

ESPANSIONE DELLO STATO MACEDONICO SOTTO FILIPPO II. — Tranquillo all'interno e munito d'un forte esercito Filippo volse dapprima le sue mire ambiziose alla costiera dell'Egeo e alla frontiera orientale della Macedonia. Con fina accortezza ruppe la lega di Atene e di Olinto; indi espugnò Amfipoli non soccorsa (358) e

costrinse Pidna a capitolare. Per impedire il rinnovarsi della lega, Filippo s' impadronì dell' ateniese Potidea e la consegnò agli Olinti, accarezzandone l' amicizia (357). Sicuro alle spalle traversò lo Strimone, sulla cui riva sinistra sorge il Pangeo, giogaia ricca di miniere d' oro; conquistò quella regione, e vi fondò una nuova città, chiamata Filippi. Atene non fu in condizione da tener testa a Filippo, perchè frattanto s' erano ribellati alla sua autorità parecchi Stati della federazione marittima, senza che i suoi migliori generali Cabria, Carete, Ificrate, Timoteo riuscissero a domare la ribellione.

Espansione di Filippo nella Tessaglia e ad oriente del Pangeo.

Assestati i nuovi acquisti, Filippo mirando sempre a rendersi padrone del littorale si spinse sopra Metone e la espugnò. Invitato dai Tessali a combattere il tiranno di Fere, accorse, vinse il tiranno, ed affermò il suo protettorato sulla Tessaglia (353-52). Impedito di avanzare nell' Ellade da un esercito ateniese accampato alle Termopili, Filippo si volse verso la Tracia, minacciando le città greche situate sulle coste dell' Ellesponto, della Propontide e del Bosforo (351-350). Nel 349, levata la maschera, assalì pure Olinto, che espugnò e distrusse nel 348, sottomettendo le 32 città della federazione, che la riconoscevano per metropoli.

La guerra sacra e intervento di Filippo nell' Ellade.

Fin dal 355 era scoppiata nell' Ellade una guerra, detta sacra. Gli Amfizioni di Delfo ad eccitamento di Tebe avevano condannato i Focesi ad una grave multa come rei di sacrilegio contro il santuario di Apollo. I Focesi rifiutarono l' obbedienza e invasero Delfo. Tebe e altre città della Grecia assunsero la difesa degli Amfizioni; a loro volta Atene, Sparta e altri Stati appoggiarono i Focesi. Dopo parecchi anni di varia guerra Atene prima e poi altre città mandarono legati a Filippo II, affinchè si facesse arbitro di pace. Filippo protestò i suoi intendimenti pacifici con tutti, tranne che coi

Focesi. Improvvisamente traversò le Termopili, invase la Focide, e costrinse le milizie ad arrendersi. Il Consiglio degli Amfizioni da lui convocato ordinò, che fossero distrutte le città focesi, gli abitanti dispersi obbligati ad un' ammenda annuale verso il tesoro di Delfo, i voti dei Focesi nell' assemblea amfizionica trasferiti a Filippo (346). Così affermavasi l' autorità sua anche nella Grecia centrale.

I partiti in Atene: Demostene, Focione, Eschine, Isocrate.

Lo svolgersi della potenza di Filippo fu diversamente apprezzato dai Greci a causa di speciali fazioni. Quattro personaggi rappresentano in Atene le più spiccate opinioni: Demostene, Focione, Eschine, Isocrate. Demostene, con tenaci ed assidue cure divenuto principe nell' arte oratoria, animato dal più sincero patriottismo, quando Filippo avanzava nella Tracia, fin dal 352 pronunziò nell' assemblea un vibrato discorso (*prima filippica*) per dimostrare i pericoli che sovrastavano ad Atene; e, quando Filippo assediò Olinto, eccitò in tre energiche orazioni (*le tre Olintiache*) i suoi concittadini a soccorrere quel baluardo della Grecia contro l' ambizione del Macedone. — Focione, d' indole semplice, retta e buona, per esagerata sfiducia nelle virtù de' suoi concittadini, pur deplorando l' imminente ruina della Grecia, stimava inutile ogni resistenza. — Eschine, valente oratore, era a capo d'una fazione, corrotta dall'oro di Filippo, venduta allo straniero. — Isocrate, celebre retore, in una lettera oratoria indirizzata al re di Macedonia lo esortava a riconciliare i maggiori Stati della Grecia e a porsi alla loro testa per la liberazione dei Greci dell'Asia Minore e per l' espansione dell' ellenismo.

Maneggi di Filippo e vigilanza di Atene.

Sebbene Demostene non fosse riuscito a scuotere energicamente i suoi concittadini, tuttavia contribuì a tener desta la vigilanza sui maneggi di Filippo e spesse volte a temperarne gli effetti. Così nel 345 essendosi il re ma-

cedone dichiarato protettore di Messene, di Megalopoli e di Argo, Demostene si recò nel Peloponneso per distogliere quelle città dall'alleanza con Filippo, e pronunziò in Atene la seconda filippica per esortare tutti i Greci ad una grande lega nazionale. Nel 343, avendo il re tentato di estendere l'alta sua signoria su Megara, gli Ateniesi lo prevennero. Nel 342 mirando ad impadronirsi di Ambracia, ne fu ancora impedito da un presidio ateniese. Nondimeno Filippo penetrò nell'Eubea, avanzò nell'interno della Tracia fondandovi Filippopoli, e mosse contro Perinto e Bisanzio. Demostene con la terza filippica indusse parecchi Stati ellenici ad alleanza; le milizie congiunte sotto la guida di Focione cacciarono dall'Eubea le guarnigioni macedoniche, e giunsero in tempo a sostenere le colonie di Perinto e di Bisanzio (340).

Nuova guerra sacra e battaglia di Cheronea.

Nella primavera del 339 davanti agli Amfizioni di Delfo i Locresi di Amfissa accusarono gli Ateniesi di empietà, e questi a loro volta redarguirono i Locresi d'avere occupato il campo di Cirra sacro ad Apollo. Gli Amfizioni intimarono un'adunanza straordinaria alle Termopili. Su proposta di Demostene gli Ateniesi rifiutarono d'intervenire all'assemblea. Però sventuratamente i congregati deliberarono la guerra contro i Locresi ed elessero Filippo capo della lega. Filippo, che da gran tempo attendeva un'occasione propizia per vendicarsi di Atene, nei primi mesi del 338 muove verso il sud, ma invece di andare contro Amfissa, s'avvia verso la Beozia, chiede l'aiuto di Tebe e dichiara di volere invadere l'Attica. Atene, avvivata dal patriottismo di Demostene, attrae a sè Tebe, Corinto, Megara, l'Arcadia, l'Eubea e altri Stati ellenici. Il 7 agosto avvenne lo scontro nella pianura di Cheronea: i Greci furono pienamente sconfitti, lo stesso battaglione sacro di Tebe fu tagliato a pezzi.

Filippo trattò duramente Tebe, mandando un pre-

sidio nella Cadmea; fu umano con Atene rinviandole i prigionieri, ma a patto che fosse riconosciuta la sua egemonia; recatosi nel Peloponneso ottenne la sottomissione di Corinto, di Argo, di Messene e dell'Elide. A meglio affermare l'alta sua signoria convocò a Corinto un congresso degli Stati greci, in cui propose una lega per liberare dalla dominazione persiana i Greci d'Asia, determinando per ciascuno il concorso d'uomini e di navi (337). Le proposte furono accolte, e Filippo fu acclamato duce dell'impresa. Fondato così il proprio imperio su tutta la Grecia, il re tornò in Macedonia per apparecchiarsi alla guerra, ritardata da discordie domestiche, che probabilmente furono causa della sua uccisione avvenuta nell'agosto del 336.

Conseguenze della battaglia di Cheronea.

CAPITOLO XII.

IMPRESE DI ALESSANDRO MAGNO.

ALESSANDRO MAGNO E PRIMORDI DEL REGNO. —

Alessandro III, figlio di Filippo II e di Olimpia sorella del re d'Epiro, nacque a Pella nel 356. La prima educazione di lui fu affidata a Leonida, cugino della madre, uomo parco e severo, che cercò avvezzarlo alla semplicità e durezza spartana; Lisimaco, suo secondo precettore, gl'infuse nell'animo una nobile ambizione, movendolo fin dai primi anni ad emulare gli eroi di Omero; la sua mente venne informata alla sapienza dal più grande pensatore dell'antichità, cioè dal filosofo Aristotile. Alla più squisita cultura ellenica aggiunse gli esercizi del corpo, che lo resero agile corridore e forte guidatore di cavalli, e le dottrine militari, per cui potè segnalarsi non ancora ventenne alla battaglia di Cheronea.

Educazione di Alessandro III.

Primordi del suo regno, prime guerre.

I primi anni del suo regno valsero ad esercitare tutte le energie del giovine re e a farlo conoscere a' suoi popoli. — All' annunzio della morte di Filippo, Atene, scossa dall' eloquenza di Demostene, insorge elevando il grido dell' indipendenza. Alessandro rapidamente accorre, alle Termopili ottiene dall' Amfizionia delfica il comando delle forze collegate, soffoca a Tebe la sollevazione, accoglie i legati inviati da Atene in atto d' ossequio, a Corinto è nominato capitano generale della guerra contro la Persia. — Alcuni popoli barbari intanto minacciavano i confini della Macedonia. Penetra nella Tracia, traversa il monte Emo, vince i Triballi e li insegue fino al Danubio; ritornato sopra i suoi passi, attacca ad occidente gli Illirii respingendoli fuori del territorio macedone. — Sparsasi nella Grecia la notizia della morte d' Alessandro, i patriotti provocarono una nuova rivolta. Alessandro compare improvvisamente nell' Ellade, distrugge Tebe, ma si dimostra clemente con Atene, rinunziando perfino alla consegna dei capi dell' opposizione.

SPEDIZIONE DI ALESSANDRO CONTRO IL REGNO DI PERSIA. — Assicuratosi il trono all' interno, respinti i barbari, sottomessi i Greci, Alessandro volse l' animo alla spedizione contro la Persia, già ideata dal padre suo. Nella primavera del 334, lasciato Antipatro come reggente della Macedonia, con un esercito di circa 30 mila fanti e 5 mila cavalli Alessandro recavasi a Sesto sulla costa europea dell' Ellesponto. Traversò lo stretto e sbarcò presso Abido. Movendo quindi lungo il litorale della Propontide avanzò sino al fiume Granico. Là incontrò un esercito persiano condotto da Memnone; l'affrontò e lo distrusse; nel furore della mischia corse pericolo della vita, che gli fu salvata dall' amico Clito (maggio 334). Voltosi quindi a sud, occupò Sardi, Efeso, Magnesia, Mileto, Alicarnasso; penetrò nella

Vicende della spedizione fino alla battaglia d' Isso.

Licia, che gli si sottomise; e fece una punta nella Pamfilia. Apertasi la via a nord tra le barbare tribù della Pisidia, entrò nella Frigia, e s'accampò a Gordio (*nodo gordiano*), ove lo raggiunse il generale Parmenione con nuove truppe levate in Grecia. Nella primavera del 333 Alessandro riprese la marcia a nord-est fino ad Ancira, quindi a sud-est fino ad Isso nella Cilicia, ove incontrò finalmente l'esercito di Dario. Erano 600 mila Persiani contro 50 mila Greci e Macedoni, pure la vittoria fu decisiva per Alessandro: 100 mila Persiani uccisi, Dario coi superstiti in fuga, prigioniera la famiglia del gran re, immenso il bottino (novembre 333).

Vicende della spedizione fino alla battaglia di Arbela.

Con la vittoria d'Isso era aperta la via alle provincie centrali dell'impero. Alessandro volle prima impadronirsi delle regioni mediterranee. Invase la Fenicia: tutte le città, eccetto Tiro, si sottomisero; Tiro resistette valorosamente per sette mesi, espugnata venne rasa al suolo e gli abitanti furono venduti schiavi (luglio 332). Respinte le profferte di Dario, Alessandro continuò la sua marcia lungo la costiera. Raggiunta la flotta a Pelusio, ordinò che risalisse il Nilo fino a Menfi, dove egli stesso si condusse con l'esercito. Navigando alla foce del ramo occidentale del Nilo, disegnò la costruzione di una nuova città, che da lui fu detta Alessandria. Agli Egiziani si presentò come liberatore, e n'ebbe accoglienze amichevoli. Nella primavera del 331 ritornò sopra i suoi passi verso la Fenicia. Piegò a nord-est, e giunse a Tapsaco verso la fine di agosto. Valicato il fiume, percorse la Mesopotamia fino al Tigri. Dario con un numeroso esercito era accampato alla sinistra del fiume tra Arbela e Gaugamela; Alessandro l'affrontò e ne sgominò le schiere; Dario prese la fuga, come ad Isso (ottobre 331).

Stimando infruttuoso l'inseguimento di Dario, Alessandro si avviò verso Babilonia, ove fu accolto trion-

falmente. Dopo breve sosta fra le feste e i piaceri, predato il ricco tesoro, mosse verso Susa, ove ricevette un rinforzo di 15 mila uomini venuto dalla Grecia. Traversate le porte persiane tra difficili gole di monti, vinto un esercito oppostogli da Ariobarzane satrapo della Perside, giunse a Persepoli, ove trovò altro tesoro del valore di quasi 750 milioni di lire. Saputo che Dario erasi rifugiato ad Ecbatana, volse a nod-ovest per farlo prigioniero; ma giuntovi apprese la fuga del gran re verso il nord-est. Traversò a grandi giornate la Media, e di poco aveva superate le porte del Caspio, quando fu informato che Dario era stato fatto prigioniero, poi ucciso da Besso, governatore della Battriana (330). Così finì la signoria degli Achemenidi, e le provincie occidentali e centrali dell'impero persiano caddero sotto la dominazione del Macedone.

Vicende della spedizione fino alla morte di Dario.

IMPRESE DI ALESSANDRO DOPO LA DISTRUZIONE DELL'IMPERO PERSIANO. — Spento il gran re, Alessandro si propose di ridurre sotto la sua obbedienza le provincie situate ad oriente della Media e della Perside. Pertanto invase l'Ircania, debellò la tribù guerresca dei Mardi, traversò l'Aria, e si trattenne qualche tempo nella Drangiana. Durante quel soggiorno punì una supposta congiura, facendo morire Parmenione, il più vecchio e zelante dei generali. Quindi penetrò nell'Aracosia, traversò le montagne scoscese del Paropamiso, entrò nella Battriana, onde fuggì il satrapo Besso nella direzione della Sogdiana. Alessandro l'inseguì, e avutolo nelle mani per tradimento lo trasse a morte. Insignoritosi di Samarcanda, avanzò sino al Jaxarte, sulle cui rive fondò Alexandrescata, ossia Alessandria ultima (329).

Invasione delle provincie orientali dell'impero.

Quasi due anni s'intrattenne Alessandro in quella lontana regione per soggiogare quelle popolazioni e respingere gli Sciti, che lo minacciavano dalla destra

del Jaxarte. Nella presa d'una fortezza, avendovi trovato le figlie di un certo Ossiarte, fautore di Besso, fu talmente colpito dalla bellezza d'una di esse, di nome Rossane, che la tolse a sposa. Due atti crudeli compì in quella dimora. In un banchetto, tra l'ebbrezza del vino e le lodi dei parassiti, l'amico Clito, che avevagli salvato la vita al Granico, mostrò sdegno per le adulazioni; Alessandro incollerito l'uccise. Mandò a morte il filosofo Callistene, sotto pretesto di aver partecipato ad una cospirazione contro la sua vita, ma in verità perchè opponevasi all'orgoglio smisurato d'Alessandro di voler essere adorato come un dio.

Dimora nella Sogdiana e atti crudeli di Alessandro.

Nel 327, lasciata la Battriana, discese nel bacino dell'Indo. Traversò il fiume e penetrò nel Pengiab. Fu amichevolmente accolto dal re di Taxila, che gli aperse le porte della sua capitale e si congiunse a lui con cinquemila uomini. All'Idaspe incontrò invece un re potente di nome Poro, con grosso esercito e molti elefanti, pronto a contrastargli il passo. Ostinata fu la battaglia, ma alla fine l'esercito indiano venne sconfitto e il re stesso fatto prigione; però Alessandro gli restituì la libertà e lo Stato. Percorse il Pengiab fino all'Ifasi, con intendimento di penetrare nel bacino del Gange. Ma l'esercito affranto dalle fatiche rifiutò di andare oltre. Alessandro fu costretto a desistere dal suo proposito e a ritirarsi (settembre 326).

Spedizione dell'India fino all'Ifasi.

Tornato all'Idaspe, divise in due parti l'esercito. Volle che una sotto il comando di Efestione seguisse il corso del fiume, mentre egli con l'altra s'imbarcò prima sull'Idaspe e poi sull'Indo sino alla sua foce. Giunto all'Eritreo, affidò il governo della flotta a Nearco, con ordine di esplorare quel mare, il golfo persico e le foci del Tigri e dell'Eufrate, mentr'egli assunse il comando dell'esercito, marciando a mezzogiorno dell'al-

Vicende della ritirata dall'Ifasi a Susa.

tipiano iranico. Traversati i deserti della Gedrosia, raggiunse la fertile contrada della Caramania. Efestione ebbe ordine di costeggiare il golfo persico parallelamente alla flotta, che riprese la sua via; mentr' egli marciò direttamente su Persepoli, e poscia sopra Susa, nella quale entrò sul principio del 324.

Visita alle capitali, suoi disegni e morte.

Dopo tanti anni di peregrinazioni bellicose Alessandro si fermò per riordinare il vasto impero. Mirando a promuovere l' unione dei Greco-Macedoni coi Persiani, passò a nuove nozze con Statira, figlia di Dario; arruolò nell' esercito molti indigeni; non dubitò di affidare alti uffizi ai Persiani, di indossare vesti e di affettare costumanze asiatiche. Da Susa si recò ad Ecbatana, indi a Babilonia, ove l' attendevano ambasciatori venuti dalle più lontane regioni. La sua mente irrequieta concepiva vasti disegni, come migliorare la navigazione dell' Eufrate, conquistare l'Arabia, diffondere la civiltà ellenica nell' Asia; quando, assalito dalla febbre, la sua fibra già corrosa dagli strapazzi e dagli stravizi soccombette. Egli morì in Babilonia nella giovine età di trentadue anni (giugno 323), lasciando incompiuta l' impresa più grandiosa del mondo preromano.

Rivolta di Sparta e maneggi di Atene contro la signoria macedonica.

LA GRECIA DURANTE IL REGNO E SUBITO DOPO LA MORTE DI ALESSANDRO. — Sparta, profittando della lontananza di Alessandro, quando avanzava nel bacino dell' Eufrate e del Tigri, formò una lega insurrezionale contro la Macedonia (331). Il reggente Antipatro entrò nel Peloponneso con 40 mila uomini e sconfisse a Megalopoli l' esercito degli alleati. Questa vittoria raffermò la dominazione macedonica in tutta la Grecia. Se n' ebbe prova nella baldanza de' suoi fautori in Atene, ove Eschine ardì intentare un processo a un certo Ctesifonte per avere proposto il dono d' una corona d' oro a Demostene come omaggio al suo patriottismo. Demostene pronunziò un discorso così

efficace (*per la corona aurea*), che l'accusatore Eschine fu condannato all' esilio. Il fallito tentativo di Sparta non impedì ad Atene di maneggiarsi contro il governo macedonico, accogliendo un certo Arpalo, fuggito da Ecbatana con parte del tesoro reale. Ma Antipatro ordinò la consegna del ribelle e de' suoi partigiani. Arpalo fuggì; parecchi Ateniesi furono condannati a gravi multe, tra i quali Demostene, che, non potendo pagarla, andò in esilio (324).

Insurrezione greca alla morte di Alessandro, guerra lamiaca.

Pervenuta in Grecia la notizia della morte di Alessandro, si ravvivarono le speranze de' patriotti. In Atene Iperide, divenuto capo del partito nazionale dopo il bando di Demostene, indusse il governo a proclamare l' indipenza. A conseguire l'intento si armò un esercito e si allestì una flotta, mentre si esortavano tutti gli Stati a congiungere le forze per la santa causa. Rifiutarono l' invito gli Spartani, gli Arcadi, gli Achei e i Beoti; gli altri accostaronsi alla lega, capitanata dall'ateniese Leostene. I collegati entrarono nella Tessaglia e costrinsero Antipatro a riparare nella fortezza di Lamia. La notizia della vittoria produsse in Atene grande entusiasmo; Demostene venne richiamato dall' esilio e accolto con liete onoranze. Ma Leostene fu ucciso sotto Lamia in una sortita degli assediati, e Antipatro, ricevuti soccorsi, riportò a Crannone (agosto 322) una decisiva vittoria sui confederati. Antipatro impose a tutti gli Stati la sottomissione, ad Atene in particolare un mutamento di costituzione e la consegna degli oratori nazionali. Iperide, raggiunto nel Peloponneso, fu tratto a ignominioso supplizio; Demostene si tolse la vita col veleno nell' isoletta di Calauria presso Trezene.

CAPITOLO XIII.

SMEMBRAMENTO DELL'IMPERO DI ALESSANDRO MAGNO.

LA FAMIGLIA E L'IMPERO DI ALESSANDRO. — La famiglia di Alessandro era così composta: Olimpia sua madre, Filippo Arrideo fratello per parte di padre, Cleopatra sorella, Tessalonica e Cinane sorellastre, Euridice figlia di Cinane e moglie di Arrideo, la prima moglie Rossane, la seconda moglie Statira, una concubina Barsine, da cui era nato Eracle. Tre mesi dopo la morte di Alessandro, Rossane dette in luce un figlio, a cui fu posto nome Alessandro Ego. Dei maschi nessuno trovavasi in condizione di assumere le redini del governo: Eracle era figlio illegittimo, Filippo Arrideo era quasi scemo, Alessandro nacque postumo. Le donne poi si odiavano cordialmente: Olimpia detestava le due nuore; Rossane, temendo l'influenza di Statira, la faceva assassinare in Babilonia.

Membri della famiglia di Alessandro e discordie.

L'impero, lasciato da Alessandro, confinava a nord col Danubio, col Ponto Eusino, col mar Caspio, e col Jaxarte; ad est colle pendici occidentali dei monti Emodi, coll'Ifasi e coll'Indo; a sud col mare eritreo, col golfo persico, col deserto arabico e con la prima cateratta del Nilo; ad ovest col Mediterraneo, coll'Ionio e con l'Adriatico. Entro questi limiti erano la Grecia, la Macedonia, la Tracia, l'Egitto, l'Asia Minore, tutta la Siria, la Mesopotamia, l'Armenia, l'Assiria, la Babilonia, la Susiana, la Media, la Perside, l'altipiano dell'Iran, la Sogdiana, il bacino dell'Indo e il Pengiab. Questo vasto impero, composto di nazioni diverse per razza, lingua, religione, governo e costumi, non presentava compattezza e solidità; l'ambizione dei generali di Alessandro ne affrettò lo smembramento.

Estensione dell'impero e pericoli.

I generali d' Alessandro (*diadochi*) si adunarono per provvedere alla successione del trono e al governo dello Stato. Convennero: che l' autorità regia fosse conferita a Filippo Arrideo e quindi al figlio atteso da Rossane, ove fosse un maschio; che l' esercizio della sovranità venisse affidato a Perdicca in qualità di reggente; che agli altri generali si conferissero alti uffici e comandi. Così Antipatro e Cratero ebbero la Macedonia e la Grecia, Lisimaco la Tracia, Antigono la Frigia Maggiore, la Licia e la Panfilia, Cassandro la Caria, Eumene la Cappadocia, Tolomeo l' Egitto e la Libia, ec. Questi provvedimenti non potevano durare, perchè vivi erano i rancori tra i membri della famiglia di Alessandro, senza prestigio il reggente, ambiziosi i governatori delle provincie; onde seguirono intrighi, tradimenti, guerre complicate, che turbarono per molti anni l' impero di Alessandro, ne sterminarono la famiglia e ne smembrarono il dominio.

Congresso dei generali di Alessandro e accordi.

GUERRA FRA I GENERALI FINO ALLA MORTE DI ALESSANDRO EGO. — L'ambiziosa Olimpia, allo scopo di abbattere Antipatro da lei odiato, si acquistò la simpatia del reggente Perdicca, concedendogli in moglie la figlia Cleopatra. Antigono informò Antipatro dell' intrigo, e a loro si congiunsero Cratero e Tolomeo, minacciando Perdicca nella Macedonia, nell'Asia Minore e in Egitto. Perdicca ebbe l' alleanza di Eumene, al quale affidò l' incarico di fronteggiare Antigono, Antipatro e Cratero, mentre egli avrebbe combattuto Tolomeo. Ma a Pelusio Perdicca fu respinto, e poco appresso da un gruppo di congiurati ucciso (321). In un congresso tenutosi a Triparadiso nella Siria i generali nominarono reggente Antipatro, lasciandogli il governo della Macedonia e della Grecia, aggiunsero la Susiana ai dominii di Antigono, a Seleuco capo della cospirazione conferirono il comando della Babilonia.

Guerra contro Perdicca e congresso di Triparadiso.

Guerra dei generali contro il reggente Polisperconte.

Antipatro morì nel 318, lasciando la reggenza al vecchio generale Polisperconte e il comando della cavalleria al proprio figlio Cassandro. Questi, malcontento di non avere avuto la reggenza, si recò in Oriente per eccitare Antigono, Seleuco e Tolomeo contro Polisperconte; onde una lotta complicatissima, a cui parteciparono pure i membri della famiglia di Alessandro. Filippo Arrideo ed Euridice si rivolsero a Cassandro; Olimpia, Rossane ed Alessandro Ego sostennero Polisperconte. Olimpia con un esercito di Epiroti invase la Macedonia, e avuto in potere suo Filippo Arrideo ed Euridice, li fece uccidere (317). Sopraggiunto Cassandro a sua volta costrinse Olimpia a rinchiudersi in Pidna; prese la città, mandò a morte Olimpia, e tenne prigioni Rossane e Alessandro, mentre egli sposava Tessalonica (316). Per questi avvenimenti l'autorità di Polisperconte decadde in Europa. La sostenne ancora Eumene in Asia; ma, caduto anch'egli in potere di Antigono ed ucciso (316), cessò affatto.

Lotta dei generali contro Antigono ed eccidio della famiglia di Alessandro.

Il primato conseguito da Antigono sull'Oriente destò la gelosia di Tolomeo, Seleuco e Lisimaco, ai quali s'aggiunse poi lo stesso Cassandro. Indi rinacque la guerra, che durò quattro anni (315-311) nella Siria, nella Fenicia, nell' Asia Minore e nella Grecia senza alcun risultato decisivo. Infatti nel 311 si conchiuse la pace per stanchezza, restituendo le cose nello stato di prima; solo si stabilì, che le città della Grecia fossero libere e che Cassandro dovesse cedere il governo della Macedonia ad Alessandro Ego, appena uscito di minorità. Questa clausola indusse Cassandro a un duplice assassinio; avendo nelle sue mani Rossane e il figlio, li fece morire entrambi (311). Gli altri membri della famiglia di Alessandro perirono poco dopo, tutti violentemente: Eracle e Barsine per opera di

Cassandro, Cleopatra per ordine di Antigono, Tessalonica per mano del proprio figlio.

SMEMBRAMENTO DEFINITIVO DELL' IMPERO DI ALESSANDRO.—Per la convenzione del 311 rimasero prevalenti Cassandro e Antigono, ciascuno dei quali dopo la morte di Arrideo e di Alessandro Ego aspirava al trono. Tolomeo, Seleuco e Lisimaco, temendo più la potenza di Antigono, si accostarono a Cassandro. Ma Demetrio, figlio di Antigono, con rapida mossa s' impadronì di Atene e cacciò Tolomeo dall' isola di Cipro. Antigono dopo tali vittorie assunse per sè e per il figlio il titolo regio; i competitori fecero altrettanto; e così l' impero di Alessandro fu diviso tra sei sovrani (306). La guerra continuò con varia vicenda in Egitto, nell' Asia Minore e in Grecia. Demetrio acquistò il soprannome di *Poliorcete* per la vigoria dimostrata nell' assedio di Rodi, che non riuscì però ad espugnare. Una decisiva battaglia si combattè ad Ipso in Frigia (301), in cui Antigono perdette la vita; Demetrio si rifugiò nell' isola di Cipro. Indi una nuova spartizione dell' impero: Cassandro conservò la Macedonia e la Grecia; Lisimaco ottenne oltre la Tracia gran parte dell' Asia Minore; Seleuco ebbe l' Asia Minore ad est del Tauro, la Siria e la regione dell' Eufrate e del Tigri; Tolomeo aggiunse all' Egitto e alla Libia la Palestina, la Fenicia e parecchie isole del Mediterraneo.

Guerra dei generali contro la prevalenza di Antigono.

Demetrio, dopo un breve soggiorno nell' isola di Cipro, ritentò la fortuna nella Grecia. Dapprima fu respinto, ma dipoi avendo ricevuto soccorso da Seleuco, divenuto ostile a Cassandro, riuscì ad occupare Atene (298). Morto Cassandro, e sorta contesa tra i suoi figli Antipatro ed Alessandro, questi invocò il soccorso di Pirro re dell' Epiro e di Demetrio Poliorcete. Pirro accorse il primo e divise il regno tra i due fratelli. Demetrio approfittò della divisione per combattere l' uno

Risorgimento e caduta della fortuna di Demetrio Poliorcete.

e l' altro e per insignorirsi di tutta la Macedonia (294). La fortuna lo abbagliò per modo, che spinse la sua ambizione anche sui dominii asiatici. Allora si formò una lega tra Lisimaco, Tolomeo e Pirro per abbatterne la crescente potenza. Pirro più vicino invase tosto la Macedonia; Demetrio, abbandonato dalle milizie, riparò in Grecia, poi nell' Asia, ove Seleuco lo fece prigioniero (287).

Nuova guerra e prevalenza di Seleuco.

Pirro s' impadronì del regno di Macedonia, ma il suo alleato Lisimaco lo cacciò e prese possesso del paese. Seleuco, ingelosito di tanta potenza, mosse guerra a Lisimaco. A Ciropedion nella Frigia minore si combattè una battaglia decisiva, in cui Lisimaco venne sconfitto e ucciso (281). Allora Seleuco aggiunse ai suoi già vasti dominii l'Asia Minore al di qua del Tauro, la Tracia, la Macedonia e la Grecia, formando un impero, che estendevasi dall'altipiano iranico alla catena del Pindo. Mentre Seleuco traversava la Tracia, fu a tradimento ucciso da Tolomeo Cerauno, figlio del re d' Egitto, ospite suo. L' uccisore fu acclamato re dall' esercito; però le provincie asiatiche riconobbero per sovrano Antioco I, figlio di Seleuco.

Torbidi e definitivo assetto dinastico nella Macedonia.

Tolomeo Cerauno, divenuto re della Macedonia, ebbe a combattere una terribile invasione di Galli, che dall' Europa centrale si rovesciarono nella penisola balcanica e passarono anche nell'Asia Minore (Galazia), morì anzi in battaglia (280). Nell' anarchia causata dalla morte di Tolomeo Cerauno e dall'invasione barbarica parecchi generali si contesero il trono della Macedonia. Dopo varie vicende Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete, riuscì vittorioso. Sopraggiunse Pirro per contrastargli la corona. Antigono sorpreso fu costretto a ritirarsi nel Peloponneso, accendendo la guerra tra le città greche; ma, morto Pirro, Antigono ricuperò facilmente le provincie perdute e consolidò nella sua famiglia il dominio della Macedonia (272).

STATI ORIENTALI DERIVATI DALLO SMEMBRAMENTO DELL'IMPERO DI ALESSANDRO. — *Partizione generale.* Con la vittoria di Antigono Gonata l'impero di Alessandro rimase definitivamente diviso in tre grandi Stati: 1° il regno di Macedonia, la cui istoria va congiunta con quella della Grecia; 2° il regno di Egitto; 3° il regno di Siria. I due ultimi proseguono la storia dei popoli orientali, interrotta dalle vittorie di Alessandro, di cui occorre qui riassumere le vicende sino alla conquista romana, come complemento della storia orientale e come informazione sull'espansione dell'ellenismo in Oriente.

Vicende del regno di Egitto sotto i Lagidi. Da Tolomeo, figlio di Lago, ebbe origine la dinastia dei Lagidi, che governò l'Egitto per quasi tre secoli. La dominazione si estese dapprima anche sulla Palestina e sulla Fenicia, dipoi sull'isola di Cipro e sulla costa meridionale dell'Asia Minore, alla fine si ridusse entro i limiti della valle inferiore del Nilo. Tolomeo I stabilì la sua residenza in Alessandria, che, abbellita di grandiosi edifizi, teatri, musei, biblioteche, divenne la capitale più splendida di tutto l'oriente, ed uno dei centri più vivaci della civiltà ellenica. La sua postura le procurò pure il vantaggio di divenire il primo emporio commerciale dell'Oriente. Sotto i Tolomei la religione e le costumanze nazionali si associarono pacificamente alla coltura ellenica, e gli Egiziani godettero nella lunga pace un periodo di grande prosperità economica e civile.

Vicende del regno di Siria sotto i Seleucidi. Il regno di Siria, dopo la morte di Seleuco I, conservò sotto Antioco I i vasti dominii, che dalle rive del Jaxarte e dell'Indo estendevansi al Mediterraneo, all'Egeo e al Ponto Eusino. Sotto Antioco II andarono perdute quasi tutte le provincie ad oriente del Tigri, con la formazione di due Stati indipendenti: il regno di Battriana e il regno dei Parti sotto la dinastia degli Arsacidi.

Questi conquistarono dipoi anche il regno della Battriana, e forse avrebbero distrutto la signoria dei Seleucidi, se non fossero stati prevenuti dai Romani. Altre provincie andarono via via staccandosi dal regno di Siria e formando Stati autonomi: tali i regni di Armenia, del Ponto, della Cappadocia, della Galazia, della Bitinia e di Pergamo nell' Asia Minore.

I Romani nei regni di Egitto e di Siria.

I Romani entrarono in rapporto col regno di Siria al tempo di Antioco III (223-188). Le ribellioni dei popoli soggetti ai re Seleucidi, le guerre continue coi Parti, gli intrighi e i delitti della famiglia reale agevolarono a Roma la conquista di quel regno, che fu ridotto a provincia nel 64 a. C. Contemporaneamente cadde l'indipendenza di tutti i piccoli Stati, che nell' Asia Minore e nell' Armenia s' erano formati nel decadimento dei Seleucidi. — L' espansione della potenza romana affievolì la vigoria politica dell' Egitto, che nel 30 a. C. perdette pure la sua autonomia e fu ridotto a provincia. — Così i Romani divennero nell' ultimo secolo della repubblica gli eredi dell' impero orientale di Alessandro dall' Egeo all' Eufrate, assorbendo i regni di Siria e di Egitto, come nel secolo precedente ne avevano occupata la parte europea, sottomettendo la Macedonia, la Grecia e la Tracia.

CAPITOLO XIV.

LOTTE INTERNE GRECO-MACEDONICHE E CONQUISTA ROMANA.

LOTTE INTERNE FRA LA GRECIA E LA MACEDONIA.

Lega achea ed Arato.

— Verso il 280, quando l'invasione gallica aveva sparso il terrore nella Macedonia, quattro città dell' Acaia rinnovando un antico vincolo federale univansi in lega. A questa aderirono presto

altre città, in modo da costituire una confederazione di dieci Stati con assemblea federale e un comandante supremo dell' esercito. Un energico stratego, di nome Arato, seppe consolidare la nascente lega, tanto che le si aggregarono Corinto, Megara, Argo, Fliunte e altre città del Peloponneso. Questa novella energia ellenica, mantenendosi fedele al suo intento, parve divenire verso la metà del secolo III il mezzo più sicuro per la riconquista dell' indipendenza nazionale.

Opposizione di Sparta e guerra Cleomenica.

Sparta, turbata all' interno dai partiti, per qualche tempo non si commosse dell' espansione della lega achea. Ma, tranquillate le cose con l' avvento al regno di Cleomene III, questi, temendo la prevalenza degli Achei nel Peloponneso, armò l' esercito spartano contro la lega. Essendo Arato stato sconfitto in parecchie battaglie, alcune città si staccarono dalla lega, e il vincolo federale minacciò di essere al tutto spezzato (224).

Intervento macedonico e battaglia di Sellasia.

Arato invocò l' aiuto dei Macedoni contro Sparta. In Macedonia, morti Antigono Gonata e poi il figlio suo Demetrio II, la potestà regia era stata usurpata da Antigono Dosone reggente a nome di Filippo, figlio minorenne di Demetrio. Questi accolse l' invito, e invase il Peloponneso. La guerra fu lunga e varia; Cleomene per impedire l' occupazione di Sparta tentò la sorte d' una battaglia campale, ma fu disfatto a Sellasia (221). In conseguenza di questa vittoria Antigono Dosone occupò militarmente Sparta, si fece riconoscere protettore della lega achea, e così confermò il predominio macedonico sopra la Grecia.

Lega etolica e nuova guerra civile.

Un' altra lega s' era formata verso quel tempo tra le popolazioni dell' Etolia, con assemblea generale a Termo e con un esercito federale. S' allargò pure fuori della regione, ottenendo l' adesione e l' alleanza della Beozia, dell' Acarnania, della Tessaglia e persino di alcune città

peloponnesiache e di lontane colonie. Verso il 220 gli Etoli invasero l'Acaia e poi la Messenia; Sparta ne secondò l'impresa; onde si riaccese una guerra generale tra i Greci, combattenti quali a fianco della lega etolica, quali con la lega achea. Ad Antigono Dosone era succeduto il pupillo Filippo IV appena adolescente. Richiesto dagli Achei intervenne nella lotta civile, vinse gli Etoli, e impose la pace a tutti gli Stati della Grecia.

Prima guerra tra i Romani e i Macedoni.

INTERVENTO DEI ROMANI E LORO CONQUISTA DELLA MACEDONIA E DELLA GRECIA. — Filippo era stato indotto a far pace in Grecia dal timore dei Romani, che già avevano occupato alcune terre sulle vicine coste dell'Illiria. Avendo intesa la sconfitta loro toccata al Trasimeno da parte dei Cartaginesi, strinse alleanza con questi (215) e attaccò i possessi romani in Illiria. Roma lo respinse, e per vendicare l'offesa sollecitò l'amicizia degli Etoli e dei loro antichi alleati; a sua volta Filippo ricorse agli Achei e ai loro aderenti. Così la guerra ridivenne generale nella Grecia: dapprima gli Etoli e i Romani riuscirono vincitori; dipoi i Macedoni e gli Achei, specialmente per l'abilità di Filopemene, nuovo stratego della lega, ebbero il sopravvento. Nel 205 i Romani, intenti a condurre a termine la guerra cartaginese, consentirono a trattare di pace, che fu conchiusa fra tutti gli Stati interessati.

Seconda guerra macedonica e indipendenza della Grecia.

Ciò non ostante Filippo continuò a secondare in vario modo l'azione di Cartagine. Per la qual cosa, appena finita la guerra punica, i Romani lo assalirono, dichiarandosi ad un tempo protettori dei Greci (200). Gli Etoli e poi anche gli Achei si collegarono apertamente coi Romani. Filippo si difese per tre anni con valore; ma nel 197 fu pienamente disfatto nella battaglia di Cinocefale. Gravi furono i patti: pagamento d'una forte indennità, consegna della flotta, rinunzia all'egemonia

sulla Grecia. Il console romano T. Quinzio Flaminino, per accattivarsi la simpatia degli Elleni, recatosi a Corinto nella ricorrenza dei giuochi istmici proclamava l'indipendenza degli Stati greci (196).

Guerra siriaca con intervento degli Etoli.

Dopo la seconda guerra punica, Roma, divenuta padrona del bacino occidentale del Mediterraneo, doveva venire facilmente a conflitto col re di Siria predominante nel bacino orientale. Infatti Antioco III, profittando del malcontento degli Etoli contro i Romani, attrasse a sè la lega e passò in Grecia. I Romani lo raggiunsero e vinsero alle Termopili (191), e inseguitolo nell'Asia Minore lo sconfissero altra volta a Magnesia (190), obbligandolo a chiedere pace. I Romani allora si rivolsero contro gli Etoli e li prostrarono, loro imponendo una grave contribuzione di guerra e privandoli dell'autonomia politica.

Lotte interne fra la lega achea e Sparta.

Prima ancora che scoppiasse la guerra siriaca, erano rinate le dissensioni tra Sparta e gli Achei. Quella tentò nuovamente di estendere la signoria fuori della Laconia; questi dopo varie vicende ne domarono l'ambizione e violentemente l'aggregarono alla lega (192). Sparta indomita si ribellò, ma Filopemene ne schiacciò la rivolta, vi abolì le istituzioni di Licurgo e l'ordinò a forma democratica (188). Anche Messene insorse contro la lega; Filopemene tentò invano di reprimere la sedizione, anzi fatto prigione fu messo a morte (183). Il successore, di nome Licorta, lo vendicò, riprendendo la guerra contro i Messeni e riducendoli all'obbedienza (183). A queste febbrili agitazioni seguì un breve periodo di tranquillità interna, precursore della vicina catastrofe.

Terza guerra macedonica e fine del regno di Macedonia

Filippo, re di Macedonia, dedicò gli ultimi anni della sua vita a prepararsi per la riscossa. Lui morto nel 179, il figlio Perseo continuò gli apparecchi, mentre cercava alleanze

cogli Stati finitimi. I Romani attendevano un' occasione propizia per assalirlo. Accusatolo di aver fatto uccidere presso Delfo il re di Pergamo Eumene, loro alleato, gli intimarono guerra (171). Nei tre primi anni per imperizia dei comandanti romani le sorti furono favorevoli ai Macedoni; ma nel 168 avendo preso la direzione dell' esercito il console L. Paolo Emilio, generale energico e intelligente, questi affrontò a Pidna i Macedoni e li sgominò; Perseo, raggiunto, fu fatto prigioniero e condotto a Roma ad ornare il trionfo del console romano. Allora fu soppresso il regno di Macedonia e diviso in distretti con propria amministrazione (167). Quindici anni dopo, essendosi sollevati i Macedoni sotto la guida d' un certo Andrisco, preteso figlio di Perseo, i Romani ridussero la Macedonia in provincia (148).

Nuova guerra civile tra la lega achea e Sparta.

I Romani, dopo avere prostrata la Macedonia a Pidna, si vendicarono dei Greci, che direttamente o indirettamente avevano aiutato i loro avversari. Tebe fu distrutta, molte città dell' Etolia e dell' Acarnania vennero saccheggiate, mille cittadini della lega achea furono tratti prigionieri a Roma. Tuttavia l' indipendenza avrebbe ancora potuto durare, se una nuova guerra civile tra gli Achei e gli Spartani non avesse provocato l' intervento militare romano. Ora Sparta era sostenuta da Roma, detestata dagli Achei per i mali trattamenti usati ai loro concittadini prigionieri. Un legato romano ordinò la sospensione delle ostilità e il distacco di Sparta, Argo, Corinto e altre città dalla lega achea; la lega indignata deliberò di continuare la guerra contro Sparta (146). Questa deliberazione segnò l' ultima ora della libertà ellenica.

Fine dell' indipendenza ellenica.

Quinto Cecilio Metello, pretore romano, che aveva appunto finito di domare l' insurrezione di Andrisco nella Macedonia, discese nell' Ellade, e a Scarfea nella Locride orien-

tale battè l'esercito della lega. Gli Achei raccolsero gli ultimi sforzi presso l'istmo. Il console L. Mummio, che surrogò Metello, li affrontò a Leucopetra presso Corinto e li sconfisse pienamente; Corinto fu espugnata, saccheggiata e poi data alle fiamme (146). Allora fu chiaro l'intendimento di Roma: aveva nei giuochi istmici del 196 proclamata l'indipendenza della Grecia per distaccarla affatto dalla Macedonia; in séguito aveva fomentato le dissensioni interne per avere pretesto d'intervento; ora che le forze elleniche s'erano consumate in sterili lotte intestine, sopprimeva la libertà e l'indipendenza della Grecia, e la riduceva a provincia col nome di Acaia.

Capitolo XV.

LA CULTURA ELLENICA DOPO PERICLE.

Le lettere e le scienze. — La lirica, che aveva ispirato tanti poeti, ebbe dopo Pericle pochi cultori e in gran parte obliati; si rammenta appena Callimaco di Cirene, autore d'inni, di elegie, di epigrammi e altri carmi in vario metro. Nessuno si accostò nella tragedia all'eccellenza di Eschilo, Sofocle ed Euripide. La commedia subì una trasformazione. Dapprima lasciò la satira personale, ma ne ritenne lo spirito nella parodia e nell'allegoria, e si disse *media;* nessuna produzione di questo periodo giunse sino a noi. Più tardi, smesso ogni intento politico e satirico, si ispirò solo alle passioni e agli affetti della vita domestica; fu detta *nuova,* ed ebbe a più illustre cultore Menandro. In Alessandria l'epica omerica trovò studiosi ed imitatori; tra questi Apollonio, soprannominato Rodio dal lungo soggiorno fatto in Rodi, autore d'un poema sulla spedizione degli Argonauti. Dalla Sicilia venne un nuovo

La poesia nelle sue forme principali.

genere poetico, ossia la poesia pastorale (*bucolica*), nella quale ebbero fama Teocrito, Mosco e Bione.

La storiografia e l'eloquenza.

La storia ebbe ancora dopo Erodoto due grandi scrittori in Tucidide, narratore della guerra del Peloponneso, e in Senofonte, espositore della ritirata dei diecimila. Molti dipoi scrissero in greco storie straniere o generali: Filisto di Siracusa la storia della Sicilia, Eforo di Cuma una storia universale, Teopompo una storia della Grecia e della Macedonia, Ctesia di Cnido storie persiane, Polibio una storia generale ec. L'eloquenza ebbe in questo periodo il suo massimo sviluppo con Isocrate, Iseo, Licurgo, Demostene, Eschine, Iperide e Dinarco. Oppressa la libertà, si spense quasi del tutto l'arte oratoria; sorsero invece numerose le scuole di declamazione e di critica letteraria, nel qual genere acquistarono fama speciale gli eruditi alessandrini.

Principali scuole filosofiche.

Dal gran maestro Socrate scaturirono filosofi popolari e pratici, come Senofonte, Simmia, Cebete, e filosofi speculativi. Questi fondarono parecchie scuole. La maggiore di tutte fu la Platonica, che trae nome da Platone ateniese, il quale abbracciò nell'alta sua mente tutta la dottrina del maestro: la dialettica, sviluppando il metodo socratico (dialogico), l'etica, compiendo il sistema morale tracciato da Socrate, e la politica con idee originali. Da Platone derivarono poi due celebri scuole, l'Accademica e la Peripatetica. L'Accademia antica si propose di svolgere le particolari teorie di Platone; l'Accademia nuova fraintese le dottrine del maestro e condusse allo scetticismo. Aristotele di Stagira ridusse a sistema la metafisica, la fisica, la dialettica, la rettorica, l'etica e la politica, e fondò la scuola detta peripatetica, nella quale si segnalarono Teofrasto e Aristosseno. Da una combinazione delle dottrine socratiche con quelle dell'Accademia scaturirono la scuola stoica di Zenone e la scuola epicurea, così detta

dal suo fondatore Epicuro: il primo mirava specialmente a procurare la serenità dell' anima col dominio delle passioni; il secondo insegnava essere riposta la felicità nel godimento dei piaceri morali, intellettuali e fisici giustamente contemperati.

L'educazione in Senofonte, Platone e Aristotele.

Tutti i pensatori greci assegnarono grande importanza all'educazione; specialmente Senofonte, Platone e Aristotele. — Senofonte ebbe il merito di elevarsi nell' *Economico* sopra i pregiudizi del tempo, chiamando la donna a più nobili uffici e a più viva parte nella direzione della famiglia; nella *Ciropedia*, mirando a combattere la mollezza ateniese, traccia il disegno d' una educazione troppo uniforme ed esclusivamente militare. — Platone nella *Repubblica*, opera d' immaginazione, ci offre il quadro d' una città ideale, in cui l' individuo e la famiglia sono sacrificati allo Stato; ma nelle *Leggi*, ripudiando le utopie e i paradossi, commenta la vita reale; nell' uno e nell' altro scritto svolge elegantemente il gran concetto ellenico, che a rendere morali gli uomini contribuiscono specialmente le arti: l'anima s' innalza al bene mediante il bello. — Aristotele aveva composto un trattato sulla educazione, che andò perduto, ma il suo pensiero può anche dedursi dalla *Politica* e dall' *Etica*. In opposizione alle utopie di Platone rialza i diritti dell' individuo e della famiglia, pure lodando l'educazione pubblica e comune; chiarite le facoltà umane, dà norme per l' educazione fisica, intellettuale e morale; esclude però il lavoro manuale, che secondo i pregiudizi del tempo considerava come servile e indegno d' un uomo libero.

Sviluppo delle scienze.

Lo spirito critico aiutò la cultura scientifica. Le matematiche, l' astronomia, la meccanica, la geografia, la fisica, la storia naturale furono argomento di profondi studi. Meritano speciale ricordo tra i matematici Euclide, che lungamente dimorò in Alessandria, Archimede di Siracusa, Erato-

stene di Cirene, Nicomaco di Gerasa; tra gli astronomi anche Euclide ed Eratostene, Aristarco di Samo e Ipparco di Nicea; tra i meccanici Archimede; tra i naturalisti Teofrasto; tra i geografi Dicearco di Messina, Ipparco ed Eratostene; tra i fisici Aristotele. Taluni di questi, come Eratostene ed Aristotele, per la vastità dell'ingegno e delle cognizioni possono essere annoverati fra i più dotti uomini che ricordi il mondo antico.

L'ARTE NELLE SUE VARIE MANIFESTAZIONI. — *L'architettura.* Anche nell'arte i Greci dopo Pericle non spiegarono un genio innovatore, però produssero gran numero d'opere degne di ammirazione. Nell'architettura per qualche tempo non si ricordano celebri edifizi, tranne il tempio di Atena in Tegea di Scopa, il monumento coragico di Lisicrate ateniese e il sepolcro eretto in Alicarnasso al re Mausolo (*mausoleo*). Ma lo sviluppo della vita civile e le conquiste di Alessandro fornirono occasione all'architettura di esplicarsi in tutte le sue forme. Basterà rammentare la fondazione di Alessandria di Egitto, di Antiochia e di Pergamo, gli abbellimenti di Babilonia, Susa, Persepoli ed Ecbatana.

La scultura. Continuarono a fiorire le due scuole di scultura, l'ateniese e l'argivo-sicionia. La prima ebbe celebrità da Scopa di Paro, che fu pure valente architetto, e da Prassitele ateniese, lavoratore di fervida immaginazione; si conservano la statua di Ermes, che tiene in braccio Dioniso bambino, l'Apollo Sauroctono (riproduzione), il gruppo di Niobe e dei figli uccisi da Apollo e Artemide (riproduzione), la Venere di Milo. Il più valente scultore della seconda scuola fu Lisippo di Sicione, al quale solo Alessandro concesse la facoltà di rappresentarne l'effigie in bronzo. Alle due scuole commemorate s'aggiunsero due altre, quella di Rodi e quella di Pergamo. Grande fama ebbero nella prima Agesandro, Atenodoro e Po-

lidoro, autori del gruppo di Laocoonte, Apollonio e Taurisco, autori del Toro Farnese; a questa scuola si attribuiscono il colosso di Rodi, il gruppo di Menelao, che sorregge il cadavere di Patroclo, e l'Apollo di Belvedere. Nella seconda acquistarono maggiore autorità Stratonico e Antigono, che decorarono gli edifizi elevati in Pergamo da' suoi re; tra le opere superstiti è famosa la statua del Gallo morente.

La pittura e le arti minori.

La pittura è l'arte che fece maggiori progressi dopo Pericle, specialmente nella prospettiva, nell'uso dei colori e negli effetti di luce e d'ombre. Due scuole notevoli fiorirono, la ionica e la sicionia; principi della prima furono Zeusi di Eraclea e Parrasio di Efeso, il più grande rappresentante della seconda fu Apelle di Colofone. Pare, che la pittura sia andata decadendo col secolo III, sì nell'ispirazione come nella perfezione dell'esecuzione; difatti nessun grande maestro ci viene segnalato dalla storia. L'ingegno artistico dei Greci s'è pure rivelato nelle arti minori. Celebri incisori di pietre e gemme annovera l'età di Alessandro; bellissimi conii offrono le monete degli Stati sorti sulle rovine del vasto impero macedonico; spunta l'arte del mosaico nella decorazione dei pavimenti, nei templi e nei palazzi.

Immortalità del genio greco.

Le vittorie romane sopra Filippo e Perseo, gli Etoli e gli Achei e la successiva conquista dell'Oriente riempirono Roma di monumenti greci; la spogliazione dei governatori arricchì le primarie famiglie di ricchezze artistiche impareggiabili. Con l'arte anche le lettere e la filosofia passarono a Roma, e ne conquistarono l'intelletto. Per mezzo di Roma il pensiero ellenico fu diffuso a tutto il mondo antico, traversò il medio evo senza soccombere all'invasione e alla dominazione barbarica, si ravvivò col rinascimento, e ancora oggi è fondamento d'ogni elevata cultura.

STORIA ROMANA.

(Sec. VIII a. C. - 476 d. C.)

SGUARDO COMPLESSIVO E PARTIZIONE.

PROSPETTO GEOGRAFICO DEL MONDO ROMANO.—

Frontiere del mondo romano.

La dominazione di Roma mutò di estensione col volgere dei secoli; nel periodo della massima espansione abbracciò gran parte dell' Europa, l' Africa settentrionale e l' Asia occidentale. Allora i confini furono: a nord la muraglia dei Caledoni, che separava la Britannia dalla Caledonia; a nord-est il corso del Reno dalla sua foce fin presso la città di Moguntiacum (Magonza); a nord-est e a nord il vallo di Adriano, linea di ben muniti forti, che estendevansi da Moguntiacum a Reginum (Ratisbona); ancora a nord il corso del Danubio da Reginum alla foce e il Ponto Eusino; ad est le montagne dell' Armenia, una parte del corso dell' Eufrate, i deserti dell' Arabia e il golfo arabico; a sud la prima cataratta del Nilo, i deserti africani della Libia e del Sahara; ad ovest l' oceano Atlantico. Questi limiti furono oltrepassati in parecchi momenti dell' impero romano. Si valicarono il Reno, il vallo di Adriano e il medio Danubio per invadere la Germania; si traversò il basso Danubio e si colonizzò la Dacia sulla sinistra del gran fiume; le armi romane giunsero vittoriose anche oltre l' Eufrate e persino al di là del Tigri.

Regioni comprese nel mondo romano.

In questo vastissimo territorio erano comprese molte regioni, che movendo da occidente ad oriente possono così classificarsi: 1° la Britannia, la Gallia con gli *Agri decumates*

(triangolo a nord dell'alto Danubio e ad est del medio Reno), e la Spagna nell' Europa occidentale; 2° l' Italia con le isole, la Rezia, la Vindelicia, il Norico, la Pannonia e l'Illirico nel centro meridionale dell'Europa; 3° la Mesia, la Macedonia, la Tracia, la Grecia e la Dacia nell'Europa sud-orientale; 4° l'Asia Minore, la Siria, l'Arabia Petrea e per qualche tempo anche l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria, e la Caldea in Asia; 5° l'Africa settentrionale, ossia l'Egitto, la Marmarica, la Cirenaica, la Sirtica, l'Africa propria, la Numidia e la Mauritania.

INDIRIZZO STORICO E PARTIZIONE DELLA STORIA ROMANA. — Roma compare nella tradizione storica soltanto nel secolo VIII a. C., quando svariate genti già avevano occupata l' Italia, e già fioriva una matura civiltà in alcune sue regioni, come nell' Etruria, nella Magna Grecia, e in Sicilia. — Governata per circa due secoli e mezzo dai re, Roma ebbe un forte ordinamento politico e civile, e colle armi ottenne il primato su tutte le città latine. — Caduta la monarchia, vi prosperò la repubblica per circa 480 anni. All' interno dopo una lunga lotta tra il patriziato e la plebe si ottenne il pareggiamento legale dei due ordini, ma non si potè impedire la disuguaglianza sociale, causa di fiere guerre civili, che affrettarono la ruina della repubblica. All' esterno Roma assoggettò alla sua signoria dapprima tutti i popoli italici, quindi i paesi bagnati dal Mediterraneo, e infine quasi tutto il mondo conosciuto dagli antichi. — Caduta la repubblica, si ordinò il governo imperiale, che spense la libertà politica, ma diffuse per le provincie le leggi, la lingua, le lettere e le arti di Roma. mentre sorgeva, lottava e trionfava il cristianesimo. L' impero tenne testa per parecchi secoli ai barbari. che ne minacciavano le frontiere; alla fine guasto dalla corruzione interna e sbattuto dalla ferocia degli assalti soccombette, lasciando memoria e tracce imperiture.

Traccia dello svolgimento dell'azione di Roma.

Partizione della storia romana.

Prendendo a guida lo sviluppo della città di Roma, la storia romana, sebbene riguardi una moltitudine di popoli, può dividersi in tre grandi periodi, determinati dalla forma di governo della città: 1° periodo regio dal secolo VIII al 509 a. C.; 2° periodo repubblicano dal 509 al 30 a. C.; 3° periodo imperiale dal 30 a. C. al 476 d. C. — Nel primo si rintracciano i popoli italici preromani, si assiste alla fondazione di Roma, e se ne apprende lo sviluppo interno ed esterno durante il governo dei re. — Nel secondo si descrivono le varie fasi percorse dalla repubblica nel suo mutevole organamento, e si mettono in rilievo le conquiste di Roma, dapprima lente sui popoli italici, dipoi rapide sugli Stati lambiti dal Mediterraneo e oltre sino all' Atlantico, al Reno, al Danubio, all' Eufrate, alle cateratte del Nilo, alla catena dell' Atlante. — Nel terzo si studia la formazione dell'assolutismo imperiale, parallelamente allo sviluppo del cristianesimo, e si assiste alla formidabile lotta sostenuta contro i popoli barbarici fino alla dissoluzione dell' impero romano d' Occidente.

Periodo primo.

(Sec. VIII - 509 a. C.)

L'ITALIA PREROMANA E ROMA REGIA

Capitolo I.

L'ITALIA PREROMANA.

Prospetto geografico dell' Italia antica. — L' Italia fu nei tempi antichi anche denominata *Esperia*, *Enotria*, *Tirrenia*, *Ausonia*, *Opica*. Da principio il nome *Italia* si applicò solamente al paese compreso fra lo stretto di Messina e l'istmo che si estende dal golfo di Santa Eufemia a quello di Squillace. Di poi tal nome andò diffondendosi al nord, finchè verso il 264 a. C. già adoperavasi per designare tutta la penisola propriamente detta, dallo stretto di Messina sino alla Macra e al Rubicone. Al principio dell' èra volgare la denominazione d'Italia fu applicata anche alla parte continentale sino alle Alpi, estendendosi ad est fino all'Arsia oltre l' Istria e ad ovest sino al Varo oltre la Liguria. Intesa in questo senso l'Italia ebbe per confini a nord le Alpi centrali, a nord-est le Alpi Giulie e il fiume Arsia, ad est l'Adriatico, a sud-est il Ionio, a sud il mare Siculo o Libico, ad ovest il Tirreno, a nord-ovest il fiume Varo e le Alpi occidentali.

Nome e confini d' Italia.

Adottando le denominazioni usate ai tempi di Augusto, l' Italia superiore componevasi della *Liguria*, della *Gallia Cisalpina*, della *Ve-*

Regioni dell' Italia superiore.

nezia e dell' *Istria*. — La prima racchiudeva i lidi del mar ligustico dal Varo alla Macra, ed estendevasi entro terra sino al Po, il cui corso ne segnava il confine fino alla confluenza della Trebbia. — La seconda protendevasi dalle Alpi Cozie sino all'Adige, e dalle Alpi centrali fino agli Appennini, al Rubicone e all' Adriatico; il corso del Po dalla confluenza della Trebbia alla foce la divideva in due parti, *Transpadana* a nord e *Cispadana* a sud. — I confini della Venezia variarono notevolmente nei differenti periodi; negli ultimi secoli dell'impero furono fissati ad ovest dall' Adige e all'est dal Formio. — L' Istria consisteva nella massima parte della penisola triangolare, che sporge nell'Adriatico tra il golfo Tergestino (di Trieste) e il golfo Flanatico (di Fiume).

Regioni dell' Italia media.

L' Italia media comprendeva l' *Etruria* e il *Lazio* all' ovest, l' *Umbria*, il *Piceno* ed i paesi dei *Vestini*, *Marrucini* e *Frentani* all' est, la *Sabina*, i paesi dei *Marsi* e dei *Peligni* ed il *Sannio* nel mezzo, limitata a nord dal Rubicone e dalla Macra, a sud dal Frento e dal Liri. — L' Etruria aveva per confini a nord la Macra e l' Appennino, ad est e sud-est il corso del Tevere e ad ovest il mare Tirreno. — Il Lazio ebbe in tempi diversi estensione diversa; nel senso più lato consistette nella regione ondulata, che dal Tevere va fino al Liri e dall'Appennino centrale al mar Tirreno. — L' Umbria nel suo periodo più glorioso era racchiusa fra il Rubicone, il Tevere, il Nar (Nera), l' Esino e l' Adriatico. — La regione a sud-est dell' Umbria, dall' Esino sino al Matrino, costituiva il Piceno; a sud del quale erano i Vestini, i Marrucini e i Frentani, separati dall' Apulia per mezzo del fiume Frento. — Nelle valli dell' Appennino centrale erano più a nord i Sabini, i Marsi e i Peligni, e più a sud i Sanniti.

L' Italia inferiore comprendeva l'*Apulia* e la *Calabria* ad est, la *Campania* e la *Lucania* ad ovest, il

Bruzio verso la punta della penisola. — L' Apulia era limitata a nord dal Frento, ad ovest dall' Appennino, a sud-ovest dal Bradano, a sud-est da una linea tirata dal golfo di Taranto ad Egnathia sull' Adriatico, ad est dall' Adriatico. — Calabria fu il nome dato alla penisola, che sporge a sud-est di Taranto, formando il calcagno d' Italia; i Greci la chiamarono per gran tempo Messapia e Iapigia. — La Campania estendevasi dal corso del Liri a quello del Silaro, e dal Mediterraneo agli Appennini. — La Lucania estendevasi dal Silaro al golfo di Taranto, dal Bradano al mare Tirreno, terminando a sud verso le foci del Lao e del Clistarno. — Il paese dei Bruzzi formava la punta dello stivale italico dai confini della Lucania fino allo stretto di Messina. — Tre sono le isole principali: la Sicilia, prospettante l' Africa, la Sardegna nel centro del mar Tirreno e la Corsica separata soltanto per mezzo di uno stretto canale dalla Sardegna. A sud della Sicilia sorge Melita (Malta) con la vicina isola di Gaulo (Gozzo); presso la costa sicula giacciono due gruppi d' isole, le Egadi e le Lipari; parecchie isolette stanno a nord e a sud della Sardegna; la Campania e l' Etruria sono fronteggiate da due arcipelaghi.

Regioni dell' Italia inferiore e delle isole.

POPOLI D' ITALIA VERSO IL SECOLO VIII a. C. — Gli scavi fatti in molte regioni d' Italia ci assicurano, che anche nell' Italia l' uomo è antichissimo, e passò per le età della pietra, del bronzo e del ferro. Uomini selvaggi debbono aver abitato le caverne nel Vicentino, nella Liguria, nelle Alpi Apuane e negli Abruzzi, contemporanei ad animali ora scomparsi, le cui ossa fossili si trovano commiste ad utensili, che ricordano la primitiva industria umana. Già raccolti in tribù gli uomini si stazionarono dipoi sui laghi e sulle torbiere, come si può rilevare dalle sedi scoperte presso le rive del lago Maggiore, dei laghi di Varese, d' Iseo e di Garda

Popolazioni preistoriche.

e nelle terremare dell'Emilia. Dalla pietra rozza e levigata si passò all'uso del bronzo e del ferro; dalla vita ferina alla vita pastorale e ai primordi dell'agricoltura. — Le scarse notizie di quei popoli primitivi sono argomento della *preistoria*.

Immigrazioni storiche.

La favorevole posizione geografica dell'Italia, il clima mite e la fertilità del suolo attrassero in tempi remoti altri popoli dalle Alpi e dal mare, i quali si sovrapposero alle genti preistoriche. I nomi di questi popoli e alcuni elementi di loro civiltà ci sono noti per mezzo di tardive narrazioni degli storici antichi; ma i dotti disputano ancora sull'etnografia di quei popoli, sul tempo della loro venuta in Italia, e sul movimento, che tenne dietro a ciascuna immigrazione. Lasciando agli eruditi le incerte ed oscure notizie anteriori al secolo VIII, a noi importa gettare uno sguardo sull'Italia verso il tempo, in cui la tradizione afferma essersi fondata Roma, per rilevare la distribuzione dei popoli, che presto o tardi lottarono con la città, destinata a dominare il mondo.

Popoli dell'alta Italia verso il secolo VIII a.C.

Nell'alta Italia predominavano ad oriente i *Veneti* dall'Adige all'Isonzo; ad occidente dal Varo alla Macra e dal Mediterraneo al Po fino alla confluenza della Trebbia erano i *Liguri*, divisi nelle numerose tribù degli Apuani, Ingauni, Intemelii, Vagienni, Taurini; nel mezzo tra le Alpi centrali e l'Appennino stavano allora gli *Etruschi*, i quali avevano vinto e discacciato dalla valle del Po gli *Umbri*, sospingendoli verso il centro d'Italia. Questa disposizione di popoli si mutò notevolmente un secolo dopo, quando parecchie tribù di *Galli*, passate le Alpi, respinsero gli Etruschi oltre Appennino, e occuparono la vallata del Po, che da loro tolse nome di Gallia Cisalpina.

Popoli dell'Italia media verso il sec. VIII a. C.

Nell'Italia media troviamo: 1° gli *Umbri* nell'Appennino centrale e sul suo versante orientale fino alla marina adriatica, onde ven-

nero più tardi espulsi da un' invasione di Galli Senoni avanzatisi fino ad Ancona; 2° gli *Etruschi* sul versante occidentale dell' Appennino centrale tra la Macra e il Tevere; 3° i *Latini*, dapprima nella ristretta regione che dal Tevere va al promontorio Circeo, diffusi poi sino agli Appennini ad est e al Liri a sud, comprendendo gli Equi, gli Ernici, i Volsci e gli Aurunci; 4° i *Sabini*, dapprima stanziati sulle alture dell' Appennino nella contrada sottostante al gran Sasso d' Italia e poi estesi verso la pianura latina. Dalla Sabina uscirono: *a*) i *Sabelli* verso l'Adriatico a sud del promontorio d' Ancona, con le varie tribù minori dei Picenti, dei Marsi, Vestini, Marrucini, Peligni; *b*) i *Sanniti* a cavaliere dell' Appennino, che guarda a sud-ovest la Campania e a sud-est l'Apulia, sovrappostisi agli Opici; dai Sanniti derivarono i Frentani.

Popoli della bassa Italia verso il sec. VIII a. C.

Nell' Italia inferiore primi apparivano a sud del Lazio e del Sannio, tra l' uno e l' altro mare, gli *Osci* (Opici od Ausoni); nelle fertili terre della Campania erano pure penetrati gli *Etruschi*, forse per mare; là dove la penisola si biforca in due minori erano nella parte orientale i *Messapi* o *Iapigi*, e nella occidentale gli *Enotri*. Un altro popolo già aveva messo piede nell' Italia inferiore, i *Greci*, fondando colonie, le quali crebbero talmente di numero e potenza, che la regione prese nome di Magna Grecia. La colonia più antica è Cuma sorta nel secolo XI presso il golfo di Napoli, che a sua volta fondò Dicearchia, Palepoli e Neapoli nello stesso golfo. Nel secolo VIII sorsero pure le città greche di Reggio sullo stretto di Messina, di Crotone, Sibari e Taranto sul mare Ionio.

Popoli delle isole.

Le grandi isole erano abitate anch' esse da popoli diversi. Nella Sicilia stavano i *Sicani* e i *Siculi*, onde venne il nome all' isola; qua e là erano approdati i *Greci*, che fondarono città splen-

dide, come Siracusa, Gela, Agrigento e Selinunte; dalle vicine coste dell' Africa erano giunti i *Cartaginesi*, già potenti sul mare, i quali andavano occupando la parte occidentale dell' isola. — Meno conosciuta è la condizione della Sardegna, nella quale avevano pur posto piede i *Cartaginesi*. — Sembra, che nella Corsica, ove i *Greci* fondarono la città di Aleria, predominassero ancora i *Liguri*.

Etnografia dei popoli italici.

Di questi vari popoli non è bene accertata l' etnografia. E dubbio, se i Veneti siano di razza slava o illirica; si crede, ma non da tutti, che i Liguri fossero della famiglia iberica; differenti opinioni furono esposte intorno agli Etruschi, detti anche *Tirreni* o *Raseni*, provenienti secondo gli uni per mare dall'Asia Minore (dalla Lidia), scesi secondo gli altri dalle Alpi; i Galli sono di razza celtica, e quindi ariana. Di stirpe ariana, costituenti un ramo della grande famiglia pelasgica, sono gli Osci, gli Umbri, i Sabini e i Latini; è probabile, che Pelasgi fossero pure i Iapigi e gli Enotri; di razza ellenica erano le colonie greche dell' Italia meridionale e della Sicilia. Molto disputata è l' etnografia dei Sicani, e dei Siculi; colonia fenicia erano i Cartaginesi.

Ordine probabile di loro immigrazione.

Come dubbia è la stirpe, così incerto è l' ordine dell' immigrazione e dell' occupazione. Fra i primi nomi, che la storia profferisce, sono quelli dei Sicani e dei Liguri venuti in Italia dalla penisola iberica; sarebbero quindi discesi per le vie alpine i Pelasgi, distendendosi a mezzogiorno sull' uno e sull' altro versante dell'Appennino (Iapigi, Enotri, Osci, Umbri, Sabini e Latini); i Veneti e gli Etruschi, sopravvenuti pure dalle Alpi, avrebbero respinto gli Umbri dall' alta Italia, occupandone i primi il lato orientale e i secondi il centro, donde s' internarono nell' Italia media e approdarono alle coste della Campania. Dal secolo XI al secolo VIII vennero le colonie greche; i Cartaginesi posero piede

nella Sicilia e nella Sardegna probabilmente nel secolo VIII; i Galli respinsero gli Etruschi dal nord e gli Umbri dalla marina adriatica soltanto nel secolo VII. Fra tutti questi popoli prevalsero per civiltà le colonie greche; ma predominarono più lungamente con la potenza derivata dalla saviezza politica, dalla forza delle armi e dalla coltura gli Etruschi.

PREDOMINIO ETRUSCO. — È diversamente narrato lo stanziamento degli Etruschi in Italia a seconda dell' opinione che si professa sulla loro venuta. Se fosse vera l' asserzione dello storico greco Erodoto, che gli Etruschi sono Lidii emigrati dall' Asia Minore, si dovrebbe ritenere, ch' essi approdarono dapprima alle coste occidentali dell' Italia media, respingendo verso l' Appennino gli Umbri, e che dipoi estesero la loro dominazione nella valle Padana e nella Campania. Ma se si accoglie l' opinione di parecchi scrittori moderni, secondo la quale gli Etruschi sarebbero venuti in Italia per la via di terra dal settentrione, converrebbe ammettere, che essi abbiano dapprima cacciato gli Umbri dall' alta Italia e ivi siansi stanziati, che dipoi siano penetrati nell' Italia media occupando la regione a cui dettero il loro nome, e che di là siansi diffusi più tardi nella Campania. Le reliquie della lingua etrusca, fornite da numerose iscrizioni, non offersero finora il mezzo sicuro di risolvere la questione etnografica, il tempo e il modo d' immigrazione degli Etruschi; perchè, mentre s' è riusciti a intenderne l' alfabeto, è ancora congetturale l' interpretazione dei vocaboli.

Stanziamento degli Etruschi in Italia.

Ad ogni modo dai monumenti ritrovati e dalle informazioni degli scrittori antichi rileviamo, che gli Etruschi dominarono gran parte d' Italia, prevalendo per molto tempo sui due mari, Tirreno e Adriatico, e fondando tre potenti confederazioni: l' una nella valle del Po, l' altra nell' Italia centrale e la terza nella Campania. L'Etruria circum-

Estensione del dominio etrusco.

padana estendevasi probabilmente dalle Alpi all'Appennino, e dal Ticino alle foci del Po; tra le città federate si ricordano Felsina, Mantova, Melpo, Adria e Spina. Della confederazione centrale fecero parte Tarquinia, Veio, Chiusi, Vulsinio, Vetulonia, Perugia, Volterra, Arezzo, Cortona. Con marittime spedizioni lungo la costa tirrenica, presso le foci del Volturno si sarebbe costituita più tardi la federazione campana, a cui appartennero Volturno (Capua), Nocera, Teano, Suessa, Atella e Nola. La confederazione circumpadana fu disciolta dai Galli nel secolo VI, la campana dai Sanniti nel secolo V, la centrale soggiacque più tardi alla conquista romana.

Istituzioni religiose.

Le credenze e i riti degli Etruschi ricordano assai le religioni orientali. Supreme forze fatali e inconoscibili governano il mondo per mezzo di spiriti lottanti fra loro, come genii del bene e del male. La divinità si rivela coi fulmini e lampi, col volo e col canto degli uccelli, nelle viscere palpitanti della vittima; onde sorse l'arte divinatoria esercitata dagli auguri e dagli aruspici, e derivò la grande autorità della classe sacerdotale. Credevano gli Etruschi ad una vita oltremondana, e ritenevano, che le anime dei trapassati (*Lari*, *Mani*, *Larve*, *Lemuri*) s'aggirassero quali spiriti benefici o fantasmi terribili nei luoghi abitati in vita. Questa fede li indusse a curare con pietà filiale le tombe, in cui specialmente si sono conservate le memorie del popolo etrusco.

Costituzione politica e sociale.

Presso i primitivi Etruschi eravi la monarchia, che fu surrogata da annui magistrati, detti *Lucumoni*, eletti dall'aristocrazia, i quali esercitavano il potere civile, sacerdotale e militare, assistiti da un Consiglio di nobili. Prevalse il sistema federativo, e pare, che ogni federazione fosse formata di dodici città principali, a cui facevano capo le minori, i cui rappresentanti adunavansi ogni anno per deliberare sui comuni interessi. Il governo era del

tutto affidato all'aristocrazia, che costituiva ad un tempo la classe sacerdotale; il popolo era bensì libero, ma senza partecipazione ai pubblici poteri; in condizione dipendente stavano i clienti, probabilmente formati dai primitivi abitanti del paese sottomessi.

Assai esteso fu il loro commercio terrestre, collegato colle feste religiose, occasione propizia a fiere e mercati. Ancora più vasto fu il commercio marittimo, per il quale annodarono relazioni cogli Egiziani, coi Fenici, coi Cartaginesi e coi Greci. Assai attivi si dimostrarono nelle industrie: esplorarono le miniere dell'isola d'Elba, compirono grandi lavori idraulici, elevarono gigantesche mura con grandi porte ad arco attorno a parecchie città, scavarono sotto terra e nel fianco dei monti grandi camere sepolcrali. In queste si rinvennero statue, armi, candelabri, vasi di rara perfezione, lavori di scultura in pietra, travertino, marmo ed alabastro, e pareti dipinte, che rivelano un alto progresso artistico e un gran fasto, forse non ultima causa della loro decadenza e rovina.

Commercio, industria ed arti.

Capitolo II.

IL LAZIO E ROMA REGIA.

ANTICHE TRADIZIONI LATINE. — Quando gli Etruschi già fiorivano per potenza politica, commerciale e civile, vivevano ancora oscuramente i Latini, per modo che la loro istoria fino al secolo VIII è tutta involuta di miti e leggende. Un primo ciclo, intieramente mitico, racconta di Giano, Saturno, Pico e Fauno, primi dirozzatori del Lazio; di Evandro, venuto dall'Arcadia a porre sua stanza sul Palatino e del successore Latino; di Ercole, uccisore del fiero mostro Caco, che infestava la terra latina. Un secondo ciclo, mitico anche esso

Cicli mitici e leggendari fino al secolo VIII.

ma collegato colla leggenda troiana, narra di Enea, scampato all' eccidio di Troia e approdato dopo varie avventure alle coste del Lazio; di suo figlio Ascanio, fondatore di Alba Longa; dei dodici re albani del sangue d' Enea succedutisi fino a Proca, che morendo avrebbe lasciato il regno ai due figli Numitore ed Amulio. Un terzo ciclo, mitico e leggendario, comprende la persecuzione di Numitore, l' amore di Rea Silvia per Marte, la nascita e l' esposizione dei gemelli Romolo e Remo sulla sponda del Tevere, l' allattamento della lupa, le cure del pastore Faustolo e della moglie Acca Larenzia, la restituzione di Numitore sul trono, e la fondazione di Roma.

Notizie storiche sul Lazio primitivo.

Fra tanti miti e leggende si possono discernere alcune scarse notizie, che offrono carattere storico. Pare accertato, che i Latini, datisi all' agricoltura e quindi a vita stabile, siansi raccolti in città murate, e abbiano costruito fortezze per difendersi dalle vicine popolazioni belligere, soprattutto dagli Etruschi. La comunanza del pericolo consigliò la formazione d' una lega, di cui pare sia stata metropoli Alba Longa presso le rive del lago. Sulla vetta del monte Albano sorgeva il tempio sacro a Giove Laziale, al quale traevano nelle ferie latine i sacerdoti e i delegati delle città confederate, fornendo le solennità religiose occasione a mercati, giuochi e altri pubblici divertimenti.

La fondazione di Roma.

Molto probabilmente Roma fu edificata, come tante altre città latine, appunto quale fortezza di confine, conferendo a tale interpretazione il significato della parola *Roma*, che in greco significa *fortezza*. Può darsi, che la nuova città avesse anche lo scopo di porto commerciale, se si considera, che essa è per mezzo del Tevere in comunicazione col mare, da cui dista appena 22 chilometri. Pure ammettendo, che Roma debba i suoi inizi ai Latini, stanziatisi sul colle Palatino, è a ritenersi, che assai presto

vi accorsero genti finitime di stirpe sabina, ed altre di origine etrusca. Queste popolazioni varie avrebbero scelto il colle Saturnio (poi detto Capitolino) come centro e cittadella della comunità cittadina. Quando questi fatti siansi compiuti, è affatto incerto. La leggenda popolare volle però una data fissa commemorativa della fondazione di Roma. Si convenne nella designazione del giorno, e si celebrò costantemente il natalizio della città il 21 aprile. Quanto all' anno anche gli scrittori antichi, raccoglitori della tradizione popolare, furono discordi; per avere una guida cronologica adotteremo l'èra di Varrone, che fissò il principio di Roma all' anno terzo della sesta olimpiade, ossia al 753 a. C.

LA LEGGENDA REGIA E LA CRITICA MODERNA. — Le notizie sui tre primi secoli di Roma non furono raccolte da scrittori contemporanei o prossimi agli avvenimenti, ma da annalisti non più antichi del III secolo a. C., i quali attinsero le loro informazioni a pochi monumenti scampati all'incendio gallico, a scarsi documenti non autentici ma rinnovati, e segnatamente alla tradizione elaborata dalla fantasia popolare nei canti eroici, e trasformata dall'introduzione di elementi orientali e greci e dalle spiegazioni dei primitivi narratori. In tale condizione di cose è facile comprendere, come presso un popolo ancora privo di coltura scientifica e letteraria le origini della città e le prime vicende sue siano state avvolte nella leggenda. Però è necessario conoscere quanto fu creduto dal popolo romano, perchè da questa fede derivò quasi tutta la sua ispirazione artistica e letteraria, e per essa ebbero credito molte istituzioni politiche, civili e religiose.

Fonti del periodo regio.

I re della leggenda possono dividersi in due gruppi: il primo comprende quattro re, che si succedono alternatamente, latini e sabini; il secondo abbraccia tre re etruschi. — Appartengono al

I re latini e i re sabini.

primo Romolo, Numa, Tullo e Anco. Romolo, latino, regnò 37 anni (753-716 a. C.), popolando la nuova città di banditi e servi fuggitivi, ai quali procurò donne col ratto delle Sabine; guerreggiando felicemente coi popoli vicini, e specialmente coi Sabini di Cure, che riconciliatisi presero stanza in Roma; dando al nascente Stato le prime istituzioni sociali e politiche. — Numa Pompilio, sabino, in 43 anni di governo pacifico (715-672) ordinò il culto, istituì numerosi collegi di sacerdoti, fondò il tempio di Giano, favorì l' agricoltura e i commerci. — Tullo Ostilio, latino, guerriero come Romolo, combatte, vince e distrugge Alba Longa, assicurando a Roma il primato sulle città latine; l' episodio degli Orazi e dei Curiazi e il tradimento successivo di Mezio Fuffezio infiorano l'arido tema; muore fulminato dopo 32 anni di regno (672-640). — Anco Marzio, sabino, pacifico come Numa, è costretto a prendere le armi contro i Latini resistenti all' ambizione di Roma, li vince ed estende la dominazione sulle due rive del basso Tevere sino alla foce (640-616).

I re etruschi.

Appartengono al secondo gruppo Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo. — Con Tarquinio Prisco, d'origine etrusca, la leggenda inizia un nuovo periodo della monarchia: depressione dell' aristocrazia latino-sabina e più attivo sviluppo di civiltà. Tarquinio Prisco infatti secondo la tradizione eresse il Fôro, edificò il Circo massimo, cinse di mura in pietra la città, cominciò il tempio a Giove sul colle Saturnio, costrusse la cloaca massima; introdusse in Roma costumi etruschi, come il paludamento reale, la pretesta e la tunica, le sedie curuli, i fasci dei littori; continuò tuttavia la conquista dalla parte dell'Aniene e verso il corso superiore del Tevere. Cadde vittima dell'aristocrazia dopo 38 anni di regno (616-578). — Servio Tullio, nato di schiavo secondo la tradizione romana, era invece per la leggenda etrusca compagno fedele di Cele Vibenna,

capo d'una banda di mercenari etruschi. A lui si attribuisce la riforma sociale e politica, per cui i plebei entrarono di diritto nel corpo della cittadinanza; con una nuova cinta di mura racchiuse nella cerchia della città i sette colli: Campidoglio, Quirinale, Viminale, Esquilino, Palatino, Celio ed Aventino. Anch'egli morì vittima dell'odio patrizio, sfruttato dall'ambizione di Lucio Tarquinio (578-534). — Questi all'interno oppresse plebei e patrizi e rese assoluta l'autorità regia; all'esterno colle armi e col tradimento convertì la preminenza sulle città latine in signoria. Per giustificare la tirannide guerreggiò coi popoli finitimi, ed estese il dominio romano fino alla valle del Liri; condusse a termine il tempio di Giove Capitolino e la cloaca massima. Il suicidio dell'innocente Lucrezia oltraggiata da Sesto, figlio del re, destando universale compianto, determina la rivoluzione voluta dai patrizi, e atterra la monarchia (509).

Conclusioni della critica moderna.

Alla critica riesce impossibile sceverare l'elemento storico dalla leggenda nei singoli avvenimenti, ma non le è vietato di pervenire ad alcune conclusioni di indole generale. Così crede accettabili le seguenti affermazioni: 1° che Roma fu governata per non breve periodo di tempo dalla monarchia elettiva, sebbene non se ne possa precisare la durata e ancora meno il numero dei re, od i loro nomi presentino l'aspetto di personificazioni simboliche; 2° che Roma regia fu popolata da tre elementi etnici, il latino, il sabino e l'etrusco, rappresentati nelle tre tribù romulee dei Ramnensi, dei Tiziensi e dei Luceri, e nei tre gruppi di re: Romolo, Tullo Ostilio latini; Numa Pompilio e Anco Marzio sabini; Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo etruschi; 3° che ciascuno dei tre elementi etnici contribuì con particolari virtù alla formazione della città, il latino colle armi e con le istituzioni politiche, il sabino col lavoro pacifico dei campi e con

le istituzioni religiose, l'etrusco coi riti, le arti, i commerci, gli usi di civiltà più progredita; 4° che la monarchia primitiva fu dominata dall'aristocrazia, depressa poi dai re etruschi alleati della plebe, onde la monarchia si convertì in principato assoluto; 5° che parecchie costruzioni e istituzioni risalgono all'epoca regia; imperocchè non può negarsi la realità di monumenti, di cui rimangono ancora reliquie, come la Roma quadrata attribuita a Romolo, le mura e l'*aggere* di Servio Tullio, la cloaca massima di Tarquinio Prisco, nè si possono rifiutare istituzioni, fiorenti nei secoli illuminati dalla storia. Queste istituzioni possono raccogliersi in tre gruppi: religiose, sociali e politiche.

Istituzioni religiose.

La religione si presenta in Roma fino da' suoi primordi come un politeismo naturalistico, attinto ai popoli italici primitivi, agli Etruschi e ai Greci. Tra le divinità più venerate erano Giano bifronte, Giove, Saturno, Mercurio, Marte, Quirino, Vulcano, Minerva, Vesta, Cerere, Diana, Giunone, la Fortuna; di deità erano popolati i boschi, i prati, i fiumi e i laghi; a tutti gli atti della vita dalla nascita alla morte presiedeva un Dio; ciascuna gente, anzi ciascuna notevole famiglia aveva la propria divinità tutelare; in ogni casa si veneravano i Penati, i Lari e i Mani domestici. Tutte queste divinità non purificavano il cuore, nè elevavano la mente, ma esigevano un culto; onde un rituale formalista, numerose feste pubbliche e molteplici collegi di sacerdoti. Invero al solo Numa si attribuisce l'istituzione del collegio dei Pontefici, dei Flamini, degli Auguri, dei Feciali, delle Vestali e dei Salii.

Ordinamento sociale.

La famiglia romana era fortemente costituita mediante la potestà assoluta del padre, che aveva diritto di vita e di morte sulla moglie e sui figliuoli. L'unione di più famiglie d'un medesimo ceppo e di un nome comune formava la *gente*. Le famiglie e le genti ricevevano forza dai *clienti*, che

erano persone loro sottomesse con ricambio di protezione. Queste genti ci appaiono da principio ripartite in tre tribù etniche: Ramnensi latini, Tiziensi sabini e Luceri etruschi; ciascuna tribù era divisa in dieci curie; il complesso di queste tribù costituiva il *popolo* o *patriziato* romano. In Roma però v'era una moltitudine di abitanti dediti alla coltura dei campi e ai commerci, liberi della persona ma privi dei diritti civili e politici; essi formavano la *plebe*, ed erano probabilmente cittadini delle terre vinte dalle armi romane. Secondo la tradizione Tarquinio Prisco avrebbe avuto la prima idea di incorporare la plebe nella cittadinanza, ma la riforma, che le assegnò un posto ufficiale, è attribuita a Servio Tullio.

Riforma sociale di Servio Tullio.

Egli divise tutta la popolazione romana, patrizi e plebei, in trenta tribù, ossia quattro per la città e ventisei per il contado, dando a ciascuna un tribuno incaricato di comporre la lista per le contribuzioni e il servizio militare. Ordinò quindi il censimento della popolazione, e questa fu disposta in cinque classi a seconda dei beni posseduti; i cittadini senza censo furono posti fuori delle classi. Tutta la cittadinanza fu poi ripartita in 193 centurie, distribuite non in rapporto alla popolazione ma al censo; cosicchè i più ricchi e meno numerosi, inscritti nella prima classe insieme coi cavalieri, formavano da soli 98 centurie, e i poveri, più numerosi, esclusi dalle classi, costituivano solo cinque centurie, le altre quattro classi congiunte comprendevano le rimanenti 90 centurie. Le riunioni delle centurie denominaronsi *comizi centuriati*. Per questa costituzione anche i plebei entrarono nel corpo della cittadinanza; ma, siccome nei comizi centuriati si votava per centurie e non per testa, la prevalenza rimase assicurata ai più ricchi, in massima parte patrizi.

I poteri dello Stato erano da principio tre: il *re*, il *senato* e i *comizi curiati*. Il re, nominato a vita

dai comizi curiati, esercitava l'autorità militare, giu-
Ordinamento politico. diziaria e religiosa; aveva come insegna dell' autorità i fasci colle scuri portati da dodici littori, la sedia d'onore o curule, e la toga ornata di un lembo di porpora. Tra i funzionari, cui il re delegava alcuna delle sue attribuzioni, c' erano i *questori* preposti all' amministrazione della giustizia. Il senato era un consiglio scelto dal re stesso tra i padri di famiglia più anziani, per averne assistenza negli affari di Stato; secondo la tradizione Romolo dapprima ne nominò cento, e dopo l' unione dei Sabini ne aggiunse altri cento; Tarquinio Prisco, per dare una rappresentanza ai Luceri, avrebbe aumentato il numero dei senatori da duecento a trecento. I comizi curiati, formati dai cittadini delle curie, ossia esclusivamente dai patrizi, eleggevano il re, deliberavano sull' ammissione nelle genti, ossia sul conferimento della cittadinanza, e decidevano la guerra e la pace. Dopo la riforma sociale di Servio Tullio si ebbero pure i *comizi centuriati*, assemblea popolare, a cui partecipavano patrizi e plebei; ciascun cittadino votava nella sua centuria, e i voti si contavano per centurie. Questa assemblea assunse l'autorità prima spettante ai comizi curiati, le cui deliberazioni non vennero più invocate che per interessi del patriziato.

Periodo secondo.

(509 - 30 a. C.)

ROMA REPUBBLICANA.

Capitolo III.

ROMA ALLA RICONQUISTA DEL LAZIO.

(509 - 343 a. C.)

Indirizzo generale della storia di Roma repubblicana.

Prospetto generale della storia della repubblica e sua partizione. — Roma, cacciati i re, si costituì in repubblica, che per parecchi anni dovette difendersi dagli espulsi Tarquinii, sostenuti dalle vicine città rivali etrusche e latine. La repubblica vinse, ma ereditò una lotta di quasi un secolo per ricuperare il territorio e il primato perduto. Un' invasione inattesa di Galli ne arrestò per oltre mezzo secolo le conquiste. Frattanto la plebe conculcata, lottando con fermezza e costanza, conseguiva il pareggiamento politico e civile coi patrizi. — Il popolo romano, fortificato dall'unione degli ordini, rivolse tutta la sua attività contro i popoli dell' Italia centrale e meridionale, e dopo circa ottant' anni di varia guerra li sottomise. — Divenuta Roma potenza marittima, sorse fatale la contesa sul Mediterraneo con Cartagine, che finì con la distruzione della potente rivale, con la conquista della Sicilia, della Sardegna, della Corsica, della Gallia Cisalpina e della Spagna. — Padrona del bacino occi-

dentale del Mediterraneo, Roma, mentre coronava la conquista dell' Occidente, volgeva l' animo desioso all' Oriente, slanciandosi dall' Illiria già sua sulla Macedonia, sulla Grecia, sull'Asia Minore. — Roma spiegò grande energia in guerra e fina sagacia nell' ordinamento delle provincie; ma vide mutarsi i costumi, squilibrarsi le classi sociali, diffondersi la schiavitù, infiltrarsi in ogni meandro della vita pubblica e privata la corruzione. Nè valsero a raffrenarla le riforme tentate da uomini ardimentosi e le sollevazioni dei servi e dei popoli soggetti. Indi scaturirono le guerre civili, che dilaniarono l' ultimo secolo della repubblica, le quali però non impedirono a Roma d' estendere il dominio su tutto il bacino del Mediterraneo ed oltre, e di sviluppare una raffinata civiltà nelle arti, lettere e scienze.

Partizione della storia di Roma repubblicana.

Prendendo a criterio le fasi delle conquiste romane, intrecciate con l' interno svolgimento della costituzione, la vita di Roma nei 479 anni di governo repubblicano può dividersi nei seguenti momenti storici: 1° Roma alla riconquista del primato sul Lazio, a cui corrisponde la lotta interna fra il patriziato e la plebe (509-343); 2° Roma alla conquista della penisola italica, da cui trae nuova forza e a cui comunica la sapienza delle sue leggi (343-264); 3° Roma alla conquista del bacino del Mediterraneo, onde nuovi elementi di coltura e di corruzione (264-114); 4° Roma avviata al predominio sul mondo conosciuto dagli antichi, tra l' infuriare delle guerre civili e gli splendori d' una grande civiltà (114-30).

Carattere aristocratico della repubblica.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA NE' SUOI PRIMORDI. — La cacciata dei re era stata opera principalmente dei patrizi; essi quindi si impossessarono del governo della repubblica, che fu ne' suoi primordi affatto aristocratica. I plebei vennero esclusi dalle cariche dello

Stato; non potevano congiungersi in matrimonio coi patrizi; obbligati a spargere il sangue per la difesa della patria non erano ammessi a godere i benefizi della vittoria. Le ostilità colle città vicine recavano la desolazione nei possedimenti dei plebei, costretti ad abbandonarli, mentre i beni dei patrizi continuavano ad essere coltivati dai loro dipendenti. A guerra finita, i patrizi occupavano spesso il territorio nemico, mentre i plebei immiseriti erano costretti a contrarre debiti coi patrizi a forte usura. Onde aperta disuguaglianza politica, civile e sociale.

I consoli e il re dei sacrifizi.

Abbattuta la monarchia, Roma fu governata da due magistrati, detti *consoli*. Essi avevano un potere quasi uguale a quello dei re: erano giudici, amministratori e generali. Come gli antichi re, essi erano preceduti da dodici littori, i quali portavano un fascio di verghe con la scure in mezzo, in segno della suprema podestà. I consoli non avevano però l'autorità religiosa del re; questa venne divisa tra il pontefice massimo e un sacerdote chiamato *re dei sacrifizi*. I consoli venivano eletti fra i patrizi e per un anno solo, trascorso il quale, potevano esser chiamati a render conto del loro operato. Così il supremo potere trovavasi diviso fra due uomini, che, sorvegliandosi a vicenda e potendo esser sorvegliati dagli stessi cittadini, avevano chiusa ogni via alla tirannide. I primi due consoli furono Giunio Bruto e Tarquinio Collatino, principali promotori della rivoluzione e della cacciata di Tarquinio il Superbo.

Diritto d'appello al popolo e i questori.

L' autorità dei consoli venne presto diminuita. Infatti la tradizione narra: che, essendosi scoperta una congiura per il ristabilimento dei Tarquinii, furono dannati a morte i colpevoli, tra cui i figli di Bruto, e che Collatino, parente dei Tarquinii, dovette cedere il consolato a Publio Valerio. Questi in due modi scemò la podestà consolare: 1° con la legge, per cui fu stabilito, che

qualsiasi cittadino avesse diritto di appellare dalla sentenza del console all'assemblea delle centurie; 2° col mutato ufficio dei *questori*, che, smessa l'antica carica di giudici nelle cause capitali, assunsero l'amministrazione delle finanze dello Stato, restringendo sotto tale riguardo l'autorità dei consoli. I questori da principio furono due; dipoi crebbero di numero con l'ingrandirsi dei dominii e degli affari della repubblica.

Il senato e i comizi.

Fu conservato il *senato*, anzi ricostituito con trecento membri, probabilmente con qualche rappresentanza di plebei (*Patres et Conscripti*). L'autorità del senato consisteva nella sanzione delle deliberazioni dei comizi, nella vigilanza sulle finanze e sulla religione, nel provvedere alle esigenze della guerra, nell'ordinare i paesi sottomessi e nel dirigere i rapporti cogli altri Stati. — Duravano ancora i *comizi* dell'epoca regia; ristretta la competenza dei *comizi curiati* a questioni di puro interesse patrizio, il potere elettorale e legislativo raccoglievasi omai quasi del tutto nei *comizi centuriati*. Infatti in queste assemblee si eleggevano i consoli, si deliberavano le leggi da sottoporre alla ratifica del senato, e si giudicavano in appello le sentenze consolari.

Istituzione della dittatura.

Una magistratura straordinaria fu istituita fin dai primordi della repubblica; la tradizione l'assegna al tempo, in cui Roma fu minacciata dai Tarquinii collegati con Tuscolo e altre città latine. Il nuovo magistrato fu detto *dittatore*. Esso doveva nominarsi da un console soltanto nei gravi pericoli della repubblica; concentrava in sè tutti i poteri dello Stato; in segno dell'autorità suprema camminava preceduto da ventiquattro littori. Il dittatore non doveva rendere conto ad alcuno dei propri atti, nè subordinare le sue risoluzioni al parere di assemblee o magistrati. Affinchè la dittatura non si convertisse in tirannide, si stabilì, che l'ufficio non potesse durare più di sei mesi. Primo dittatore fu Tito Larzio.

CONQUISTA E DIFESA DI ROMA NEI PRIMI 166 ANNI DI REPUBBLICA (509-343). — Roma nel periodo regio aveva estesa la sua egemonia sulle finitime popolazioni latine; e collo sbocco al mare già esercitava notevole commercio, come si rileva da un trattato stipulato con Cartagine nel primo anno della repubblica. Questa preminenza corse grave pericolo per le guerre suscitate contro Roma dai Tarquinii. La leggenda infatti narra, come, fallita una congiura, che mirava alla ristorazione della monarchia, Tarquinio il Superbo ricorse all' aiuto, dapprima delle città etrusche Tarquinia e Veio, dipoi di Porsenna re di Chiusi, e infine del re di Tuscolo e di trenta città latine per impadronirsi di Roma. Sono frutto dell' immaginazione popolare, colorita dai poeti primitivi, le continue vittorie e i particolari maravigliosi di questa lotta: l' apparizione del Dio della selva Arsia, che proclama vincitori i Romani combattenti contro Tarquinia e Veio; le prodezze di Orazio Coclite, di Muzio Scevola e di Clelia, che indussero Porsenna a levare l' assedio da Roma; la comparsa dei Dioscuri, Castore e Polluce, al lago Regillo, ove fu decisa la vittoria contro la lega latina.

Difesa della repubblica contro gli alleati dei Tarquinii.

Dai fatti successivi emerge invece, che Roma fu assai indebolita nella lotta e perdette la supremazia sul Lazio. Infatti la troviamo occupata per oltre un secolo (496-391) a riconquistare il territorio e il primato perduto. Sono memorabili le guerre contro i Volsci, a cui si rannoda la leggenda di Caio Marzio Coriolano; coi Veienti, che richiamano alla memoria il sacrifizio dei trecento Fabi; con gli Equi, che ricordano la dittatura di L. Quinzio Cincinnato; coi Sabini e con gli Equi, che si collegano colle leggende di Siccio Dentato e di Virginia; e nuovamente con Veio, assediata per dieci anni e alfine espugnata da M. F. Camillo. Come le vittorie sui Volsci, sugli Equi e sui Sabini avevano riconfer-

Lotta di preminenza contro i popoli finitimi.

mato la preminenza di Roma sulle città del Lazio dall' Appennino al Mediterraneo e dal corso del Tevere a Terracina, così la presa di Veio arrecò la soggezione delle città etrusche sue alleate ed estese il confine romano sino alla selva Ciminia.

Guerra difensiva contro i Galli.

Ad arrestare il movimento progressivo della conquista romana sopravvenne l' invasione gallica, che per quasi mezzo secolo (391-343) pose in pericolo l' avvenire di Roma. È noto il racconto tradizionale: un' orda di Galli Senoni, guidata da Brenno, invade l' Etruria e assedia Chiusi; i Galli offesi dalla condotta dei legati romani marciano contro Roma; disfatto l' esercito all' Allia, espugnano la città e l' incendiano; Marco Manlio salva il il Campidoglio e Camillo costringe i Galli alla fuga. L' invenzione traspare evidente dai fatti successivi, che rivelano l' insurrezione delle città finitime già domate dei Volsci, degli Equi e degli Etruschi, e persino dei Latini e degli Ernici, e rammentano due nuove invasioni galliche, collegate l' una con la leggenda della tenzone di Tito Manlio, poi detto Torquato, con un gigante gallo (361), l' altra col racconto del combattimento di M. Valerio, poi soprannominato Corvo, con altro soldato gallico (349).

LOTTA DELLA PLEBE COL PATRIZIATO PER IL PAREGGIAMENTO POLITICO E CIVILE. — *Andamento generale della lotta della plebe e dei patrizi.*

Le guerre sostenute dal patriziato, ambizioso di dominio, contro i popoli finitimi, se da principio contribuirono a impoverire ancor più i plebei, valsero dipoi a sollevarli dall' abbiezione politica e civile. Invero la guerra non era possibile senza il concorso dei plebei, che formavano la parte più numerosa della popolazione; e i plebei profittarono di questa necessità, dapprima per chiedere miglior trattamento e protezione contro le prepotenze dei patrizi, dipoi per ottenere l' ammissione alle cariche pubbliche, l' uguaglianza civile e un miglioramento so-

ciale. I patrizi adottarono questa tattica di resistenza: opporre il rifiuto alla prima domanda, spinti dalla necessità fare qualche scarsa concessione, tentare di ritirarla alla prima occasione, scemare la competenza delle cariche a cui si fosse costretti di ammettere i plebei, riservandosene la parte più delicata, impedire o ritardare l'applicazione delle leggi di uguaglianza. La plebe però paziente e costante proseguì per la sua via, nè cessò dalla lotta, finchè non ebbe raggiunto il pieno pareggiamento politico e civile. Ecco le fasi principali di questa lotta memorabile.

Istituzione dei tribuni e degli edili della plebe.

I plebei avevano lealmente secondato i patrizi nella guerra contro i Tarquinii, ma ne avevano ritratto miseria. Per alleviarla erano costretti a contrarre debiti coi patrizii a forte usura; e non potendo pagarli alla scadenza, diventavano *cosa* del creditore, ch' era in diritto di venderli, batterli, ucciderli. Esasperati i plebei si rifiutarono di combattere contro i Volsci; si promise, che la legge sui debiti sarebbe mitigata; i plebei corsero alle armi, ma le promesse non vennero mantenute. Risolsero allora di ritrarsi sul monte sacro, nè più tornarono in Roma, se non quando per bocca di Menenio Agrippa furono assicurati del condono dei debiti e dell' istituzione di propri magistrati, detti *tribuni della plebe*. Era loro ufficio la protezione dei plebei contro le prepotenze dei magistrati patrizi; avevano diritto di opporsi alle deliberazioni del senato riputate dannose al popolo, e di trattare con la plebe riunita. Solo i plebei potevano essere eletti tribuni, e l'elezione venne poi fatta dai plebei delle varie tribù convocate in assemblee, che furono dette *comizi tributi*. Questi comizi divennero più tardi la vera assemblea democratica romana; imperocchè, oltre al diritto di eleggere i tribuni, si arrogarono poi anche quello di votare leggi proposte dai tribuni o da altri competenti magistrati, che furono dette *plebisciti*. I tribuni non di-

pendevano dai consoli ed erano inviolabili; si puniva come sacrilego chi li offendesse nelle loro funzioni. Dapprima furono cinque, crebbero in seguito fino a dieci. — Contemporaneamente all' istituzione del tribunato sorse anche l' ufficio degli *edili della plebe*, coadiutori dei tribuni nella sorveglianza sugli edifizi, sulle vie, sui mercati e su certe feste religiose. — Vano fu il tentativo dei patrizi, personificato nella leggenda di Coriolano, di sopprimere il tribunato.

Legge agraria di Spurio Cassio.

Dall' istituzione del tribunato la plebe aveva ritratto più vantaggio morale che materiale, perchè i beni tolti ai vinti e divenuti dominio dello Stato (*agro pubblico*) si concedevano quasi esclusivamente ai patrizi in godimento per leggiero prezzo annuo. Nè i patrizi erano paghi del privilegio, imperocchè liberavansi a poco a poco da qualsiasi obbligazione e convertivano il possesso in proprietà. Contro questo abuso si levò un patrizio, di nome Spurio Cassio, il quale propose, che parte dell' agro pubblico si dividesse fra i plebei poveri, e che nessuno potesse rendersi proprietario del terreno dello Stato. I patrizi l' accusarono davanti ai comizi curiati di aspirare alla dignità regia, ne ottennero la condanna ed il supplizio (486). La legge proposta fu detta *agraria;* cadde allora col suo autore, ma fu più tardi rinnovata con frutto.

Proposta di Terentillo Arsa e il decemvirato.

Dopo la morte di Spurio Cassio la plebe non ristette dall' agitarsi contro i patrizi, ma le guerre coi Veienti e cogli Equi resero per alcuni anni meno vive le fazioni. Scomparso il pericolo esterno, risorse più animosa la lotta. Roma non aveva ancora leggi scritte, quindi la giustizia amministravasi arbitrariamente dai patrizi, che interpretavano le consuetudini a loro vantaggio. Fin dal 462 il tribuno Terentillo Arsa aveva proposto la redazione di un codice di leggi; ma per dieci anni consecutivi questa proposta fu respinta dal patriziato.

Finalmente nel 452 venne eletta una commissione di dieci magistrati, detti *decemviri*, con l' incarico di redigere leggi comuni ed eguali ai patrizi e ai plebei. Essi furono investiti per un anno dei pieni poteri, e durante la loro carica cessarono tutte le altre magistrature. Nel 451 diedero un codice di leggi, che approvate dal popolo nei comizi centuriati furono scritte su dieci tavole di bronzo. L' anno seguente i decemviri dovevano lasciare il potere; ma uno di essi, Appio Claudio, riuscì a farsi rieleggere e ad avere a colleghi nove uomini oscuri, ch'egli facilmente ridusse a' suoi voleri. Questo secondo decemvirato aggiunse bensì al codice altre due tavole di leggi, ma convertì il potere in tirannide, provocando vivo malcontento nel popolo e nel senato.

Ristabilimento del governo consolare, leggi Valerie-Orazie.

Questo malcontento si collega colla leggenda di Appio Claudio e di Virginia. Insorsero il popolo in città e le milizie al campo. I decemviri furono deposti, e il popolo coi tribuni si ritrasse per la seconda volta sul monte sacro. Il senato mandò due senatori cari alla plebe, Valerio ed Orazio, per venire ad accordi, secondo i quali dovevano ristabilirsi il tribunato e il governo consolare. Eletti poi consoli essi stessi proposero le seguenti leggi popolari: fosse riconfermata l' inviolabilità dei tribuni, si rinnovasse il diritto d' appello al popolo, e le deliberazioni dei comizi tributi avessero valore di legge per tutto il popolo. Le proposte vennero approvate, e così si fece un nuovo passo sicuro verso il pareggiamento della plebe col patriziato (449).

Le leggi delle dodici tavole.

Sebbene il governo decemvirale cadesse inonorato, il suo codice di leggi rimase per molti secoli fondamento del diritto romano. Ne rimangono pochi frammenti, dai quali importa rilevare i seguenti punti principali. Poco si mutò nell' antica costituzione della famiglia, essendosi mantenuta l' autorità assoluta paterna e maritale, e vietato

il connubio tra patrizi e plebei; però si accordò valore civile alle nozze plebee. Pene comparativamente leggere furono statuite per i reati contro le persone, gravissime per quelli contro la proprietà; però non si fa uso di tortura, carceri e lavori forzati, ma dell'ammenda per i delitti ordinari, della morte o del bando per i crimini che turbano la quiete pubblica. È mitigata la legge sui debiti, dichiarandosi illegale l'interesse, che superi $^1/_{12}$ del capitale. Si conferma l'autorità dei comizi centuriati, facendoli giudici esclusivi dei cittadini; i quali poi sono tutelati contro l'arbitrio dal divieto di leggi eccezionali o personali.

Proposte di Canuleio e colleghi: il connubio, il tribunato militare, la censura.

Le leggi delle XII tavole segnavano un notevole progresso nelle leggi civili; rimaneva però in vigore la proibizione del connubio dei plebei coi patrizi. Nel 445 il tribuno Caio Canuleio propose, che fosse tolto il divieto; il patriziato cedette, e i due ordini di cittadini divennero in tal modo affatto uguali nei rapporti civili. — Durava la disuguaglianza politica, non essendo ammessi i plebei alle cariche più ragguardevoli della repubblica. Tre colleghi di Canuleio aggiunsero pertanto la proposta, che i plebei potessero eziandio essere eletti consoli. I patrizi erano del tutto avversi; ma, vista la fermezza dei tribuni e l'imminente pericolo di nuove guerre, vennero nell'idea di sospendere il consolato e istituire tre nuovi magistrati (che crebbero poi fino ad otto), detti *tribuni militari* (445). Questi magistrati erano annuali ed elettivi nei comizi centuriati, avevano potestà consolare, e potevano essere trascelti tanto fra i patrizi quanto fra i plebei. I patrizi però, non volendo cedere tutti i loro privilegi, tolsero al tribunato militare alcune delle maggiori attribuzioni consolari, istituendo una nuova carica, esclusivamente loro riservata, detta *censura* (443). I censori erano due, eletti ogni quinquennio nei comizi centuriati, e duravano in uffizio dapprima un lustro

(cinque anni), di poi diciotto mesi. Essi facevano il censimento dei cittadini, formavano la lista dei senatori, sorvegliavano i costumi e la moralità, amministravano le finanze dello Stato.

Spurio Melio e prima ammissione dei plebei alla questura.

Ogni passo verso il pareggiamento dei due ordini rendeva più vivace e intensa la lotta. Nel 440 avendo un ricco plebeo, di nome Spurio Melio, acquistato grande popolarità per soccorsi dati al popolo nella carestia, i patrizi non esitarono a nominare un dittatore e a provocarne l'uccisione. L'atto violento inasprì ancor più i plebei, già sdegnati di non essere stati ammessi al tribunato militare, sebbene la legge del 445 ne sanzionasse l'eleggibilità. Vive e spesso turbolente furono le proteste. Finalmente la plebe ottenne nel 421, che si raddoppiasse il numero dei questori con diritto di ammissione, che però non fu tradotto in atto che dodici anni dopo. Omai vinta era la grande battaglia del pareggiamento civile e politico; pochi passi rimanevano a farsi per coronare la vittoria.

Condanna di Manlio Capitolino.

La lunga guerra con Veio contribuì ad assopire per parecchi anni la lotta interna. L'invasione gallica danneggiò tutti i cittadini, ma specialmente i plebei, che nuovamente ricaddero sotto l'oppressione dei patrizi a causa dei debiti. A sollevarli dalla miseria concorse generosamente Manlio Capitolino. I patrizi sospettosi lo accusarono di aspirare alla tirannide, e ne ordinarono l'arresto, ma il popolo con la forza lo trasse fuori dal carcere. Due tribuni della plebe rinnovarono l'accusa, ma avendo Manlio ricordate le sue imprese, mostrate le cicatrici e additato il Campidoglio, fu assolto. Accusato una terza volta, fu da un'assemblea, in gran parte composta di patrizi, condannato, e come traditore precipitato dalla rupe Tarpea (383).

La morte di Manlio riaccese l'antica lotta tra il patriziato e la plebe. Sebbene patrizi e plebei fos-

sero uguali davanti alla legge civile, troppe differenze c'erano ancora tra i due ordini in ricchezza e nei diritti politici. L'anno 376 i tribuni della plebe L. Sestio Laterano e Licinio Stolone proposero: che nel pagamento dei debiti si computassero a conto del capitale gli interessi già sborsati, che nessuno potesse possedere più di cinquecento iugeri di agro pubblico e il rimanente si distribuisse ai poveri, che si ristabilisse il consolato e uno dei consoli dovesse essere plebeo. Dopo nove anni di lotta le proposte dei due tribuni furono votate (367).

Proposte di L. Sestio Laterano e Licinio Stolone.

I patrizi cercarono di conservare per sè l'amministrazione della giustizia, distaccandola dal consolato e attribuendola ad una nuova magistratura, detta *pretura*, di cui si riservarono il privilegio. Il pretore dapprima fu unico; più tardi furono due, l'uno per le controversie tra cittadini (*pretore urbano*), l'altro per le liti tra cittadini e forestieri (*pretore peregrino*); alla fine della repubblica crebbero fino a sedici. Colla pretura fu pure costituito l'ufficio di due *edili curuli*, di esclusivo diritto patrizio. A questi si affidò insieme cogli edili plebei la sorveglianza della pulizia cittadina, dei mercati, dell'annona e dei pubblici spettacoli.

Istituzione della pretura e dell'edilità curule.

Omai era cessata ogni distinzione legale tra il patriziato e la plebe. Già fin dal 409 tre dei quattro questori erano stati scelti dalla plebe e nel 400 erasi assunto un plebeo al tribunato militare; l'anno 366 si ebbe l'elezione del primo console plebeo. Ottenuta la più alta magistratura della repubblica, non fu tanto difficile conseguire le altre. Così nel 356 fu eletto il primo dittatore plebeo, nel 351 il primo censore, nel 337 il primo pretore; in seguito tutte le altre cariche divennero di fatto accessibili alla plebe. Il pareggiamento del patriziato e della plebe cambiava l'aspetto della repubblica, e formava degli ordini della cittadinanza

Pareggiamento definitivo del patriziato e della plebe.

romana un solo popolo forte, vigoroso, che in circa ottant' anni (343-264) ridusse sotto la sua obbedienza tutte le popolazioni dell' Italia peninsulare.

CAPITOLO IV.

ROMA ALLA CONQUISTA DELLA PENISOLA ITALICA.

CONQUISTA DELL' ITALIA CENTRALE (343-283). — PRIMA GUERRA SANNITICA.

Prospetto del nuovo periodo e sue fasi.

Dopo l' incendio gallico Roma era risorta con nuovi edifizi, aveva riaffermata la sua preminenza sul Lazio, e congiunto in un popolo solo i patrizi e i plebei. Se si considera però, che quattro secoli già erano trascorsi dalla fondazione di Roma, conviene riconoscere, che assai lenta fu l' espansione del dominio. Ma omai era così solida la potenza del popolo romano, che gli bastarono ottant' anni per ridurre sotto la sua dipendenza tutta l' Italia peninsulare. La conquista dell' Italia media venne compiuta in sessant' anni (343-283), guerreggiando con varia fortuna ma con fiera pertinacia contro Latini, Equi, Volsci, Etruschi, Umbri, Galli, Sabini, Ernici, Campani e Sanniti. In questa lotta si erge a capo dell' opposizione e dà nome alla guerra il popolo sannita, forte e belligero, già disceso dalle sue montagne verso le fertili pianure della Campania e dell'Apulia, e mirante a signoreggiare l' Italia meridionale. La guerra può pertanto dividersi in tre fasi principali, rispondenti alle tre guerre sannitiche.

Prima guerra sannitica e suoi momenti storici.

La prima fase si estende dal 343 al 339, e comprende due momenti distinti e diversi. — Dapprima i Romani chiamati in soccorso dai popoli della Campania, ch' erano minacciati dai Sanniti, accorrono con due eserciti. Valerio Corvo riporta due vittorie presso il monte Gauro

e presso Suessola, Cornelio Cosso penetra nelle vallate del Sannio (343-341). — Dipoi i Romani, sorpresi dalla ribellione dei Latini collegati coi Campani, già insofferenti del protettorato, non disdegnano l'alleanza dei Sanniti. Tito Manlio e Decio Mure inseguono i ribelli sino alle falde del Vesuvio, ove li sconfiggono in aspra battaglia; alla foce del Liri con la dispersione dei Latini, che tentavano impedire la ritirata, coronano la vittoria, sottomettendo il Lazio e rinnovando il protettorato sulla Campania. Seguirono tredici anni di pace (339-326).

Seconda guerra sannitica e suoi momenti storici.

La seconda fase si estende dal 326 al 304, e comprende tre momenti staccati. — Nel primo (326-322) i Romani, espugnata Palepoli, colonia greca, che molestava le città campane protette da Roma, rivolgono tutta la loro attività contro i Sanniti, eccitatori delle ostilità; M. Papirio Cursore li vince in parecchie battaglie. — Nel secondo (321-315) le sorti della guerra sono in complesso più favorevoli ai Sanniti, guidati da Caio Ponzio: un esercito romano fatto prigione nella gola di Caudio è costretto a passare sotto le forche. Vero è, che i Romani si vendicarono della sconfitta, estendendo il protettorato sull'Apulia, ma presso Lautula furono nuovamente disfatti sotto la guida del dittatore Q. Fabio Massimo. — Nel terzo (314-304) risorge la fortuna dei Romani, che, riparata la sconfitta di Lautula, fortificano con numerose colonie il confine sannitico, e debellano in una serie di vittoriose battaglie (Perugia, Bevania, Tiferno, Boviano) gli Etruschi, gli Umbri, gli Ernici e gli Equi associatisi ai Sanniti contro il predominio di Roma. Seguirono sei anni di pace (304-298).

Terza guerra sannitica e suoi momenti storici.

La terza fase va dal 298 al 283, e può scindersi in due momenti. — Nel primo (298-295) gli Etruschi, gli Umbri, i Galli Senoni e i Sanniti congiungono le loro forze per di-

fendere la pericolante indipendenza; ma sono disfatti a Volterra, a Boviano e più duramente a Sentino di Umbria; la coalizione è dispersa. — Nel secondo (294-283) Roma va vincendo le ultime resistenze: nel 290 i Sanniti depongono le armi e il loro capitano Caio Ponzio è tratto prigione a Roma e decapitato; nel 283 i Galli Senoni sono sterminati in Etruria e impediti di ricuperare la costiera adriatica; lo stesso anno i Galli Boi vengono pienamente distrutti presso il laghetto di Vadimone. Allora tutti i popoli vinti s' inchinarono a Roma, omai signora incontrastata dell' Italia centrale.

CONQUISTA DELL'ITALIA MERIDIONALE (282-264). — Durante le guerre sannitiche, che fruttarono a Roma la signoria dell' Italia media, i Romani avevano già avuto rapporto diretto con parecchi popoli dell' Italia meridionale. Infatti le città della Campania, di stirpe osca, etrusca e greca, e gli Apuli, probabilmente osci, avevano a più riprese dovuto sopportare l' invasione romana e alla fine accettarne il protettorato. Rimanevano ancora indipendenti i Lucani e i Bruzi, antichi Enotri mescolati coi Sanniti, e parecchie colonie greche sulla costiera ionica da Taranto a Turio, Metaponto e Reggio. Assai più rapidamente Roma riuscì a soggiogare questi popoli, avendovi impiegato appena diciotto anni. Questa guerra può dividersi in tre fasi principali.

Rapporti di Roma coi popoli dell' Italia meridionale.

La prima fase comprende appena il primo biennio (282-281), e riguarda la lotta sostenuta contro i Lucani e il principio della guerra contro Taranto. Già fin dal 284 Roma, chiamata in soccorso da Turio, aveva dichiarato la guerra ai Lucani, ma ne era stata presto distolta dall' avanzata dei Galli nell' Etruria; domati questi, proseguì con vigore l' impresa e costrinse i Lucani a levar l' assedio da Turio. Sospettando, che gli istigatori segreti delle mosse dei Lucani fossero stati i Ta-

Prima fase della guerra nell' Italia inferiore.

rentini, il senato ordinò alla flotta di fare una dimostrazione nel golfo di Taranto. Quella moltitudine di marinai assalì e sommerse le navi romane, quindi marciò contro Turio, che saccheggiò, cacciandone il presidio romano. Fu spedita un'ambasceria a chiedere riparazione dell' ingiuria e del danno, ma la plebaglia tarentina l' oltraggiò così indegnamente, che il senato fu costretto a deliberare la guerra.

Seconda fase della guerra nell' Italia inferiore.

La seconda fase abbraccia le vicende della lunga lotta contro Taranto, difesa dalle armi di Pirro. I Tarentini, dediti alla navigazione e ai commerci più che alle armi, solevano valersi di milizie mercenarie e di condottieri di ventura; ricorsero ora a Pirro, re d' Epiro, che accorse con un esercito di 20,000 fanti, 4000 cavalieri e 20 elefanti. Fu assai dura la prova per i Romani, sconfitti ad Eraclea sul golfo e ad Ascoli d'Apulia (280-279). Respirarono durante la triennale lontananza di Pirro, passato in Sicilia in soccorso delle città greche attaccate dai Cartaginesi, e profittarono della tregua per rafforzare l' esercito, che riuscì poi vincitore a Benevento (275) contro Pirro, costringendolo a tornarsene nell' Epiro.

Terza fase della guerra nell' Italia inferiore.

La terza fase si stende per il decennio successivo, impiegato da Roma a sottomettere definitivamente i popoli dell' Italia meridionale e a domare le ribellioni dell' Italia media. I Lucani e i Bruzi, sorretti dai Sanniti, continuarono per tre anni una guerriglia di montagna, ma alla fine (272) si arresero. Nello stesso tempo Taranto capitolava, e il presidio lasciato da Pirro salpava per l' Epiro. Pochi anni dopo i Salentini e i Messapi si sottomettevano alle milizie consolari. Anche i germi di ribellione dell'Italia centrale furono estirpati: nel 268 soggiogati del tutto i Piceni ed espugnata la metropoli Ascoli; nel 265 presa Sarsina, capitale degli Umbri; nel 263 distrutta l' irrequieta Volsinio nell' Etru-

ria. Così verso l'anno 264 tutta l'Italia peninsulare, dalla Macra e dal Rubicone allo stretto di Messina, era passata sotto la dominazione di Roma.

SISTEMA DI GOVERNO DI ROMA SULL'ITALIA. — Gli antichi ebbero un concetto della patria molto ristretto, assai diverso dal moderno. Mentre per noi tutti i membri d'una nazione costituiscono una sola comunità politica con uguaglianza di diritti e di doveri, per gli antichi la vita pubblica si riassumeva nella città dominante. Quindi Roma era una grande città, che signoreggiava tutta l'Italia a mezzodì della Macra e del Rubicone. Il territorio di Roma verso questo tempo era diviso in trentatrè tribù; solamente coloro che erano inscritti nei ruoli delle tribù potevano dar voto nelle assemblee popolari e aver parte nel governo. Le città non comprese nelle tribù erano soggette a Roma, ed escluse dal godimento de' suoi diritti politici.

Roma città dominante.

Però Roma ebbe un concetto più largo, che non avessero i Greci, dello Stato. Mentre i Greci non estendevano oltre la città dominante il diritto di cittadinanza, i Romani non disdegnarono di concederlo secondo l'opportunità ai popoli caduti sotto la loro dipendenza, allargando il concetto di patria oltre la cerchia dei sette colli. Col suo senno pratico Roma, preoccupata della sicurezza di sua signoria, mantenne divisi i popoli italici, affinchè non avessero interesse ad unirsi contro di essa, ma lasciò loro l'amministrazione dei propri affari. Secondo questi criteri i popoli, che le si sottoposero di buon grado, furono trattati con mitezza e avvicinati alla cittadinanza romana; quelli, che resistettero ostinatamente, furono indeboliti con la confisca delle terre e con lo stabilimento di colonie romane nelle loro città.

Principii di governo sulle città italiche.

A seconda del sistema di governo le comunità italiche possono dividersi in quattro gruppi: *prefetture, mu-*

nicipi, colonie, città libere federate. — Le prefetture non godevano del diritto di governarsi da sè, ma erano rette da prefetti romani, nominati annualmente; gli abitanti della prefettura erano soggetti a tutti i pesi dei cittadini romani senza goderne i privilegi. — I municipi erano comunità legate con Roma da trattati di alleanza, che ne determinavano gli oneri e i privilegi. Gli oneri consistevano per lo più nell' obbligo di fornire milizie, i privilegi nell' esenzione da ogni altra imposta e nel diritto di amministrarsi da sè. I municipi godevano dei diritti civili dei cittadini romani, ma non dei diritti politici. — Le colonie romane erano d'ordinario un gruppo di cittadini di provata abilità militare, che si recavano colle loro famiglie ad occupare città conquistate. I capi di codeste famiglie conservavano tutti i loro diritti come cittadini romani, e potevano recarsi a Roma per dare il voto nei comizi. I coloni predominavano nelle città occupate sugli antichi abitatori, privi dei diritti politici. — Le città libere federate erano del tutto indipendenti da Roma, costituendo corpi politici autonomi, ma erano legate alla città da trattati, che fissavano i diritti e i doveri reciproci.

Prefetture, municipi, colonie, città libere federate.

Questo ordinamento non sarebbe bastato alla conservazione delle terre di recente conquistate, se non fosse stato sostenuto da forti colonie e da grandi strade militari. Roma non pensò allora a colonie commerciali, ma a stabilire nei punti strategici sentinelle avanzate, atte alla difesa e all' offesa. Così Sutri e Nepete sorsero allo sbocco della selva Ciminia contro gli Etruschi; Anzio, Velitre e Norba tra i Volsci; Fregelle sulla via del Sannio; Terracina sul confine del Lazio verso la Campania; Sora, Interamna e Minturno a difesa del paese dei Volsci e degli Ernici; Isernia e Benevento nel Sannio; Narni, Spoleto, Sena e Rimini nell' Umbria; Lu-

Colonie e strade militari.

ceria e Venosa nell' Apulia, ec. Per rannodare tutte queste stazioni e trasportare più rapidamente le truppe nei punti minacciati, furono a mano a mano costruite grandi strade militari. Nel 312 il censore Appio cominciò la strada, detta da lui *Appia*, da Roma a Capua attraverso le paludi pontine. Nè tardò la costruzione della via *Valeria*, che per Tivoli ed Alba giunse fino a Corfinio al di là dell' Appennino, della via *Aurelia* lungo la costiera dell' Etruria, della via *Flaminia* per Narni e Spoleto fino a Rimini.

SVILUPPO DELL'ORDINAMENTO INTERNO DI ROMA. — Sebbene la guerra abbia in questo periodo occupata quasi tutta l' attività dei Romani, non cessò lo svolgimento della costituzione, e si videro gli inizi di più larga civiltà. — Nel 339 il dittatore Q. Publilio Filone prescriveva: 1° che uno dei censori dovesse essere plebeo; 2° che i plebisciti avessero forza di legge per tutti i Quiriti; 3° che il diritto di sindacato delle curie si riducesse a una preventiva ricognizione delle leggi da sottoporsi ai comizi centuriati o tributi. — Nel 312 il censore Appio Claudio concesse ai libertini (ossia agli affrancati dalla schiavitù) il diritto di iscriversi in qualsiasi tribù, urbana e rustica, mentre prima il loro suffragio era limitato alle quattro tribù urbane. — Nel 300 fu proposta una legge dai due tribuni Ogulnii, per la quale i plebei poterono anche essere eletti ai sacri uffici di pontefice e di augure. — Nel 290 il console Curio Dentato propose una legge agraria, per cui tutti i cittadini più poveri dovevano ricevere sette iugeri ciascuno nella regione sabina. — Nel 286 il dittatore Quinto Ortensio, per sedare una secessione dei più bisognosi sul Gianicolo, ampliò la legge agraria di Curio portando la concessione a quattordici iugeri di terreno, e statuì che le deliberazioni delle tribù avessero forza di legge per tutti senza bisogno della preventiva ricognizione delle assemblee patrizie (curia e senato).

Leggi di Q. Publilio, A. Claudio, Ogulnio, Curio Dentato, Q. Ortensio.

S' è riguardato questo periodo come l' età d' oro della repubblica. Era assoluto il rispetto alla legge, pronta l' obbedienza ai poteri costituiti, tenace l' amore alla libertà, forte il patriottismo (sacrificio dei due Decii), vigorosa la disciplina (T. Manlio che immola il figlio), rispettata la probità (Curio Dentato e Fabrizio), onorata la fede pubblica, ancora semplici i costumi. Roma non aveva nè le grandi ricchezze, che generano insolente orgoglio, nè la miseria, che suscita l' invidia e lo spirito di rivolta; il più gran numero era nella felice mediocrità, che spinge al lavoro, fa apprezzare il valore del poco che si possiede, e stimola a difenderlo con energia. Però l' incremento di popolazione e i cresciuti rapporti con tanti popoli d' Italia già fiorenti e civili dovevano iniziare i Romani a civiltà più matura. Del che sono prova i primi monumenti d' arte portati in Roma dalla vicina Etruria, l' introduzione della moneta d' argento, ma soprattutto gli acquedotti coi quali Appio Claudio e Curio Dentato fornirono la città di buone e copiose acque.

Costumi dei Romani e inizi di più matura civiltà.

Capitolo V.

ROMA ALLA CONQUISTA DEL BACINO DEL MEDITERRANEO.

Prospetto generale (264-114). — Roma in un secolo e mezzo (264-114) estese il predominio, se non ancora la piena signoria, su quasi tutto il bacino del Mediterraneo. Questo periodo può scindersi in parecchie fasi: 1ª la prima guerra punica (264-241), sostenuta con varia fortuna e finita vittoriosamente contro Cartagine, che assicurò la signoria della Sicilia; 2ª la conquista delle isole di Corsica e Sarde-

Fasi della conquista del bacino del Mediterraneo.

gna, della Gallia Cisalpina e di parte dell' Illiria (241-218); 3ª la seconda guerra punica (218-201), intrecciata di sollevazioni varie contro Roma, che riesce alla dominazione sulla Spagna e alla prevalenza nel bacino occidentale del Mediterraneo; 4ª la definitiva conquista dell' alta Italia colla soggezione dei Liguri e dei Veneti, e la repressione dei Galli, dei Sardi, dei Corsi e degli Ispani insorti (200-179); 5ª la sottomissione della Macedonia, della Grecia e di alcuni Stati dell' Asia Minore (200-129), onde la prevalenza nel bacino orientale del Mediterraneo; 6ª la definitiva riduzione all' obbedienza dei popoli compresi nel bacino occidentale del Mediterraneo, come Cartaginesi, Ispani, e popolazioni varie interposte tra l' Italia e l' Illiria, l' Italia e la Spagna (149-114).

PRIMA GUERRA PUNICA (264-241). — Verso la metà del secolo IX a. C. una colonia di Tiro approdava sulla costa dell' Africa, che fronteggia la Sicilia, e ivi fondava Cartagine. La felice postura rispetto al Mediterraneo e il contemporaneo decadimento delle città fenicie ne favorirono il rapido incremento. Datasi alla navigazione e ai commerci, in breve tempo riuscì a dominare le altre colonie fenicie stanziate sul littorale africano e a fondarne delle nuove, estendendo la sua egemonia dalla gran Sirti alle colonne d' Ercole. Le sue navi veleggiando nel Mediterraneo approdarono alla Sicilia, alla Sardegna, alla Corsica, alle isole Baleari e alla Spagna, aprendo empori, istituendo colonie, occupando territori, per modo che la marineria cartaginese signoreggiava il bacino occidentale del Mediterraneo, prima che Roma conquistasse la penisola italica.

Origini e incremento della potenza cartaginese.

Cartagine era ordinata a repubblica aristocratica, e la sua aristocrazia componevasi di grandi proprietari e ricchi mercanti. Le magistrature erano quattro: due *suffeti* col potere esecutivo, un *senato* di trecento mem-

Ordinamento politico e militare di Cartagine.

bri col diritto d' eleggere i magistrati e col potere legislativo, un *consiglio di cento senatori* con diritto di sorveglianza e giurisdizione di tribunale supremo, un' *assemblea popolare* di cittadini censiti con facoltà di sancire le elezioni e le leggi del senato. Quei mercanti, intenti ad ammassare ricchezze, non potevano compiacersi della vita militare; formarono quindi l' esercito e la flotta con mercenari assoldati, fornendo appena gli ufficiali superiori al comando. Questo sistema di governo e questo ordinamento militare recarono due gravi conseguenze: oppressione dei popoli soggetti, trattati senza riguardi e sfruttati in mille modi, e indebolimento morale dei Cartaginesi dominati dall' avidità del lucro e dei piaceri.

Ostacoli al predominio assoluto nel Mediterraneo: Etruschi e Greci.

Impedimento al dominio assoluto di Cartagine sul bacino del Mediterraneo furono per gran tempo gli Etruschi e i Greci. Non sono ben conosciute le lotte combattute tra gli Etruschi e i Cartaginesi; ma pare accertato, che quelli già avanzati in civiltà e predominanti nella penisola italica ne abbiano ora combattuta l' ambizione ed ora ricercata l' alleanza per far fronte ai Greci. Questi infatti, fondate colonie sulle coste della Gallia, della Spagna, della Corsica, su tutta la costiera dell' Italia inferiore e in vari punti della Sicilia, nel VII secolo raggiunsero tale prosperità da concorrere all' abbattimento della potenza etrusca e da minacciare la supremazia cartaginese nel Mediterraneo. Cartagine fu bensì trattenuta da questi ostacoli nella sua espansione conquistatrice, ma non privata dell' egemonia marittima e commerciale.

Lotta tra i Cartaginesi e i Greci in Sicilia.

Il campo più contestato fu la Sicilia. Nei primi tempi i Cartaginesi si contentarono del possesso di tre empori sulla costa occidentale, Panormo, Motya e Lilibeo, che fortificarono; ma più tardi aspirarono a impadronirsi dell' isola. Era allora prevalente Siracusa sotto la ti-

rannide di Dionisio, che durante il suo lungo regno (406-367) tenne testa agli invasori. Dopo un periodo di relativa quiete la guerra si riaccese, regnante Agatocle (317-289), che trasportò anche le sue milizie in Africa, ove conseguirono notevoli vittorie. Restaurata la repubblica in Siracusa, questa invocò il soccorso di Pirro, allora combattente contro i Romani nell' Italia inferiore; il valoroso re vinse in parecchie battaglie i Cartaginesi e li respinse verso la costa occidentale. Ma dopochè Pirro abbandonò la Sicilia, risorsero più vive le gare, accresciute dall' avidità dei mercenari dell' ultimo re di Siracusa.

Lotta tra Gerone di Siracusa e i Mamertini, intervento dei Romani.

Infatti Agatocle aveva un esercito composto in gran parte di venturieri campani, detti *Mamertini* da Mamerte o Marte. Alla morte d' Agatocle, questi s' erano impadroniti di Siracusa in pegno della mercede loro dovuta. Pagati, si posero in via per tornare in Italia. Ma giunti in Messina avidi di bottino e di signoria l' occuparono, e di là estesero la dominazione sopra gran tratto del nord-est dell' isola. Un giovane siracusano, di nome Gerone, che già s' era segnalato nelle guerre siciliane di Pirro, li sconfisse, e in ricompensa fu da' suoi concittadini proclamato re verso il 270 a. C. Consolidato sul trono, Gerone decise di abbattere quel nido di venturieri, e mosse contro di essi. Questi deliberarono di chiedere aiuto ai Romani. Il senato accolse l' invito, e nel 264 a. C. mandò un esercito a Messina guidato dal console Appio Claudio. Il re di Siracusa si rappacificò coi Cartaginesi e strinse lega con loro per resistere ai Romani; ma vinto, si ritrasse e fece pace con Roma. I Cartaginesi sconfitti si ritirarono nell' interno dell' isola per rannodare le loro forze e pigliare la rivincita. Indi ebbe origine la prima guerra *punica* o cartaginese.

Per sette anni (264-257) la guerra si combattè in Sicilia o attorno all' isola. I Romani dapprima cerca-

rono di aver piede sicuro in Sicilia, acquistando l'alleanza del re Gerone e l'amicizia di molte città, e occupando Agrigento, una tra le più fiorenti comunità elleniche dell'isola. Dipoi allestirono una flotta e osarono misurarsi con Cartagine sul mare. Furono bensì vinti alle isole Lipari; ma l'armata, ricostituitasi con nuovi metodi sotto il comando di Caio Duilio, attaccò così fieramente i Cartaginesi nelle acque di Mile (Milazzo), che ne distrusse il naviglio. Onde avvenne, che molte città della Sicilia si arresero a Roma, e i Cartaginesi si restrinsero nell'estremità occidentale dell'isola.

Guerra in Sicilia e attorno all'isola.

I Romani risolsero allora di portare la guerra in Africa, onde una nuova fase, che durò sei anni (256-251). La squadra cartaginese credette di poter arrestare per via la flotta nemica, l'assaltò presso il promontorio di Ecnomo, ma fu sconfitta. Marco Attilio Regolo, approdato all'Africa, marciò sopra Cartagine; ma fu respinto in aspra battaglia e fatto prigioniero. Il senato romano allestì nuove flotte per riparare il disastro, ma entrambe furono disfatte dalla burrasca; di guisa che si reputò prudenza rinunziare ad ogni ambizione sull'Africa e riportare la guerra nelle acque di Sicilia.

Guerra in Africa.

Durò più di un decennio l'ultima fase di questa guerra (250-241). I Romani, occupata Panormo, respinsero vittoriosamente l'attacco di Asdrubale, mirante a riprendere quel prezioso emporio commerciale. Risorse bensì per qualche tempo la fortuna dei Cartaginesi per opera di Amilcare; ma Caio Lutazio Catulo dette loro così solenne sconfitta alle isole Egadi, che domandarono la pace. Fu accordata a queste condizioni: la Sicilia e le isole circostanti fossero sgombrate dai Cartaginesi, si restituissero senza riscatto i prigionieri romani, si pagasse un'indennità di 3200 talenti (circa 18 milioni di lire), non si muovesse guerra a Gerone

Ritorno della guerra in Sicilia e trattato di pace.

di Siracusa alleato di Roma. I Romani formarono della Sicilia la prima loro provincia.

CONQUISTE ROMANE E CARTAGINESI FRA LA PRIMA E LA SECONDA GUERRA PUNICA. (241-218). — Conchiusa la pace, i mercenari cartaginesi, inaspriti dal ritardo delle paghe, si ammutinarono in Africa e nelle isole di Corsica e Sardegna. Quei d'Africa dopo atroci battaglie furono domati, quei delle isole invocarono la protezione di Roma. Questa accolse l'invito, e, minacciando di guerra Cartagine, ottenne la cessione delle due isole, che furono tosto ridotte a provincia. — Per metter fine alla pirateria dell'Adriatico, Roma dichiarò guerra alla regina d'Illiria, e col tradimento d'un greco di Faro, chiamato Demetrio, la costrinse a cedere la maggior parte de suoi dominii, accresciuti più tardi dalla vittoria su Demetrio ribelle; con questo territorio si formò la provincia illirica. — Fuvvi panico in Roma, quando s'intese che dalla Gallia Cisalpina movevano su Roma orde numerose di Galli; ma queste furono disfatte presso Talamone, e i Romani avanzarono nell'alta Italia, espugnarono le più forti città galliche e giunsero ai piedi delle Alpi.

I Romani in Sardegna, Corsica, Illiria e Gallia Cisalpina.

Cartagine risorse dopo la guerra dei mercenari. Amilcare, passato in Ispagna, in nove anni di maneggi e di guerre vi ingrandì di molto il dominio cartaginese, e con le ricche prede restaurò le esauste finanze della patria. Lui morto (227), continuò l'impresa il suo genero Asdrubale, che in sei anni di guerra estese ancor più la signoria, a cui dette una capitale, fondando *Nuova Cartagine*. Assassinato Asdrubale nel 221, l'esercito proclamò suo capo Annibale, figlio di Amilcare, il quale in breve tempo vinse molte tribù iberiche, conquistando quasi tutta la Spagna a mezzodì dell'Ebro.

I Cartaginesi nella Spagna.

SECONDA GUERRA PUNICA (218-201). — Annibale, valoroso soldato, forte capitano e sagace uomo di

Stato, credette i tempi maturi alla riscossa contro l'odiata rivale. E alla riscossa dette impulso, assediando ed espugnando Sagunto, alleata di Roma. Dichiarata la guerra, Annibale decise di portarla in Italia, confidando nell'aiuto dei popoli, che mal sopportavano il giogo di Roma. Lasciato il fratello Asdrubale a reggere la Spagna, intraprese la faticosa marcia attraverso i Pirenei e la Gallia Transalpina, arrivando alle Alpi senza che i Romani giungessero in tempo ad arrestarlo. Con ardimento valicò le Alpi, e con l'esercito ridotto a 20 mila fanti e seimila cavalli apparve in dicembre del 218 quasi improvviso nella pianura subalpina.

Annibale e i preliminari della guerra.

Terribili prove ebbe a sopportare Roma nel biennio 218-216. Nel dicembre del 218 l'esercito consolare di Scipione fu sconfitto presso la confluenza del Ticino col Po, e quello di Sempronio accorso in aiuto venne disfatto sulla Trebbia. Nella primavera del 217 il console Caio Flaminio periva con 15 mila uomini nella fiera battaglia del Trasimeno, e poco appresso la cavalleria mandata dal console Cneo Servilio era fatta a pezzi. Fu sapienza per Roma la dittatura di Q. Fabio Massimo, che temporeggiando guadagnò tempo a ricomporre l'esercito; fu errore la marcia di Annibale verso l'Italia meridionale. Tuttavia a Canne nell'agosto del 216 i Cartaginesi fecero strage dei Romani, che per temerità del console Terenzio Varrone avevano provocato lo scontro. Il momento era gravissimo per Roma; consunte le forze finanziarie e militari, scoraggiati gli animi per tante disfatte, baldanzoso il nemico per le ripetute vittorie, pronti i popoli soggetti alla ribellione.

Vicende della guerra in Italia.

Dopo le sconfitte del primo biennio, la lotta si allargò ovunque sentivasi il peso della potenza di Roma. Filippo IV, re di Macedonia, assaliva la provincia d'Illiria; gli Ispani, eccitati da Asdrubale e Magone, fratelli d'An-

Allargamento del teatro della guerra.

nibale, cacciavano i magistrati romani; un lievito di libertà fermentava presso molti popoli d' Italia, specie tra quei del mezzogiorno aizzati dalle vittorie e dalla presenza di Annibale; i Siracusani, morto Gerone, si staccavano dall'antica alleanza; torbidi scoppiavano in Sardegna. Fra tanti disastri si rivelarono meglio il patriottismo, la prudenza e l'energia dei Romani, che in un decennio (215-205) riuscirono a superare tutti gli ostacoli. Memorabili furono: l'assedio di Siracusa, fatta quasi inespugnabile dalla sapienza di Archimede, bloccata e presa da M. Claudio Marcello; l'assedio di Capua, arresasi per fame ad Appio Claudio e miseramente saccheggiata con grande strage dei cittadini; le imprese di Publio e Cneo Scipione nella Spagna, continuate trionfalmente da Cornelio, figlio di Publio; la completa disfatta di Asdrubale al Metauro, mentre portava ad Annibale un esercito di soccorso.

Guerra in Africa e trattato di pace.

Pacificati i popoli italici, ricuperata la Sicilia, sottomessa la Spagna, debellato Asdrubale, confinato Annibale in un angolo del Bruzio, Cornelio Scipione propose al senato e al popolo romano la spedizione d' Africa. Durò tre anni l'impresa (204-201). L' abbandono di Siface, re della Numidia, ritardò, ma non impedì la vittoria definitiva. Fu richiamato Annibale dall'Italia, ma a Zama il gran capitano fu pienamente sconfitto. Le condizioni della pace furono durissime per il vinto: Cartagine rinunziava a tutti i suoi possessi fuori d'Africa, consegnava gli elefanti e le navi da guerra, pagava una forte indennità di guerra, riconosceva a re di Numidia Massinissa alleato di Roma. Il vincitore di Zama fu soprannominato l'*Africano*.

Repressione dei Galli, dei Sardi e dei Corsi; conquista della Liguria, Venezia e Istria.

NUOVE CONQUISTE E REPRESSIONI IN OCCIDENTE (200-179). — Roma era bensì padrona di quasi tutta l'Italia e delle isole; ma i Galli mordevano impazienti il freno, i Liguri e i Veneti erano ancora indipen-

denti, i Sardi e i Corsi si agitavano. — I Galli Insubri e Cenomani della Traspadana furono sottomessi dopo tre vigorose campagne. I Galli Boi della Cispadana, secondati dai Liguri, resistettero più lungamente; solo nel 191 si arresero a P. Scipione Nasica. — Assai più dura fu la guerra contro i Liguri, montanari robusti, agili e avvezzi alle fatiche, che consumarono parecchi eserciti romani; ma L. Emilio Paolo nel 180 li costrinse alla resa, formando della Gallia Cisalpina e della Liguria una nuova provincia. — Intanto un altro esercito marciava nella Venezia per respingere un' irruzione gallica dalle Alpi nord-orientali, e di là penetrava nell' Istria senza notevoli impedimenti; a difesa della nuova conquista fu fondata Aquileia. — La ribellione dei Corsi e dei Sardi fu repressa da Tiberio Gracco, che li trattò con estrema durezza.

Sollevazioni ispane e loro repressione.

La Spagna romana dividevasi in due provincie, citeriore ed ulteriore; parecchie tribù erano ancora indipendenti, come i Celtiberi, i Lusitani, i Galleci e i Cantabri. Nel 198 i provinciali insorsero fidando nel soccorso delle tribù autonome. Dopo tre anni di varia guerra, nel 195 fu spedito il console Marco Porzio Catone a comprimere la ribellione. Egli avvezzò i suoi soldati alle guerriglie spagnuole, penetrò arditamente in tutte le valli dall' Ebro a Cartagena, trattò ferocemente i ribelli. I modi usati da Catone e le gravezze successivamente imposte ai vinti irritarono talmente gli Spagnuoli, che corsero di nuovo alle armi. Solo nel 179, dopo sedici anni di varia guerra, Tiberio Sempronio Gracco, abile e coraggioso ma ad un tempo moderato ed umano, riuscì a pacificare la Spagna.

Prospetto politico dell' Oriente verso il 200 a. C.

ESPANSIONE DELLA POTENZA ROMANA IN ORIENTE (200-129). — Verso l' anno 200 il bacino orientale del Mediterraneo, sebbene non ignoto ai Romani, era ancora quasi immune dalla loro influenza. Allora l' Oriente civile

era diviso nei seguenti corpi politici: 1° il regno di Macedonia, confinante con la provincia romana d'Illiria; 2° gli Stati greci, tra cui preminenti la lega achea, la lega etolica, le città di Sparta e di Atene, discordi tra di loro e sottomessi al predominio macedonico; 3° gli Stati dell'Asia Minore, ove fiorivano i regni di Pergamo, di Bitinia, di Galazia, di Cappadocia e del Ponto; 4° il regno d'Armenia a nord-est dell'Asia Minore; 5° a sud-est l'impero dei Seleucidi, estendentesi dall'Asia Minore al Tigri e dai deserti dell'Arabia ai monti dell'Armenia; 6° il regno di Egitto prospero sotto i Tolomei. Or mentre si assicurava la signoria di Roma sull'alta Italia, sulle isole di Sardegna e di Corsica e sulla Spagna, si aprivano in Oriente nuovi orizzonti alla sua ambizione.

Guerre macedoniche e conquista della Macedonia.

Filippo IV, re di Macedonia, vista la vanità dei suoi tentativi contro l'Illiria romana, aveva rivolto la sua ambizione ad alcuni piccoli Stati, come Atene, Rodi, Pergamo, che invocarono il protettorato di Roma. Questa già aveva in una prima guerra (214-205) respinto le forze del re Macedone, alleato di Annibale; ora in altre tre guerre successive prostrò la Macedonia e la ridusse alla sua dipendenza. Nella seconda guerra (200-197) T. Quinzio Flaminino disperse a Cinocefale l'esercito di Filippo, e gli impose pace a queste condizioni: rinunziasse ad ogni conquista, riducesse la flotta a cinque navi e l'esercito a cinquemila uomini, pagasse un tributo e desse ostaggi. — Nella terza (171-168) Paolo Emilio sconfisse a Pidna Perseo figlio e successore di Filippo, lo trasse colla famiglia prigioniero a Roma, divise la Macedonia in quattro distretti autonomi, disarmò le città e le sottopose a tributo. — Nella quarta (151-148) Q. Cecilio Metello vinse e fece prigioniero Andrisco, preteso figlio di Perseo, capo dell'insurrezione nazionale; allora fu tolta ogni libertà alla Macedonia e fatta provincia di Roma.

Conquista della Grecia.

I Greci, discordi e avviliti dal lungo predominio macedonico, avevano secondato l'impresa dei Romani contro Filippo IV; T. Q. Flaminino, dopo la vittoria di Cinocefale, quasi per compensarli, si recò ai giuochi istmici di Corinto, ad annunziare, che il senato romano proclamava liberi tutti i Greci d'Europa e d'Asia (196). La libertà fu di fatto un protettorato, contro il quale si rivoltarono molte città, mentre ferveva la guerra con Perseo; i Romani se ne vendicarono, saccheggiando e distruggendo città, e traendo migliaia di abitanti prigionieri a Roma. L'insurrezione d'Andrisco fu pretesto a nuovi commovimenti. I Romani, richiesti d'aiuto da Sparta contro la lega achea, la vinsero a Scarfea e a Leucopetra, saccheggiarono Corinto, e ridussero la Grecia a provincia col nome di Acaia (146).

Guerra contro Antioco, i Galati e Pergamo.

Dopo la seconda guerra macedonica Antioco III, re di Siria, eccitato dagli Etoli, che di mal animo tolleravano il protettorato di Roma, era sbarcato in Grecia. Vinto alle Termopili (191), inseguito in Asia, e disfatto a Magnesia da Lucio Scipione (190), aveva dovuto abbandonare tutti i suoi possedimenti a nord del Tauro, pagare una grave contribuzione e dare ostaggi. Il successore di Lucio Scipione, cupido di preda, s'era quindi rivolto contro i Galati, alleati di Antioco, e ne aveva disertato il paese (189). — Così i Romani mettevano piede nell'Asia Minore, costringendo i piccoli principi, tra cui era divisa, a riconoscerne il protettorato e ad accettarne l'alleanza. Nel 133 uno di questi re, Attalo di Pergamo, morì istituendo erede il popolo romano. Il figlio suo, di nome Aristonico, si oppose all'occupazione, ma fu vinto e tratto prigione a Roma (129). Il regno di Pergamo, unito alle terre già occupate nell'Asia Minore dopo la vittoria di Magnesia, formò la provincia detta *Asia*.

DEFINITIVA CONQUISTA DI TUTTO IL BACINO DEL

MEDITERRANEO (149-114). — Mentre le legioni romane sottomettevano la Macedonia, la Grecia e parte dell' Asia Minore, e così si iniziava il predominio di Roma sul bacino orientale del Mediterraneo, la signoria si affermava in modo definitivo nel bacino occidentale. Infatti dopo una guerra triennale (149-146) si distruggeva la repubblica cartaginese, e se ne occupava il territorio; dopo una lotta di sedici anni (149-133) si sottomettevano tutti i popoli ancora autonomi della penisola iberica; indi in undici anni di spedizioni (125-114) si conquistavano le comunicazioni terrestri dell' Italia ad est con l'Illiria e ad ovest con la Spagna.

Fasi della conquista.

Dopo la pace, che seguì la battaglia di Zama, Cartagine s' era rifatta ricca, popolosa e fiorente, tanto che ardì attaccare il vicino re di Numidia, Massinissa, sebbene alleato di Roma. Questa intervenne con 80 mila legionari (149), e impose ai Cartaginesi di abbandonare la città. Tale ordine risvegliò negli animi tormentati dall' umiliazione e dall' ira il coraggio della disperazione; tutti si votarono alla difesa della terra natía. Scipione Emiliano, assunta la direzione dell' impresa, cercò di ridurre alla resa la popolosa città colla fame, ma incontrò una resistenza formidabile. Alla fine Cartagine fu presa, saccheggiata, distrutta; il territorio della repubblica ridotto a provincia, detta superbamente Africa, con Utica per capitale; Scipione Emiliano soprannominato Africano e accolto in Roma con trionfo splendidissimo (146).

Terza guerra punica e distruzione di Cartagine.

I popoli di Spagna erano stati vinti, non domi; la tirannia dei governatori romani, la rapacità dei soldati, la frequente perfidia dei generali indussero alla rivolta i Lusitani e i Celtiberi durante la terza guerra punica. Sulpicio Galba riuscì col tradimento a disperdere i Lusitani; ma Viriato raccolse attorno a sè i più intrepidi, e per quasi

Guerra di Spagna.

un decennio tenne fronte alle legioni romane, nè cadde se non per tradimento (140). — I Celtiberi, fortificatisi in Numanzia, consumarono pure con l'eroica difesa parecchi eserciti romani. Si dovette spedire contro di essi Scipione Emiliano con 60 mila uomini. I Numantini, dopo quindici mesi di patimenti indicibili, piuttostochè arrendersi, appiccarono il fuoco alle case, e si uccisero l'un l'altro (133). Allora, tranne poche tribù di montanari sui Pirenei, tutta la penisola iberica piegò davanti a Roma.

Conquista delle comunicazioni con l' Illiria e con la Spagna.

I Romani, divenuti padroni delle tre penisole italica, greca e iberica, cercarono di possederne le comunicazioni terrestri. Pertanto sotto pretesto di soccorrere Massalia, molestata dai Salluvi, penetrarono nella Gallia transalpina. Vinsero i Salluvi, gli Allobrogi e gli Arverni, occupando tutto il paese alla sinistra del Rodano dal lago Lemano alla foce del fiume. Indi passarono il Rodano, avanzando passo passo verso i Pirenei lungo la costa mediterranea. Di tutto questo territorio si costituì la provincia transalpina, detta anche semplicemente *Provincia*. — Ad un tempo le legioni romane movevano contro i Liburni, i Dalmati e gli Scordisci, occupando il paese interposto fra l' Istria e l' Illiria, mentre altre avanzavano nelle Alpi Carniche fra i Taurisci e i Norici, per meglio assicurare i confini nord-orientali dell' Italia. Quest' impresa, compiutasi tra il 125 e il 114, suggellò il predominio di Roma in tutto il bacino del Mediterraneo.

Capitolo VI.

CONDIZIONE POLITICA, MORALE E SOCIALE DI ROMA DURANTE E DOPO LE GRANDI CONQUISTE.

Governo delle provincie. — La sapienza di Roma si rivelò non solo nella conquista, ma più an-

cora nell'ordinamento delle provincie, combinato in modo da impedire le coalizioni e da potervi diffondere lo spirito della sua civiltà. Il nome di *provincia* fu adoperato dai Romani per designare un territorio fuori d'Italia, tributario e governato da un magistrato romano. I territori ridotti a provincia erano conquistati colle armi, e secondo il diritto bellico allora dominante preda del vincitore coi mobili e con le persone. Roma col suo spirito di conservazione e di assimilazione non ricorse che raramente alla distruzione dei vinti e delle loro cose; di regola volle infondere nei nuovi popoli l'anima sua. Pertanto a guerra finita il senato soleva inviare una commissione nella nuova provincia, affinchè, esaminate le sue speciali condizioni, ne formulasse la legge. E, seguendo lo spirito pratico degli antenati, i nuovi conquistatori non pretesero di ridurre le provincie a un solo tipo, ma le ordinarono in modi vari a seconda delle circostanze, anzi nell'interno d'una stessa provincia trattarono talora diversamente le comunità comprese.

Concetto della provincia e della sua legge.

Le provincie furono distinte in *consolari* e *pretorie*: quelle erano governate da un console in carica o da un *proconsole* (console con potere prorogato), queste da un *pretore* o *propretore*; le prime erano di maggiore momento delle seconde e richiedevano forze più cospicue per dominarle. Il governatore, chiunque fosse, possedeva il potere militare, la giurisdizione civile e penale e la piena autorità amministrativa. Esso era assistito nel governo della provincia da un questore funzionante da tesoriere generale, da uno o più legati, ossia luogotenenti nel comando delle milizie e nelle altre funzioni delegate, e dalla coorte pretoria, formata dalla guardia e dal personale amministrativo. L'esazione delle imposte e la costruzione delle opere pubbliche erano affidate ad appaltatori.

Personale adibito al governo delle provincie.

La tassazione provinciale.

Il carattere essenziale della provincia consisteva nella tassazione. Queste tasse dirette costituirono poi il maggior cespite d' entrata per la repubblica. Gravi in sè stesse, divennero più oppressive ed onerose per il metodo; imperocchè riscuotendosi per appalto, gli imprenditori si obbligavano a versare una determinata somma al tesoro pubblico, e quindi si rivalevano sui provinciali spogliandoli con rapace avidità. L' autorità illimitata concessa al proconsole o pretore rendeva possibile qualsiasi arbitrio, e spiega le colossali ricchezze ammassate in pochi anni di governo, fonte di gare feroci, di cupidigie sfrenate e di pervertimento morale.

DECADIMENTO MORALE E MARCO PORZIO CATONE.

Corruttela dei costumi romani.

— La conquista recò a Roma il predominio sui paesi bagnati dal Mediterraneo, ma ad un tempo una grande trasformazione dei costumi. La bramosia della conquista dominò tutti: si cercava qualunque pretesto per suscitare guerre, ritenute come mezzo di maggiore potenza e ricchezza; la rozza semplicità dei tempi antichi degenerava in brutale arroganza; scomparve l' amor del lavoro campestre sostituito dall' avidità delle avventure guerresche promettitrici di ricco bottino. Le grandi ricchezze accumulate in Macedonia, in Grecia, in Africa e in Asia introdussero il fasto e la mollezza nelle famiglie romane; le migliaia di schiavi, tratti dalle conquistate regioni, popolarono le case, le ville e i campi dei nobili romani, discacciando i liberi coltivatori; le lettere e le arti, fino allora trascurate in Roma, cominciarono ad essere tenute in pregio.

Marco Porzio Catone.

Ma non era spenta la vecchia generazione, tenace delle tradizioni romane, avversa all' imitazione forestiera e specialmente al viziato ellenismo, ostile alla mollezza dei nuovi costumi. Tipo di quella generazione fu Marco Porzio Catone (234-149). Nativo di Tuscolo, andò giovinetto a Roma.

Militò nella seconda guerra punica con Q. Fabio Massimo e con Q. Cornelio Scipione; nel 198 fu mandato a reggere la Sardegna e nel 195 a domare la ribellione degli Ispani; nel 191 combattè valorosamente alle Termopili contro il re Antioco. Reduce a Roma, non dubitò di assalire i due Scipioni, l'Africano e l'Asiatico, sebbene onusti di gloria, perchè seguivano le nuove foggie elleniche. Fatto censore nel 185 si distaccò dalla parte senatoria, mosse guerra aperta al lusso, lottò come atleta contro gli avversari.

Riforme di Catone.

Era convinzione di Catone che bisognava epurare Roma senza riguardi. Radiò dal senato e dall' ordine equestre molti indegni; flagellò i ladronecci degli impresari e dei pubblicani; impose gravissime tasse non solo sulla proprietà, ma sugli schiavi, sulle vesti, sulle gioie, sui cocchi delle dame; fu caldo sostenitore delle leggi suntuarie; appoggiò tutte le proposte dirette a reprimere il broglio dei candidati alle cariche; ardì farsi pubblico accusatore di cittadini incolpati di scandali o d' offesa alle leggi. E siccome egli riteneva, che causa principale della depravazione crescente era l' influenza dei costumi greci e orientali, provocò un decreto, che vietava ai re di recarsi a Roma; ottenne dal senato che ne fossero cacciati i retori; ordinò che i filosofi greci venuti a Roma come legati, appena esaurito il mandato, lasciassero la città; dopo la caduta di Perseo non volle una guerra con quei di Rodi, solo per timore che non se ne traessero nuove ricchezze e nuovi vizi.

Risultati dell'azione di Marco Porzio Catone.

Gli sforzi di Catone in conclusione riuscirono vani. Ogni giorno le campagne facevansi più deserte, il lusso più ruinoso, la servilità del popolo maggiore. Le elezioni divenivano un mercato, le esazioni nelle provincie crescevano a dismisura; l' indisciplina invadeva l'esercito; i vizi dell' Oriente e le eleganze della Grecia tentavano i cittadini più elevati nell' ordine sociale. Il peg-

gio è, che Catone stesso, dopo avere ostentato e predicato tanta frugalità, passò nello scandalo i suoi ultimi anni. Anch' egli divenne cupido di ricchezze, onde trascurò l' agricoltura di reddito troppo scarso per darsi all' usura; anch' egli fatto avaro ripose il maggior merito nella maggior ricchezza acquistata; anch' egli ebbe gran numero di schiavi comprati tra i prigionieri, che trattò brutalmente; l' austero censore partecipò alla corruzione dei costumi dando cattivi esempi nella sua tarda età. Così il genio severo del Lazio subiva l' influenza dei popoli vinti e della sua stessa potenza.

MUTAMENTI POLITICO-SOCIALI E LE RIFORME DEI GRACCHI. — Nel periodo delle grandi conquiste non solo avvenne una radicale trasformazione nei costumi romani, ma eziandio un notevole mutamento politico-sociale. Tutti i cittadini erano bensì uguali di diritto dopo il pareggiamento politico e civile dei plebei coi patrizi; ma s' era formata una nuova nobiltà, composta di alcune antiche famiglie patrizie e di parecchie famiglie plebee innalzate alle più alte magistrature e arricchite nelle guerre e nel governo delle provincie, la quale spadroneggiava la repubblica, distribuendo le dignità e gli uffici a quei pochi, che già avevan raccolto nelle loro mani la massima parte della ricchezza pubblica e privata. La classe media, formata di piccoli proprietari, nerbo della vecchia Roma, scompariva per le devastazioni delle guerre, l' usura, le imposte e l' ingordigia dei grandi proprietari. Sorgevano i latifondi, e con essi Roma e l'Italia riempivansi di proletari, oppressi e privi del necessario alla vita.

Condizione politico-sociale del mondo romano per le grandi conquiste.

A correggere questa disuguaglianza posero mano due fratelli della famiglia dei Gracchi. Questa famiglia d'origine plebea s'era nobilitata nelle magistrature e nel servizio militare.

La famiglia dei Gracchi.

Grande fama s'era acquistata Tiberio Sempronio Gracco, pacificando la Spagna col valore e con l'umanità. Dopo la morte di Scipione l'Africano, ne aveva sposata l'unica figlia superstite, Cornelia. Morì lasciando numerosa prole in tenera età. La moglie, rifiutando la mano del re d'Egitto, tutta si dedicò all'educazione de' sùoi figliuoli Tiberio e Caio. Quegli, di generosi sensi e di severi costumi, acquistò fama nella terza guerra punica e nella guerra numantina; questi, più giovane, eloquente e audace, aveva pur preso parte onorevole all'assedio di Numanzia. Confidando nell'autorità della famiglia e nel proprio nome, sperarono di potersi opporre alla fiumana.

Riforme di Tiberio Gracco.

Tiberio, eletto tribuno per l'anno 133, pensò di ristabilire tosto le leggi licinie. Egli pertanto propose: 1° che nessun capo famiglia potesse occupare più di 500 iugeri di agro pubblico; 2° che il rimanente restituito allo Stato fosse diviso tra i poveri per sorte in lotti di 30 iugeri ciascuno; 3° che agli antichi possessori dei terreni ceduti si compensassero le migliorie; 4° che si nominassero tre magistrati per l'esecuzione della legge. Le proposte furono approvate dai comizi. Ma quando Tiberio, per assicurare il compimento dell'opera, ripresentò la sua candidatura al tribunato per l'anno 132, cadde vittima d'una sommossa provocata dai nobili. Non si osò abolire la sua legge agraria, ma si suscitarono impedimenti d'ogni sorta alla sua attuazione.

Riforme di Caio Gracco.

Caio Gracco, eletto tribuno per l'anno 123, ebbe l'ardimento di ripigliare l'impresa. Egli propose, e ottenne, che venissero approvati questi provvedimenti: 1° fosse confermata ed estesa la legge agraria del fratello; 2° si istituissero nuove colonie di cittadini romani; 3° si fornisse ai poveri una quantità di grano a prezzo di molto inferiore del corrente; 4° si togliesse al senato la podestà giudiziaria, trasferendola all'ordine equestre. I nobili

ricorsero nuovamente a raggiri d'ogni sorta per impedire l'esecuzione delle riforme; alla fine provocarono un tumulto, fecero dichiarare dal senato Caio nemico della repubblica, e l'uccisero co' suoi partigiani. Così finì nel sangue il tentativo di riforma politico-sociale dei due Gracchi.

LA SCHIAVITÙ E LE GUERRE SERVILI. — Un'altra fra le tristi conseguenze delle conquiste romane fu l'estendersi della schiavitù. Gli antichi credevano sole occupazioni degne del cittadino il governo dello Stato, la guerra e l'agricoltura, e giudicavano che ogni altro lavoro manuale spettasse agli schiavi. Questi non erano molti nella Roma primitiva, nè duramente trattati. Ma coll'allargarsi della conquista e col crescere del lusso divennero tanto numerosi da superare la popolazione dei liberi, e si tennero tanto a vile che non si consideravano come uomini, ma quali bestie da soma. Lo schiavo non poteva aver famiglia nè proprietà, nè aveva diritti contro il padrone che disponeva ad arbitrio della sua vita. Le migliaia d'uomini tratti schiavi dai paesi conquistati, oppur rapiti dalle case loro e venduti in pubblici mercati, fremevano di tanta abbiezione, si agitavano contro i barbari padroni, e spesso si davano alla vita del bandito.

Incremento della schiavitù presso i Romani.

L'anno 136, mentre la repubblica era tutta intesa a ridurre i Numantini all'obbedienza, scoppiò in Sicilia una grande sollevazione di schiavi. Ebbe principio in Enna, quasi nel centro dell'isola, per opera di 400 schiavi di Damofilo, ricchissimo e crudele proprietario. Essi acclamarono loro capo un certo Euno, nato nella Siria, ritenuto dal volgo qual mago, che sapesse l'avvenire e fosse dotato di virtù straordinarie. Vestiti di pelli, armati di pali, di falcetti e di spiedi, irruppero nelle case e trucidarono tutti i liberi di Enna. Euno fu gridato re e prese il nome di Antioco. Moltitudini di schiavi ac-

Vicende della prima guerra servile.

corsero d'ogni parte a rafforzare la banda, che in breve aumentò fino a 200 mila combattenti. Quattro eserciti romani furono sconfitti. Solo Publio Rupilio nel 132 riuscì a romperne le file e ad espugnare le le loro più forti città. Narrasi, che gli schiavi ridotti alla disperazione da mancanza di cibo mangiassero i propri figlioli e le donne, e poi prendessero a divorarsi l'un l'altro. Pochi scamparono, e piuttosto di cadere nelle mani del vincitore si uccisero.

Vicende della seconda guerra servile.

La ferocia, con cui i Romani vendicarono l'insurrezione, inasprì la piaga anzichè guarirla. Essendo la schiavitù protetta e favorita dal governo, molti predoni scorrevano le provincie, rubando persone di libera condizione per venderle come schiavi sui mercati. In Sicilia tante erano le persone ridotte per violenza in servitù, che il senato stesso dovette ordinare un'inchiesta per liberarle. I padroni si opposero all'esecuzione del decreto; gli schiavi ricorsero alle armi per ricuperare la libertà. Un certo Salvio, anch'esso riputato indovino, si fece loro capo (103). All'annunzio della sommossa accorsero schiavi d'ogni parte, acclamanti a re Salvio, che prese nome di Trifone. Due eserciti spediti contro di loro furono sconfitti. Solo nel 101 il console Aquilio disfece interamente le milizie degli schiavi. I ribelli, ridotti a una banda di mille dispe-rati, si arresero, e furono mandati a Roma come divertimento nei combattimenti colle bestie feroci. Menati nel circo, essi si uccisero l'un l'altro; il loro capo rimasto solo si tolse la vita colla propria spada.

CAPITOLO VII.

ROMA ALLA CONQUISTA DEL MONDO E DECOMPOSIZIONE DELLA REPUBBLICA.

Indirizzo generale.

PROSPETTO GENERALE DELL' ULTIMO SECOLO DELLA REPUBBLICA. — Fallite le riforme di M. P. Catone e dei due Gracchi, dalla corruttela dei costumi e dalle iniquità sociali dovevano fatalmente scaturire gli effetti vaticinati. In Roma si vennero costituendo due partiti, l'uno per la nobiltà, l'altro per il popolo, che, non trovando nelle leggi e nei costumi i mezzi legali della lotta, ricorsero a violenze d'ogni fatta e anche all'aperta guerra civile. Noi vedremo quindi l'ultimo secolo della repubblica contaminato da ribalderie d'ogni sorta, arbitrii, prepotenze, torbidi, battaglie sanguinosissime tra l'aristocrazia e la democrazia; finchè questa spossata e ingannata affiderà le sue sorti ad un genio ambizioso, che seppellirà la libertà della repubblica, iniziando il governo personale dell'imperatore. Tanta era però la vitalità romana, che anche nella decadenza dei costumi e nella rovina delle istituzioni faceva rapidi progressi la civiltà nelle sue svariate manifestazioni, e le legioni continuavano trionfalmente per la strada della vittoria, sottoponendo al dominio dell' Urbe quasi tutto il mondo allora conosciuto.

Fasi di questo periodo.

Le guerre civili e le conquiste sono così intrecciate, che non v' è modo di snodarle senza oscurarne il racconto. Sarà quindi opportuno riassumere collettivamente i fatti per ordine cronologico, distribuendoli nelle seguenti fasi: 1ª conquista della Numidia, guerra contro i Cimbri e i Teutoni, guerra civile (114-100); 2ª lotta sociale e civile, guerra mitridatica, dittatura di Silla (100-78); 3ª insurrezioni e congiure e nuove guerre di conquista in Oriente

(78-61); 4ª il primo triumvirato, la conquista della Gallia, guerra civile e dittatura (60-44); 5ª guerre civili del secondo triumvirato e fine della repubblica (44-30). Ciascuna di queste fasi nella molteplicità dei personaggi e degli eventi si rannoda essenzialmente ad un nome predominante: la 1ª a Caio Mario, la 2ª a Cornelio Silla, la 3ª a Cneo Pompeo, la 4ª a Giulio Cesare, la 5ª a Cesare Ottaviano.

PRIMA FASE: CAIO MARIO (114-100). — Roma aveva sostenuto il re di Numidia Massinissa per valersene contro Cartagine; distrutta questa, trovò nella Numidia un impedimento all'espansione della provincia d'Africa. Sotto pretesto di proteggere i legittimi successori al trono di Numidia, assalì Giugurta, che se n'era impadronito. Il re numida, accorto e valoroso, mandò a monte colle lusinghe, col danaro e colla forza una legazione e due spedizioni militari (111-109). Quinto Metello, nipote del macedonico, riuscì però a sconfiggerlo in battaglia campale. Il suo luogotenente Caio Mario, eletto console per l'anno 107, continuò l'impresa vittoriosamente, staccò dall'amicizia di Giugurta Bocco re della finitima Mauritania, e lo fece prigioniero (106). La Numidia fu divisa in tre parti: l'occidentale ceduta a Bocco in compenso del tradimento, la centrale affidata a un nipote di Massinissa, l'orientale aggiunta alla provincia romana d'Africa.

Guerra giugurtina.

Mentre si combatteva in Africa contro Giugurta, nuovi barbari, detti Cimbri, apparivano dapprima ai confini nord-orientali dell'Italia, poi nella Provincia transalpina, sconfiggendo parecchi eserciti romani. Le conseguenze immediate non furono gravi, perchè si allontanarono tosto l'una e l'altra volta dalla frontiera italica; ma il pericolo poteva rinascere. Caio Mario, vincitore di Giugurta, rieletto console nel 104, nel 103 e nel 102, parve l'uomo designato dalla pubblica opinione alla difesa.

Guerra coi Cimbri e coi Teutoni.

Mario non venne meno alla fiducia in lui riposta, sebbene frattanto un' altra orda di barbari, detti Teutoni, invadesse la Provincia. Alle Acque Sestie attaccò i Teutoni e ne fece orribile strage (102). Rieletto console per la quinta volta accorse a Roma a celebrare la vittoria. Richiamato al nord dall' invasione dei Cimbri, che per la valle dell' Adige erano penetrati in Italia ed avanzati fin nella regione subalpina, li distrusse nei Campi Raudii presso Vercelli (101).

Guerra civile e decadenza di Mario.

Mario, appoggiato dalla plebe, orgogliosa della sua umile origine e delle sue maniere ruvide e volgari, volle essere console per la sesta volta (100), collegandosi con due tristi e ambiziosi cittadini, Saturnino e Glaucia, il primo dei quali ottenne il tribunato, il secondo la pretura. Tutto l' anno passò tra i torbidi e le violenze, che assunsero un carattere inaudito nel periodo elettorale. Glaucia, temendo che fallisse la sua candidatura al consolato, non esitò ad assassinare il più serio de' suoi competitori. Il senato allora risvegliatosi affidò la dittatura ai consoli in carica, e Mario stesso dovette colle armi combattere i suoi alleati. Costretti ad arrendersi, Saturnino e Glaucia furono tumultuariamente uccisi. Questi avvenimenti, prova dell' insufficienza politica di Mario, ne scemarono tanto la fama, che egli stesso, accortosi della sua decadenza, lasciò Roma e si recò in volontario esilio nell'Asia Minore.

SECONDA FASE: CORNELIO SILLA (100-78). — Roma opprimeva i popoli italici, che versavano il sangue per la gloria della repubblica, loro negando uguaglianza di diritti. Invano Tiberio Gracco, suo fratello Caio e Mario avevano consigliato leggi riparatrici; Livio Druso, che nel 91 propose l' estensione della cittadinanza a tutti gli Italici, fu assassinato. Allora gli Italici ricorsero alle armi, trascelsero a capitale Corfinio, si nominarono due consoli, cacciarono dalle loro terre i cittadini romani, e scesero in campo

Guerra sociale.

con 100 mila soldati. La guerra, detta *sociale* perchè gli Italici erano soci di Roma, durò due anni (90-89) feroce e sterminatrice; e solo cessò, dopochè i tribuni Plauzio e Papirio e il console Pompeo Strabone ottennero che fosse accordato il diritto di cittadinanza agli Italici e ai popoli della Gallia cisalpina. La concessione fu però di poco valore; perchè gli Italici dovevano recarsi a Roma per esercitare il loro diritto, e con poca speranza di vittoria, essendo confinati in otto delle 35 tribù, in cui erano ripartiti i cittadini, con evidente prevalenza dei Quiriti, perchè le votazioni facevansi per tribù e non per testa.

Lotta fra l'aristocrazia e la democrazia in Roma.

Nelle guerre giugurtina e sociale erasi fra gli altri segnalato Cornelio Silla, di costumi licenziosi, ma di vigoroso ingegno e di grande attitudine ai negozi pubblici, onde fu eletto console per l'anno 88 e incaricato della guerra contro un re dell'Asia Minore, di nome Mitridate. Questa elezione destò l'ira della parte popolare, la quale, spinta da Mario, ottenne che gli Italici fossero ripartiti fra le 35 tribù, e che, mutata la composizione di queste, i comizi togliessero a Silla il comando della guerra asiatica, affidandolo a Mario. Silla accorse a Roma colle sue legioni, disperse la fazione nemica e costrinse Mario alla fuga. Ma, appena partito Silla per l'Oriente, la lotta si riaccende. Cornelio Cinna, a nome della democrazia eletto console (87), ripresenta la legge in favore degli Italici; è vinto ed espulso; ma ritorna con Mario, saccheggia Roma, e uccide gli uomini più illustri del partito aristocratico. Per tre anni (86-83) Cinna prevalse in Roma, ma non seppe condurre a compimento le riforme civili e sociali, che prima aveva con gran clamore domandato.

Guerra mitridatica.

Intanto Silla erasi recato in Oriente a combattere Mitridate, re del Ponto, che aveva occupato il regno di Bitinia, protetto da Roma, eccitato gli Asiatici a sterminare gli Italici stanziati

nell'Asia Minore, e sollevato i Greci a ribellione. Silla sbarcò in Grecia, costrinse Atene a capitolare, e disperse a Cheronea e a Orcomeno i generali di Mitridate, mentre il suo luogotenente Licinio Lucullo ne sconfiggeva la flotta. Rassicurata la Grecia, passò in Asia. Ma ivi apprese, che la parte democratica dominante in Roma l'aveva privato del comando, surrogandogli un altro capitano, Flavio Fimbria, con un nuovo esercito. Temendo una collisione tra le due milizie, affrettò la pace con Mitridate. Essa fu conchiusa a Dardano (Troade) nell'anno 84, a condizione che Mitridate abbandonasse le terre usurpate, pagasse una contribuzione di guerra e cedesse la flotta. A Silla vittorioso si unì l'esercito di Flavio Fimbria.

Risorgimento degli aristocratici e dittatura di Silla.

Silla, ricco di grande bottino, mosse co' suoi veterani alla volta d'Italia. Approdò a Brindisi nella primavera dell'anno 83, traversò l'Apulia e per gli Appennini scese nella Campania. Il console Cinna era stato ucciso da' suoi soldati; i nuovi consoli Norbano e Scipione furono vinti a Capua e Teano. La guerra si diffuse a quasi tutta l'Italia, combattendosi ovunque i partigiani di Silla e i democratici; più vivamente nel Lazio, nell'Etruria, nell'Umbria, nel Piceno e nella Gallia cisalpina. La sorte volgeva sfavorevole alla parte popolare. Un esercito di Sanniti e Lucani tentò un colpo di mano su Roma il 1° novembre dell'82; ma Silla lo raggiunse presso Porta Collina e lo distrusse. Allora fu acclamato dittatore. E tenne il supremo potere tirannicamente, vendicando nel sangue le ingiurie inflittegli dalla fazione avversa, confiscando i beni dei proscritti, mutando la costituzione. Scemò l'autorità tribunizia, ricompose il senato e ne accrebbe il potere, riformò le magistrature a vantaggio dell'aristocrazia. Abdicò nel 79 e morì l'anno successivo.

TERZA FASE: CNEO POMPEO (78-61). — La morte di Silla segna la fine dell'assoluto predominio dell'ari-

stocrazia. Gli stessi suoi capitani, vedendo l'infuriare dell'opposizione democratica, servile e sociale, spinti dalla necessità di governo e dall'ambizione personale, cercano di temperare la crudezza delle leggi sillane o di abrogarle per acquistare popolarità. Gli avversari della fazione sillana ricorrono alle cospirazioni o alle aperte sollevazioni per abbattere la prepotenza del senato, oppure si ammantano di grande amore al popolo per convertire la repubblica in un governo personale. Ciascuno per raggiungere il suo intento ricorre a maneggi d'ogni sorta, si vale delle ricchezze accumulate per adescare il popolo, o cerca di abbagliare la moltitudine coi trionfi militari.

Indirizzo generale della repubblica dopo la morte di Silla.

Appena morto Silla, il console Marco Emilio Lepido, vago di popolarità, propose l'abrogazione delle leggi sillane, e raccolse milizie contro il senato. Questo ricorse ad un giovine capitano, Cneo Pompeo, che s'era acquistato rinomanza nella guerra contro la parte democratica. Lepido vinto riparò in Sardegna (77). — Poco dopo uno dei proscritti da Silla, Q. Sertorio, emigrato nella Spagna, sollevava contro Roma le provincie iberiche. Il senato spedì Pompeo contro Sertorio, il quale cadde non in campo ma per tradimento del suo legato Perpenna (72). — Più terribile fu la rivolta dei gladiatori, comandati da Spartaco. Fuggiti da Capua corsero per le città rapinando, e aggregandosi gli schiavi insofferenti di servitù. Licinio Crasso affrontò l'esercito numeroso ma incomposto di Spartaco sul fiume Silaro e lo sbaragliò; Pompeo, arrivato di Spagna, estirpò le radici dell'insurrezione (71). — Pompeo, accolto trionfalmente in Roma, fu eletto console con Crasso per l'anno 70; sebbene fosse stato fautore di Silla, durante il suo consolato ne abbattè le principali istituzioni.

Insurrezioni di Lepido, Sertorio e Spartaco.

La fama di Pompeo si accrebbe nelle spedizioni

di Oriente. Investito per la legge Gabinia (67) del comando della flotta, purgò in tre mesi il Mediterraneo dai pirati, che impedivano il commercio e infestavano le coste. — Ottenuto per la legge Manilia anche il comando degli eserciti guerreggianti nell'Asia Minore, sostituì Lucullo, che dopo aver cacciato Mitridate dalla Bitinia, e toltogli il regno del Ponto, l' aveva inseguito in Armenia, ond' era stato costretto a sloggiare per ammutinamento dei soldati (66). Pompeo inseguì Mitridate tra le barbare tribù del Caucaso, che sottomise; tornato nel Ponto, lo ridusse a provincia romana. Nel 64 per la Cappadocia mosse su Antiochia, attaccò l' affievolito regno dei Seleucidi, e soggiogò la Siria. Indi avanzò nella Giudea, travagliata dalle fazioni, e la rese tributaria di Roma. Assestate le nuove provincie di Bitinia, del Ponto e della Siria, ordinati i regni protetti o tributari, l' anno 61 tornava in Italia carico di bottino e di gloria.

Guerre e conquiste di Pompeo in Oriente.

Durante l'assenza di Pompeo erano peggiorate le condizioni della repubblica: perversi i costumi, trionfante il broglio nelle elezioni, la violenza sostituita alla giustizia, generale il malcontento contro il governo senatorio. Da questa fosca situazione sgorgò la congiura di Catilina, tipo di una generazione depravata, gaudente e ambiziosa. Raccolse attorno a sè i più turbolenti e li riunì in una cospirazione diretta ad uccidere i consoli e la miglior parte dei senatori, e a sollevare al governo i facinorosi. Il console M. Tullio Cicerone, oratore di grande fama, investito dell' autorità dittatoria, ordinò l' arresto dei congiurati. Ma Catilina con parecchi de' suoi riuscì a riparare nell' Etruria presso Caio Manlio, che vi aveva levato una banda di ribelli. Inseguito dall' esercito consolare, tentò invano di resistere presso Pistoia; cadde con tutti i suoi sul campo di battaglia. Cicerone fu salutato padre e liberatore della patria (62).

Congiura di Catilina.

QUARTA FASE: C. GIULIO CESARE (60-44). — Pompeo, sebbene splendesse di gloria militare per le conquiste d'Oriente, incontrò una viva opposizione nel senato a' suoi provvedimenti in Asia e alla ripartizione di terre tra i suoi veterani, onde l'irritazione contro la parte senatoria. Proprio allora tornava dal governo della Spagna Caio Giulio Cesare, d'antica famiglia patrizia, ma adulatore del popolo per ambizione di signoria. Cesare propose a Pompeo e al ricchissimo Crasso, pur malcontento della poca considerazione in cui lo si teneva, di unirsi in lega per sostenere mutuamente i loro interessi. Questa lega fu detta il *primo triumvirato*. Con le forze riunite Cesare fu eletto console per l'anno 59. E profittò del consolato per ottenere dal popolo l'approvazione di tutti gli atti compiuti da Pompeo in Asia, per soddisfare l'ingordigia di Crasso concedendogli speciali favori negli appalti della provincia d'Asia, e per far conferire a sè stesso il governo dell'Illiria, della Gallia cisalpina e della Provincia per cinque anni.

Primo triumvirato.

È memorabile il lungo governo di Cesare nella Provincia, perchè in otto anni (58-50) egli riuscì a sottomettere a Roma la vasta regione, che si estende fra il corso del Reno, le Alpi, il Mediterraneo, i Pirenei e l'Atlantico, detta *Gallia transalpina*. Dapprima (58) si atteggiò a difensore dei Galli, sterminando gli Elvezi e ricacciando oltre Reno gli Svevi; dipoi, fattosi assalitore, in due campagne (57-56) soggiogò tutte le tribù galliche. Ottenuta nel 55 la proroga per altri cinque anni del governo della Gallia, ridusse sotto il dominio romano le tribù germaniche stanziate sulla sinistra del Reno e fece una punta nell'interno della Germania; intraprese una spedizione nella Britannia, portando il terrore tra quelle genti barbare; combattendo con energia e prontezza sedò le ribellioni scoppiate tra

Conquista della Gallia transalpina.

le tribù galliche, fra cui vivissima quella capitanata da Vercingetorige (54-50).

Rapporti dei triumviri fra di loro e col senato.

Nonostante la segreta lega, Cesare secondava in Roma la parte democratica più rumorosa, e Pompeo tendeva nuovamente verso l'oligarchia senatoria. Si vide chiaramente il dissenso nell'appoggio prestato da Cesare all' elezione di P. Clodio al tribunato e nell' esilio di Cicerone e di Catone, il cui richiamo fu invece sostenuto da Pompeo. Cesare tentò di riconciliarsi col competitore in un congresso tenuto a Lucca (56), anche con l' intervento di Crasso, a queste condizioni: che fossero eletti consoli Pompeo e Crasso per l' anno 55, si conferisse a Crasso il governo della Siria, a Pompeo quello della Spagna per cinque anni, e si prorogasse a Cesare di cinque anni il governo delle Gallie. Crasso morì combattendo contro i Parti (53); Cesare compiè la conquista delle Gallie (54-50); Pompeo, fattosi difensore dell' ordine turbato dalle continue agitazioni dei partiti, s' accostò del tutto alla parte dei nobili, e ottenne in compenso la proroga di cinque anni nel governo delle Spagne. Cesare domandò altrettanto per le Gallie, ma ebbe una ripulsa; i suoi amici proposero allora, che Cesare e Pompeo lasciassero il comando contemporaneamente, ma il partito fu respinto. Cesare si dichiarò contento del governo della Gallia cisalpina e dell' Illiria; ma gli fu imposto di deporre senz' altro il comando, e si investirono i consoli di autorità dittatoria.

Guerra civile fra Cesare e Pompeo.

Cesare decise di resistere con la forza, e il 12 gennaio del 49 passò il Rubicone in armi. Pompeo, incaricato della difesa della repubblica, si ritrasse a Brindisi, onde salpò per Durazzo. Cesare, giunto a Roma, s' impadronì del tesoro e del governo, mosse contro i legati di Pompeo nella Spagna, e li vinse a Lerida. Acclamato dittatore tornò a Roma. Indi risolvette di dar la caccia a

Pompeo (48). Salpò per l'Epiro, marciò sopra Durazzo, ma ne fu respinto e si ritrasse verso la Tessaglia. L'esercito pompeiano lo raggiunse presso Farsalo, ove s'ingaggiò una fiera battaglia, vinta dai Cesariani. Pompeo fuggendo s'imbarcò ad Amfipoli per l'Egitto, ove il giovine re Tolomeo lo fece uccidere a tradimento. Cesare, arrivato in Egitto, volle che fossero resi gli estremi onori al suo avversario, debellò una sollevazione di Alessandria promossa dal re Tolomeo, e proclamò la sua sorella Cleopatra regina d'Egitto. A Roma intanto lo si eleggeva per la seconda volta dittatore (47).

Guerra di Cesare contro i Pompeiani e dittatura.

Morto Pompeo, rimasero in armi i suoi partigiani. Cesare con rapidità fulminea corse le più lontane provincie della repubblica, per dissipare e sradicare l'opposizione. Dall'Egitto passa nell'Asia Minore, e a Zela nel Ponto distrugge un esercito guidato da Farnace, figlio di Mitridate (2 agosto 47). Da Roma, ov'erasi recato dopo venti mesi di assenza, corre in Africa, e a Tapso stermina un esercito pompeiano guidato da un figlio del gran Pompeo, da Metello Scipione e da Catone (6 aprile 46). I Romani lo acclamano per la terza volta dittatore. Cneo e Sesto, figli di Pompeo, gli agitano la Spagna; Cesare a Munda ne disperde le legioni (17 marzo 45). Il senato allora lo nomina per la quarta volta dittatore e in perpetuo, console per dieci anni, censore, imperatore. Cesare, fatto signore della repubblica, imprese a ricostituirla su nuove basi: concentramento dei poteri nelle sue mani in nome della volontà popolare, diminuzione dell'autorità del senato e dell'aristocrazia, provvedimenti sociali favorevoli ai proletari, protezione ai provinciali. L'aristocrazia tramò contro la sua vita, colla pretensione di salvare la repubblica dalla tirannide: il 15 marzo del 44 Giulio Cesare fu pugnalato in senato.

QUINTA FASE: C. G. CESARE OTTAVIANO (44-30).

— Ucciso Cesare, Marc' Antonio, suo intimo amico e in quell' anno suo collega nel consolato, si adoprò con destrezza per raccoglierne l' eredità politica. A tal effetto ottenne, che si rendessero solenni onoranze alla salma del dittatore, del quale pronunziò un' eloquente orazione funebre; e, calpestando i diritti di Ottavio, pronipote di Cesare e suo erede, s' impossessò dei tesori e delle carte di Giulio Cesare, per valersene a seconda de' suoi interessi. Ottavio, giunto a Roma, mutò il nome in C. G. Cesare Ottaviano, e vendette ville e beni per far fronte alle disposizioni testamentarie del prozio, affezionandosi il popolo e i legionari. La sua condotta piacque al senato, che affidò a lui e ai consoli dell' anno 43 l' incarico di respingere le milizie di Antonio, che di suo arbitrio s' era impossessato del governo della Gallia cisalpina. Antonio, vinto a Foro dei Galli (Castelfranco) e a Modena, fu costretto a ritirarsi verso la Gallia transalpina.

Ambizione di M. Antonio e lotta col senato.

Il senato dopo la disfatta di Antonio credette di potersi facilmente liberare da Ottaviano; ma questi, accordatosi con Antonio e con M. Emilio Lepido governatore della Gallia narbonese, formò una lega, che fu detta il *secondo triumvirato*. Primo atto dei triumviri fu la proscrizione dei loro avversari, che vennero barbaramente uccisi. Quindi mossero verso l'Oriente a combattere le legioni, capitanate da Cassio e Bruto, ch' erano stati ispiratori della congiura contro Cesare; a Filippi di Tracia in due combattimenti perirono Cassio e Bruto e fu disperso il loro esercito (42). Ricuperato l' Oriente, Antonio avanzò nella Siria, indi verso l' Egitto, ove, allettato dalle grazie di Cleopatra, rimase fra le mollezze e i piaceri. Ottaviano, tornato in Italia, cercò invece di acquistarsi le legioni colla distribuzione delle terre confiscate alle città, che avevano parteggiato per Cassio e Bruto, di accarezzare il popolo con feste e lar-

Il secondo triumvirato.

gizioni e di intimidire il senato. Omai era evidente l'aspirazione di Ottaviano a farsi padrone esclusivo della repubblica.

Lotta fra Ottaviano e Antonio.

I partigiani di Antonio, valendosi dei malcontenti destati dalle confische, fortificatisi in Perugia tennero una prima resistenza, ma furono disfatti (40). Antonio stesso allora si scosse e si collegò con Sesto Pompeo, che in Sicilia aveva raccolto gli estremi avanzi della parte pompeiana; ma Ottaviano prevenne l'azione della lega, accordandosi a Brindisi in una nuova partizione, per cui Antonio ebbe l'Oriente, Ottaviano l'Occidente e Lepido l'Africa. Pompeo irritato suscitò nuovi torbidi, ma dopo varie vicende fu preso e ucciso. Ottaviano, profittando della vittoria, tolse pure a Lepido il governo dell'Africa. Allora, sotto il pretesto che Antonio dispensava ai figli di Cleopatra le provincie orientali, gli dichiarò guerra, e lo vinse in grande battaglia navale presso Azio (31). Inseguì in Egitto Antonio e Cleopatra, ed entrò in Alessandria come conquistatore. Sparsasi la voce della morte di Cleopatra, Antonio si diede la morte. Cleopatra tentò di avvolgere colle sue lusinghe Ottaviano; ma, vista la vanità de' suoi sforzi, si tolse la vita. L'Egitto fu ridotto a provincia (30). Il mondo romano piegò senza contrasto al governo assoluto di Ottaviano.

Cause della caduta della repubblica e sue conseguenze.

La repubblica cadde, perchè vennero meno le virtù necessarie a conservarla. Mancarono ai Romani la semplicità dei costumi, l'amore disinteressato alla patria e alle sue istituzioni, il rispetto della legge, la sincera eguaglianza fra i cittadini, la giustizia e l'equità nel governo, la temperanza verso i vinti, condizioni essenziali al mantenimento della libertà. L'esaurimento prodotto dal cozzo delle passioni rese fatale il dispotismo, che parve fonte di quiete in Roma. Il principato arrecò infatti tranquillità maggiore di quella che aveva goduto la

città nell' ultimo secolo della repubblica; ma ad un tempo recise i nervi d'ogni attività individuale politica, concentrando tutta la sovranità nel principe. Però dal nuovo reggimento trassero vantaggio le provincie, le quali furono bensì assimilate a Roma nella comunità del servaggio, ma anche nei diritti e nella civiltà. Romano divenne tutto il mondo soggetto a Roma, e potè divenire capo supremo qualsiasi cittadino nato in Siria, in Illiria, in Britannia, nelle Gallie, nelle Spagne o in Africa, perchè romane erano divenute tutte le provincie.

Capitolo VIII.

LA CIVILTÀ NELL' ULTIMO PERIODO DELLA REPUBBLICA.

RELIGIONE, COSTUMI, EDUCAZIONE. — Nel periodo, che seguì la morte di M. P. Catone e dei Gracchi lo spirito religioso andò sempre più decadendo presso i Romani. La religione non aveva mai avuto presso di loro grande efficacia morale, ma ora sotto il suo manto si diffuse la più sfrenata corruzione, tanto che il senato dovette severamente proibire le notturne orgie bacchiche. Il popolo si compiaceva delle fastose cerimonie del culto, accoglieva con curiosità gli dèi e i riti importati dall' Oriente, si nutriva di fanatiche superstizioni. Fu usanza comune interrogare le stelle per ottenere rivelazioni sull' avvenire; in Roma facevano fortuna le indovine e gli astrologi d' Egitto, di Siria e della Caldea; Iside e Serapide erano venerati come in Alessandria. Le persone colte ormai più non credevano agli dèi, cercavano la spiegazione del mondo nella filosofia atomistica, e formavansi una dottrina morale o secondo la scuola stoica di Zenone oppure giusta le dottrine d' Epicuro, intese non già nel contemperamento di

Decadenza dello spirito religioso.

tutti i piaceri, come voleva l'antico filosofo, ma nel godimento dei piaceri materiali.

I costumi pubblici e privati peggiorarono. Al patriottismo era sottentrato l'egoismo; l'avidità della conquista dominava tutte le magistrature della repubblica; le grandi ricchezze ammassate dai generali vittoriosi e dai governatori delle provincie attraevano alle cariche non i cittadini più virtuosi, ma i più ingordi e meno scrupolosi. Rilassati i vincoli di famiglia, si passava la giovinezza nei bagordi, poi si accedeva alla vita pubblica col solo proposito di grandeggiare e di arricchirsi. Le guerre civili accrebbero l'immoralità e la corruzione: ambizione sfrenata e intollerante d'ogni autorità, universale il broglio e la vendita del voto nei comizi, nel senato, nei tribunali, ferocia nelle lotte civili per abbattere gli avversari, dissanguamento delle provincie per rifarsi del denaro profuso nei vizi e nella compra delle cariche. *Depravazione dei costumi.*

Mentre ne' primi secoli della repubblica l'educazione de' giovani formavasi nella famiglia, nel fòro e nella milizia, mirando più alla pratica della vita che non alla cultura della mente, ora sentivasi bisogno d'una più larga istruzione letteraria. Coll'accorrere a Roma di molti Greci, che professavano la grammatica e la rettorica, cominciarono ad aprirsi scuole, a cui affluirono i giovani romani. Vi si leggevano dapprima solo autori greci nel testo originale o nelle traduzioni e vi si facevano esercizi di declamazione e di eloquenza, s'aggiunse di poi lo studio di scrittori latini. Pare, che talune di queste scuole degenerassero in lezioni di impudenza, se i censori Cn. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso (92) credettero di doverle proibire. Siccome poi le scuole di Roma più non parvero sufficienti a compiere l'istruzione dei giovani, invalse l'uso di recarsi in Oriente allo scopo di perfezionarsi; si andava specialmente in *Mutato sistema di educazione.*

Atene, a Mitilene, a Rodi, ove fiorivano celebri scuole di eloquenza e di filosofia.

Idee pedagogiche di Cicerone.

Non ci rimane alcuna opera di pedagogia di questo periodo, sebbene credasi che Catone il censore abbia scritto un libro intorno all'educazione dei figli è che Cicerone se ne sia occupato ampiamente nel libro IV *De Republica* e nei libri *Sulle leggi*, che andarono perduti. Però dalle molteplici opere oratorie e filosofiche di Cicerone, che giunsero fino a noi, si possono raccogliere le più notevoli sue idee pedagogiche. Anzitutto egli ritiene necessaria l'educazione umana all'intento di svolgere armonicamente i germi dell'attività fisica, intellettuale e morale, e di ingenerare nell'anima forti abiti virtuosi. Raccomanda l'educazione fisica, consigliando che il corpo sia esercitato alla corsa, al pugilato e alla lotta, e che i sensi siano saviamente diretti. Il desiderio naturale, che tutti ci sospinge verso la scienza, è per lui principio dell'educazione intellettuale, a cui concorrono principalmente la memoria, l'intelletto e la parola; l'istruzione non è fine a sè stessa ma un tirocinio per la vita. La cultura morale deve adoprarsi a formare l'alunno in guisa che subordini il piacere al dovere; difende il libero arbitrio contro il fatalismo; sostiene, che il giusto e l'onesto non vanno confusi coll'utile; combatte l'epicureismo; assevera che l'uomo deve in tutti i suoi atti ispirarsi alla legge naturale. Precetti e consigli sono questi, che dimostrano come in mezzo alla decadenza generale splendessero ai migliori intelletti i principii supremi del vero, del bello e del buono.

Svolgimento generale della cultura.

LETTERE, SCIENZE ED ARTI. — Se decadevano i costumi, la cultura intellettuale progrediva in estensione ed intensità. La conoscenza del greco diffondevasi dappertutto; rappresentavansi sul teatro romano drammi greci; dotti greci si trovavano in tutte le case dei cittadini

più ragguardevoli e v'eran tenuti come maestri, lettori od amici; intere biblioteche di libri greci affluivano a Roma col bottino dei conquistatori; si traducevano le opere greche in latino, avvicinando l'istruzione anche alle classi meno ricche. L'aprirsi tardivo dell'intelletto romano alla cultura, quando i Greci già ne avevano raggiunto l'apogeo, spiega come i Romani siansi atteggiati all'imitazione dei Greci e non abbiano avuto un'arte e una letteratura originali. Però non mancò del tutto l'impronta nazionale; imperocchè i Romani, dopochè furono educati all'amore del bello, portarono nelle lettere alcuni caratteri loro propri, come lo spirito acuto d'osservazione, che li rese valenti nella satira, il senno pratico, per cui divennero proficui certi generi letterari che presso i Greci erano rimasti nelle astrattezze, un alto senso di giustizia e di moralità contraddicente ai loro costumi, una certa grandiosità di pensiero e di forma.

I poeti del sesto secolo.

Nel VI secolo due generi di poesia fiorirono principalmente, cioè la drammatica e l'epica. La prima fu essenzialmente un'importazione greca, non essendo riuscito il tentativo di romanizzarla. La seconda, sebbene movesse dall'imitazione di Omero, si ravvivò colla trattazione dei fatti romani e fu più originale. Tra gli scrittori drammatici meritano di essere ricordati Livio Andronico tarantino, Gneo Nevio campano, M. Accio Plauto sarsinate, Ennio calabrese, M. Pacuvio di Brindisi, P. Terenzio nato a Cartagine. Delle loro tragedie e commedie a noi sono pervenuti appena i titoli o scarsi frammenti, se si eccettuino parecchie commedie di Plauto e Terenzio; quegli più vivace, ricco di vena comica e popolare, questi meno originale, ma più castigato ed elegante. Nevio ed Ennio furono anche poeti epici, avendo il primo scritto in versi saturnii un'epopea latina sulla prima guerra punica e il secondo raccontato in versi esametri la storia tradi-

zionale di Roma dalla venuta di Enea in Italia fino a' suoi tempi.

I prosatori del sesto secolo.

I primi annalisti romani, come Q. Fabio Pittore e L. Cincio Alimento, scrissero in greco; primo ad usare il latino fu M. Porcio Catone nelle *Origini*, di cui rimangono pochi frammenti. — L'eloquenza ebbe maggiore sviluppo, essendosi il gusto della forma diffuso fra il popolo, e affluendo a Roma i retori greci per insegnarne i precetti. Ma delle orazioni pronunciate quasi nulla ci pervenne; sappiamo solo il nome di molti, che furono tenuti come eloquenti. — Cominciarono a questo tempo gli studi retorici, scientifici e pratici; primo in questi anche M. Porcio Catone, di cui rimane l'opera *De re rustica*. — La progredita coltura esercitò notevole influenza sull' attività giuridica dei Romani e soprattutto sulla giurisprudenza, in cui si segnalarono tra gli altri Scipione Nasica e Q. Fabio Labeone.

I poeti del 7° secolo.

Assai più numerosi furono i poeti del VII secolo. Nella drammatica il popolo cominciò a preferire le commedie togate (di carattere romano), le Atellane (farse popolari senza parti scritte) e i Mimi (buffonate con satire e caricature). — I poemi storici pullularono, ma furono per difetto d' ispirazione poetica ben presto dimenticati dagli stessi antichi. Migliori di forma furono le epopee mitologiche, tra cui l'*Epitalamio di Peleo e Teti* di Q. Valerio Catullo veronese, poemetto tutto grazia e leggiadria. — Vera novità letteraria fu la poesia satirica, in cui fu primo maestro C. Lucilio, imitato poi da M. Terenzio Varrone reatino nelle satire dette menippee. — Non meno coltivata fu la poesia didascalica o con traduzioni dal greco o con poemi originali; primo fra tutti T. Lucrezio Caro col suo poema filosofico *De rerum natura*. — Gli studi della scuola alessandrina fecondarono pure la lirica, che novera parecchi cultori, tra i quali primeggia Catullo per chiarezza, grazia ed eleganza.

I prosatori del 7° secolo.

La storiografia si va perfezionando, in quanto che assurge dalla rozza forma annalistica alle relazioni causali dei fatti ed allarga il terreno di studio. Ma di tante opere ricordate dagli antichi poche giunsero fino a noi: *I Commentari della guerra gallica e della guerra civile* di C. Giulio Cesare, una parte dell' opera *Degli uomini illustri* di Cornelio Nipote, i due opuscoli di C. Crispo Sallustio sulla *Congiura di Catilina* e sulla *Guerra Giugurtina.* — Un periodo di così vive lotte politiche doveva favorire l' eloquenza, in cui molti si segnalarono. Mette conto ricordare Q. Ortensio, che per alcuni anni fu principe del fòro romano, ma soprattutto l' arpinate M. Tullio Cicerone, che non solo pronunziò splendide orazioni, parecchie delle quali sono pervenute fino a noi, ma fissò pure in opere celebri le norme dell' eloquenza. Era naturale che in tanta fioritura letteraria non mancassero i lavori di grammatica e di critica; persino Giulio Cesare se ne occupò, scrivendo tra le cure della guerra due libri sull' *Analogia*.

La filosofia e le altre scienze.

I Romani non ebbero ingegno speculativo come i Greci, quindi non formarono propri sistemi filosofici. Il principale rappresentante della filosofia in questa età è pure M. Tullio Cicerone, che in una serie di opere magistrali espose con singolare chiarezza ed eloquenza le dottrine filosofiche greche degli stoici, degli epicurei, degli accademici e dei peripatetici, mantenendosi eclettico fra tante scuole. — Non ostante la progredita cultura i Romani dimostrarono poca inclinazione alle ricerche scientifiche; con amore fu solo coltivata l' agronomia. Il più operoso ingegno fu senza dubbio M. Terenzio Varrone reatino, al quale si attribuiscono 74 opere in 620 libri, tra cui parecchie di agronomia, di nautica, di politica, di filosofia. — Lo sviluppo del diritto non rimase senza efficacia sugli studi giuridici. Tra i cultori della giurisprudenza sono specialmente cele-

brati il pontefice massimo Q. Mucio Scevola, C. Aquilio Gallo, S. Sulpicio Rufo.

Le arti e specialmente l'edilizia.

Le grandi ricchezze accumulate e la vita gaudente dovevano di necessità promuovere il culto delle arti belle. Nulla di originale nella pittura, nella scultura e nelle arti minori, che con esse si collegano, perchè le famiglie romane si ornarono di quadri, statue, cammei rubati alle città conquistate in Grecia, in Asia e in Africa. L' architettura e l' ingegneria trovarono invece naturale stimolo nell' incremento di Roma. M. Emilio Paolo console nel 50 a. C. pose le fondamenta di una vasta basilica; dopo l' incendio appiccato durante i funerali di Clodio, che distrusse molti edifizi, altri nuovi più splendidi furono eretti, tra cui la basilica Giulia. Agrippa durante la sua edilità curò le vie e le cloache di Roma, regolò la distribuzione delle acque pubbliche con nuovi acquedotti, costrusse grandiose terme ed elevò il Pantheon. Nè solo in Roma si spiegò l' attività per le costruzioni; già Caio Gracco s' era occupato di migliorare le strade e i ponti, Cesare aveva avuto in animo il prosciugamento delle paludi pontine, Agrippa unì al mare i laghi Lucrino ed Averno; l' impero attenderà poi con pari zelo ad opere numerose e ammirabili nelle provincie.

Periodo terzo.

(30 a. C. - 476 d. C.)

ROMA IMPERIALE.

Capitolo IX.

FONDAZIONE DELL'IMPERO E ORIGINI DEL CRISTIANESIMO.

Cesare Ottaviano Augusto e primitivo ordinamento dell'impero (30 a. C.-14 d. C.).

Formazione della dignità imperiale.

— Morto Antonio, ridotto l'Egitto a provincia, Ottaviano tornò a Roma. Egli era omai abbastanza potente per istituire la monarchia. Ma, accorto e memore della misera fine di Giulio Cesare, pensò di giungere alla meta con arte, senza che il popolo quasi se ne avvedesse. A poco a poco egli riunì in sè tutti i poteri della repubblica. Nell'anno 29 a. C. si fece decretare dal senato il titolo d'*imperatore*, ottenendo il comando supremo di tutte le forze armate; nel 28 ebbe il titolo di *principe del senato*, con la quale dignità egli riordinò il senato, purgandolo dei membri indegni o a lui nemici; nel 23 ottenne la *potestà tribunizia* che lo rendeva inviolabile, e il *potere proconsolare* perpetuo, che gli conferiva il governo delle provincie. Ottenne in seguito l'autorità *consolare* a vita e la *censura* col nome di *prefetto dei costumi*, e finalmente nel 13, alla morte di Lepido, prese anche

il titolo di *pontefice massimo*. Fu appunto la riunione di tutti questi poteri in un solo, che formò l'autorità imperiale; la quale fu in certo qual modo consacrata col nome di *Augusto* datogli fin dall' anno 27 a. C.

Riordinamento generale dello Stato.

Augusto, divenuto padrone assoluto, conservò le apparenze della repubblica. Il senato, tutto composto di gente a lui devota, divenne efficace strumento della sua potenza; le assemblee popolari, conservate per forma, confermavano le scelte dell' imperatore. Egli istituì nuove magistrature, che si sovrapposero alle antiche: *il prefetto di città* capo della sicurezza pubblica, *il prefetto dei vigili* curatore della polizia notturna, *i prefetti del pretorio* capi della guardia imperiale, *il prefetto dell'annona* delegato agli approvvigionamenti e ai mercati. Roma fu riordinata e divisa in quattordici regioni; assegnò all' Italia i suoi naturali confini, estendendola al nord sino al Varo, alle Alpi e all' Arsia, e la ripartì in undici regioni o compartimenti amministrativi; distinse le provincie in *senatorie* e *imperiali*, affidando le prime (Africa, Asia, Bitinia, Acaia, Illiria, Macedonia, Creta e Cirene, Sicilia, Sardegna, Spagna ulteriore) più quiete e meno ricche al governo del senato, ritenendo per sè le seconde (Gallia, Siria con Cipro e Cilicia, Spagna citeriore ed Egitto) più facili alla guerra e di maggior reddito.

Cure di Augusto per il benessere dell' impero.

Costituito l'impero, Augusto pensò di assodarlo con savie cure riformatrici. Prima d' ogni cosa cercò di restaurare la dignità della famiglia, offesa dai frequenti divorzi, dal prevalente celibato e dalla sterilità dei matrimoni, concedendo singolari privilegi agli ammogliati con prole. Si adoperò per acquistarsi l' antica nobiltà patrizia e l' ordine equestre, sollevandone il prestigio. Favorì il popolo, procurando lavoro agli operai nelle continue e grandi costruzioni, soccorrendolo con generose largizioni, e divertendolo con grandiosi spetta-

coli. Abbellì Roma di nuovi templi, studiando di rimettere in onore le antiche credenze, di anfiteatri, portici, splendidi edifizi, mutandone del tutto l'aspetto. Attese a temperare in Italia i danni delle ultime guerre civili; soccorse più volte le provincie, a cui prepose onesti e intelligenti governatori, che ne migliorarono l'amministrazione con nuove strade, regolare servizio postale, favori ai commerci e alle industrie. Ordinò un censimento e un catasto generale per regolare equamente la riscossione delle imposte. Favorì la cultura e la diffuse nell'impero, per legare a Roma coi vincoli della civiltà i popoli sottomessi.

Nuove conquiste fino al Danubio.

Augusto, sebbene presentasse l'impero come pegno di concordia all'interno e di pace all'estero, fu costretto ad usare le armi per vendicare antiche offese, per domare popoli ribelli, e per meglio assicurare i confini. Il piccolo regno di Cozio tra il Cenisio e il Monginevra pagò tributo ad Augusto (arco di Susa); i Salassi, resistenti nella valle della Dora Baltea, furono domati (fondazione di Aosta); si sottomisero i Cantabri e gli Asturi sui Pirenei ancora indipendenti; fu vendicata sui Parti la sconfitta di Crasso; si assodò la dipendenza del regno di Giuda, sottoponendolo alla sorveglianza di un procuratore romano. — Principale teatro della guerra furono i paesi situati tra le Alpi e il Danubio. Stendevansi i Reti e i Vindelici tra le Alpi centrali e l'alto Danubio, i Norici e i Pannoni tra le Alpi orientali e il Danubio di mezzo, i Traci ad est dell'Illiria e a nord dell'Egeo; tutti questi popoli dopo fiera lotta furono soggiogati. Il Danubio divenne il confine settentrionale dell'impero in Europa.

La Germania e i costumi dei Germani.

A nord del Danubio e ad est del Reno sino alla Vistola, al mare suevico (Baltico) e al mare germanico (del nord) stendevasi la grande Germania indipendente. Selvaggio era il paese e abitato da barbare popolazioni, divise in nu-

merose tribù, irrequiete, guerreggiantisi fra di loro e talvolta confederate contro un comune nemico. Quelle genti abitavano in capanne disperse, dedite alla caccia, di rado alla pastorizia e all'agricoltura; nutrivansi di carni, latte e cacio; bevevano cervogia (birra) e sidro; vestivano pelli ferine; usavano utensili di pietra; maneggiavano di preferenza aste o picche con ferro corto e stretto. Sebbene digiune di cultura, avevano costumi riservati: rispettata la donna, onorato il matrimonio, sacra l'ospitalità, osservato il giuramento. Solo erano date al bere, al giuoco e alle risse, alimentate dallo spirito guerresco loro innato. Distinguevansi tre classi di persone: i *liberi,* costituenti il vero popolo sovrano della tribù, i *liti* o soggetti al padrone per tributo e obbligo di servizio militare, e gli *schiavi.* I liberi si adunavano più volte all'anno armati per deliberare intorno agli interessi comuni; i più facoltosi o segnalati per valore formavano la nobiltà; da questa eleggevasi il capo o re, investito dell'ufficio di condottiere, giudice e sacerdote.

Popolazioni germaniche ed effimera conquista romana.

Le tribù germaniche potevano dividersi in due grandi gruppi: 1° *Germani propri* tra il Reno, il Meno, l'Elba e il mare germanico; 2° *Germani Suevi* ad est dall'Elba alla Vistola e a sud dal Meno al Danubio. I primi erano ripartiti in tre schiatte: *a*) *Istevoni* lungo il Reno da Magonza alla confluenza dell'Yssel, divisi nelle tribù degli Usipeti, dei Tenteri, dei Sigambri, dei Marsi, dei Brutteri; *b*) *Ingevoni* dalle foci del Reno alla penisola Cimbrica lungo le coste del mare germanico, ripartiti nelle tribù dei Batavi, Frisii, Cauci, Casuari, Angrivari; *c*) gli *Ermioni* a mezzodì degli Ingevoni e ad oriente degli Istevoni divisi in Cherusci e Catti. I Germani Suevi dividevansi a loro volta in due gruppi: *a*) le tribù settentrionali dei Semnoni, Langobardi, Burgundioni, Rugi; *b*) le tribù meridionali degli Ermunduri, dei Marcomanni e dei

Quadi. Druso e Tiberio, figliastri di Augusto, con ardite spedizioni si spinsero sino all' Elba, aggiungendo all' impero tutta la Germania propria (8 a C.). Druso morì. Tiberio valicò più tardi il Danubio e assalì i Germani Suevi, riunitisi in confederazione sotto la guida di Maraboduo, principe dei Marcomanni. Era appena cominciata l'impresa, che un'insurrezione della Pannonia e dell' Illiria costrinse Tiberio ad abbandonarla. Intanto un giovine capo della tribù dei Cherusci, di nome Arminio, formata una lega di popoli, li spingeva contro le legioni di Roma, mal guidate da C. Quintilio Varo, e le sterminava nella selva del Teutoburgo (9 d. C.). Per questi eventi tornarono ad essere confini romani il Reno e il Danubio.

Famiglia e fine di Augusto.

Augusto ebbe una sola figliuola, Giulia, dalla seconda moglie (Scribonia). La sposò in prime nozze al nipote Marcello, in seconde all' amico Vipsanio Agrippa, e in terze a Tiberio, figlio della sua terza moglie Livia e del suo primo marito, Tiberio Claudio Nerone; ma ebbe il dolore di doverla esiliare da Roma per la sua sregolata condotta. Morì a Nola il 14 d. C. in età di 76 anni, istituendo eredi la moglie Livia e il figliastro Tiberio, con generosi legati al popolo e all' esercito. Col testamento si lessero tre volumi, nel primo dei quali Augusto dava gli ordini per i funerali, nel secondo narrava le sue gesta, nel terzo porgeva notizie delle forze e delle finanze della repubblica. La fortuna, l' ingegno politico, la prudente accortezza fecero di Augusto un uomo grande; fu dai contemporanei proclamato *divo*, ed ebbe l' ammirazione dei posteri.

Carattere e fasi di questo periodo.

IMPERATORI DI CASA GIULIA E CLAUDIA E DELLA FAMIGLIA DEI FLAVI (14-96). — L'impero aveva conservato sotto Augusto il nome e l' aspetto di repubblica; anche l' apparente modestia di Augusto aveva contribuito a mantenere l'illusione. I successori immediati ne mutarono

affatto l'indirizzo, sopprimendo istituzioni repubblicane, affermando l'autorità assoluta del principe, decidendo personalmente gli affari più importanti, o rimettendoli a un consiglio privato, composto degli amici e compagni, circondandosi di delatori, strumento ed eccitamento di tirannide. — Il periodo, che corre dalla morte di Augusto al 96 dell'èra volgare, comprende tre fasi: 1ª trasmissione della dignità imperiale nella famiglia Claudia innestata nella Giulia per adozione di Augusto (14-68); 2ª anarchia militare, che in pochi mesi assunse e depose tre imperatori (68-69); 3ª signoria della famiglia Flavia, sorta dalle legioni e continuata per eredità domestica (69-96).

Governo di Tiberio.

Tiberio trasferì al senato l'autorità politica, che ancora rimaneva ai comizi popolari, cioè la votazione delle leggi e l'elezione dei magistrati; però seguì per alcuni anni la temperanza di Augusto. Ma, sedate le sollevazioni militari della Pannonia e del Reno, vendicata la disfatta del Teutoburgo con tre gloriose spedizioni del nipote Germanico, morto Germanico che davagli ombra, mutò indirizzo e divenne crudele despota, soprattutto per istigazione della madre e del ministro Elio Seiano, che l'indusse a ristabilire la legge di lesa maestà, per cui ogni atto o parola contraria all'imperatore era punita con grave pena. Seiano aspirò alla dignità imperiale, profittando della lontananza di Tiberio, ritiratosi a vita scandalosa nell'isoletta di Capri; ma fu prevenuto dall'imperatore ed ucciso. Un altro ministro parimente cupido ne raccolse l'eredità politica e i vizi, Nevio Macrone; ma questi prevenne la vendetta imperiale, e soffocò Tiberio gravemente malato in una terra della Campania (37 d. C.).

Governo di Caligola e di Claudio.

Caio Caligola, figlio di Germanico, proclamato imperatore dal senato e dal popolo, in quattro anni di governo (37-41) si presenta sotto due aspetti opposti. Savio e mode-

rato dapprima tanto da conquistarsi l'affetto universale, dà sfogo dipoi alle più violente passioni e stravaganti follie, condite di squisita ferocia. Lo spense il braccio d'un pretoriano, Cassio Cherea, nell'illusione di restaurare la libertà. — Fu invece acclamato imperatore Claudio, figlio di Druso, zio dell'ucciso. Anch'egli inaugurò il governo con prudente moderazione, e riuscì a ingrandire i dominii dell'impero con la conquista della Frisia e d'una parte della Britannia, con la sottomissione della Mauritania e con l'incorporazione della Giudea nella provincia di Siria. Ma dipoi le turpitudini dei liberti e della prima moglie Messalina, la ferocia e cupidigia della seconda moglie Agrippina, figlia di Germanico, di cui fu vittima (54), intorbidarono la corte imperiale, il comando degli eserciti e il governo delle provincie.

Governo di Nerone.

Nerone giovinetto, figlio di Domizio Enobarbo, elevato all'impero per gli intrighi della madre Agrippina, riassunse ancora una volta le qualità contraddittorie della famiglia Claudia. Buono, studioso, zelante del bene pubblico ne' suoi primordi, trascende dipoi a stravaganti follie e si scatena ferocemente contro tutti, facendo morire il fratellastro Britannico, le mogli Ottavia e Poppea, la madre, i ministri Seneca e Burro, senatori, cavalieri, centurioni, e coronando tante infamie con l'incendio di Roma e la persecuzione dei cristiani. Ciò nondimeno si accrebbero ancora i dominii dell'impero: ridotti a provincia i regni protetti del Ponto e delle Alpi Cozie, respinti i Parti dall'Armenia, continuata la conquista della Britannia. Dalle legioni indignate partì il grido della ribellione, che trasse Nerone al suicidio per non cader vivo nelle mani dei pretoriani (68).

Anarchia militare: Galba, Ottone e Vitellio.

Alla morte di Nerone seguirono diciotto mesi di anarchia, prodotta dalla rivalità delle legioni, che a gara proclamarono imperatori i loro duci. Galba, innalzato all'impero

dalle legioni di Spagna, venne tosto ucciso dai pretoriani, malcontenti della sua avarizia e istigati dall'ambizioso Salvio Ottone (gennaio 69). — Questi, riconosciuto dal senato e accettato da gran parte dell'esercito, è a sua volta osteggiato dalle legioni del medio Reno, che acclamano il loro comandante Aulo Vitellio, vincono gli Ottoniani a Bedriaco, e costringono Ottone al suicidio (aprile 69). — Le legioni d'Oriente, sdegnando di ubbidire ad un vile ghiottone, quale si rivela Vitellio, eleggono imperatore Flavio Vespasiano; aderiscono le legioni d'Illiria, di Spagna e di Britannia; Antonio Primo con le milizie del Danubio vince i Vitelliani a Bedriaco, e giunto su Roma vi fa strage, mentre Vitellio è ucciso e oltraggiato dalla plebe (dicembre 69).

Governo di Vespasiano.

Flavio Vespasiano, confermato nella dignità imperiale dal senato con la legge detta *regia*, pose ogni cura a restaurare l'impero: riordinò il senato, abolì la legge di maestà, riparò le finanze dissestate, conservò sul trono la temperanza della vita privata, intraprese opere pubbliche splendidissime. Sostenne ad un tempo una doppia guerra, l'una ad occidente, l'altra ad oriente. I Batavi, sollevati da Claudio Civile, eccitarono a ribellione Germani e Galli e formarono un impero gallico indipendente; le legioni, condotte da Petilio Ceriale, compressero l'insurrezione (70). Gli Ebrei sin dall'anno 65 s'erano rivoltati contro l'impero, e da cinque anni resistevano alle legioni romane, quando Tito, figlio di Vespasiano, riuscì ad espugnare Gerusalemme, in cui s'erano rinchiusi i più ostinati difensori dell'indipendenza: la città data alle fiamme e distrutta, un milione di abitanti ucciso, gli altri dispersi senza patria e senza altare (70).

Governo di Tito e di Domiziano.

Il senato e l'esercito mantennero la dignità imperiale nella famiglia di Vespasiano. Il figlio Tito, già illustre per l'espugnazione di

Gerusalemme, in due anni di governo (79-81) lasciò memoria nobilissima di dolcezza, generosità, giustizia, liberalità, zelo per il pubblico bene, tanto che fu considerato quale modello di principe e chiamato delizia del genere umano. — Il fratello Domiziano invece, dopo alcuni anni di savio governo, rivelò indole trista, rapace e crudele. Ristabilita la legge di maestà, avvilì il senato, oppresse i liberi ingegni, dannò a morte i più virtuosi cittadini, perseguitò i cristiani. In due spedizioni, l'una contro i Catti, l'altra contro i Daci (stanziati sulla riva sinistra del basso Danubio), offuscò il prestigio delle armi romane, risollevato dal valore di un valente capitano, di nome Agricola, che proseguì felicemente la conquista della Britannia. Cadde vittima di una cospirazione, ordita nello stesso palazzo imperiale (96).

COSTUMI, EDUCAZIONE E COLTURA NEL PRIMO SECOLO DELL'IMPERO. — Augusto, volendo restaurare l'ordine su durevoli basi, attese a migliorare i costumi e a ravvivare la fede religiosa. E qualche buon effetto ottenne da' suoi sforzi, ma non fu durevole. Infatti i costumi precipitarono dopo Augusto nella più abbietta corruzione, e la religione ridotta a spettacolo esteriore perdette ogni efficacia. Non c'è vizio così infame che non siasi diffuso; la più sfrenata libidine accompagnavasi colla più raffinata crudeltà; erano omai disciolti i vincoli famigliari e le più nobili matrone destituite affatto di verecondia. Ogni nefandità si commetteva per arricchire: si giuocava sfrenatamente, si dava la caccia ai testamenti, si spiavano i detti e i pensieri dei cittadini per riferirli ai potenti, si fomentavano le passioni altrui; gli arricchiti consumavano il danaro in cene luculliane, in stravizi, in libidini. In mezzo a sì fitte tenebre risplende però ogni tanto qualche raggio di luce. Non mancarono infatti nei tempi più corrotti uomini onesti e forti; e la storia ricorda Giulio

Abbiettezza generale dei costumi.

Agricola, Peto Trasea, Arria moglie di Peto, Elvidio Prisco e altri, rari esempi di austerità antica.

Educazione e istruzione scolastica.

Del mutato governo si risentì anche la pubblica educazione. Non era omai più intento della scuola preparare i giovanetti alla vita pubblica, ma solo istruirli; nè più s' indirizzava a formare uomini virtuosi, ma solo alla coltura dell' intelletto, che poi si compiva nei circoli e nelle conversazioni delle persone colte. E decadde ancor più sotto i successori d' Augusto. Fin dalla tenera età i giovani non ricevevano più nè dall' esempio domestico nè dai precetti dei savi alcun ammaestramento morale; entrati nelle scuole, nulla udivano di buono dai maestri, intenti solo ad accattivarsi gli scolari cogli ossequi e colle lusinghe; nelle scuole di grammatica e di retorica gli ingegni si isterilivano in vane esercitazioni, che non formavano alcuna salda persuasione, ma soltanto addestravano alla declamazione e all' adulazione.

Idee pedagogiche di Seneca e di Quintiliano.

Eppure tra quei retori volgari non mancarono elevati pensatori, come L. Anneo Seneca (4-65 d. C.) e M. Fabio Quintiliano (35-95 d. C.). Seneca, nativo di Cordova, condotto a Roma dal padre suo, esiliato da Claudio, richiamato da Agrippina, che gli affidò l' educazione del giovine Nerone, scrisse molte opere filosofiche, informate alla rigidezza delle dottrine stoiche. Tra queste splendono le *Epistole a Lucilio*, contenenti gravi riflessioni sulle più svariate questioni riguardanti la vita, auree massime e precetti improntati alla più pura morale. Ed infatti Seneca, quantunque non trascuri l' educazione intellettuale nei vari gradi e nelle varie forme, mira soprattutto ad informare gli animi al dovere e a temperarne gli affetti, e, volendo armonizzare la scuola colla vita, disapprova i maestri che insegnano più a disputare che a vivere, gli alunni che mirano a coltivare più l' ingegno che l' anima. — Quintiliano, na-

tivo di Calahorra nella Spagna, ma educato a Roma, per venti anni pubblico professore di eloquenza, poi incaricato dell' educazione dei nipoti di Domiziano formolò nei dodici libri *Sull' istituzione oratoria* un vero trattato di educazione. Imperocchè, sebbene egli si proponesse solo di indicare i mezzi per formare il perfetto oratore, per ottemperare al suo ideale, che non disgiunge l' eloquenza dalla sapienza, tracciò un piano educativo generale, accompagnando il suo alunno dalla nascita alla virilità, e tenendo d' occhio quasi tutte le arti e le scienze, perchè tutte reputa strumenti dell' educazione oratoria.

Caratteri generali della letteratura nel primo secolo dell' impero.

La letteratura mutò carattere coll' impero. Non più Roma e la repubblica, ma Roma ed Ottaviano divennero il centro di tutto il pensiero letterario; l' imperatore coi favori accordati ai cultori delle lettere e con l' aiuto di valenti cooperatori, quali Cilnio Mecenate e Asinio Pollione, fece servire la coltura ai propri scopi. Perciò la letteratura divenne in fondo meno sincera e adulatrice; ma, nutrita di profondi studi sull' arte greca, giunse al più alto grado di perfezione, massime quanto alla forma. — Per il despotismo dei successori d' Augusto, tarpate le ali all' ingegno e represso ogni libero sentimento, molti preferirono tacere; chi scriveva o s' adattava all' adulazione dei principi, o nascondeva il proprio pensiero con pregiudizio della sincerità e della chiarezza, o cercava di compensare la vanità del soggetto con le affettate eleganze della forma. Però lo studio dell' eleganza congiunto colla necessità della prudenza indusse a grande cura dello stile; di qui venne, che fra tanta decadenza fiorirono ancora alcuni grandi scrittori.

Principali poeti del primo secolo dell' impero.

L' età di Augusto ricorda poeti altissimi per squisitezza di sentimento, per vivacità di fantasia, per finezza di osservazione e per grazia di forma. Furono celebri P. Vir-

gilio Marone, autore delle *Bucoliche* (10 ecloghe), delle *Georgiche* (poema didascalico in 4 libri), e dell'*Eneide* (poema epico in 12 libri); Q. Orazio Flacco per le *Odi*, gli *Epodi*, le *Satire* e le *Epistole*; Albio Tibullo e Sesto Properzio per soavi *Elegie*; P. Ovidio Nasone per maravigliosa varietà di opere poetiche, le *Elegie* ed *Epistole* amorose, l'*Arte amatoria*, i *Rimedi d'amore*, le *Metamorfosi*, i *Fasti*, i *Tristi*, le *Lettere dal Ponto*. Dopo Augusto, meritano menzione Fedro per le *Favole esopiane*, Seneca per le *Tragedie*, Anneo Lucano per il poema epico *La Farsaglia*, C. Valerio Flacco per il poema mitologico intitolato *Argonautica*, Silio Italico per un poema sulla seconda guerra punica, Papirio Stazio per due lavori epici, *La Tebaide* e l'*Achilleide*, e per le *Selve* (componimenti lirici), Valerio Marziale per gli *Epigrammi*, A. Persio Flacco, Petronio Arbitro e G. Giovenale per le *Satire*.

Principali prosatori del primo secolo dell'impero.

Numerosi furono gli scrittori in prosa ai tempi di Augusto, ma di pochi ci pervennero le opere o notevoli frammenti di esse. Importa rammentare Tito Livio autore degli *Annali*, ossia della storia di Roma dalla fondazione della città a' suoi tempi; Trogo Pompeo, il quale scrisse una *Storia universale*, compendiata da Giustino; Seneca il retore (padre del filosofo), che nei libri di *Controversie* ci offre un prospetto delle scuole di retorica, surrogate all' eloquenza, omai bandita dal fòro e dai comizi. — Sotto i successori di Augusto fiorirono tra gli storici Velleio Patercolo, autore d'un *Compendio di storia romana*, Valerio Massimo scrittore di *Nove libri di fatti e detti memorabili*, Q. Curzio Rufo narratore della *Vita di Alessandro Magno*, e sopra tutti illustre Cornelio Tacito con la *Germania*, la *Vita di Agricola*, le *Storie*, gli *Annali*; dettarono aurei precetti sull' arte oratoria Quintiliano nei libri *Sull' istituzione oratoria* e Tacito nel dialogo *Sui chiari oratori*; notevole è l' epistolario di Plinio Cecilio Se-

condo, che visse fino ai tempi di Traiano, di cui scrisse il *Panegirico*.

La filosofia, la giurisprudenza e le scienze pratiche.

La filosofia fu molto studiata nei tempi di Augusto, ma pochi scrissero di proposito libri filosofici. Sotto il despotismo fiorì maggiormente quale conforto contro l'oppressione e guida a un ideale di moralità più elevato; fra tutti celeberrimo è L. Anneo Seneca, di cui rimangono parecchie opere di carattere morale, che rivelano il forte pensatore, la profonda conoscenza del cuore umano, e un nobile ideale di virtù e di giustizia. — Con Augusto cominciò la giurisprudenza ufficiale; due giuristi si segnalarono specialmente, M. Antistio Labeone e C. Ateio Capitone, il primo fedele all'antico giure, il secondo innovatore; le due scuole si divisero nettamente sotto Tiberio e Nerone e furono entrambe onorate da valenti ingegni. — Le scienze pratiche furono coltivate da molti. Rimangono però poche opere: 10 libri *Sull' architettura* di Vitruvio Pollione, contemporaneo di Augusto, tre libri *Della corografia* di Pomponio Mela, 37 libri di *Storia naturale* di Plinio il vecchio, otto libri di *Medicina* di Cornelio Celso, 12 libri *De re rustica* di Moderato Columella, parecchie opere di *Ingegneria civile e militare* di S. G. Frontino.

Le arti e le loro maggiori applicazioni.

Neppure in questo periodo i Romani rivelarono originalità nella scultura e nella pittura. Ma gli architetti ebbero campo di far vedere nei grandi lavori ordinati da Augusto, Claudio, Nerone e dai Flavii la loro abilità. Augusto abbellì straordinariamente Roma, che trovò di mattoni e lasciò di marmo; Nerone spiegò grande munificenza nella ricostruzione di gran parte della città e specialmente nella *Casa aurea*; Vespasiano fece riedificare il Campidoglio, costruire il tempio della Pace, ed il Colosseo, compiuto da Tito, che aggiunse splendide terme. A Tito il popolo e il senato eressero sotto Domiziano uno splendido arco. E tutte

le città di provincia si ornarono di teatri, anfiteatri e di altri pubblici edifici. L' attività del governo imperiale si esplicò soprattutto nelle strade, di cui si costruì una meravigliosa rete, che legava a Roma anche le più remote provincie dell' impero, e nelle fortificazioni sui confini più minacciati per vigilare i barbari e tenere in freno i popoli nomadi.

ORIGINI DEL CRISTIANESIMO. — Augusto nella pienezza della sua potenza l' anno 753 della fondazione di Roma, 30° dell' impero, ordinò il censimento generale delle popolazioni soggette a Roma. La tradizione cristiana ritiene, che appunto nell'occorrenza di quel censimento nacque il 25 dicembre Gesù Cristo in Betlemme di Giudea da un'umile fanciulla ebrea, di nome Maria, sposata a un modesto falegname chiamato Giuseppe. Questa data, ora riconosciuta in ritardo di quattro anni, segna il principio di un' èra nuova, detta volgare o cristiana, universalmente accettata dai popoli civili. Vivente Augusto, non fu nota la nuova religione, perchè Cristo suo fondatore trascorse solo la fanciullezza negli ultimi anni del vecchio imperatore. Ma era nelle coscienze l' attesa d' una rinnovazione del mondo corrotto: il popolo ebreo aspettava un re, che restaurasse la grandezza nazionale del regno di Davide; col poeta Virgilio molti pagani prenunziavano un secolo nuovo, che doveva purificare la terra e farvi trionfare la virtù e la giustizia.

Nascita di Gesù Cristo.

Gesù visse sino ai trent' anni nella casa paterna di Nazaret, piccola città della Galilea, in vesti di umile artigiano. Indi cominciò la sua predicazione. Parlava al popolo nelle vie e nelle piazze un linguaggio semplice compreso da tutti, con bontà e tenerezza, con dolcezza sovrumana. La sua parola si volgeva ad ebrei e pagani, a liberi e schiavi, perchè una sola egli diceva essere la famiglia umana, come un solo è il Padre celeste.

Predicazione, passione e morte di Gesù Cristo.

L'amore di Dio e la carità del prossimo, la purezza del cuore e l'umiltà dello spirito, l'osservanza della giustizia e la speranza d'una ricompensa eterna formarono argomento della predicazione di Cristo. I sacerdoti ebrei e specialmente la setta orgogliosa dei Farisei, che riponeva tutta la religione nelle pratiche esterne, accusarono Cristo davanti ai tribunali patrii come bestemmiatore della religione mosaica, e al governatore romano Ponzio Pilato, come turbatore della signoria imperiale. Tradito da uno de' suoi discepoli, Giuda Iscariote, condannato dal gran sacerdote del popolo ebreo Caifas, e consegnato, sebbene innocente, da Ponzio Pilato a' suoi nemici, Cristo fu flagellato, coronato di spine e crocifisso sul Golgota presso Gerusalemme nell'età di trentatrè anni, l'anno 19° dell'impero di Tiberio.

Prima chiesa cristiana.

Con la morte di Cristo era stata fecondata una nuova religione, trascurata e disprezzata dapprima, perseguitata dipoi, alla fine trionfante. Alla crocifissione del divino Maestro seguì lo sgomento; ma quando corse fama, che Cristo era risorto e poi asceso in cielo, rinacque più viva la fede nella sua dottrina. I discepoli più affezionati a Gesù formarono in Gerusalemme un'associazione (*chiesa*) per custodire i precetti del divino Maestro. Ai Farisei non potè nascondersi l'umile adunanza. Stefano, uno dei discepoli, accusato di bestemmia contro la legge di Mosè, fu lapidato; e così cominciò la serie delle vittime cristiane.

Gli apostoli e diffusione del cristianesimo.

Allora dodici dei più caldi seguaci di Cristo, detti *apostoli* (ossia inviati), usciti da Gerusalemme, si posero a percorrere le provincie dell'impero romano, annunziando a tutti la buona novella (*evangelio*). A loro si aggiunse un certo Saul di Tarso, che di fiero persecutore dei cristiani ne divenne il più fervido sostenitore. Cambiato il suo nome in quello di Paolo, con zelo mara-

viglioso predicò la religione nuova nelle città di Asia e di Grecia, raccogliendo proseliti in ogni luogo e fra ogni classe di persone, e giunse anche in Roma. Pietro, al quale Cristo aveva detto: « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa », dopo lunga residenza in Antiochia, sembra che si recasse in Roma assai prima di Paolo, e fosse da quella comunità di cristiani riconosciuto come capo. Gli altri apostoli in altre parti dell' impero e anche fuori de' suoi confini, fra gli stenti e col sacrificio della vita, annunziavano con entusiasmo la nuova fede consolatrice.

Il nuovo testamento.

La dottrina di Cristo venne messa in iscritto dopo la morte del divin Maestro, e si chiamò *Nuovo Testamento*. Esso comprende quattro *Evangeli:* di san Matteo, di san Marco, di san Luca e di san Giovanni, che narrano la vita, la predicazione, la passione, la morte, la risurrezione di Gesù; molte *Lettere degli apostoli,* tra le quali ebbero sempre maggiore considerazione quelle di san Paolo; gli *Atti degli apostoli* scritti da san Luca; l'*Apocalisse* di san Giovanni, che è una specie di visione indirizzata a sette chiese orientali.

Agevolezze ed ostacoli al cristianesimo.

La diffusione del cristianesimo trovò agevolezza nell' unità e nella grandezza dell' impero romano e nella miseria delle moltitudini derelitte, alle quali Cristo prometteva eterna ricompensa in cielo; ma incontrò pure una viva opposizione nei sacerdoti del culto pagano, nel disprezzo in cui fu tenuto dai dotti e specialmente dai filosofi pagani, nella fede generalmente prestata alle calunnie propagatesi a suo danno, e nella discordia stessa sorta fra i cristiani fino dai primi tempi. Ma l' opposizione maggiore provenne dalle leggi stesse dell' impero, secondo le quali la religione, considerata come culto esterno, faceva parte degli obblighi del cittadino. Rifiutandosi i cristiani al culto degl' idoli, editti di persecuzione ora generali ed ora particolari

furono emanati contro di loro nell' intendimento di comprimere la ribellione.

Primo dei persecutori fu l'imperatore Nerone, il quale, profittando della mala riputazione, in cui a Roma erano calunniosamente tenuti i cristiani, per sottrarsi al sospetto d'avere favorito l'incendio della città, prese a perseguitarli. I cristiani scoperti vennero tratti in arresto, vestiti di pelli d'animali, perchè i cani li sbranassero vivi, o crocifissi, o arsi, o accesi come torcie a far lume la notte. Nerone concesse i suoi giardini, ed egli stesso in abito di cocchiere stette tra la folla a contemplare sì doloroso spettacolo. In quella persecuzione credesi che Pietro sia stato crocifisso e Paolo decapitato. — Gli apostoli, profittando della tolleranza religiosa di Vespasiano e Tito, ripresero arditamente la predicazione della nuova religione, che riempiva il gran vuoto lasciato nelle anime dalle vane forme del paganesimo. Tanta era l'efficacia della nuova fede, ch' essa penetrò nelle case dei potenti e nella stessa famiglia imperiale. Domiziano, traendo pretesto dal rifiuto dei cristiani a pagare la contribuzione loro imposta per la ricostruzione del Campidoglio, decretò di perseguitarli. Tra le vittime illustri di questa seconda persecuzione si ricordano Flavio Clemente, cugino dell'imperatore, condannato a morte con la moglie sua Domitilla, e san Giovanni Evangelista relegato nell' isola di Patmos.

Primo e secondo editto di persecuzione contro i cristiani.

CAPITOLO X.

SVILUPPO DELL'IMPERO E DEL CRISTIANESIMO.

GLI ANTONINI: RIORDINAMENTO E INCREMENTO DELL'IMPERO (96-192). — Estinta con Domiziano la famiglia dei Flavi, il senato rivendicò a sè il diritto di nominare gli

Sguardo al governo degli Antonini; Cocceio Nerva.

imperatori, senza però escludere l'adozione, sino allora prevalsa, non ostante le uccisioni e le sollevazioni militari. Il senato chiamò al trono una serie di principi virtuosi e saggi, che riordinarono il governo centrale, curarono la savia amministrazione e il progresso delle provincie, raggiunsero l'apogeo della potenza territoriale. Chiamansi *Antonini* dal nome di Antonino Pio, di tutti il migliore. Fu primo della serie Cocceio Nerva, senatore illustre, che recò nella più alta carica dello Stato semplicità di costumi, spirito economico, clemenza, tolleranza e liberalità (96-98). Alcuni eccessi dei turbolenti pretoriani l'indussero a designare per successore un prode generale, Ulpio Traiano.

Provvedimenti interni e conquiste di Traiano.

Sebbene la condotta privata di Traiano non sia stata senza macchia, e il nome suo appaia tra i persecutori dei cristiani, tuttavia Traiano fu considerato nella leggenda medioevale come l'ottimo degli imperatori (98-117). In verità molti sono i suoi titoli di benemerenza. Restituì ai comizi le elezioni e al senato la libertà di discussione e di deliberazione, insegnò con l'esempio il rispetto alle leggi, favorì i più degni, bandì gl'intriganti e i delatori, alleggerì il peso delle imposte, provvide generosamente a tutti nelle gravi angustie, somministrò alle classi operaie continuo lavoro in costruzioni di pubblica utilità e coll'erezione di splendidi monumenti. Alle opere di pace accompagnò felici imprese di guerra. Respinse i Daci oltre il basso Danubio, indi invase il loro territorio e ridusse la Dacia a provincia, in cui stanziò numerose colonie romane. Avanzò nell'Armenia, cacciandone il re dei Parti Cosroe, e l'occupò, mentre un suo legato sottometteva l'Arabia Petrea. Varcò anche l'Eufrate, s'impadronì della Mesopotamia, e scese il Tigri sino al golfo Persico.

Elio Adriano, proclamato imperatore dalle legioni e dal senato, per quanto macchiato di vizi riprovevoli, tiene pure alto posto tra gli Antonini (117-138). Rior-

dinò il governo centrale, concentrando ogni potere legislativo nel Consiglio del principe, unificando le leggi con l'Editto perpetuo, restaurando la finanza, senza venir meno ai doveri della beneficenza e alle tradizioni della munificenza romana. Spiegò ad un tempo grande sollecitudine per le provincie, ch' egli visitò minutamente, viaggiando per circa quattordici anni attraverso l'impero. Pensò alla protezione dei confini, rinunziando ai paesi occupati da Traiano oltre l' Eufrate, assicurando la signoria dei Campi decumati col compimento della linea di castella fortificate da Ratisbona a Magonza, difendendo la Britannia dalle scorrerie dei Caledoni con un vallo ben munito. In ogni parte dell'impero corresse abusi, revocò magistrati indegni, prestò soccorsi, lasciò traccia della sua generosità. La pace fu solo turbata dagli Ebrei, che espugnarono Gerusalemme, ricostrutta da Adriano; ma vinti furono nuovamente dispersi.

Riordinamento del governo centrale e delle provincie sotto Adriano.

L' impero raggiunse il suo apogeo ai tempi di T. A. Antonino Pio (138-161), per la bontà, nobiltà e saviezza del governo detto padre del genere umano. Per ventitrè anni il mondo romano gioì d' una pace profonda. Eppure erano confini di questo vasto impero: il vallo di Adriano tra i golfi di Bodotria (Forth) e Glota (Clyde), il corso del Reno dalla foce a Magonza, il gran vallo di Adriano e Traiano dei Campi decumati da Magonza a Ratisbona, il corso del Danubio sino alla confluenza del Tysia, quindi tutto il corso del Tysia (Theiss) dalla sua foce alle sorgenti, parte della catena dei Carpazi e il corso del basso Tyras (Dniester), il Ponto Eusino (mar Nero), le montagne di Armenia, il corso dell' alto e medio Eufrate, i deserti della Siria e dell'Arabia, il golfo arabico, la prima cateratta del Nilo, i deserti della Libia e del Sahara, la catena dell'Atlante, l' oceano Atlantico.

Pace universale sotto Antonino ed estensione dell' impero.

Dominii in Europa, in Asia e in Africa.

I dominii dell'impero comprendevano in Europa: 1° tutta la regione iberica o penisola spagnuola; 2° tutta la regione gallica; 3° la Gran Bretagna fino al gran vallo di Adriano, protratto più a nord da Antonino; 4° i Campi decumati in Germania da Magonza a Ratisbona costituenti un triangolo colla base verso la Germania e protetti da formidabili trincee, fossati e castella ben munite; 5° la regione danubiana (fra le Alpi e il Danubio), ripartita in Rezia, Vindelicia o Rezia 2ª, Norico e Pannonia; 6° la Dacia sulla riva sinistra del basso Danubio, colonizzata da Traiano e da' suoi successori; 7° tutta la penisola dei Balcani, che comprendeva l'Illiria, la Macedonia, la Grecia, la Mesia e la Tracia; 8° tutta la penisola italica con le isole del Mediterraneo. In Asia abbracciavano: 1° l'Asia Minore con le isole circostanti; 2° la Siria; 3° parte dell'Arabia Petrea. In Africa dipendeva dall'impero tutta la costa settentrionale formata dall'Egitto, dalla Tripolitania, dall'Africa propriamente detta, dalla Numidia e dalla Mauritania.

Guerra di difesa sotto M. Aurelio e Commodo.

Il successore di Antonino, Marco Aurelio, fu tolto alle cure pacifiche del governo, da lui predilette, dalla minaccia ai confini d'oriente e del settentrione. I Parti invasero la Siria, ma furono ricacciati oltre l'Eufrate; anzi M. Aurelio riconquistò la Mesopotamia. Dal medio Danubio i Marcomanni e i Quadi irruppero nelle Rezie, nel Norico e nella Pannonia, miranti all'Italia. Tre volte fu costretto M. Aurelio a prendere le armi contro di essi, e morì a Vindobona (Vienna d'Austria) prima d'aver condotto a compimento l'impresa (161-180). — Aurelio aveva già scelto a collega un tristo uomo, Lucio Vero, che gli premorì; designò a succedergli un più tristo figliuolo, Commodo, che conchiuse la pace coi Marcomanni, e ne trionfò in Roma. Quanto fu modesto, saggio, giusto, clemente e liberale il pa-

dre, altrettanto fu perverso, vizioso, feroce il figlio, (180-192), che proiettò un'ombra sinistra sul periodo, ch'era stato così nobilmente illustrato dagli altri Antonini.

Carattere del nuovo periodo; l'impero all'incanto.

IMPERATORI ELETTI DALLE LEGIONI E DAI PRETORIANI (192-285). — Dopo la morte di Commodo gli eserciti, formati di provinciali e di barbari mercenari senza disciplina e senza freno, usurpano al senato il diritto di eleggere l'imperatore, spesso si contendono l'elezione, e scacciano gli eletti, quando essi non riescono a saziare le loro voglie. Gl'imperatori, proclamati in tal modo dalle legioni, furono quasi tutti stranieri a Roma e all'Italia; i più, ignari delle benefiche arti della pace, trascurarono ogni progresso civile, e sorti per violenza ressero con tirannia il governo; solo merito fu la difesa della frontiera contro le invasioni barbariche. — Gli uccisori di Commodo sollevarono all'impero il prefetto di Roma Elvio Pertinace, ma tostc l'uccisero, perchè voleva rimettere l'ordine nell'amministrazione e nelle finanze (192-193). — La dignità imperiale messa all'incanto fu comprata per sessanta milioni dal senatore Didio Giuliano (193). Le legioni più lontane protestarono, ed acclamarono imperatori i loro duci; Settimio Severo, giunto primo in Roma, ebbe l'impero, che conservò per venti anni (197-217) nella sua famiglia.

Settimio Severo e la sua famiglia.

Dopo quattro anni di guerra civile contro i due più serii suoi competitori, Pescennio Nigro in Oriente, e Clodio Albino in Occidente, che vinse ed uccise, Settimio Severo attese a riordinare le leggi onorando i giureconsulti, a restaurare la sicurezza pubblica sterminando i banditi, e a riparare l'erario con l'ordine e la parsimonia. Respinse i Parti della Mesopotamia, avanzando su Ctesifonte, Seleucia e Babilonia; ricacciò i Caledoni oltre il vallo di Adriano, assicurando meglio la difesa

della Britannia. — Trista fu la successione dei figli: Geta ucciso dal fratello Caracalla, e questi maledetto in ogni luogo per la rapacità e la ferocia belluina. Il nome di Caracalla sopravvisse tuttavia nelle grandiose terme fabbricate a Roma, e in un celebre editto dell'anno 212, col quale estese il diritto di cittadinanza romana a tutti gli uomini liberi dell' impero. È vero, che tale concessione fu fatta allo scopo di sottoporre i provinciali ad imposte pagate dai soli cittadini romani, ma intanto con quell' editto scomparve ogni disuguaglianza d' origine, e di tante genti diverse si formò un popolo solo.

Imperatori siriaci.

Dopo il breve governo di Opilio Macrino, innalzato all' impero dalle soldatesche (217-218), per gli intrighi di due donne, Giulia Mesa e Giulia Mammea, furono acclamati imperatori successivamente due giovinotti, nativi della Siria. Il primo, Eliogabalo (218-222), introdusse in Roma le superstizioni, il fasto, i vizi e le effeminatezze orientali, per modo che i pretoriani stessi vergognati l' uccisero. Il secondo, Alessandro Severo (222-235), colto e virtuoso, coadiuvato dalla madre Giulia Mammea, donna d' intelletto e d'animo virile, e dal grande giurista Ulpiano, attese a restaurare la disciplina militare e la buona amministrazione, ma con debole risultato, sì radicata e diffusa era la corruzione. Un grave avvenimento compievasi allora in Oriente, la caduta della dinastia degli Arsacidi in Persia e l'inizio di quella dei Sassanidi. Il nuovo re, Artaserse, per legittimare l'usurpazione attese a restaurare la monarchia persiana negli antichi dominii di Ciro ed invase la Mesopotamia e la Siria; Alessandro Severo riuscì a respingerlo e a mantenere i confini delle provincie asiatiche. Recatosi dipoi al campo sul Reno per contrastare il passo ad un' irruzione germanica, fu vittima di una cospirazione militare.

Alla morte di Alessandro Severo seguì un' anar-

chia deplorevole, una vera ridda di imperatori acclamati e deposti dalle legioni. G. Vero Massimino, nato in Tracia d'origine barbara, regge per tre anni (235-238) l'impero dai confini della Germania colla prepotenza della spada; due Gordiani in Africa gli si ribellano, ma sono vinti ed uccisi dal governatore della Numidia (238); il senato elegge due suoi membri, Balbino e Massimo, e le legioni di Massimino lo secondano, uccidendo il loro capo (238). Ma i pretoriani ammazzano i due senatori (238), ed acclamano Gordiano III, che in Oriente è avvelenato da un ambizioso capitano, d'origine araba, di nome Filippo (243). Le legioni, guidate da Decio, sollevano il loro generale ed uccidono Filippo (249). Morto Decio in battaglia (251), le legioni della Mesia eleggono Triboniano Gallo, poi gli oppongono Emiliano; entrambi uccisi dai loro soldati (251-253), si acclama Valeriano, che si associa il figlio Gallieno. Valeriano cade in mano dei Persiani (260); contro Gallieno insorgono quasi tutti i comandanti delle legioni. Furono diciotto gli usurpatori, e si dissero i trenta tiranni, computando mogli e figliuoli. Gallieno morì vittima d'una congiura militare (268), designando alla successione Aurelio Claudio.

Anarchia militare.

Mentre la guerra civile sconvolgeva ogni ordine interno, i barbari ai confini si organizzavano, indi, rotta la frontiera, invadevano il territorio dell' impero. Al di là del Reno e del Danubio si erano costituite parecchie confederazioni di popoli germanici, tra cui più temibili quelle dei Sassoni sul mare germanico, dei Franchi sul basso Reno, degli Alemanni sul medio Reno e dietro il vallo dei Campi decumati, dei Goti al di là del Tyras e sulle spiaggie settentrionali del Ponto Eusino. Ad Oriente si agitavano sempre i Persiani avidi della Mesopotamia, dell'Arabia Petrea e della Siria. Primi si mossero i Goti, che, traversata la Dacia e passato

I barbari ai confini e scorrerie nell'impero.

il Danubio, penetrarono nella Mesia e per i valichi dell' Emo nella Tracia; Decio li battè (251), ma Gallo comprò la ritirata. Sotto Valeriano i barbari irrompono da tutte le frontiere: i Franchi invadono le Gallie, gli Alemanni traversano le Rezie ed il Norico e minacciano l' Italia, i Goti per il Ponto Eusino approdano alle coste dell' Asia Minore, della Tracia e della Grecia, i Persiani avanzano nella Mesopotamia e nella Siria, appena arrestati da Odenato di Palmira. L' impero pareva disciogliersi, quando una serie di forti imperatori, sorti dalle guerresche stirpi d' Illiria, ne rialzò la fortuna.

Risorgimento dell'impero con gl' imperatori illirici.

Iniziatore della restaurazione fu M. Aurelio Claudio, illirico di nascita (268-270), il quale, posto fine all' anarchia, accorse contro i Goti, che raggiunse e sconfisse presso Naisso. Il successore Aureliano, designato da Claudio, anch' esso illirico, in cinque anni (270-275) liberò il territorio imperiale dalle invasioni: cedette ai Goti la Dacia, ritenendo a confine il corso del basso Danubio; ricacciò gli Alemanni oltralpi e per prudenza ricinse Roma di nuove mura; sottomise Zenobia, vedova di Odenato, regina di Palmira, che già aveva estesa la sua signoria sulla Mesopotamia, sulla Siria e sull' Egitto; vinse l' usurpatore Tetrico, che avevagli ribellato la Britannia, le Gallie e le Spagne. Dopo pochi mesi di governo di due imperatori, d' origine senatoria, Tacito e Floriano (275-276), un altro illirico, M. Aurelio Probo (276-282), spiegò maravigliosa attività nella difesa dell' impero: rigettò dal basso Reno i Franchi e dall' alto Danubio gli Alemanni, inseguendoli nell' interno della Germania; restituì la sicurezza alle Rezie, al Norico, alla Pannonia e alla Mesia, ricacciando oltre il Danubio barbari di vario nome; abbattè parecchi usurpatori. Ucciso Probo dai soldati inaspriti della sua severità, seguì un breve periodo di disordine (282-285): Caro, prefetto al pretorio, gri-

dato imperatore, morì in Oriente dopo aver respinto i Persiani oltre il Tigri; il figlio suo Numeriano fu ucciso dal suocero ambizioso; all'altro figlio Carino le legioni orientali contrapposero Diocleziano, che dopo l'uccisione di Carino venne da tutti riconosciuto imperatore (285).

DECADENZA DELLA COLTURA PAGANA. — Nel secondo e nel terzo secolo dell'èra cristiana la coltura romana si estende sempre più, divenendo mondiale; omai non solo gli Italici, ma i Galli, gli Ispani, gli Africani e gli Orientali vi recano il loro contributo. Ma quanto più la coltura si diffonde, tanto più scema la virtù creativa; le menti si consumano nello studio e nella riproduzione delle cose vecchie, senza avere il gusto artistico e la forte ispirazione degli antichi. Ond'è, che la coltura in generale segna un continuo decadimento, che va facendosi più rapido e ruinoso dopo Settimio Severo, sì per il disordine interno poco amico delle arti pacifiche, come per il crescere del cristianesimo, ostile allo spirito pagano. Ripigliano vigore in tanta decadenza della romanità le lettere greche, rappresentate nel II e nel III secolo da Plutarco, Luciano, Appiano, Tolomeo, Dione Cassio e da altri di notevole valore.

Carattere generale della coltura pagana.

La poesia tacque quasi del tutto; nessun poeta celebre è ricordato. Dopo Cornelio Tacito e Plinio Secondo il giovane, che ornarono ancora i primi anni del governo degli Antonini, ebbero fama C. Svetonio Tranquillo, scrittore fecondissimo, di cui ci pervenne l'opera *Della vita dei dodici Cesari* da G. Cesare a Domiziano; Cornelio Frontone, maestro ed amico di M. Aurelio, restauratore dell'arte del dire e istitutore d'una scuola, che fu prevalente per tutto il secolo; Apuleio, ingegno potente sebbene pomposo, segnalato come oratore, romanziere e filosofo; A. Gellio, autore delle *Notti attiche*, opera preziosa per la conoscenza delle discus-

Principali scrittori del II e del III secolo.

sioni di critica letteraria di quell'età erudita. Nella precipite decadenza, che seguì Settimio Severo, sono appena degni di menzione: Mario Massimo, continuatore di Svetonio, colle sue biografie degli imperatori da Nerva ad Eliogabalo; Erodiano e Dione Cassio, che scrissero in greco, l'uno la storia de' suoi tempi da Marco Aurelio a Gordiano III, l'altro la storia romana dalle origini al 229 d. C.; e il geografo Solino.

La filosofia e la giurisprudenza.

I filosofi per qualche tempo continuano a coltivare le dottrine stoiche, poi si applicano ad un platonismo mistico, del quale è centro più cospicuo Alessandria. Ma col diffondersi del cristianesimo la filosofia pagana, dopo aver invano lottato contro la nuova religione, a poco a poco cede il campo e tace. — Si mantenne in fiore più d'ogni altra disciplina la giurisprudenza, sostegno e forza dell'autorità imperiale. Salvio Giuliano raccolse per incarico di Adriano tutti gli editti dei pretori, e compose l'*Editto perpetuo;* scrissero opere di polso e pronunziarono consulti autorevolissimi Gaio, coetaneo degli Antonini, Papiniano, amico di Settimio Severo e vittima di Caracalla, Ulpiano e Paolo prefetti al pretorio sotto Alessandro Severo. I loro pareri, più tardi raccolti sistematicamente, acquistarono per decreto imperiale forza di legge. Così Roma conservava anche nella decadenza uno degli elementi più cospicui della sua sapienza.

Idee pedagogiche di Plutarco e di Marco Aurelio.

In mezzo allo sfasciarsi della società romana splendono di luce meridiana due grandi moralisti e pedagogisti, Plutarco e Marco Aurelio. Plutarco, sebbene sia nato nella Beozia e abbia scritto in greco, appartiene al mondo romano, anzi aperse in Roma fin dai tempi di Domiziano una scuola di filosofia, di letteratura e di storia. *Nelle Vite parallele* ci offre una scuola di morale fondata sulla storia; nell'opuscolo *Dell'educazione dei fanciulli* più non attribuisce allo Stato la sovranità

che tutto assorbe, ma sulle rovine della città antica edifica la famiglia; nel libro dei *Precetti sul matrimonio* eleva la sposa e la madre facendola compagna del marito e prima educatrice dei figli. Il gran pensiero di Plutarco fu di destare le forze interne della coscienza e l'energia intellettuale. — Marco Aurelio ne' suoi *Pensieri* fu il più puro rappresentante della morale stoica, e il tipo più perfetto di ciò che possono per educare un'anima l'efficacia degli esempi domestici e lo sforzo personale della coscienza. Come fu il più saggio degli imperatori romani, così lasciò ne' suoi *Pensieri* il documento più elevato della morale antica.

Principali manifestazioni dell'arte.

Le arti rispecchiano pure la diversa condizione politica dell'impero durante e dopo il governo degli Antonini. Tra i monumenti più importanti sono: il fòro Traiano, ornato da una magnifica colonna istoriata colle scene delle guerre sostenute da Traiano contro i Daci, e gli archi di Traiano in Ancona e Benevento; il tempio di Venere a Roma, la villa suntuosa di Tivoli, il mausoleo (Castel Sant'Angelo) e il ponte Elio per accedervi, le arene di Nîmes e il tempio di Giove Olimpico in Atene, dell'imperatore Adriano; la colonna innalzata a Marco Aurelio in Roma, istoriata coi fatti delle guerre combattute da M. Aurelio contro i Marcomanni. Appartengono pure a questo periodo altre notevoli opere compiute nelle provincie, come i ponti del Danubio, del Gard, di Alcantara, di Merida, il vallo contro i Caledoni, la linea di fortificazioni a difesa dei Campi decumati, statue, busti, cammei e medaglie di imperatori. Poco di ragguardevole ci ricorda il periodo successivo, se si eccettuino l'arco di Settimio Severo, le terme di Caracalla e le mura Aureliane.

SVILUPPO DEL CRISTIANESIMO. — Le persecuzioni di Nerone e di Domiziano anzichè spegnere il cristia-

nesimo l'avevano ravvivato. Volonterosi andavano alla morte i cristiani, fidenti nella vita eterna. Traiano, sebbene fosse di spirito tollerante, fu indotto dalla legge romana a perseguitare la nuova religione, perchè il culto esterno faceva parte dei doveri del cittadino ed era prescritto dalle leggi. Però Traiano, mentre proibì l'esercizio pubblico del cristianesimo, consigliato dalla mitezza del suo carattere, ordinò ai magistrati di non fare ricerca dei credenti in Cristo, ma di punirli solo quando fossero denunciati ai tribunali e si rifiutassero di sacrificare agli dèi dell'impero. Morirono tra gli altri per la fede sant'Ignazio vescovo di Antiochia, e san Simone vescovo di Gerusalemme. Marco Aurelio, sebbene filosofo e di indole generosa, eccitato dai clamori della moltitudine, che attribuiva la carestia, la pestilenza e le inondazioni del tempo suo all'empietà dei cristiani, per placare gli dèi e per rispetto alla legge ne ordinò la quarta persecuzione. Tra i martiri più illustri si celebra san Giustino, uno dei più caldi apologisti della sua fede.

Il cristianesimo sotto gli Antonini: terza e quarta persecuzione.

Il cristianesimo andava nondimeno sempre più propagandosi tra tutte le classi sociali dell'impero. Prima nelle provincie orientali e poi anche nelle occidentali si ordinavano le chiese cristiane, e si costituiva la gerarchia ecclesiastica. Primeggiavano in Oriente le chiese patriarcali di Gerusalemme, di Antiochia e di Alessandria; già si venerava come suprema in Occidente la chiesa di Roma. Scrittori eloquenti difendevano cogli scritti il cristianesimo, invocando la libertà di coscienza e la separazione della religione dallo Stato. Settimio Severo, ingannato dalla voce pubblica sulla condotta dei cristiani e dominato anch'esso dalla lettera della legge, pubblicò il quinto bando di persecuzione contro la fede cristiana. Il decreto imperiale fu eseguito più o meno severamente secondo l'indole

Quinta persecuzione dei cristiani.

dei magistrati. Tra i più zelanti sono ricordati i governatori di Alessandria e di Cartagine.

Sesta, settima, ottava e nona persecuzione.

Nel breve giro di quarant' anni (235-275) altri quattro editti di persecuzione molestarono la nascente religione. Massimino, per far contrasto alla tolleranza spiegata da Alessandro Severo, ordinò la sesta persecuzione. — Decio, credendo di far rifiorire l' impero col rialzare la spenta fede pagana, prescrisse, che i cristiani fossero costretti all' adorazione degli idoli, e puniti colla morte, se riluttanti. — Anche Valeriano, imperatore per molti riguardi degno di lode, proibì ai cristiani qualsiasi adunanza, colpì di morte i ministri del nuovo culto, tolse uffici e beni ai dignitari dello Stato che li tolleravano; parecchi furono bruciati e altri gettati in pasto alle belve. — Trascinato dai sacerdoti pagani, dalle superstizioni popolari e dalle consuete calunnie, Aureliano ordinò pure di ricercare i cristiani come colpevoli di empietà e di sacrilegio facendosi banditore della nona persecuzione.

Apologisti cristiani.

La necessità di difendere il cristianesimo dalle calunnie e dagli attacchi del paganesimo e di purificarlo dall' eresia fece nascere la prima letteratura cristiana, sotto forma di *apologia*, fiorentissima nel II e nel III secolo dell' èra. Ebbero maggior fama in Occidente il martire Giustino, autore di due apologie, l' una ad Antonino Pio, l' altra a Marco Aurelio; Ireneo, vescovo di Lione, difensore del cristianesimo contro gli attacchi degli eretici; Clemente, detto poscia Alessandrino, espositore nel suo *Pedagogo* dei dettami della morale evangelica; il cartaginese Tertulliano, primo che abbia elaborato un trattato metodico di difesa della religione cristiana; Minucio Felice, causidico romano, autore di un dialogo (*Ottavio*) in cui alle ragioni addotte da un pagano a sostegno dell' idolatria si oppongono con vivacità le ragioni della nuova fede; Cecilio Cipriano, vescovo di

Cartagine, difensore della verità e dell'unità della chiesa contro i filosofi pagani. Anche le chiese di Oriente annoverano valenti apologisti, tra i quali dottissimo l'alessandrino Origene.

Nuove tendenze pedagogiche del cristianesimo.

Il cristianesimo, insegnando che tutti gli uomini sono uguali, perchè figli dello stesso padre celeste, ponendo a base del consorzio sociale la carità e a finalità della vita la beatitudine oltramondana, doveva produrre una grande rivoluzione nell'educazione. Infatti con questi principii si prometteva anche ai poveri e diseredati la partecipazione al banchetto dell'istruzione, si sottraeva la coscienza al despotismo dello Stato, e si affermava l'autorità direttiva della chiesa. Però non si videro tosto i frutti di questa rivoluzione. I primi cristiani perseguitati, costretti a nascondersi, convinti del dovere di rinunziare ai piaceri di quaggiù per prepararsi alla morte, principio della vera vita, erano spinti al misticismo, e distolti dallo studio d'una pedagogia pratica ed umana.

CAPITOLO XI.

RIFORMA DELL'IMPERO E TRIONFO DEL CRISTIANESIMO.

LA TETRARCHIA E LE GUERRE CIVILI (285-323). — *L'ostentazione orientale nell'impero.*

Con Diocleziano incomincia una nuova fase dell'impero, di cui sono caratteri essenziali l'*ostentazione* e la *tetrarchia*. Smessi i titoli di censore, tribuno e console, che ricordavano l'antica repubblica, Diocleziano volle essere chiamato signore e padrone; vestì abiti di seta, oro e gemme; cinse il capo di una larga benda bianca tempestata di perle, denominata diadema; assunse titoli divini e fu adorato come un dio. Soppressa ogni altra auto-

rità, rimase sola arbitra del mondo la volontà dell' imperatore, eseguita da una moltitudine di funzionari disposti gerarchicamente, e protetta da due legioni dell' Illiria destinate alla difesa della sacra persona del principe. Così l' *ostentazione* orientale si sostituì all' antica semplicità del governo romano, e, sfrondate le ultime parvenze della repubblica, l' impero si trasformò in un vero governo assoluto.

Istituzione della tetrarchia.

Quindi Diocleziano, nell' intendimento di regolare pacificamente la successione dell' impero e di meglio assicurare la difesa delle frontiere, scelse a collega col titolo d' Augusto un fiero soldato illirico, di nome Massimiano. I due Augusti a loro volta chiamarono a parte del potere, col titolo di Cesari, due compagni, anch' essi nativi d' Illiria, Galerio e Costanzo Cloro. A stringere maggiormente i vincoli politici, Galerio sposò Valeria, figliuola di Diocleziano, e Costanzo prese in moglie Teodora, figlia adottiva di Massimiano. I quattro sovrani si ripartirono le provincie: Diocleziano tenne per sè la Siria, l' Egitto e l' Asia Minore, e pose la sua residenza a Nicomedia; Galerio ebbe l' Illiria, la Macedonia, la Grecia, la Tracia e la Mesia con sede a Sirmio; Massimiano le provincie tra le Alpi e il Danubio, l' Italia e l' Africa con capitale Milano; Costanzo la Spagna, le Gallie e la Britannia con residenza ordinaria a Treviri. Questo governo, uno nella direzione generale, ma diviso fra quattro reggitori, fu detto con parola greca *tetrarchia*.

Guerra dei tetrarchi contro gli usurpatori e i barbari, e abdicazione.

Parve per alcuni anni che l' idea politica di Diocleziano fosse opportuna e felice; infatti i tetrarchi riuscirono a ristabilire la tranquillità all' interno e a rintuzzare le irruzioni barbariche; Costanzo Cloro liberò la Britannia da audaci usurpatori e respinse i Franchi e gli Alemanni dalle Gallie; Massimiano vinse un pretendente a Cartagine e sottomise le popolazioni

africane ribelli; Galerio ricacciò oltre Danubio i Goti; Diocleziano vinse in Oriente un altro usurpatore e condusse felicemente la guerra contro i Persiani. Diocleziano celebrò in Roma, che ancora simboleggiava l'unità direttiva dell'impero, il trionfo delle vittorie riportate dai tetrarchi. Indi abdicò all'impero, e volle, che con lui rinunziasse pure al trono Massimiano (305). S'è molto discusso sulle ragioni, che indussero Diocleziano all'abdicazione; pare probabile, che l'abbia voluta per assistere vivo all'applicazione della nuova forma di successione da lui istituita colla tetrarchia.

Guerre civili nella tetrarchia.

Se questa fu la vera causa dell'abdicazione, Diocleziano dovette provare un amaro disinganno; infatti l'impero fu travagliato da sei guerre civili (306-323), sanguinose per feroci battaglie, intrecciate di assassinii, suicidii, alleanze, parentadi, che rendono ancora più tetro il quadro. Nel 306 erano quattro gli Augusti (Galerio, Severo, Massenzio e Massimiano) e due i Cesari (Costantino e Massimino). Nel 307, dopo la prima guerra civile, sei Augusti, tre in Occidente e tre in Oriente, si contendevano il primato; nel 311, dopo la seconda, erano ridotti a quattro; nel 312, dopo la terza, Costantino era padrone di tutto l'Occidente, Licinio e Massimino s'erano ripartito l'Oriente; nel 313, dopo la quarta, combattuta tra i due Augusti d'Oriente, il mondo romano rimase diviso tra Costantino e Licinio; nel 314, dopo la quinta, Licinio fu costretto a cedere al suo collega la Mesia, la Pannonia, la Macedonia, la Grecia e l'Illiria; nel 323, dopo la sesta guerra civile, in cui cadde Licinio, si disciolse affatto la tetrarchia, e Costantino rimase solo signore di tutto l'impero.

COSTANTINO E I COSTANTINIANI (323-363). — *Costantino e fatti memorabili del suo governo.*

Costantino era nato a Naisso l'anno 274 da Elena, sposata in giovinezza da Costanzo Cloro. Giovinetto rimase in ostaggio di Diocleziano; dopo l'abdicazione di lui, tornò presso il pa-

dre. Bello della persona e prode, forte e destro, acquistò il favore dei soldati, specialmente cristiani, che nel 306 lo proclamarono Augusto. Travolto per diciassette anni nelle guerre civili, ora per necessità di difesa, ora per ambizione di regno, secondato dalla fortuna e sorretto dal valore delle sue legioni, riuscì a dominare solo nel 323 il vasto impero romano. Per un complesso di fatti memorabili, e specialmente per avere riconosciuto ufficialmente il cristianesimo, l'impero di Costantino segna l'inizio d'una nuova epoca nella storia del mondo civile. I fatti di carattere profano più degni di menzione sono: 1° la traslazione della sede dell'impero a Bisanzio; 2° il riordinamento del governo centrale; 3° la nuova ripartizione amministrativa dell'impero; 4° le guerre vittoriose contro i Goti e i Sarmati.

Traslazione della sede dell'impero a Bisanzio.

Col tramonto del paganesimo va congiunto il tramonto della preminenza della città di Roma. Fin dal tempo in cui le legioni e i pretoriani avevano intrapreso ad eleggere gl'imperatori senza interrogare il senato, Roma aveva cessato di fatto d'essere la sede permanente del governo. Costantino nutriva poche simpatie per quella Roma, che conservava la religione degli avi con orgoglio nazionale. Ad accrescere la sua avversione si aggiunse un duplice dramma domestico l'anno 326. Per calunnia della seconda moglie Fausta, Costantino da Roma ordinò l'uccisione del figlio avuto dalla prima moglie Minervina, Crispo; e quindi, chiarita l'innocenza sua, fe' soffocare Fausta in un bagno d'acqua bollente. Conveniva trasferire la sede in una nuova città, ove niun tristo ricordo gli si affacciasse, fosse facile il trionfo del cristianesimo, e ad un tempo si potesse con efficacia provvedere alla difesa dell'impero. Scelse Bisanzio, antica colonia greca posta sul Bosforo, atta a divenire grande emporio di commercio, incantevole per la postura e per la mitezza del

clima. In breve sorsero splendidi palazzi, portici, chiese, circhi, acquedotti, bagni, monumenti; ampie cerchia di mura circondarono la nuova città, a cui accorsero cospicue e ricche famiglie da varie parti dell'impero; l'11 maggio dell'anno 330 fu solennemente inaugurata la capitale, che fu detta *Nuova Roma*, ma che i popoli dal fondatore denominarono *Costantinopoli*.

Riordinamento del governo centrale.

A Costantinopoli si compiè il riordinamento dell'impero, già avviato da Diocleziano. Costantino consolidò il despotismo, istituendo un ministero detto *Sacro Consistorio*, e formando una nuova aristocrazia. Il Consistorio componevasi di sette ministri: prefetto della sacra stanza, maestro degli uffici, questore, conte delle sacre largizioni, conte delle cose private della divina casa imperiale, due conti dei domestici. Da questi dignitari dipendeva una moltitudine infinita di impiegati, che furono disposti per una gerarchia distinta con titoli di onore corrispondenti al grado occupato: *divo* il sovrano, *nobilissimi* i principi del sangue, *illustri*, *spettabili*, *perfettissimi* o *chiarissimi* i tre ordini principali di ufficiali dello Stato, *onorevoli* ed *egregi* i minori. Esistevano ancora i consoli, ma nominati dall'imperatore e senza alcuna autorità efficace. C'era il senato in Roma, e un secondo senato ebbe Costantinopoli; ma le competenze si ridussero a vane cose, come a regolare i giuochi e gli spettacoli. Per facilitare la percezione dell'imposta fondiaria, ne determinò il tributo a norma dei terreni. Il tributo era fissato per editto imperiale, e dicevasi *indizione;* e siccome ogni quindici anni si regolava il censimento delle terre e la conseguente imposta, così il nome d'indizione valse ad indicare un quindicennio, e fu un'èra molto adoperata nel medio evo a partire dal 1° settembre dell'anno 312.

Con l'istituzione della tetrarchia, Diocleziano aveva già diviso l'impero in quattro grandi parti. Costantino

conservò l'idea, formando quattro prefetture (oltre quelle di Roma e di Costantinopoli), che furono: 1° la prefettura orientale, che comprendeva tutta l'Asia romana, l'Egitto, la Tracia e parte della Mesia; 2° la prefettura illirica, che abbracciava il resto della Mesia, l'Illiria, la Macedonia e la Grecia; 3° la prefettura italica, da cui dipendevano l'Italia con le isole, le regioni danubiane e l'Africa ad occidente dell'Egitto; 4° la prefettura gallica con la Spagna, le Gallie e la Britannia. Le prefetture furono divise in 13 diocesi, e queste ripartite in 116 provincie. I magistrati preposti alle prefetture si chiamarono *prefetti*, alle diocesi *vicari*, alle provincie *proconsoli*, *consolari*, *correttori* e *presidi*. In ciascuna prefettura stabilì quattro comandanti di esercito col titolo di *maestri dei soldati*, sotto i loro ordini otto generali di fanteria e cavalleria, dai quali dipendevano 35 conti e duchi posti a capo dei presidii militari nelle provincie.

Ripartizione amministrativa dell' impero.

Gli ultimi anni dell'impero di Costantino sono famosi per le guerre vittoriose sostenute contro i Goti e i Sarmati. I Goti, di famiglia germanica, già avevano occupata la Dacia romana, e più volte, o traversando il Danubio o navigando il Ponto Eusino, avevano travagliato le provincie orientali. Col nome generico di Sarmati si designavano i popoli, di razza slava, stanziati a nord-est della Dacia e all'est della Vistola nei piani dell'attuale Russia meridionale e occidentale; dividevansi in parecchie tribù, tra cui sono specialmente ricordati i Rossolani, i Jazygi, i Bastarni, gli Alani e i Venedi in mutevoli territori. I Goti, mirando ad estendere i loro dominii, vennero a guerra coi Sarmati, i quali invocarono la protezione di Costantino, che accorse in loro aiuto. I Goti allora, più non curandosi dei Sarmati, invasero la Mesia romana, ma furono tosto respinti oltre il Danubio (332). I Sarmati

Guerre contro i Goti e i Sarmati.

invece di mostrarsi grati all' impero, liberi dalla minaccia gotica, fecero scorrerie nelle terre romane. Assaliti altra volta dai Goti e dai propri schiavi insorti si proffersero a Costantino, che li accolse nel territorio dell' impero, distribuendoli nella Pannonia, nella Tracia, nella Macedonia e ai confini dell' Italia orientale (334).

Guerre civili tra i Costantiniani.

Costantino aveva diviso l' impero fra i tre figli, Costantino, Costanzo, Costante e i due nipoti Dalmazio e Annibaliano. Appena morto il grande imperatore (337), scoppiò guerra civile nella sua famiglia per gelosia e per avidità di maggior dominio. Dapprima caddero Dalmazio e Annibaliano, e con loro altri parenti ed amici (338); dipoi perì Costantino II, che, non contento della parte toccatagli, s' era rivoltato contro il fratello Costante; infine venne ucciso Costante per ribellione delle legioni galliche, le quali acclamarono imperatore un certo Magnenzio. Contro di lui si levarono due altri pretendenti, Nepoziano e Vetranione. Ma Costanzo riuscì a disperdere gli usurpatori e a raccogliere nuovamente tutta l' autorità imperiale nelle sue mani (353), inferocendo con supplizi, confische e proscrizioni contro i partigiani de' suoi rivali.

Governo di Costanzo e di Giuliano.

Il governo di Costanzo fu tristo all'interno e continuamente turbato alle frontiere. Debole e inetto lasciò l'amministrazione ad avidi cortigiani, diffidente e geloso continuò la persecuzione dei parenti, incerto nella fede fomentò le discordie religiose nell' Oriente. Intanto i Franchi e gli Alemanni irrompevano dal Reno, i Quadi e i Sarmati dal Danubio, i Persiani dall' Eufrate. L'unico cugino superstite, Giuliano, cacciò i primi dalle Gallie; egli costrinse i secondi a chiedere pace, ma nel ritorno morì a Mopsucrene presso Tarso (361), mentre marciava contro i Persiani. — Giuliano, gridato imperatore dalle legioni galliche, attese a riformare l' impero dalla mala amministrazione e a respingere l'in-

vasione persiana. Non potè condurre a compimento la prima impresa per la brevità del suo governo e per l'opposizione dei cristiani, ch' egli prese ad avversare, mirando alla restaurazione del paganesimo; morì combattendo contro i Persiani (363), costretto a ripiegare dopo un' audace avanzata sino al Tigri.

ULTIMO PERIODO DI UNITÀ IMPERIALE (363-395). — Spenta con Giuliano la famiglia di Costantino, l' esercito proclamò imperatore Flavio Gioviano, che, ottenuta a gravi condizioni la pace dal re di Persia, rinunziò alle provincie conquistate in Oriente da Diocleziano e Galerio. Lui morto (364) dopo breve governo, le legioni elessero Valentiniano, che si associò all' impero il fratello Valente. Valentiniano spiegò in pace grande energia, segnatamente nell' amministrazione della giustizia e delle finanze, e fronteggiò in guerra vittoriosamente i barbari in Britannia (Caledoni e Sassoni), sul Reno (Alemanni) e sul Danubio (Quadi e Sarmati). Meno lieto fu il governo di Valente in Oriente, sì per la mala amministrazione dei favoriti, come per l' infelice guerra coi Visigoti. Eransi i Goti divisi da gran tempo in tre gruppi: Visigoti (dell' ovest), Ostrogoti (dell' est) e Gepidi. L' invasione degli Unni travolse gli Ostrogoti e i Gepidi, e costrinse i Visigoti a passare nella Mesia romana col consenso dell' impero; ma oppressi dai governatori insorsero, e, vinto ad Adrianopoli Valente (378), presero a scorrazzare la penisola balcanica, spargendo in ogni luogo la desolazione.

Governo di Gioviano, Valentiniano I e Valente.

Graziano e Valentiniano II erano succeduti in Occidente al padre Valentiniano I fin dal 375. Dopo la morte di Valente si associarono il generale Teodosio, il quale diresse con tanto senno la guerra contro i Visigoti, che a lui si sottomisero, accettando terre

Vittorie sui Goti e guerre civili sotto Graziano, Valentiniano II e Teodosio.

loro assegnate nella Mesia e nella Tracia, e arruolandosi numerosi nelle legioni romane. Mentre Teodosio riordinava le provincie orientali, l' Occidente era turbato dall' ambizione di parecchi usurpatori. Dapprima un certo Massimo, governatore della Britannia, abbattè Graziano (383), ma fu vinto e ucciso da Teodosio (388). Dipoi un comandante delle Gallie, Arbogaste, uccise Valentiniano II, e gridò imperatore un certo Eugenio (392); ma questi fu ucciso da Teodosio vittorioso, e il suo protettore si tolse la vita (392). Teodosio riunì allora per l' ultima volta nelle mani d' un solo tutto l' impero, al quale ridonò sicurezza e ordine. Egli fu infatti principe sobrio, moderato, generoso e giusto; governò con umanità, tranne qualche impeto d' ira; elevò i migliori ai più alti uffici; fu in armi prode e fortunato; i cristiani da lui favoriti lo dissero *grande*.

Aspetto generale dell' impero alla morte di Teodosio.

Teodosio morendo (395) lasciava l' impero apparentemente quale trovavasi alla fine del primo secolo dell' èra cristiana, perchè immutati erano i suoi confini nelle linee generali: muraglia dei Caledoni, il Reno, il Danubio, il Ponto Eusino, i monti dell'Armenia, l' Eufrate, il deserto e il golfo arabico, la prima cateratta del Nilo, i deserti della Libia e del Sahara, l'oceano Atlantico. Ma chi ben lo riguardi, lo troverà radicalmente mutato nelle sue condizioni interne ed esterne. Grandioso è ancora l' edificio costrutto da secoli e tante volte riparato dalle corrosioni interne ed esterne, ma del tutto mutato è lo spirito interiore, che ne costituisce l'energia e la forza di resistenza, e gli attacchi esterni assumono carattere gravemente minaccioso all' integrità territoriale.

Sue condizioni interne.

È svanito il sentimento cittadino degli antichi Quiriti in tanta varietà di popoli assoggettati alla dominazione di Roma e convertiti alla sua lingua, alle sue leggi e alla sua civiltà;

colla diffusione dello spirito romano in sì vasta estensione di territorio ne scemarono l'impulso e l'energia. La stessa romanità per rendersi accessibile a popoli così diversi di stirpe e di costumanze dovette trasformarsi, accogliendo da ogni parte idee, abitudini, principii religiosi e civili. Nella grandezza dell'impero e nella relativa quiete, ch'esso procurò ai popoli, venuta meno l'idea di patria, mancò ogni ideale alla vita pubblica, onde l'ingordigia della ricchezza, l'avidità dei piaceri e la corruttela universale. Questa s'infiltrò nel governo, nell'amministrazione, nell'esercito e avvelenò nelle sorgenti le virtù, che sostengono gli Stati. È vero, che intanto si diffondeva una religione nuova, la quale predicava la purezza del cuore, la semplicità dei costumi e la fratellanza umana; ma il cristianesimo era anch'esso afflitto da gravi dissensi, che turbarono il primo secolo del suo trionfo, e d'altra parte per la sua stessa natura universale non mirava a ravvivare la forza dell'impero, ma a riunire tutti gli uomini, barbari e romani, in una sola fede.

Sue condizioni esterne.

Mentre per un complesso di cause si affievoliva l'energia interiore della romanità, crescevano i pericoli esterni. L'impero aveva sempre dovuto combattere contro i barbari in tutte le direzioni, e specialmente oltre il Reno, il Danubio e l'Eufrate, ed aveva trionfato di tutti gli assalti. Ma alla morte di Teodosio si presentavano assai più gravi le minaccie, soprattutto dalla parte occidentale dell'impero. Molte tribù barbare già erano stanziate entro i suoi limiti territoriali, o come residuo di precedenti scorrerie o come frutto di meditato trasferimento; anzi non pochi barbari facevano parte dell'esercito stesso destinato alla difesa delle frontiere, e taluni erano saliti al comando delle milizie. Ai confini non eranvi più tribù disgregate, ma forti confederazioni di popoli, già esperti dell'arte bellica romana, educati ad alcuni principii del vivere civile e

non ignari del cristianesimo. Era quindi a temersi, che trasmigrazioni contemporanee di varie popolazioni barbariche nei punti diversi dell' estesa frontiera riuscissero ad abbattere l' edificio secolare di Roma. Concorse ad affrettare la fine la divisione stessa dell' impero confermata da Teodosio.

TRIONFO DEL CRISTIANESIMO. — Il cristianesimo, traendo nuova energia dalle persecuzioni, s' era sempre più diffuso nelle varie provincie dell' impero. Diocleziano e Galerio, perdurando negli antichi pregiudizi contro la nuova religione, pubblicarono nel 303 un nuovo editto (che fu il decimo) di persecuzione, obbligatorio per tutto l' impero; e fu duramente eseguito dappertutto, tranne nelle regioni dipendenti da Costanzo Cloro, il quale si acquistò con la tolleranza l' affetto dei cristiani: vietato sotto pena di morte l' esercizio del culto, imposta la demolizione delle chiese e l' arsione dei sacri libri, prescritta la confisca dei beni e la destituzione da qualsiasi impiego dei sospetti, puniti con atroci tormenti quanti ricusassero di sacrificare agli dèi. I cristiani, cercati come rei e impediti di praticare i riti della loro religione, si rifugiarono in luoghi deserti o ignorati per confortarsi e pregare. In Roma divennero asilo sicuro le catacombe, dimore sotterranee scavate per cimiteri, e ora tempio della fede e della preghiera. Molti però caddero vittima dell' editto imperiale. Esaltati dal fervore religioso, i cristiani talora si offrivano spontaneamente ai magistrati per rendere testimonianza della fede e conseguire la palma del martirio. Fu sì grande il numero degli uccisi, che nella tradizione cristiana il regno di Diocleziano fu detto *èra dei martiri*.

Decima persecuzione dei cristiani.

La persecuzione violenta e generale ordinata da Diocleziano contro i cristiani aveva ottenuto l' effetto contrario a quello che si riprometteva l' imperatore. Omai tutto

Riconoscimento ufficiale del cristianesimo.

l'impero era coperto da una fitta rete di chiese collegate dalla comune credenza, e il cristianesimo formava una vasta associazione potente per virtù morali e per costanza di sacrifici. Costantino credette prudenza politica il valersi di questa forza, e con l'editto di Milano dell'anno 313 guarentì ai cristiani il libero esercizio del loro culto, restituì i beni confiscati, e li reintegrò nel possesso dei diritti civili. La croce, stata simbolo d'infamia, prese il luogo dell'aquila romana come segnacolo dell'impero. Nuova bandiera dell'esercito fu il *Labaro*, lunga picca che con una barra trasversale formava una croce, sormontata da una corona d'oro racchiudente il monogramma di Cristo, con un drappo su cui erano i ritratti dell'imperatore e de' suoi figliuoli. Dopo il 323, divenuto solo padrone dell'impero, convertì la tolleranza in protezione: ai cristiani furono aperti i pubblici uffici, si rialzarono i loro templi favoriti di privilegi, si concesse diritto alle chiese di accettare legati e donazioni, si riconobbe la gerarchia ecclesiastica e si accordò la facoltà di tenere pubbliche assemblee.

L'eresia di Ario e il concilio di Nicea.

Ed una grande riunione di oltre trecento vescovi ebbe infatti luogo a Nicea nel 325, essendo papa Silvestro I, per esaminare la dottrina di un certo Ario, prete di Alessandria, che negava la trinità delle persone in Dio e quindi la divinità di Cristo. Molte eresie fin dai tempi apostolici avevano già travagliato la chiesa nascente, ma nessuna era apparsa così grave e pericolosa. I Padri congregati condannarono la dottrina di Ario, e formularono un *credo*, in cui Gesù Cristo è detto figlio di Dio e consostanziale al Padre. Questo *credo* è uno svolgimento di quello che avevano concordato gli Apostoli nel primo concilio tenuto a Gerusalemme l'anno 50 dell'èra, prima di separarsi per la predicazione dell'evangelio. Il concilio di Nicea suole considerarsi come il primo concilio ecumenico, ossia universale,

della chiesa cristiana. Non ostante la condanna, l'arianesimo si diffuse largamente per l'impero, segnatamente in Oriente, e fu causa di frequenti torbidi perniciosi alle coscienze e alla tranquillità pubblica.

Tentativi di Giuliano in favore del paganesimo.

I tumulti e gli scandali suscitati dalle discordie religiose e il cattivo governo dei figli di Costantino indussero l'imperatore Giuliano, educato nell'arte e nella filosofia degli antichi, nella convinzione che il cristianesimo fosse causa di tanti malanni, ond' egli abbandonò la fede cristiana e prese a favorire la religione pagana. Per questo egli fu detto l'*Apostata*. Dapprima con un editto di tolleranza aperse libero campo a tutte le religioni; dipoi favorì apertamente il paganesimo dichiarandolo nuovamente religione dello Stato, adempiendone i riti e assumendo la dignità di pontefice massimo; infine trattò ingiustamente i cristiani, escludendoli da ogni onore, dalla milizia, dagli impieghi civili e dal pubblico insegnamento. La fine precoce di Giuliano fece prontamente fallire il suo tentativo, perchè il successore Gioviano spiegò nuovamente lo stendardo della croce e pubblicò un editto di tolleranza universale.

L'eresia di Macedonio e il concilio di Costantinopoli.

L'Oriente continuò ad essere agitato dalle sottili discussioni teologiche, che accendevano gli animi, formavano fazioni, erano causa non infrequente di uccisioni. Gli imperatori talora parteggiando per gli eretici, come accadde di Valente, perseguitarono gli ortodossi niceni, e accrebbero il disordine. Nuova forma di eresia fu messa innanzi dal patriarca di Costantinopoli Macedonio, negando la divinità dello Spirito Santo. Nel 381, essendo papa Damaso e imperatore Teodosio, si tenne a Costantinopoli un concilio ecumenico con 150 vescovi, il quale confermò la fede nicena, affermò la divinità dello Spirito Santo, dichiarando ch' egli procede dal Padre e dal Figliuolo, e condannò la dottrina di Macedonio e de' suoi seguaci.

Trionfo del cristianesimo con Teodosio.

Il cristianesimo, riconosciuto ufficialmente da Costantino con l'editto di Milano, sconfitta l'eresia ariana e macedoniana, frustrati i tentativi di restaurazione pagana dell'imperatore Giuliano, raggiunse la pienezza del suo trionfo, quando Teodosio piegò il capo davanti all'arcivescovo di Milano, Ambrogio, invocando perdono delle sue colpe e facendone pubblica penitenza. Teodosio compì la ruina della religione antica dei Romani: chiusi i templi degli dèi, proibito il culto pagano come criminoso, le statue delle divinità abbattute, i beni delle istituzioni religiose confiscati a vantaggio della chiesa cristiana. Il gentilesimo cominciò ad essere a sua volta perseguitato dalla nuova intolleranza religiosa, e, spento nelle città, si ridusse nelle borgate, nei *pagi*, onde la denominazione di *pagani* agli ultimi adoratori degli idoli.

Ultimi scrittori pagani.

Rapida fu la decadenza della vita letteraria del mondo pagano in questo periodo. La poesia ricorda tra i suoi cultori non isprege-voli Rufo Sesto Avieno, proconsole d'Africa e d'Acaia, D. Magno Ausonio, maestro dell'imperatore Graziano, e segnatamente Claudio Claudiano, autore di poemi epico-storici e mitologici. Parecchi compilatori delle biografie imperiali da Adriano a Numeriano ci sono noti sotto il titolo di *Scrittori della storia Augusta*; Aurelio Vittore narrò la *Storia dell'impero da Augusto a Giuliano*; Eutropio dedicò a Valente un *Compendio di storia romana*; Ammiano Marcellino, valente guerriero ed amico di Giuliano, continuò le storie di Tacito da Nerva a Valente. L'eloquenza fiorisce specialmente nelle scuole delle Gallie e si esplica nei panegirici; ultima bella figura di oratore pagano fu Q. Aurelio Simmaco, contemporaneo di Teodosio. Molto celebre divenne nel medio-evo l'*Arte grammaticale* di Elio Donato, la cui influenza giunse sino ai tempi nostri; parimente famoso fu il *Com-*

pendio delle istituzioni militari di Flavio Vegezio, scarso di critica ma importante per notizie. La filosofia pagana faceva i suoi ultimi sforzi per resistere al cristianesimo invadente, e parve un momento rialzare la testa coll'imperatore Giuliano, ma fu opera vana. Nella farragine legislativa si sente la necessità di raccogliere e depurare le costituzioni imperiali, onde le collezioni dei *Codici Gregoriano* (da Adriano a Diocleziano) ed *Ermogeniano* (dal 291 al 365).

Letteratura cristiana del secolo IV.

Col diffondersi del cristianesimo la letteratura andava ispirandosi sempre più largamente alla nuova religione. Sul finire del secolo III e sul cominciare del IV sono ricordati il vescovo Commodiano, poeta e apologista, Arnobio, celebre retore africano, e Lattanzio, maestro di retorica in Nicomedia sì elegante, che fu soprannominato il Cicerone cristiano. Dai tempi di Costantino al principio del secolo V corse il secolo d'oro della letteratura ecclesiastica. Primeggiarono fra i latini: san Girolamo, nativo della Dalmazia, dottissimo nelle lettere sacre e profane; san Paolino da Nola, vescovo operoso ed elegante scrittore; sant'Ilario, vescovo di Poitiers; sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano, insigne per l'azione e per gli scritti; sant'Agostino, vescovo d'Ippona, autore delle *Confessioni* e dei ventidue libri *De civitate dei*. Ai Padri della chiesa latina fanno degno riscontro scrittori egualmente valenti nella chiesa greca: san Giovanni Crisostomo, patriarca di Costantinopoli, eloquentissimo; san Gregorio Nazianzeno, ardito oppugnatore degli eretici; san Basilio, primo fondatore degli ordini monastici in Oriente.

Nuovo indirizzo dato all' educazione.

Tra i celebri Padri della chiesa, che coll'erudizione e coll'eloquenza illustrarono il secolo IV dell'èra cristiana, taluni cercano di conciliare la sapienza antica colla nuova fede, raccomandando, come san Basilio, il culto delle

lettere. Ma i più per timore di corruttela rinnegano tutti gli scrittori pagani, e per disprezzo delle cose terrene condannano il culto del corpo, che bisogna mortificare col digiuno e coll'astinenza, chiudendosi in un misticismo ristretto e intollerante. Le lettere di san Girolamo sull'educazione delle fanciulle sono il più prezioso documento pedagogico di quel tempo. La vita monastica e il chiostro nel mondo sono l'ideale suo; dopo aver proibito la cura del corpo, i piaceri legittimi e necessari, la musica, le lettere e le arti, condanna pure i sentimenti più rispettabili del cuore, persino gli affetti di famiglia. Così l'educazione si avviava al monachesimo, che fu uno dei più singolari fenomeni della vita sociale e religiosa del medio evo.

CAPITOLO XII.

TRASMIGRAZIONE DEI BARBARI E FINE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE.

TRASMIGRAZIONE DEI BARBARI SOTTO ONORIO (395-423). — Teodosio divise l'impero tra i suoi figliuoli, Arcadio d'anni diciotto e Onorio di undici, lasciando al primo le due prefetture dell'Oriente e dell'Illiria orientale con sette diocesi e 60 provincie, capitale Costantinopoli, e al secondo le prefetture dell'Italia e delle Gallie, oltre l'Illiria occidentale, pure con sette diocesi e 60 provincie, capitale Milano. I due imperi, separati in Africa dai deserti della Libia e in Europa dai corsi della Drina e della Boiana, costituirono ancora idealmente una grande unità politica col medesimo ordinamento amministrativo e con la stessa legislazione; ebbero frequenti rapporti per la scelta dell'imperatore e per la comune difesa; ma trassero vita distinta. L'impero

Divisione dell'impero.

d'Oriente sopravvisse più di dieci secoli alla morte di Teodosio; l'impero d'Occidente in ottant'anni si disciolse sotto i colpi delle invasioni barbariche.

Prospetto generale dell'agonia dell' impero d' Occidente.

Non può affermarsi, che l'impero d'Occidente fosse più corrotto dell'impero d'Oriente, anzi è certo che era meno travagliato dalle discordie religiose; nè può sostenersi, che l'Oriente abbia avuto in complesso sovrani, ministri o generali più valenti. L'impero d'Occidente si smembrò assai prima dell'orientale, perchè le giovani popolazioni barbariche quasi ad un tempo lo investirono d'ogni parte, avvolgendolo nelle strette delle loro energie rozze ma potenti. Siccome le genti romanizzate per mollezza di vita ripugnavano alle durezze del servizio militare, gli imperatori ricorsero per la difesa a generali d'origine barbarica, a corpi di milizie assoldate tra i barbari e infine a intiere popolazioni barbariche, sperando di abbattere le une col sussidio delle altre; ma fu vano lo sforzo. Le nuove genti, allettate dalle ricchezze dei paesi saccheggiati, si spartirono a mano a mano le provincie, finchè il potere imperiale si trovò ridotto alla sola Italia; un' insurrezione militare pose termine anche all' ultimo lembo di signoria, e così perì del tutto l'impero romano d'Occidente.

Movimenti dei Visigoti in Oriente e in Italia.

Primi a muoversi furono i Visigoti, stanziati da Teodosio nella Mesia e nella Tracia. Alarico, loro duce, valendosi delle rivalità insorte tra i reggenti dei due imperi, Stilicone (vandalo) per l'Occidente e Rufino per l'Oriente, prese a devastare la Macedonia e la Grecia. Stilicone accorse con aiuti; ma Rufino preferì patteggiare, arrestando i Visigoti nell' Illiria orientale. Nella nuova sede Alarico accrebbe le sue forze e nel 402 scese in Italia per le Alpi Giulie. Onorio fuggì a Ravenna; Stilicone, richiamate le legioni dalle Gallie e dalle Rezie, affrontò i barbari a Pollenzo, presso Alba (403),

li vinse e costrinse alla ritirata. Stilicone li inseguì e sconfisse in nuova battaglia presso Verona, obbligandoli a rifugiarsi nuovamente nell' Illiria. Stilicone fu accolto trionfalmente in Roma e acclamato liberatore dell' impero.

Irruzioni di varie popolazioni barbariche nelle provincie occidentali.

Il richiamo delle legioni dalle Rezie aveva intanto scoperto le Alpi centrali, donde nel 405 precipitò sull' Italia una confusa moltitudine di Vandali, Alani, Svevi, Burgundioni, guidati da un certo Radagasio. Stilicone non potè arrestarli ai passi alpini, ma li incalzò nell' Italia media e li disperse presso Fiesole (405). I superstiti si ritrassero al nord, e, varcate le Alpi, si sparsero per la Gallia meridionale: i Burgundi si stanziarono a sud-est tra il Giura e la Saona, gli Alani, i Vandali e gli Svevi penetrarono nella Spagna. Frattanto i Caledoni invadevano la Britannia, ove un certo Costantino riusciva a farsi gridare imperatore; i Franchi dal basso Reno avanzavano nella Belgica; gli Alemanni dall' alto Reno irrompevano nell' Elvezia e nelle Rezie. Di sì gravi frangenti profittarono i nemici di Stilicone per renderlo sospetto e inviso all' imbelle Onorio, che ne ordinò l' uccisione (408).

I Visigoti in Italia e loro accordi con l' impero.

Morto Stilicone, Alarico muove dall' Illiria co' suoi Visigoti, e per le Alpi Giulie ridiscende in Italia. Non contrastato, avanza su Roma, che ottiene d' essere liberata dall' assedio solo mediante un forte riscatto. Inorgoglito, Alarico domanda all' imperatore il grado di maestro della milizia dell' impero d' Occidente; avutone un rifiuto, attacca una seconda volta Roma, che depone Onorio, conferisce la dignità imperiale al prefetto Attalo, il quale concede al barbaro il titolo desiderato. Ma presto sorse dissidio fra Alarico ed Attalo, onde il re visigoto riprese le trattative con Onorio. Fallite queste, pose per la terza volta assedio a Roma, che espugnò

e saccheggiò orrendamente (410). Alarico morì poco dipoi nell' Italia inferiore e il suo cognato Ataulfo, succedutogli nel comando dei Visigoti, si riconciliò con Onorio, di cui sposò la sorella Galla Placidia, e passò nella Gallia meridionale, indi nella Spagna per combattere gli Alani, i Vandali e gli Svevi. Infatti per opera di Ataulfo e del suo successore Vallia gli Alani furono sterminati, gli Svevi rinserrati nella Gallecia, e i Vandali respinti nella Betica. L' Aquitania e gran parte della Spagna formarono un regno per i Visigoti, ch' ebbe a capitale Tolosa.

TRASMIGRAZIONE DEI BARBARI SOTTO VALENTINIANO III (423-455). — Alla morte di Onorio (423), dopo breve guerra civile, per intervento militare dell' imperatore d' Oriente, Teodosio II, succeduto ad Arcadio, fu costituito imperatore d' Occidente Valentiniano III, figlio di Galla Placidia e del suo secondo marito, il generale Costanzo. Per compensare Teodosio dei soccorsi spediti, l' imperatrice, reggente in nome del figlio minorenne, cedette all' impero d' Oriente le provincie di Dalmazia, Pannonia e Norico, indebolendo così la frontiera orientale d' Italia. Per intrighi del generale Ezio, nominato maestro delle milizie d' Occidente, il governatore dell'Africa, Bonifazio, si ribellava alla reggente, invocando l' aiuto dei Vandali di Spagna. Guidati da un capo valoroso, di nome Genserico, i Vandali invasero la fertile regione dell' Africa romana. Bonifazio pentito s' adoprò con tutte le forze per respingere l' invasione, ma assediato in Ippona e vinto in battaglia campale, fu costretto a lasciare la provincia e a riparare a Ravenna. Mentre Ezio e Bonifazio si disputavano colle armi il predominio nel governo imperiale, i Vandali espugnavano Cartagine (439), compievano la conquista dell' Africa, e fondavano un regno, che ben presto estese la sua dominazione sulle isole principali del Mediterraneo occidentale.

Passaggio dei Vandali in Africa.

Invasione unnica prima di Attila.

Fin dalla metà del secolo IV erano apparsi ai confini orientali dell'Europa gli Unni, di stirpe mongolica, accozzaglia di molte tribù nomadi provenienti dall'Asia. Passato il Volga, avevano disfatto e incorporato gli Alani, erranti tra il Volga e il Don. Attaccati quindi gli Ostrogoti e i Gepidi, li avevano dispersi, parte spingendo innanzi e parte travolgendo nella irrompente fiumana; i Visigoti avevano cercato salvezza nella Mesia romana. Sparsi sopra così vasto territorio, gli Unni logoravano le loro forze nell' ozio e nelle discordie intestine, quando a ravvivarne la ferocia e lo spirito conquistatore comparve nel 434 Attila, il quale, uccisi il fratello e i capi delle tribù che gli contrastavano il supremo potere, raccolse nelle sue ferree mani tutto il governo degli Unni e delle vinte tribù con essi agglomerate.

Invasioni di Attila in Oriente, nelle Gallie, in Italia.

Tre sono le memorabili imprese di Attila nel territorio dell'impero. Nel 445 traversò il Danubio, invase la Mesia e la Tracia; Teodosio II ne comprò la ritirata con ingente riscatto e con gravosi tributi. Nel 451, levato il campo dalla Pannonia, risalì il corso del Danubio fin quasi alle sorgenti, avanzò quindi verso il medio Reno e penetrò nelle Gallie; il generale Ezio, alleatosi coi Visigoti, lo respinse da Aureliano (Orléans) e lo sconfisse pienamente nei Campi Catalauni (Châlons sulla Marna). Attila ritiratosi cogli avanzi delle sue orde in Pannonia, scese nel 452 per le Alpi Giulie in Italia, portando la desolazione nella Venezia e nella Gallia cisalpina. Ezio non osò affrontarlo, gli spedì invece un' ambasciata, condotta dal papa Leone, a supplicare pace con donativi e promessa di tributi. Attila consentì a ritirarsi in Pannonia, ove fra le gioie di nuove nozze morì (453). L' impero unnico si sfasciò. I popoli, vinti e incorporati nella massa unnica, insorsero, e, vinti i figli di Attila in una fiera bat-

taglia, costituirono parecchi stati barbarici indipendenti ai confini nord-orientali dell'Italia: fra questi i Gepidi nella Dacia Traiana, gli Ostrogoti nella Pannonia, gli Eruli e i Rugi nel Norico e nelle Rezie.

I Vandali in Italia e saccheggio di Roma.

SMEMBRAMENTO DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE (455-476). — Omai l'impero era in agonia. A rattristarla contribuirono le invide gelosie e le discordie. Ezio accusato di ambire al trono fu ucciso d'ordine imperiale; Valentiniano III fu assassinato per opera d'una congiura ordita dal senatore Massimo, che, fattosi imperatore, costrinse la vedova di Valentiniano, Eudossia, a sposarlo. I navigli di Genserico, che corseggiavano il Mediterraneo, ad invito di Eudossia, approdarono al littorale latino, e occuparono il porto di Ostia. Massimo pensò alla fuga, ma il popolo l'uccise. Il senato inviò un'ambasciata, guidata dal pontefice Leone, per salvare la città dalle violenze; ma fu vana impresa. I Vandali, entrati in Roma, per 14 giorni la saccheggiarono orrendamente: distrutti i più sontuosi edifici, rapiti i tesori pubblici e privati, uccisi o fatti prigioni i più cospicui cittadini, tra cui l'imperatrice Eudossia con le sue figliuole.

Stanziamento dei barbari in tutte le provincie occidentali dell' impero.

Il secondo saccheggio di Roma segna il principio della crisi finale e lo sfasciamento definitivo dell'impero d'Occidente. Fin dal 409, quando furono richiamate le legioni dalla Britannia, questa si era ordinata con proprio governo, che, impotente a difendersi dalle scorrerie dei Caledoni (noti sotto il nome di Scotti e Pitti), ricorreva ai Juti, agli Angli, ai Sassoni, popolazioni germaniche, che finirono per impadronirsi della Britannia. — Le Gallie si smembravano in tanti piccoli dominii: nella penisola nord-ovest si stabilivano i Brettoni fuggiaschi dalla patria; sulle coste della Manica formavasi una confederazione gallo-romana detta Armorica, ossia marittima; a nord i

Franchi tra la Senna e il Reno costituivano parecchi regni; ad est tra i Vosgi e il Reno si stanziavano gli Alemanni; a sud-est da gran tempo vivevano i Borgognoni; a sud fioriva il regno visigoto di Tolosa. — Le Spagne erano divise fra gli Svevi a nord-ovest e i Visigoti che tenevano il rimanente della penisola iberica. — Sulle coste dell'Africa, nelle isole Baleari, in Sardegna, in Corsica, e in parte della Sicilia dominavano i Vandali. — Tra le Alpi e il Danubio gli Eruli, i Rugi e gli Ostrogoti scacciavano le autorità romane. — L'impero era ancora riconosciuto nel centro delle Gallie e in Italia, e nominalmente sostenuto dai Visigoti in parte della Spagna.

Ultimi imperatori di Occidente.

I Visigoti alla morte di Massimo proclamarono imperatore Avito, nobile gallo, già stato prefetto al pretorio; ma Ricimero, barbaro di nazione sveva, sollevate le milizie, lo depose dopo pochi mesi dall'alto ufficio. — Egli tenne per qualche tempo il governo; poi per parecchi anni elesse e depose a suo talento imperatori. Dapprima Giulio Maiorano, uomo di gran valore e saviezza (457-461); poi Libio Severo, principe di nessuna fama (461-465), e, dopo un interregno di venti mesi, Antemio, proposto dall'imperatore d'Oriente (467-472); alla fine Olibrio, che egli installò in Roma, dopo avere per la terza volta dato il sacco alla città. L'anno stesso morirono Olibrio e Ricimero. — Un nipote di Olibrio, di nome Gundobaldo, borgognone di razza, comandante degli eserciti, proclamò imperatore un certo Glicerio (473). Ma l'imperatore d'Oriente gli oppose Giulio Nepote, il quale costrinse Glicerio a deporre la podestà imperiale e a ritirarsi in Dalmazia (474). Giulio Nepote affidò il comando delle milizie ad Oreste, d'origine illirica, stato segretario di Attila, e poi salito ad alti gradi sotto Antemio.

Oreste nel 475 insorse contro Nepote, lo costrinse a riparare in Dalmazia e a conferire il titolo d'Au-

gusto al proprio figlio Romolo, detto per la sua giovinezza Momillo Augustolo. I barbari, che avevano aiutato Oreste nella ribellione, chiesero in compenso il terzo delle terre italiane. Al rifiuto, raccoltisi attorno ad un capo di nome Odoacre, mossero sopra Milano. Oreste ripiegò su Pavia; fatto prigioniero, fu condotto a Piacenza ed ivi ucciso. Augustolo, che s' era riparato in Ravenna, essendosi arreso, fu deposto e relegato nella Campania; le insegne dell' impero furono mandate a Zenone imperatore d' Oriente. Così terminò l' anno 476 dell' èra volgare, 1229 dalla fondazione di Roma, l' impero romano d' Occidente.

Romolo Augustolo e fine dell' impero di Occidente.

LA CIVILTÀ ROMANA NEL QUINTO SECOLO. — L' impero romano d' Occidente soccombette alle invasioni barbariche, perchè omai tutta la sua compagine era guasta. Tutti gli antichi poteri della repubblica eransi concentrati nell' imperatore, governato da favoriti, spesso vilissimi; nelle provincie i prefetti al pretorio, i vicari e i presidi opprimevano i popoli e insidiavano al principe; nei municipi i curiali privilegiati aggravavano il popolo ed erano a loro volta aggravati da carichi insopportabili; per tutelare beni e persone, anche con sacrifizio di loro libertà, gli artieri si erano rinchiusi in corporazioni; nelle campagne era scemata di molto la popolazione, perchè mancava il nutrimento; i latifondi avevano immiserito l' agricoltura e suscitato una nuova schiatta d' uomini, nè liberi nè schiavi, quella dei coloni; le finanze fondate su contribuzioni gravose e vessatorie; dall' esercito bandito ogni sentimento di patria, d' onore e disciplina. E come sgretolavasi tutto l' edificio, così si decomponeva la fibra romana. Onde non è a maravigliare se popolazioni incolte, ma robuste e risolute, spronate dal bisogno, abbiano potuto sovrapporsi ad impero così vasto e di struttura così complicata.

Condizioni generali politiche, sociali, economiche.

Ultimi saggi di letteratura profana.

La letteratura pagana dopo Claudiano può dirsi esaurita. Alcuni scrittori cristiani si applicarono bensì alle lettere profane, ma le opere loro furono in gran parte lavori di erudizione grammaticale e retorica, oppure compendi storici compilati senza critica e redatti con poco gusto artistico. Tra i poeti si rammentano un Merobaude, retore spagnuolo, panegirista di Ezio; Sidonio Apollinare di Lione, genero dell' imperatore Avito, di cui ci pervennero molte epistole ed una raccolta di carmi; Sulpicio Severo autore d' un *Compendio di storia universale;* Paolo Orosio, prete spagnuolo, scrittore anch' esso di una *Storia universale* dalle origini umane sino al 417. È di molto interesse per la storia del tempo un libro intitolato *Notizia delle dignità dell' uno e dell' altro impero,* specie di calendario ufficiale per le cariche di corte e di Stato, come pure è degno di menzione il *Codice Teodosiano,* raccolta ufficiale delle costituzioni imperiali da Costantino I in poi, ordinata nel 438 dall' imperatore Teodosio II, e pubblicata nell' uno e nell' altro impero.

Letteratura ecclesiastica, eresie e concilii.

La letteratura ecclesiastica dopo la morte di san Giovanni Crisostomo (407), di san Girolamo (420) e di sant' Agostino (430) scemò di grandezza e di vigoria. Sopra gli altri primeggiarono in Oriente san Cirillo, patriarca di Alessandria († 444), scrittore fecondissimo, ardente avversario degli eretici, e in Occidente san Leone I papa († 461), autore di numerosi scritti ecclesiastici e di epistole molto eloquenti. La chiesa cristiana fu travagliata gravemente in questo secolo: in Occidente dai barbari pagani od ariani, rozzi e violenti nell' invasione, in Oriente da eresie pericolose all' essenza della nuova religione. Furono famose quella di Nestorio, patriarca di Costantinopoli, affermante essere in Cristo due persone distinte, eresia condannata dal concilio ecumenico di Efeso nel 431; e quella di Euti-

che, archimandrita d' un convento presso Costantinopoli, asseverante essere in Cristo una sola natura, onde il nome di *monofisiti* a' suoi seguaci, eresia condannata dal concilio ecumenico di Calcedonia nel 451. Queste eresie complicate colle passioni politiche e cogli intrighi di corte turbarono per molto tempo la quiete pubblica e la pace delle coscienze nella società cristiana.

RIEPILOGO. — Roma, sorta oscuramente sulle rive del Tevere nel secolo VIII a. C., aveva lottato quasi due secoli e mezzo per affermare la sua preminenza sul Lazio (753-509). Dalla ruina della monarchia scaturì una repubblica patrizia. Dopo una lunga lotta tra il patriziato e la plebe, la repubblica assunse forma democratica nell' uguaglianza legale di tutti i cittadini; le conquiste la trasformarono in una timocrazia, ossia in una repubblica di egoisti arricchiti. Spento ogni ideale morale, si ingaggiò una guerra civile tra i proletari e i ricchi, diretta da uomini avidi del potere e dei piaceri, senza scrupoli e senza pietà. Sorse allora il desiderio d' un uomo superiore ai partiti, arbitro supremo, incarnazione della volontà popolare, e questi fu l' imperatore. Nel nuovo ordinamento politico caddero le libertà, ma la civiltà romana si diffuse alle provincie, e Roma colle armi e colle leggi dominò i popoli dall' Eufrate all'Atlantico, dalle coste settentrionali dell'Africa alle montagne della Caledonia, al Reno e al Danubio. Il difetto di libertà nelle moltitudini e la corruttela nei dominatori infiacchirono le energie individuali; la vastità del dominio spense il sentimento di patria; a poco a poco venne meno in quella compagine, così saviamente architettata, la forza morale, condizione essenziale di vita per tutti gli Stati. Comparve una religione nuova a correggere i costumi, a sollevare gli animi depressi, a gridare un nuovo *excelsior*; ma il cristianesimo mi-

rava alla patria celeste e co' suoi principii stessi di fratellanza umana e di misticismo cooperava alla distruzione del secolare edifizio. In tali condizioni irruppero i barbari d'ogni parte, e si sovrapposero alle civili ma sfibrate popolazioni romane. Un nuovo ordine di cose doveva scaturire, elaborato per quasi un millennio nel periodo storico, che chiamasi *medio evo*.

TABELLE ILLUSTRATIVE
CRONOLOGICHE E GENEALOGICHE.

I.
RE PERSIANI DEGLI ACHEMENIDI.

	A. C.
Ciro	560–529
Cambise	529–521
Dario I	521–486
Serse I	485–465
Artaserse I	465–425
Serse II Sogdiano	425
Dario II	424–405
Artaserse II	405–359
Artaserse III	359–338
Arsete	338–336
Dario III	336–330

II.
RE DELLA MACEDONIA
(DA FILIPPO II IN POI).

	A. C.
Filippo II	359–336
Alessandro III (Magno)	336–323
Filippo III Arrideo	323–317
Alessandro IV Ego	317–311
Eracle	311–309
Cassandro	309–297
Antipatro Alessandro V	296–294
Demetrio I Poliorcete	294–287
Lisimaco	287–281
Seleuco I	281–280
Tolomeo Cerauno	280
Antigono I Gonata	278–239
Demetrio II	239–229
Antigono II Dosone	229–220
Filippo IV	220–179
Perseo	179–168
Andrisco	152–149

III.
RE DI ROMA.

	A. C.
Romolo	753–716
Numa Pompilio	715–672
Tullo Ostilio	672–640
Anco Marzio	640–616
Tarquinio Prisco	616–578
Servio Tullio	578–534
Tarquinio il superbo	534–509

IV.

IMPERATORI ROMANI.

	A. C. D. C.
Augusto	30- 14
	D. C.
Tiberio	14- 37
Caligola	37- 41
Claudio I	41- 54
Nerone	54- 68
Galba	68- 69
Ottone	69
Vitellio	69
Vespasiano	69- 79
Tito	79- 81
Domiziano	81- 96
Nerva	96- 98
Traiano	98–117
Adriano	117–138
Antonino Pio	138–161
L. Vero	161–169
M. Aurelio	161–180
Commodo	180–192
Pertinace	193
Didio Giuliano	193
Settimio Severo	193–211
Geta	211–212
Caracalla	211–217
Macrino	217–218
Eliogabalo	218–222
Alessandro Severo	222–235
Massimino	235–238
Gordiano I	238
Gordiano II	
Pupieno Massimo	238
Balbino	
Gordiano III	238–244
Filippo l' arabo	244–249
Decio	249–251
Triboniano Gallo	251–253
Emiliano	253
Valeriano	253–260
Gallieno	253–268
Claudio II	268–270
Aureliano	270–275
Tacito	275–276
Floriano	276
Probo	276–282
Caro	282–283
Numeriano	283–284
Carino	283–285

	D. C.
Diocleziano	285–305
Massimiano	
Galerio	305–306
Costanzo	
Galerio	306–307
Severo	
Galerio	307–310
Licinio	
Massenzio	
Massimiano	
Costantino	
Massimino	
Galerio	310–311
Licinio	
Massenzio	
Costantino	
Massimino	
Massenzio	311–312
Costantino	
Massimino	
Licinio	
Costantino	312–313
Licinio	
Massimino	
Costantino	313–323
Licinio	
Costantino I solo	323–337
Costantino II	337–338
Costanzo II	
Costante	
Dalmazio	
Annibaliano	
Costantino II	338–340
Costanzo II	
Costante	
Costanzo II	340–350
Costante	
Costanzo II solo	350–361
Giuliano	361–363
Gioviano	363–364
Valentiniano I	364–375
Valente	364–378
Graziano	375–383
Valentiniano II	375–392
Teodosio I	379–395

Imperatori d'Occidente.		Imperatori d'Oriente.	
Onorio	395–423	Arcadio	395–408
(Teodosio II.	423–425)		
Valentiniano III	425–455	Teodosio II	408-450
Petronio Massimo	455		
Avito	455–456	Marciano	450-457
Maiorano	457–461		
Libio Severo	461–465	Leone I	457-474
Antemio	467-472		
Olibrio	472	Leone II	474
Glicerio	472-473		
Giulio Nepote	474–475	Zenone	474-491
Romolo Augustolo	475–476		

V.

PAPI.

1° secolo.

Pietro.
Lino.
Cleto.
Clemente.
Anacleto.

2° secolo.

Evaristo.
Alessandro I.
Sisto I.
Telesforo.
Igino.
Pio I.
Aniceto I.
Sotero I.
Eleuterio.
Vittore I.

3° secolo.

Zefrino.
Callisto I.
Urbano I.
Ponziano.
Antero.
Fabiano.
Cornelio.
Lucio I.
Stefano I.
Sisto II.
Dionisio.
Felice I.
Eutichiano.
Caio.
Marcellino.

4° secolo.

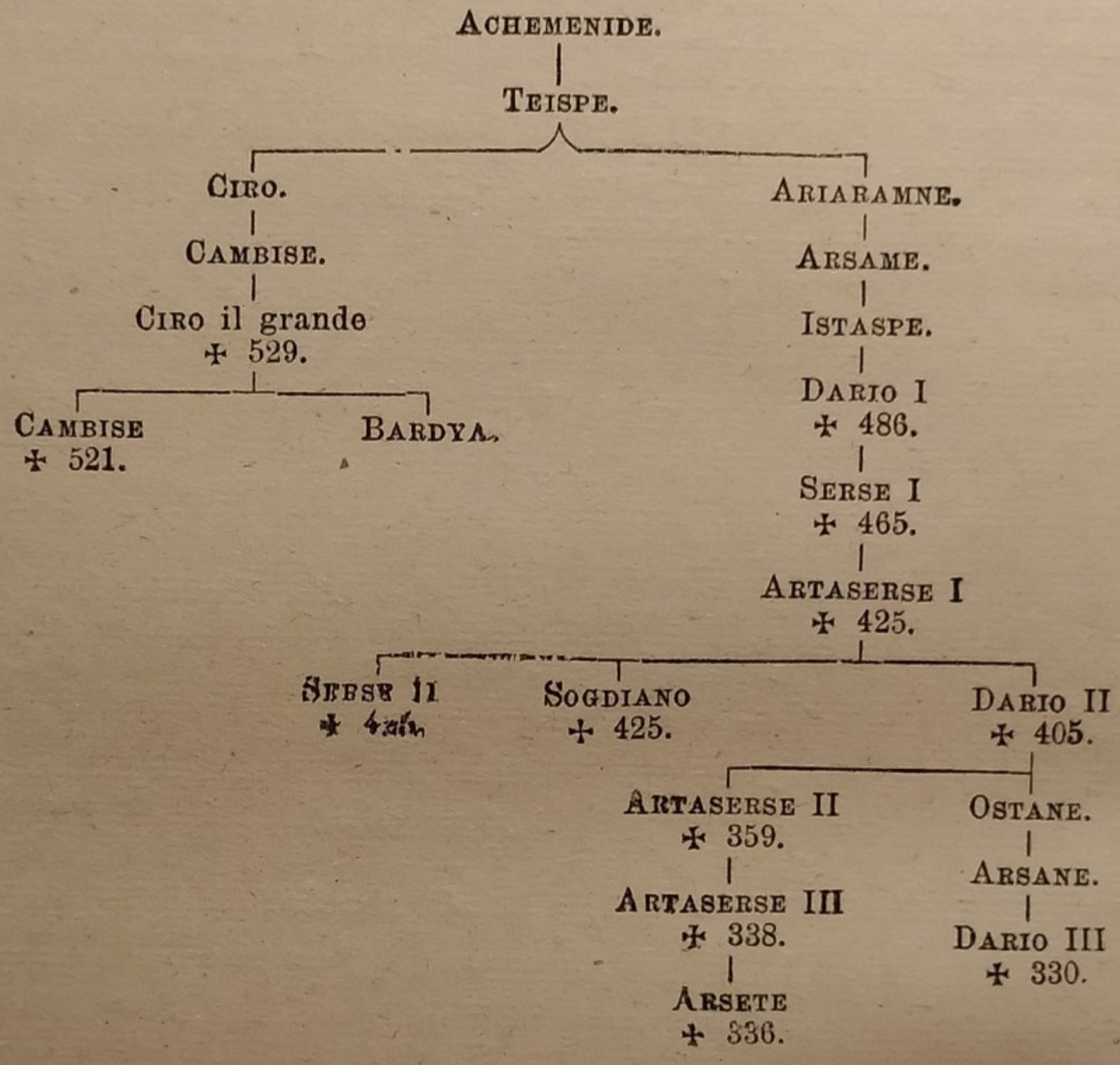
Marcello I.
Melchiade.
Silvestro I.
Marco.
Giulio I.
Liberio.
Felice II.
Damaso I.
Siricio.
Anastasio I.

5° secolo.

Innocenzo I.
Zosimo.
Bonifacio I.
Celestino I.
Sisto III.
Leone I.
Ilaro.
Simplicio † 483.

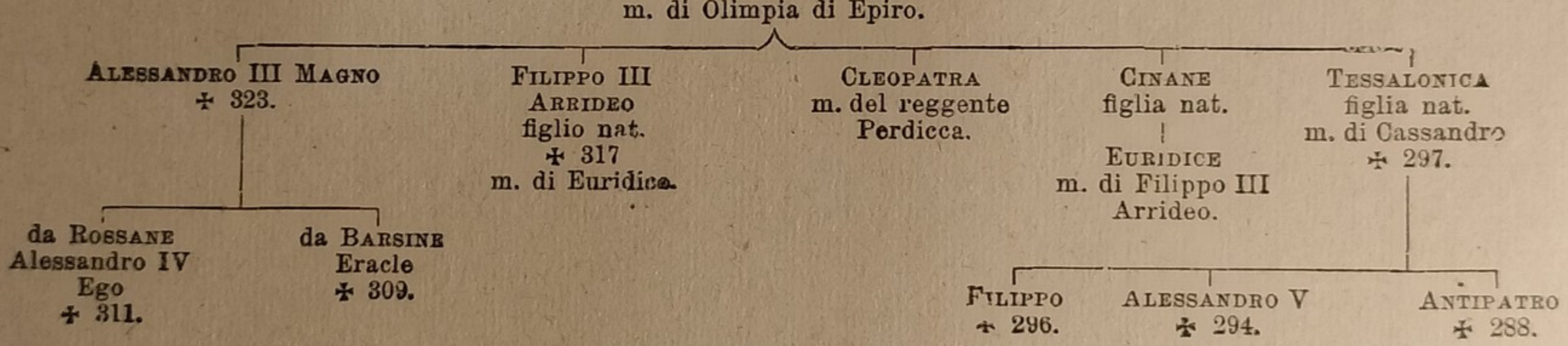
VI.

FAMIGLIA PERSIANA DEGLI ACHEMENIDI.



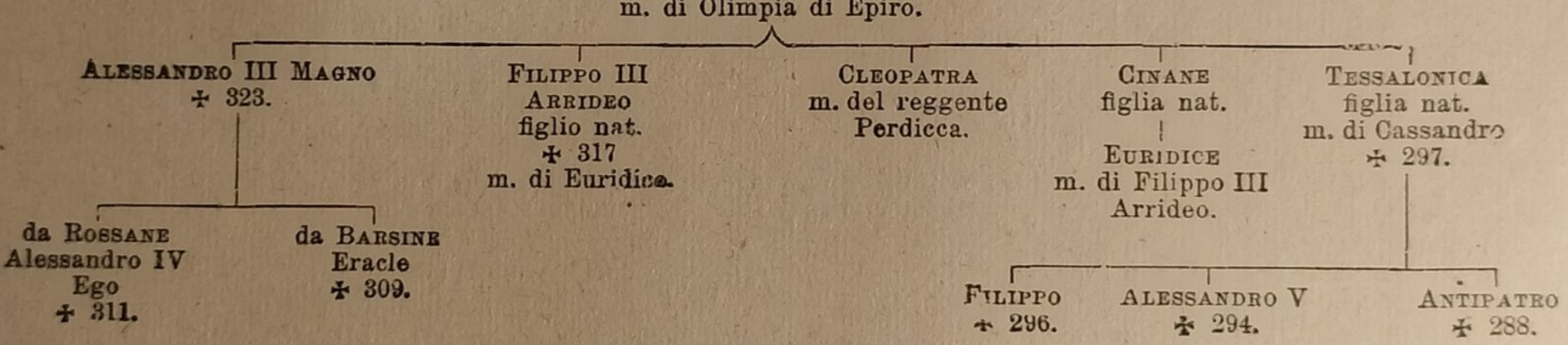
VII.

FAMIGLIA DI ALESSANDRO MAGNO.



VII.

FAMIGLIA DI ALESSANDRO MAGNO.



VIII.

FAMIGLIE GIULIA, ANTONIA, CLAUDIA E AFFINI.

C. Giulio Cesare.

C. G. Cesare dittatore ✝ 44 a. C. — Giulia m. di Azio Balbo.

Giulia m. di Pompeo ✝ 53 a. C. — Azia m. di C. Ottavio.

Ottavia ✝ 11 a. C.

da Claudio Marcello

Marcello
m. di Giulia
f. d'Augusto.

Marcella
m. di Valerio Messala.

Valerio Messala Barbato.

Valeria Messalina
m. dell'imperatore Claudio I.

dal triumviro Marc'Antonio

Antonia maggiore
m. di L. Domizio Enobarbo.

Domizio Enobarbo Nerone
m. di Agrippina
f. di Germanico ✝ 59 d. C.

L. Domizio Claudio Nerone
imperatore ✝ 68 d. C.

Antonia minore
m. di Claudio Nerone Druso.

Germanico
m. di Agrippina
nip. d'Augusto ✝ 19 d. C.

C. C. Caligola imperatore
✝ 41 d. C.

Agrippina
✝ 59 d. C.

da Domizio Enobarbo

Nerone imperatore
✝ 68 d. C.

da Claudio I
imperatore

Britannico
✝ 55 d. C.

Ottavia
✝ 62 d. C.
m. dell'imperatore Nerone.

C. G. Cesare Ottaviano Augusto
imperatore ✝ 14 d. C.

Caio Cesare
✝ 4 d. C.

L. Cesare
✝ 3 d. C.

Agrippa Postumo
✝ 14 d. C.

Agrippina
m. di
Germanico.

da Scribonia
2ª moglie

Giulia
m. di Marcello,
di Vipsanio Agrippa,
di Tiberio.

da Livia Drusilla
m. di Tiberio Claudio Nerone
per adozione i figli

Tiberio
imperatore
✝ 37 d. C.
m. di Vipsania,
poi di Giulia.

Druso Cesare
✝ 33 d. C.

Tiberio Gemello.

Cl. N. Druso
✝ 9 a. C.
m. di
Antonia minore.

Claudio I
imperatore
✝ 54 d. C.
m. di
Valeria Messalina,
poi di Agrippina
f. di Germanico.

Britannico
✝ 55 d. C.

Ottavia
✝ 62 d. C.

VIII.

FAMIGLIE GIULIA, ANTONIA, CLAUDIA E AFFINI.

C. Giulio Cesare.

C. G. Cesare dittatore ✝ 44 a. C. — Giulia m. di Azio Balbo.

Giulia m. di Pompeo ✝ 53 a. C. — Azia m. di C. Ottavio.

Ottavia ✝ 11 a. C.

da Claudio Marcello

Marcello
m. di Giulia
f. d'Augusto.

Marcella
m. di Valerio Messala.

Valerio Messala Barbato.

Valeria Messalina
m. dell'imperatore Claudio I.

dal triumviro Marc'Antonio

Antonia maggiore
m. di L. Domizio Enobarbo.

Domizio Enobarbo Nerone
m. di Agrippina
f. di Germanico ✝ 59 d. C.

L. Domizio Claudio Nerone
imperatore ✝ 68 d. C.

Antonia minore
m. di Claudio Nerone Druso.

C. G. Cesare Ottaviano Augusto
imperatore ✝ 14 d. C.

da Scribonia
2ª moglie

Giulia
m. di Marcello,
di Vipsanio Agrippa,
di Tiberio.

Caio Cesare
✝ 4 d. C.

L. Cesare
✝ 3 d. C.

Agrippa Postumo
✝ 14 d. C.

Agrippina
m. di
Germanico.

da Livia Drusilla
m. di Tiberio Claudio Nerone
per adozione i figli

Tiberio
imperatore
✝ 37 d. C.
m. di Vipsania,
poi di Giulia.

Druso Cesare
✝ 33 d. C.

Tiberio Gemello.

Cl. N. Druso
✝ 9 a. C.
m. di
Antonia minore.

Germanico
m. di Agrippina
nip. d'Augusto ✝ 19 d. C.

C. C. Caligola imperatore
✝ 41 d. C.

Agrippina
✝ 59 d. C.

da Domizio Enobarbo

Nerone imperatore
✝ 68 d. C.

da Claudio I
imperatore

Britannico
✝ 55 d. C.

Ottavia
✝ 62 d. C.
m. dell'imperatore Nerone.

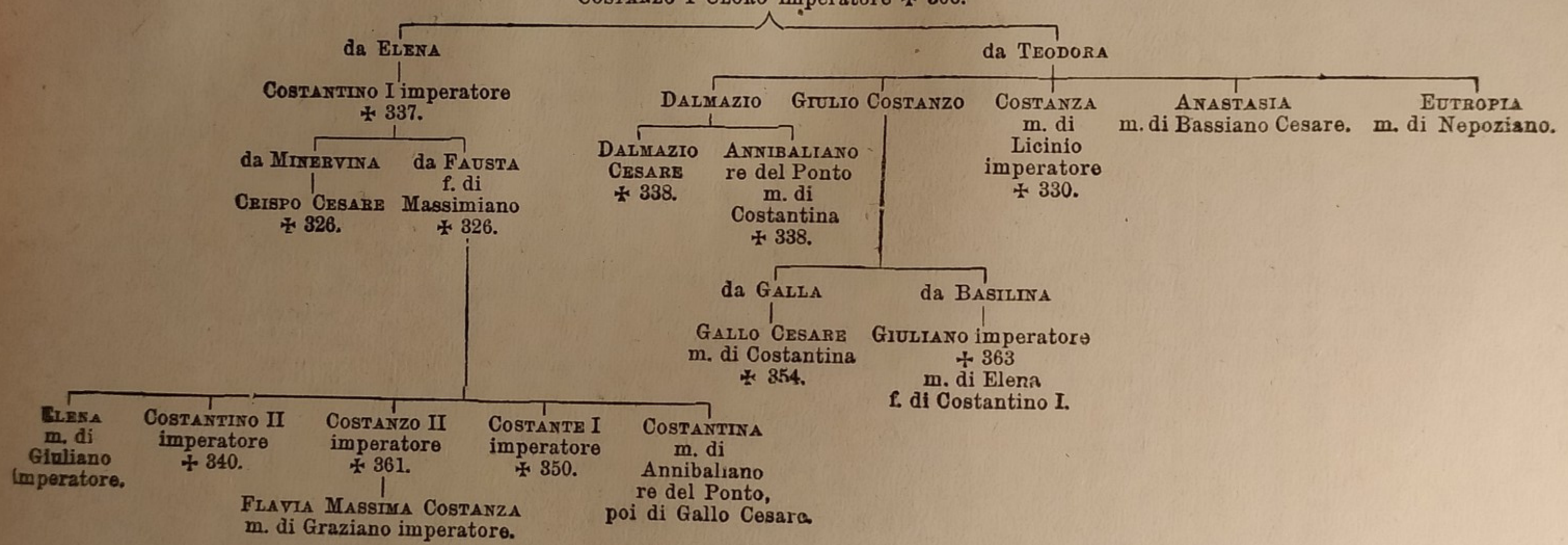
Claudio I
imperatore
✝ 54 d. C.
m. di
Valeria Messalina,
poi di Agrippina
f. di Germanico.

Britannico
✝ 55 d. C.

Ottavia
✝ 62 d. C.

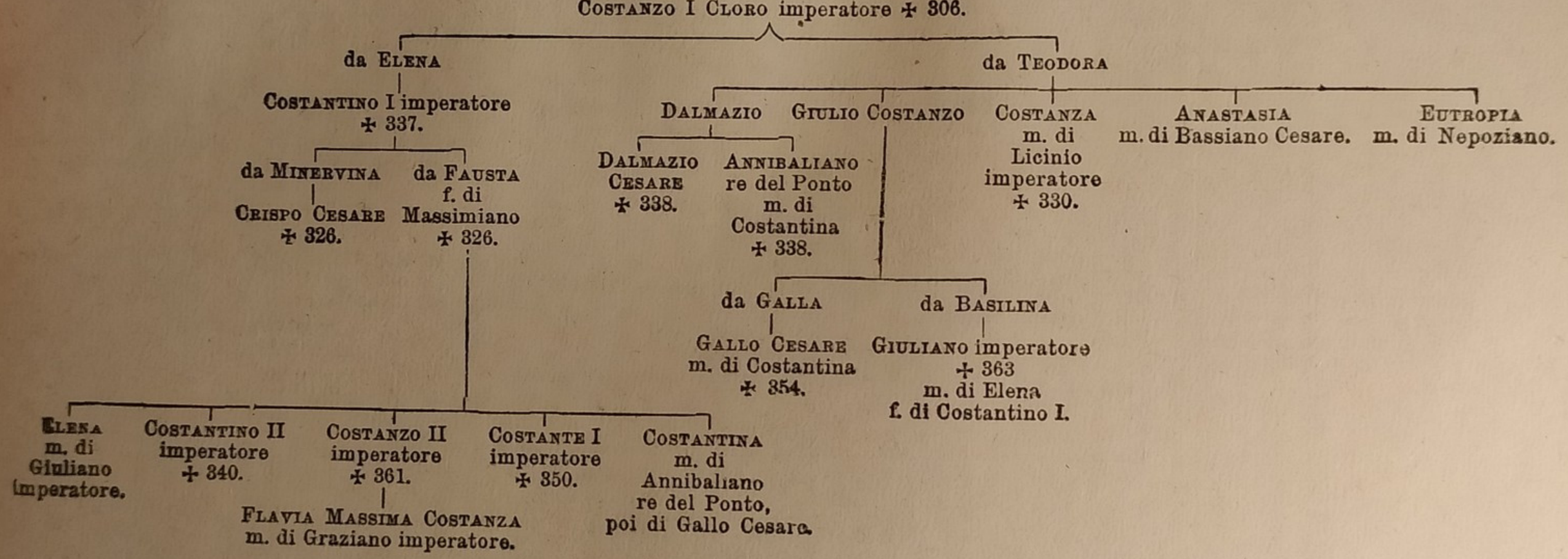
IX.

COSTANTINIANI.



IX.

COSTANTINIANI.



X.

FAMIGLIA TEODOSIANA.

Conte Teodosio generale dell'impero ✝ 376.

Teodosio I
imperatore ✝ 395.

da
Elia Flacilla

Arcadio
imperatore d'Oriente
✝ 408
m. di Elia Eudossia.

Pulcheria
imperatrice d'Oriente
✝ 453
m. di Marciano
imperatore d'Oriente
✝ 457.

Onorio
imperatore d'Occidente
✝ 423.

Teodosio II
imperatore d'Oriente
✝ 450
m. di Eudossia
(Atenaide).

Licinia Eudossia
m. di Valentiniano III
✝ 455
poi
di Petronio Massimo
✝ 455
imperatori d'Occidente.

Pulcheria.

da **Galla**
f. di Valentiniano I

Galla Placidia
m. di Ataulfo
re dei Visigoti
poi di
Costanzo Augusto
✝ 421.

Valentiniano III
imperatore d'Occidente
✝ 455
m. di Licinia Eudossia
f. di Teodosio II.

Fudossia
m. d'un figlio
di
Petronio Massimo
poi di Unnerico
re dei Vandali.

Placidia
m. di Olibrio
imperatore d'Occidente.

Onoria
fidanzata di Attila.

Onorio

Serena

Serena
m. del generale Stilicone.

Eucherio
✝ 408.

Maria
m. dell'imperatore
Onorio.

Termanzia
m. dell'imperatore
Onorio.

X.

FAMIGLIA TEODOSIANA.

CONTE TEODOSIO generale dell'impero ✝ 376.

TEODOSIO I
imperatore ✝ 395.

da
ELIA FLACILLA

ARCADIO
imperatore d'Oriente
✝ 408
m. di Elia Eudossia.

ONORIO
imperatore d'Occidente
✝ 423.

PULCHERIA.

PULCHERIA
imperatrice d'Oriente
✝ 453
m. di Marciano
imperatore d'Oriente
✝ 457.

TEODOSIO II
imperatore d'Oriente
✝ 450
m. di Eudossia
(Atenaide).

LICINIA EUDOSSIA
m. di Valentiniano III
✝ 455
poi
di Petronio Massimo
✝ 455
imperatori d'Occidente.

da GALLA
f. di Valentiniano I

GALLA PLACIDIA
m. di Ataulfo
re dei Visigoti
poi di
Costanzo Augusto
✝ 421.

VALENTINIANO III
imperatore d'Occidente
✝ 455
m. di Licinia Eudossia
f. di Teodosio II.

ONORIA
fidanzata di Attila.

EUDOSSIA
m. d'un figlio
di
Petronio Massimo
poi di Unnerico
re dei Vandali.

PLACIDIA
m. di Olibrio
imperatore d'Occidente.

ONORIO

SERENA
m. del generale Stilicone.

EUCHERIO
✝ 408.

MARIA
m. dell'imperatore
Onorio.

TERMANZIA
m. dell'imperatore
Onorio.

INDICE.

INTRODUZIONE ALLA STORIA GENERALE ..... Pag. 1

Prima apparizione dell' uomo sulla terra, 1. — L' uomo preistorico, la preistoria, *ivi*. — Vari periodi della preistoria, 2 — Le razze umane e loro caratteri, *ivi*. — Famiglie di popoli della razza caucasica, 3. — Partizione della storia universale, *ivi*.

STORIA ANTICA.
(?-476 d. C.)

INTRODUZIONE ALLA STORIA ANTICA..... 4

Estensione della terra nota agli antichi, 4. — Limiti geografici della storia antica, *ivi*. — Partizione della storia antica, *ivi*.

STORIA ORIENTALE.
(?-sec. IV a. C.)

SGUARDO COMPLESSIVO E PARTIZIONE 6

Estensione dell' Oriente classico e sue regioni, 6. — Partizione della storia orientale, *ivi*.

CAPITOLO I. — Gli Egiziani 7

INDICAZIONI GEOGRAFICHE SULL' EGITTO..... *ivi*

Aspetto generale del paese, 7. — Il Nilo egiziano e le sue inondazioni periodiche, *ivi*. — Partizione dell' Egitto, 8.

CENNI STORICI SUGLI EGIZIANI 8

Origine degli Egiziani, 8. — Cronologia dell' Egitto e partizione della sua storia, *ivi*. — Periodo menfitico, 9. — L' antico impero tebano, *ivi*. — Dominazione degli Hyksos, 10. — Il nuovo impero tebano, *ivi*. — Decadenza e invasioni etiopiche ed assire, 11. — La dodecarchia, restaurazione dell' unità nazionale, *ivi*. — Caduta della monarchia egiziana, 12.

CIVILTÀ DEGLI EGIZIANI..... 12

Forme della scrittura antica egiziana, 13. — Religione: divinità e culto, l' anima e la vita futura, *ivi*. — Condizione

sociale, le classi, 14. — Forma e ordinamento del governo, *ivi*. — La famiglia e l'educazione, 15. — Lettere e scienze, *ivi*. — Le arti nei monumenti, *ivi*. — Agricoltura, industria e commercio, 16.

CAPITOLO II. — Gli Ebrei e i Fenici ..... Pag. 16

INDICAZIONI GEOGRAFICHE SULLA SIRIA ..... *ivi*

Prospetto generale della Siria, 16. — Prospetto speciale della Palestina, 17. — Prospetto speciale della Fenicia, 18.

CENNI STORICI SUGLI EBREI 18

Origini degli Ebrei e partizione di loro storia, 18. — Gli Ebrei pastori in Canaan e nell' Egitto, 19. — Mosè e gli Ebrei nella penisola del Sinai, legislazione, *ivi*. — Popoli della Palestina all' arrivo degli Ebrei e loro sottomissione, 20. — Repubblica federativa e i Giudici, 21. — La monarchia: regno di Saul, *ivi*. — Potenza del regno di David, 22. — Splendore del regno di Salomone, *ivi*. — Divisione della monarchia nei regni di Giuda e d'Israele, 23. — Vicende del regno d' Israele, *ivi*. — Vicende del regno di Giuda, *ivi*.

CIVILTÀ DEGLI EBREI 24

Principii religiosi, sacerdoti e feste, 24. — Condizione sociale e politica, 25. — La famiglia e l'educazione, *ivi*. — Lettere, scienze, arti, industria, commercio, agricoltura, 26.

CENNI STORICI SUI FENICI 26

Origini dei Fenici e partizione di loro storia, 26. — Poliarchia e primato di Gebal, *ivi*. — Predominio di Sidone, navigazione e colonie, 27. — Decadenza e rovina del primato sidonio, *ivi*. — Prevalenza esterna di Tiro e nuove colonie, 28. — Potenza interna del regno tirio e rapporti con gli Ebrei, 29. — Decadenza del primato di Tiro, *ivi*. — Dipendenza dei Fenici dalle varie monarchie dell'Asia anteriore, 30.

CIVILTÀ DEI FENICI 30

Credenze religiose e culto, 30. — Condizione sociale e costituzione politica, 31. — Costumi ed educazione, *ivi*. — Lettere, arti, agricoltura, industria e commercio, *ivi*.

CAPITOLO III. — I popoli dell'Asia Minore 32

INDICAZIONI GEOGRAFICHE SULL'ASIA MINORE ..... *ivi*

Limiti generali dell'Asia Minore, 32. — Prospetto dell'altipiano centrale e aspetto vario del paese, *ivi*. — Regioni e città dell'Asia Minore, 33.

CENNI STORICI SUI POPOLI DELL'ASIA MINORE 34

Varietà di popoli, e partizione di loro storia, 34. — La poliarchia: i Frigi, i Misii, i Carii e i Lici, *ivi*. — Il regno di Lidia sotto gli Atyadi e gli Eraclidi, 35. — Il regno di Lidia sotto i Mermnadi, *ivi*. — Apogeo e caduta del regno lidico con Creso, 36.

Civiltà dei popoli dell'Asia Minore ..... Pag. 36

Complessità di elementi nella civiltà dell'Asia Minore, 36. — Religione, condizione sociale e politica, arti, industrie e commercio, 37.

CAPITOLO IV. — Gli Assiri e i Bæbilonesi 37

Indicazioni geografiche sulla regione dell' Eufrate e del Tigri ..... *ivi*

Limiti e aspetto generale della regione, 37. — La contrada del Caucaso e l'Armenia, 38. — Corso dell' Eufrate e del Tigri, *ivi*. — Contrade in cui era ripartita: Mesopotamia, Babilonia, Assiria, Susiana, 39.

Cenni storici degli imperi assiro e babilonese 39

Miti, notizie e leggende secondo Beroso, la Bibbia e i Greci, 39. — Le grandi scoperte del secolo nostro e partizione della storia, 40. — Prime genti, primi Stati, spostamento di popoli, *ivi*. — Svolgimento parallelo degli Stati assiri e babilonesi, 41. — Caratteri generali dell'impero assiro, 42. — Notizie sconnesse dal sec. XIII alla metà del sec. VIII, *ivi*. — Predominio della potenza assira su tutta l' Asia anteriore, 43. — Caduta e smembramento dell' impero assiro, 44. — Frequenti ribellioni della Babilonia, e riacquisto dell' indipendenza, *ivi*. — Apogeo dell' impero babilonese con Nabucodonosor, 45. — Decadenza e ruina dell' impero babilonese, 46.

Civiltà assiro-babilonese 46

Religione degli Assiri e dei Babilonesi, 46. — Condizione sociale e ordinamento politico, 47. — Educazione e costumi, *ivi*. — Lettere, scienze ed arti, *ivi*. — Agricoltura, industria e commercio, 48.

CAPITOLO V. — Gli Iranici 49

Indicazioni geografiche sull' Iran ..... *ivi*

Confini e aspetto dell' altipiano iranico, 49. — Regioni in cui era diviso l'Iran, *ivi*. — Prospetto speciale della Media, 50. — Prospetto speciale della Perside, *ivi*.

Cenni storici dell' impero medo-persiano 50

Gli Arii nei tempi preistorici, 50. — Partizione della storia degli Iranici; tempi remoti, 51. — I Medi sino al sec. VII, *ivi*. — Formazione del regno medo con Ciassare, 52. — Caduta del regno medo con Astiage, *ivi*. — Fondazione dell' impero persiano con Ciro e sue grandi conquiste, 53. — Governo di Cambise, conquista dell' Egitto, *ivi*. — Dario d' Istaspe: compressione della rivolta e riordinamento dell' impero, 54. — Spedizioni militari di Dario in Asia e in Europa, *ivi*. — Decadenza dell' impero persiano e sue cause, 55. — Governi di Serse e di Artaserse, *ivi*. — Governi di Dario II e Artaserse II, 56. — Governo di Artaserse III, *ivi*. — Dario III e caduta dell' impero persiano, 57.

Civiltà dei popoli iranici . . . . . Pag. 57

Religione: Zoroastro e il Mazdeismo, 57. — Condizione sociale, governo e amministrazione, 58. — Educazione persiana, *ivi*. — Lingua, lettere e scienze, 59. — Arti, industrie e commercio, *ivi*.

CAPITOLO VI. — Gli Indi 60

Indicazioni geografiche sull'India . . . . . *ivi*

Suoi limiti e aspetto generale, 60. — La regione continentale, i suoi grandi bacini fluviali, *ivi*. — La regione peninsulare e Ceylan, 61.

Cenni storici degli Indi 61

Posto degli Indi nella storia dell'Oriente classico, 61. — Primitivi abitatori dell'India, 62. — Gli Arii nel Sapta-Sindhu: periodo vedico, *ivi*. — Gli Arii nell'Aryavarta e nel Dakṣcinapatha: periodo eroico, *ivi*. — Predominio incontrastato dei Bramani, 63. — Il Buddismo e sua lotta contro il Bramanesimo, *ivi*. — Rapporti dell'India cogli Stati dell'Oriente classico, 64.

Civiltà degli Indi 64

Mutamenti religiosi nel periodo vedico, bramanico e buddistico, 64. — Le caste sociali; i Bramani, i Ksciatriya, i Sudra e i Paria, 65. — Governo e amministrazione, 66. — Carattere dell'educazione, *ivi*. — Lettere, scienze ed arti, *ivi*. Agricoltura, industria e commercio, 67.

STORIA GRECA.

(?-sec. II a. C.)

GEOGRAFIA, ETNOGRAFIA E PARTIZIONE STORICA 68

Geografia della Grecia . . . . . *ivi*

Suoi confini e aspetto generale, 68. — Prospetto generale delle catene montane, *ivi*. — Prospetto generale idrografico, 69. — Configurazione e sviluppo delle coste, *ivi*. — La Grecia settentrionale e sue regioni, 70. — La Grecia centrale e sue regioni, *ivi*. — La Grecia meridionale e sue regioni, 71. — La Grecia insulare, 72.

Cenni geografici sulla Macedonia e sulla Tracia 72

Confini e aspetto generale, 72. — Prospetto della Macedonia, 73. — Prospetto della Tracia, *ivi*.

Etnografia della Grecia 73

L'età pelasgica e le colonie d'Oriente, 73. — Deucalione e Pirra, Elleno e le quattro schiatte elleniche, 74. — Origine ariana dei Greci, *ivi*.

Partizione della storia greca 75

Indirizzo generale della storia greca, 75. — Estensione territoriale e periodi della storia greca, *ivi*.

Periodo Primo.

(?-500 a. C.)

PRIMORDI DELLA POTENZA GRECA.

CAPITOLO I. — Tempi eroici..... Pag. 75

Leggende eroiche..... *ivi*

Gli eroi ed estensione dell'età eroica, 76. — Bellerofonte, *ivi.* — Perseo, 77. — Ercole e le sue dodici fatiche, *ivi.* — Imprese attribuite a Teseo, 78. — Giasone e la spedizione degli Argonauti, *ivi.* — Edipo e la guerra dei sette re contro Tebe, *ivi.* — Gli eroi alla guerra di Troia, 79. — Valore storico delle leggende eroiche, 80.

Civiltà dei tempi eroici..... 80

La religione primitiva e semplicità del culto, 80. — Condizione sociale e costumi, 81. — Ordinamento politico, *ivi.* — Elementi vari della vita civile, *ivi.*

CAPITOLO II. — Trasmigrazione di popoli, prime colonie, antiche istituzioni..... 82

Trasmigrazione di popoli nella Grecia..... *ivi*

Periodo di transizione dall'età eroica all'età storica, 82. — Tradizione greca rispetto alle trasmigrazioni interne, *ivi.* — Valore storico della tradizione, 83.

Colonie greche primitive..... 83

Colonie eoliche, ioniche e doriche, 83. — Sistema coloniale dei Greci ed espansione dell'influenza ellenica, 84.

Vincoli e istituzioni nazionali..... 84

Elementi di unione tra i Greci, 84. — Comunanza di fede religiosa, le Amfizionie e gli Oracoli, *ivi.* — Feste nazionali: giuochi olimpici, pitii, istmici e nemei, 85.

CAPITOLO III. — Formazione dello Stato di Sparta..... 85

Sviluppo politico dello Stato spartano..... *ivi*

Consolidamento politico e civile degli Stati ellenici, 85. — Condizione di Sparta prima di Licurgo, 86. — Licurgo secondo la tradizione greca, *ivi.* — Opera complessiva di Licurgo, 87. — Costituzione sociale, *ivi.* — Costituzione politica: diarchia, senato, assemblea popolare, eforato, 88. — Sistema di educazione nazionale, *ivi.*

Conquiste ed estensione territoriale dello Stato spartano. 89

Prima guerra messenica, 89. — Seconda guerra messenica, *ivi.* — Guerra contro le città arcadiche, specialmente Tegea, 90. — Guerra cogli Argivi per la Cinuria, *ivi.* — Intervento di Sparta nell'Elide e preponderanza, 91. — La tirannide a Fliunte, Sicione, Corinto e Megara, e intervento spartano, *ivi.* — Preponderanza spartana nel Peloponneso e la lega militare, *ivi.*

CAPITOLO IV. — Formazione dello Stato di Atene ..... Pag. 92

Condizioni politiche e sociali di Atene prima di Solone... *ivi*

Periodo arcaico della monarchia in Atene, 92. — L'arcontado e sue trasformazioni, *ivi*. — Malcontento popolare, legislazione di Dracone, 93. — Tentativo di Cilone per la tirannide, Epimenide, *ivi*. — Le classi sociali e frequenti discordie fra di loro, 94.

Legislazione di Solone 94

Notizie su Solone prima della sua riforma, 94. — Provvedimenti sociali di Solone, *ivi*. — Sistema di educazione, 95. — Divisione della popolazione per classi secondo il censo, *ivi*. — Ordinamento politico: ecclesia, arcontado, senato, areopago, 96. — Viaggi di Solone e sua opposizione alla tirannide, *ivi*.

Vicende di Atene sino al predominio della democrazia 96

Lotte in Atene fra le tre classi, capitanate da Megacle, Licurgo e Pisistrato, 97. — Tirannide illuminata di Pisistrato, *ivi*. — Tirannide dei Pisistratidi, uccisione di Ipparco, *ivi*. — Governo violento di Ippia e sua cacciata, 98. — Riforme democratiche di Clistene, *ivi*. — Opposizione alla riforma democratica debellata, 99.

CAPITOLO V. — Nuova espansione coloniale e sviluppo della civiltà ellenica 99

Nuova espansione coloniale ellenica..... *ivi*

Nuova espansione coloniale, 99. — Colonie dell'Asia Minore, 100. — Colonie sulle coste della Macedonia, della Tracia e dell'Africa, *ivi*. — Colonie nell'Ionio, nell'Italia e in Sicilia, 101. — Sibari e Crotone, Siracusa e Agrigento, *ivi*.

Sviluppo della civiltà ellenica..... 101

Incremento della letteratura, 101. — I Sette Saggi e le scuole filosofiche, 102. — Perfezionamento delle varie forme dell'arte, 103.

Periodo Secondo.

(500-359 a. C.)

MATURITÀ POLITICA E CIVILE DELLA GRECIA.

CAPITOLO VI. — Le guerre persiane..... 104

Cause delle guerre persiane ..... *ivi*

Rapporti dell'impero persiano coll'ellenismo verso il 500 a. C., 104. — Ribellione delle colonie ioniche alla signoria persiana, *ivi*. — Ristabilimento della signoria persiana, 105. — Disegno di vendetta contro i Greci d'Europa, *ivi*.

Vicende della prima guerra persiana 106

Spedizione di Dati ed Artaferne, 106. — Milziade e battaglia di Maratona, *ivi*. — Gare fra Temistocle ed Aristide, *ivi*.

Vicende della seconda guerra persiana. . . . . Pag. 107

Preparativi di Serse, 107. — Spedizione di Serse, battaglie delle Termopili e di Artemisio, *ivi*. — Temistocle e battaglia di Salamina, 108. — Pausania e battaglia di Platea, 109. — Leotichide e battaglia di Micale, *ivi*.

CAPITOLO VII. — Predominio di Atene 110

Pausania, Temistocle e Aristide . . . . . *ivi*

Tradimento di Pausania e sua morte, 110. — Temistocle e risorgimento di Atene, *ivi*. — Esilio e morte di Temistocle, 111. — Aristide e la confederazione di Delo, *ivi*.

Egemonia di Atene 112

Cimone e la battaglia dell' Eurimedonte, 112. — Impero marittimo di Atene, *ivi*. — Ostracismo e richiamo di Cimone, dissidi fra Sparta ed Atene, *ivi*. — Ultime guerre con la Persia e pace definitiva, 113.

Governo di Pericle in Atene 113

Carattere di Pericle e sue qualità personali, 113. — Riforme democratiche nella costituzione, 114. — Maravigliose opere pubbliche, *ivi*. — Cultura letteraria, scientifica ed artistica, 115. — Esercizio dell' impero marittimo, *ivi*. — Decadenza della popolarità ed autorità di Pericle, 116.

CAPITOLO VIII. — La guerra del Peloponneso 116

Cause della guerra del Peloponneso e sua partizione . . . . *ivi*

Cause efficienti della guerra del Peloponneso, 116. — Cause occasionali, 117. — La lega peloponnesiaca ed Atene, *ivi*. — Periodi della guerra del Peloponneso, 118.

Vicende della guerra dalle origini alla pace di Nicia . . . 118

Prime vicende della guerra e pestilenza in Atene, 118. — Cleone e l' oclocrazia in Atene, 119. — Varia guerra, Brasida, *ivi*. — Pace di Nicia, 120.

Vicende della guerra combattuta in Sicilia 120

Alcibiade: sue qualità ed ambizione, 120. — Spedizione ateniese in Sicilia, *ivi*. — Condanna di Alcibiade, assedio di Siracusa, 121. — Spedizione di soccorso e sterminio dell' esercito ateniese, *ivi*.

Ripresa della guerra peloponnesiaca fino alla capitolazione di Atene 122

Inizi della nuova guerra, 122. — Maneggi di Alcibiade e suo richiamo, *ivi*. — Battaglie di Cizico, di Nozio e delle Arginuse, 123. — Lisandro e battaglia di Egospotamo, *ivi*. — Assedio e capitolazione di Atene, 124.

CAPITOLO IX. — Predominio di Sparta. 124

Condizione politica e morale di Atene dopo la capitolazione. *ivi*

Governo dei trenta tiranni, 124. — Trasibulo e gli emigrati contro i Trenta, 125. — Restaurazione del governo demo-

cratico, *ivi*. — Decadenza morale di Atene, 126. — Socrate e il suo metodo educativo, *ivi*.

SPEDIZIONE E RITIRATA DEI DIECIMILA ..... Pag. 126

Disegni di Ciro contro il re di Persia Artaserse II, 126. — Peripezie della spedizione fino a Cunassa, 127. — I mercenari greci dopo la sconfitta di Cunassa, *ivi*. — Senofonte e la ritirata dei diecimila, 128.

GUERRA DI SPARTA CONTRO I PERSIANI E GLI STATI GRECI RIBELLI ALLA SUA EGEMONIA 128

Spedizione di Timbrone e Dercillida, 128. — Spedizione di Agesilao, 129. — Durezza del predominio spartano, ribellione e guerra, *ivi*. — Agesilao e la guerra contro la lega corintia, 130. — Trattato di pace di Antalcida, *ivi*.

CAPITOLO X. — Predominio di Tebe 131

ABBATTIMENTO DELL' EGEMONIA SPARTANA ..... *ivi*

Nuove prepotenze di Sparta, 131. — Pelopida e liberazione di Tebe, *ivi*. — Il battaglione sacro ed Epaminonda, 132. — Conseguenze per tutta la Grecia dell'insurrezione di Tebe, *ivi*.

AFFERMAZIONE DELLA PREMINENZA DI TEBE 133

Cleombroto ed Epaminonda alla battaglia di Leuttra, 133. — Prima invasione di Epaminonda nel Peloponneso, *ivi*. — Seconda invasione di Epaminonda nel Peloponneso, 134. — Terza invasione di Epaminonda nel Peloponneso e spedizione nell'Egeo, *ivi*. — Rapporti di Tebe con la Tessaglia e morte di Pelopida, *ivi*. — Quarta invasione di Epaminonda nel Peloponneso, 135. — Pace generale, *ivi*.

PERIODO TERZO.

(359–146 a. C.)

SOGGEZIONE DELLA GRECIA ALLA SIGNORIA STRANIERA.

CAPITOLO XI. — Inizi del primato macedonico 136

FORMAZIONE DELLO STATO MACEDONICO ..... *ivi*

Etnografia dei Macedoni e primi re, 136. — Qualità di Filippo II, 137. — Consolidamento dello Stato macedonico, *ivi*.

ESPANSIONE DELLO STATO MACEDONICO SOTTO FILIPPO II 137

Conquista di Amfipoli e Pidna, fondazione di Filippi, 137. — Espansione di Filippo nella Tessaglia e ad oriente del Pangeo, 138. — La guerra sacra e intervento di Filippo nell'Ellade, *ivi*. — I partiti in Atene: Demostene, Focione, Eschine, Isocrate, 139. — Maneggi di Filippo e vigilanza di Atene, *ivi*. — Nuova guerra sacra e battaglia di Cheronea, 140. — Conseguenze della battaglia di Cheronea, 141.

CAPITOLO XII. — Imprese di Alessandro Magno..... Pag. 141

Alessandro Magno e primordi del regno ..... *ivi*

Educazione di Alessandro III, 141. — Primordi del suo regno, prime guerre, 142.

Spedizione di Alessandro contro il regno di Persia 142

Vicende della spedizione fino alla battaglia d'Isso, 142. — Vicende della spedizione fino alla battaglia di Arbela, 143. — Vicende della spedizione fino alla morte di Dario, 144.

Imprese di Alessandro dopo la distruzione dell'impero persiano..... 144

Invasione delle provincie orientali dell'impero, 144. — Dimora nella Sogdiana e atti crudeli di Alessandro, 145. — Spedizione dell'India fino all'Ifasi, *ivi*. — Vicende della ritirata dall'Ifasi a Susa, *ivi*. — Visita alle capitali, suoi disegni e morte, 146.

La Grecia durante il regno e subito dopo la morte di Alessandro..... 146

Rivolta di Sparta e maneggi di Atene contro la signoria macedonica, 146. — Insurrezione greca alla morte di Alessandro, guerra lamiaca, 147.

CAPITOLO XIII. — Smembramento dell'impero di Alessandro Magno. 148

La famiglia e l'impero di Alessandro..... *ivi*

Membri della famiglia di Alessandro e discordie, 148. — Estensione dell'impero e pericoli, *ivi*. — Congresso dei generali di Alessandro e accordi, 149.

Guerra fra i generali fino alla morte di Alessandro Ego. 149

Guerra contro Perdicca e congresso di Triparadiso, 149. — Guerra dei generali contro il reggente Polisperconte, 150. — Lotta dei generali contro Antigono ed eccidio della famiglia di Alessandro, *ivi*.

Smembramento definitivo dell'impero di Alessandro..... 151

Guerra dei generali contro la prevalenza di Antigono, 151. — Risorgimento e caduta della fortuna di Demetrio Poliorcete, *ivi*. — Nuova guerra e prevalenza di Seleuco, 152. — Torbidi e definitivo assetto dinastico nella Macedonia, *ivi*.

Stati orientali derivati dallo smembramento dell'impero di Alessandro..... 153

Partizione generale, 153. — Vicende del regno di Egitto sotto i Lagidi, *ivi*. — Vicende del regno di Siria sotto i Seleucidi, *ivi*. — I Romani nei regni di Egitto e di Siria, 154.

CAPITOLO XIV. — Lotte interne greco-macedoniche e conquista romana 154

Lotte interne fra la Grecia e la Macedonia..... *ivi*

Lega achea ed Arato, 154. — Opposizione di Sparta e guerra Cleomenica, 155. — Intervento macedonico e battaglia di Sellasia, *ivi*. — Lega etolica e nuova guerra civile, *ivi*.

Intervento dei Romani e loro conquista della Macedonia e della Grecia ..... Pag. 156

Prima guerra tra i Romani e i Macedoni, 156. — Seconda guerra macedonica e indipendenza della Grecia, *ivi*. — Guerra siriaca con intervento degli Etoli, 157. — Lotte interne fra la lega achea e Sparta, *ivi*. — Terza guerra macedonica e fine del regno di Macedonia, *ivi*. — Nuova guerra civile tra la lega achea e Sparta, 158. — Fine dell' indipendenza ellenica, *ivi*.

CAPITOLO XV. — La cultura ellenica dopo Pericle 159

Le lettere e le scienze ..... *ivi*

La poesia nelle sue forme principali, 159. — La storiografia e l'eloquenza, 160. — Principali scuole filosofiche, *ivi*. — L' educazione in Senofonte, Platone e Aristotele, 161. — Svilippo delle scienze, *ivi*.

L'arte nelle sue varie manifestazioni 162

L' architettura, 162. — La scultura, *ivi*. — La pittura e le arti minori, 163. — Immortalità del genio greco, *ivi*.

STORIA ROMANA.

(Sec. VIII a. C. - 476 d. C.)

SGUARDO COMPLESSIVO E PARTIZIONE 164

Prospetto geografico del mondo romano ..... *ivi*

Frontiere del mondo romano, 164. — Regioni comprese nel mondo romano, *ivi*.

Indirizzo storico e partizione della storia romana 165

Traccia dello svolgimento dell'azione di Roma, 165. — Partizione della storia romana, 166.

Periodo Primo.

(Sec. VIII. - 509 a. C.)

L'ITALIA PREROMANA E ROMA REGIA.

CAPITOLO I. — L'Italia preromana 167

Prospetto geografico dell'Italia antica ..... *ivi*

Nome e confini d' Italia, 167. — Regioni dell' Italia superiore, *ivi*. — Regioni dell' Italia media, 168. — Regioni dell' Italia inferiore e delle isole, 169.

Popoli d'Italia verso il secolo VIII a. C. 169

Popolazioni preistoriche, 169. — Immigrazioni storiche, 170. — Popoli dell' alta Italia verso il secolo VIII a. C., *ivi*. — Popoli dell' Italia media verso il secolo VIII a. C., *ivi*. — Popoli della bassa Italia verso il secolo VIII a. C., 171. — Popoli delle isole, *ivi*. — Etnografia dei popoli italici, 172. — Ordine probabile di loro immigrazione, *ivi*.

PREDOMINIO ETRUSCO ..... Pag. 173

Stanziamento degli Etruschi in Italia, 173. — Estensione del dominio etrusco, *ivi*. — Istituzioni religiose, 174. — Costituzione politica e sociale, *ivi*. — Commercio, industria ed arti, 175.

CAPITOLO II. — Il Lazio e Roma regia 175

ANTICHE TRADIZIONI LATINE ..... *ivi*

Cicli mitici e leggendari fino al secolo VIII, 175. — Notizie storiche sul Lazio primitivo, 176. — La fondazione di Roma, *ivi*.

LA LEGGENDA REGIA E LA CRITICA MODERNA 177

Fonti del periodo regio, 177. — I re latini e i re sabini, *ivi*. — I re etruschi, 178. — Conclusioni della critica moderna, 179. — Istituzioni religiose, 180. — Ordinamento sociale, *ivi*. — Riforma sociale di Servio Tullio, 181. — Ordinamento politico, 182.

PERIODO SECONDO.

(509-30 a. C.)

ROMA REPUBBLICANA.

CAPITOLO III. — Roma alla riconquista del Lazio. (509-343 a. C.) 183

PROSPETTO GENERALE DELLA STORIA DELLA REPUBBLICA E SUA PARTIZIONE ..... *ivi*

Indirizzo generale della storia di Roma repubblicana, 183. — Partizione della storia di Roma repubblicana, 184.

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA NE' SUOI PRIMORDI 184

Carattere aristocratico della repubblica, 184. — I consoli e il re dei sacrifizi, 185. — Diritto d' appello al popolo e i questori, *ivi*. — Il senato e i comizi, 186. — Istituzione della dittatura, *ivi*.

CONQUISTA E DIFESA DI ROMA NEI PRIMI 166 ANNI DI REPUBBLICA (509-343) 187

Difesa della repubblica contro gli alleati dei Tarquinii, 187. — Lotta di preminenza contro i popoli finitimi, *ivi*. — Guerra difensiva contro i Galli, 188.

LOTTA DELLA PLEBE COL PATRIZIATO PER IL PAREGGIAMENTO POLITICO E CIVILE 188

Andamento generale della lotta della plebe e dei patrizi, 188. — Istituzione dei tribuni e degli edili della plebe, 189. — Legge agraria di Spurio Cassio, 190. — Proposta di Terentillo Arsa e il decemvirato, *ivi*. — Ristabilimento del governo consolare, leggi Valerie-Orazie, 191. — Le leggi delle dodici tavole, *ivi*. — Proposte di Canuleio e colleghi: il connubio, il tribunato militare, la censura, 192. — Spurio Melio e prima ammissione dei plebei alla que-

stura, 193. — Condanna di Manlio Capitolino, *ivi*. — Proposte di L. Sestio Laterano e Licinio Stolone, 194. — Istituzione della pretura e dell'edilità curule, *ivi*. — Pareggiamento definitivo del patriziato e della plebe, *ivi*.

CAPITOLO IV. — Roma alla conquista della penisola italica. Pag. 195

CONQUISTA DELL'ITALIA CENTRALE (343-283) ..... *ivi*

Prospetto del nuovo periodo e sue fasi, 195. — Prima guerra sannitica e suoi momenti storici, *ivi*. — Seconda guerra sannitica e suoi momenti storici, 196. — Terza guerra sannitica e suoi momenti storici, *ivi*.

CONQUISTA DELL'ITALIA MERIDIONALE (282-264) 197

Rapporti di Roma coi popoli dell'Italia meridionale, 197. — Prima fase della guerra nell'Italia inferiore, *ivi*. — Seconda fase della guerra nell'Italia inferiore, 198. — Terza fase della guerra nell'Italia inferiore, *ivi*.

SISTEMA DI GOVERNO DI ROMA SULL'ITALIA 199

Roma città dominante, 199. — Principii di governo sulle città italiche, *ivi*. — Prefetture, municipi, colonie, città libere federate, 200. — Colonie e strade militari, *ivi*.

SVILUPPO DELL'ORDINAMENTO INTERNO DI ROMA 201

Leggi di Q. Publilio, A. Claudio, Ogulnio, Curio Dentato, Q. Ortensio, 201. — Costumi dei Romani e inizi di più matura civiltà, 202.

CAPITOLO V. — Roma alla conquista del bacino del Mediterraneo.. 202

PROSPETTO GENERALE (264-114) ..... *ivi*

Fasi della conquista del bacino del Mediterraneo, 202.

PRIMA GUERRA PUNICA (264-241) 203

Origini e incremento della potenza cartaginese, 203. — Ordinamento politico e militare di Cartagine, *ivi*. — Ostacoli al predominio assoluto nel Mediterraneo: Etruschi e Greci, 204. — Lotta tra i Cartaginesi e i Greci in Sicilia, *ivi*. — Lotta tra Gerone di Siracusa e i Mamertini, intervento dei Romani, 205. — Guerra in Sicilia e attorno all'isola, 206. — Guerra in Africa, *ivi*. — Ritorno della guerra in Sicilia e trattato di pace, *ivi*.

CONQUISTE ROMANE E CARTAGINESI FRA LA PRIMA E LA SECONDA GUERRA PUNICA (241-218) 207

I Romani in Sardegna, Corsica, Illiria e Gallia Cisalpina, 207. — I Cartaginesi nella Spagna, *ivi*.

SECONDA GUERRA PUNICA (218-201)..... 207

Annibale e i preliminari della guerra, 208. — Vicende della guerra in Italia, *ivi*. — Allargamento del teatro della guerra, *ivi*. — Guerra in Africa e trattato di pace, 209.

NUOVE CONQUISTE E REPRESSIONI IN OCCIDENTE (200-179)..... 209

Repressione dei Galli, dei Sardi e dei Corsi; conquista della Liguria, Venezia e Istria, 209. — Sollevazioni ispane e loro repressione, 210.

Espansione della potenza romana in Oriente (200-129). Pag. 210

Prospetto politico dell' Oriente verso il 200 a. C., 210. — Guerre macedoniche e conquista della Macedonia, 211. — Conquista della Grecia, 212. — Guerra contro Antioco, i Galati e Pergamo, *ivi*.

Definitiva conquista di tutto il bacino del Mediterraneo (149-114) 212

Fasi della conquista, 213. — Terza guerra punica e distruzione di Cartagine, *ivi*. — Guerra di Spagna, *ivi*. — Conquista delle comunicazioni con l' Illiria e con la Spagna, 214.

CAPITOLO VI. — Condizione politica, morale e sociale di Roma durante e dopo le grandi conquiste..... 214

Governo delle provincie..... *ivi*

Concetto della provincia e della sua legge, 215. — Personale adibito al governo delle provincie, *ivi*. — La tassazione provinciale, 216.

Decadimento morale e Marco Porzio Catone..... 216

Corruttela dei costumi romani, 216. — Marco Porzio Catone, *ivi*. — Riforme di Catone, 217. — Risultati dell' azione di Marco Porzio Catone, *ivi*.

Mutamenti politico-sociali e le riforme dei Gracchi..... 218

Condizione politico-sociale del mondo romano per le grandi conquiste, 218. — La famiglia dei Gracchi, *ivi*. — Riforme di Tiberio Gracco, 219. — Riforme di Caio Gracco, *ivi*.

La schiavitù e le guerre servili 220

Incremento della schiavitù presso i Romani, 220. — Vicende della prima guerra servile, *ivi*. — Vicende della seconda guerra servile, 221.

CAPITOLO VII. — Roma alla conquista del mondo e decomposizione della Repubblica..... 222

Prospetto generale dell'ultimo secolo della repubblica.. *ivi*

Indirizzo generale, 222. — Fasi di questo periodo, *ivi*.

Prima fase: Caio Mario (114-100)..... 223

Guerra giugurtina, 223. — Guerra coi Cimbri e coi Teutoni, *ivi*. — Guerra civile e decadenza di Mario, 224.

Seconda fase: Cornelio Silla (100-78)..... 224

Guerra sociale, 224. — Lotta fra l'aristocrazia e la democrazia in Roma, 225. — Guerra mitridatica, *ivi*. — Risorgimento degli aristocratici e dittatura di Silla, 226.

Terza fase: Cneo Pompeo (78-61) 226

Indirizzo generale della repubblica dopo la morte di Silla, 227. — Insurrezioni di Lepido, Sertorio e Spartaco, *ivi*. — Guerre e conquiste di Pompeo in Oriente, 228. — Congiura di Catilina, *ivi*.

Quarta Fase: C. Giulio Cesare (60–44) ..... Pag. 229
Primo triumvirato, 229. — Conquista della Gallia transalpina, *ivi*. — Rapporti dei triumviri fra di loro e col senato, 230. — Guerra civile fra Cesare e Pompeo, *ivi*. — Guerra di Cesare contro i Pompeiani e dittatura, 231.

Quinta fase: C. G. Cesare Ottaviano (44–30) 231
Ambizione di M. Antonio e lotta col senato, 232. — Il secondo triumvirato, *ivi*. — Lotta fra Ottaviano e Antonio, 233. — Cause della caduta della repubblica e sue conseguenze, *ivi*.

CAPITOLO VIII. — La civiltà nell' ultimo periodo della repubblica. 234

Religione, costumi, educazione ..... *ivi*
Decadenza dello spirito religioso, 234. — Depravazione dei costumi, 235. — Mutato sistema di educazione, *ivi*. — Idee pedagogiche di Cicerone, 236.

Lettere, scienze ed arti 236
Svolgimento generale della cultura, 236. — I poeti del sesto secolo, 237. — I prosatori del sesto secolo, 238. — I poeti del settimo secolo, *ivi*. — I prosatori del settimo secolo, 239. — La filosofia e le altre scienze, *ivi*. — Le arti e specialmente l' edilizia, 240.

Periodo Terzo.

(30 a. C. - 476 d. C.)

ROMA IMPERIALE.

CAPITOLO IX. — Fondazione dell' impero e origini del cristianesimo 241

Cesare Ottaviano Augusto e primitivo ordinamento dell' impero (30 a. C. - 14 d. C.) ..... *ivi*
Formazione della dignità imperiale, 241. — Riordinamento generale dello Stato, 242. — Cure di Augusto per il benessere dell' impero, *ivi*. — Nuove conquiste fino al Danubio, 243. — La Germania e i costumi dei Germani, *ivi*. — Popolazioni germaniche ed effimera conquista romana, 244. — Famiglia e fine di Augusto, 245.

Imperatori di casa Giulia e Claudia e della famiglia dei Flavi (14–96) 245
Carattere e fasi di questo periodo, 245. — Governo di Tiberio, 246. — Governo di Caligola e di Claudio, *ivi*. — Governo di Nerone, 247. — Anarchia militare: Galba, Ottone e Vitellio, *ivi*. — Governo di Vespasiano, 248. — Governo di Tito e di Domiziano, *ivi*.

Costumi, educazione e coltura nel primo secolo dell'impero. 249
Abbiettezza generale dei costumi, 249. — Educazione e istruzione scolastica, 250. — Idee pedagogiche di Seneca e

di Quintiliano, *ivi*. — Caratteri generali della letteratura nel primo secolo dell'impero, 251. — Principali poeti del primo secolo dell'impero, *ivi*. — Principali prosatori del primo secolo dell'impero, 252. — La filosofia, la giurisprudenza e le scienze pratiche, 253. — Le arti e le loro maggiori applicazioni, *ivi*.

ORIGINI DEL CRISTIANESIMO ..... Pag. 254

Nascita di Gesù Cristo, 254. — Predicazione, passione e morte di Gesù Cristo, *ivi*. — Prima chiesa cristiana, 255. — Gli apostoli e diffusione del cristianesimo, *ivi*. — Il nuovo testamento, 256. — Agevolezze ed ostacoli al cristianesimo, *ivi*. — Primo e secondo editto di persecuzione contro i cristiani, 257.

CAPITOLO X. — Sviluppo dell'impero e del cristianesimo 257

GLI ANTONINI: RIORDINAMENTO E INCREMENTO DELL'IMPERO (96-192). *ivi*

Sguardo al governo degli Antonini; Cocceio Nerva, 257. — Provvedimenti interni e conquiste di Traiano, 258. — Riordinamento del governo centrale e delle provincie sotto Adriano, 259. — Pace universale sotto Antonino ed estensione dell'impero, *ivi*. — Dominii in Europa, in Asia e in Africa, 260. — Guerra di difesa sotto M. Aurelio e Commodo, *ivi*.

IMPERATORI ELETTI DALLE LEGIONI E DAI PRETORIANI (192-285). 261

Carattere del nuovo periodo; l'impero all'incanto, 261. — Settimio Severo e la sua famiglia, *ivi*. — Imperatori siriaci, 262. — Anarchia militare, 263. — I barbari ai confini e scorrerie nell'impero, *ivi*. — Risorgimento dell'impero con gl'imperatori illirici, 264.

DECADENZA DELLA COLTURA PAGANA 265

Carattere generale della coltura pagana, 265. — Principali scrittori del II e del III secolo, *ivi*. — La filosofia e la giurisprudenza, 266. — Idee pedagogiche di Plutarco e di Marco Aurelio, *ivi*. — Principali manifestazioni dell'arte, 267.

SVILUPPO DEL CRISTIANESIMO 267

Il cristianesimo sotto gli Antonini: terza e quarta persecuzione, 268. — Quinta persecuzione dei cristiani, *ivi*. — Sesta, settima, ottava e nona persecuzione, 269. — Apologisti cristiani, *ivi*. — Nuove tendenze pedagogiche del cristianesimo, 270.

CAPITOLO XI. — Riforma dell'impero e trionfo del cristianesimo. 270

LA TETRARCHIA E LE GUERRE CIVILI (285-323) ..... *ivi*

L'ostentazione orientale nell'impero, 270. — Istituzione della tetrarchia, 271. — Guerra dei tetrarchi contro gli usurpatori e i barbari, e abdicazione, *ivi*. — Guerre civili nella tetrarchia, 272.

Costantino e i Costantiniani (323-363). ..... Pag. 272
Costantino e fatti memorabili del suo governo, 272. — Traslazione della sede dell'impero a Bisanzio, 273. — Riordinamento del governo centrale, 274. — Ripartizione amministrativa dell'impero, 275. — Guerre contro i Goti e i Sarmati, *ivi*. — Guerre civili tra i Costantiniani, 276. — Governo di Costanzo e di Giuliano, *ivi*.

Ultimo periodo di unità imperiale (363-395)..... 277
Governo di Gioviano, Valentiniano I e Valente, 277. — Vittorie sui Goti e guerre civili sotto Graziano, Valentiniano II e Teodosio, *ivi*. — Aspetto generale dell'impero alla morte di Teodosio, 278. — Sue condizioni interne, *ivi*. — Sue condizioni esterne, 279.

Trionfo del cristianesimo 280
Decima persecuzione dei cristiani, 280. — Riconoscimento ufficiale del cristianesimo, *ivi*. — L'eresia di Ario e il concilio di Nicea, 281. — Tentativi di Giuliano in favore del paganesimo, 282. — L'eresia di Macedonio e il concilio di Costantinopoli, *ivi*. — Trionfo del cristianesimo con Teodosio, 283. — Ultimi scrittori pagani, *ivi*. — Letteratura cristiana del secolo IV, 284. — Nuovo indirizzo dato all'educazione, *ivi*.

CAPITOLO XII. — Trasmigrazione dei barbari e fine dell'impero d'occidente..... 285

Trasmigrazione dei barbari sotto Onorio (395-423)..... *ivi*
Divisione dell'impero, 285. — Prospetto generale dell'agonia dell'impero d'Occidente, 286. — Movimenti dei Visigoti in Oriente e in Italia, *ivi*. — Irruzioni di varie popolazioni barbariche nelle provincie occidentali, 287. — I Visigoti in Italia e loro accordi con l'impero, *ivi*.

Trasmigrazione dei barbari sotto Valentiniano III (423-455). 288
Passaggio dei Vandali in Africa, 288. — Invasione unnica prima di Attila, 289. — Invasioni di Attila in Oriente, nelle Gallie, in Italia, *ivi*.

Smembramento dell'impero romano d'Occidente (455-476)... 290
I Vandali in Italia e saccheggio di Roma, 290. — Stanziamento dei barbari in tutte le provincie occidentali dell'impero, *ivi*. — Ultimi imperatori di Occidente, 291. — Romolo Augustolo e fine dell'impero di Occidente, 292.

La civiltà romana nel quinto secolo..... 292
Condizioni generali politiche, sociali, economiche, 292. — Ultimi saggi di letteratura profana, 293. — Letteratura ecclesiastica, eresie e concilii, *ivi*.

Riepilogo 294

Tabelle illustrative cronologiche e genealogiche..... 297

G. BARBÈRA, Editore — FIRENZE.

COLLEZIONE SCOLASTICA
secondo i programmi governativi.

PER LE SCUOLE PRIMARIE.

CIGLIUTTI (Giuseppe), I CONSIGLI DEL DOTTOR ANTONIO. Letture d'igiene per le Scuole e pel Popolo. — Libro premiato al Concorso Grocco indetto dalla Società Toscana d'Igiene. — Un volume in 16°, pag. 370, con molte figure . . . . . L. 3. —

Per comodo delle Scuole le due parti dell'Opera si vendono anche separatamente:

Parte Prima: CONSIGLI per le Scuole elementari inferiori e per le Scuole serali e festive, in conformità ai Programmi 25 Gennaio 1905 . . . . . 1. —

Parte Seconda: NUOVI CONSIGLI per le Scuole elementari superiori, le classi di tirocinio presso le Scuole normali, le Scuole serali, festive e congeneri . . . . . 2. —

EDUCAZIONE FISICA NELLE SCUOLE. Programmi e Istruzioni del Ministero dell'Istruzione pubblica. Descrizione degli esercizi e giuochi scolastici. — Un vol. in 8° piccolo, pag. 108. . . . 1. —

RIGUTINI (Giuseppe), VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, per le Scuole Elementari. — Un volume in 32°, pag. 812, legato in piena tela . . . . . 3. —

SBROCCHI (Gaetano), SILLABARIO E PRIMO LIBRO DI LETTURA compilato con metodo naturale-oggettivo per gli alunni delle Scuole Elementari, conformemente ai Programmi. — Un vol. in 8° picc., pag. 180, illustrato con 200 fig., appositamente disegnate da **E. Mazzanti**, e legato in mezza tela 1. 20

L'opera si vende anche divisa in due parti:

Primi esercizi . . . . . — 60
Secondi esercizi . . . . . — 60

VALLE (Pietro), PRIME NOZIONI DI GEOGRAFIA ad uso delle Scuole Elementari. — *Terza edizione.* — Un volume in 8° picc., pagine 44, copiosamente illustrate con molte carte geografiche e bozzetti topografici in colore. . . . . — 80

LINGUA E LETTERATURA ITALIANA.

Grammatiche.

MALAGÒLI (Giuseppe), ELEMENTI DI GRAMMATICA ITALIANA in LVI tavole, a uso della prima classe delle Scuole complementari e tecniche. — *Ottava edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 114 . L. 1. —

— SINTASSI ITALIANA in XXIII tavole, a uso della seconda classe delle Scuole tecniche e complementari. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 64. . . . . — 60

— TEORICA E PRATICA DELL'ACCENTO TONICO NELLE PAROLE ITALIANE, con accenni sulla pronunzia dei nomi geografici e storici, antichi e moderni, dei cognomi e dei vocaboli scientifici e tecnici. — Un vol. in 16°, pag. 128. . . . . 1. 50

PREDIERI (Giovanni), GRAMMATICA DELLA LINGUA ITALIANA, o Precetti di ortoepia, ortografia, morfologia, sintassi e metrica, illustrati con 45 Riassunti sinottici e oltre 300 Esercizi, ad uso dei Ginnasi, delle Scuole Tecniche e delle Scuole Normali. — *Terza edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XVI-330. . . . . 2. 50

— NUOVA GRAMMATICA DELLA LINGUA ITALIANA, illustrata con principii di dialetto lombardo, ad uso delle Scuole della Lombardia (Per la classe III elementare).— Un vol. in 16°, pag. 68. — 40

— — (Per le classi IV, V e VI elementari). — Un volume in 16°, pag. 150. . . . . — 70

Vocabolari.

LIGUORI (Emilio) e **PELLI (Amedeo)**, DIZIONARIO CARDUCCIANO. Repertorio alfabetico, critico e ragionato, utile alla intelligenza di tutte le *Poesie* di **Giosue Carducci**. — *Seconda ediz.* corretta e aumentata. — Un vol. in 16°, pag. IV-342 leg. in tela . 4. —

RIGUTINI (Giuseppe) e **FANFANI (Pietro)**, VOCABOLARIO ITALIANO DELLA LINGUA PARLATA, novamente compilato da **Giuseppe Rigutini**, e accresciuto di molte voci, maniere e significati. — *Sessantaduesimo migliaio.* — Un vol. legato col nuovo sistema americano pag. LII-1296 . . . . . 15. —

RIGUTINI (Giuseppe), VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, per uso specialmente delle Scuole, accresciuto di voci del comun parlare e degli approvati scrittori. — *Quindicesima edizione.* — Un vol. in 8°, pag. VIII-1194, legato in tela all'inglese . . 7. —

— VOCABOLARIO DIAMANTE DELLA LINGUA ITALIANA. — Un volume in 32°, pag. 812, legato in piena tela . . . . . 3. —

— I NEOLOGISMI BUONI E CATTIVI, più frequenti nell'uso odierno; libro compilato pei giovani italiani. — *Sesta edizione.* — Un volume in 8°, pag. XXXVIII-198, legato in tela all'inglese . . . . . 3. —

Istituzioni, Storie della Letteratura e Critica letteraria.

AMBROSOLI (Francesco), MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA. — Di quest'opera esaurita avanzano copie del solo volume primo (sec. XIII, XIV e XV). — Un vol. in 16°, pag. VI-398. L. 2. 50

ANDREOLI (Raffaele), NOZIONI FONDAMENTALI DELL'ARTE DEL DIRE, proposte agli Insegnanti. — Un vol. in 16°, pag. 74 . 1. —

D'ANCONA (Alessandro) e BACCI (Orazio), MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA. — Sei volumi in 16°.

Volume I. (Secoli XIII e XIV). — *Nuova edizione* interamente rifatta, con molti ritratti. — Pag. XIV-704. . 3. —

» II. (Secoli XV e XVI). — *Nuova edizione* interamente rifatta, con molti ritratti. — Pag. 718 . . . . 3. —

» III. (Secoli XVI e XVII). — *Nuova edizione* interamente rifatta, con molti ritratti. — Pag. 676. . . . 3. —

» IV. (Secolo XVIII). — *Nuova edizione* interamente rifatta, con molti ritratti. — Pag. 674 . . . . . 3. —

» V. (Secolo XIX). — *Nuova edizione* interamente rifatta, con molti ritratti. — Pag. 856 . . . . . 3. —

» VI e ultimo (seguito del secolo XIX). — Indice generale dell'Opera e Supplemento bibliografico. — *Nuova ed.* inter. rifatta, con molti ritratti. — Pag. 565. 3. —

— PROSPETTO STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA, con un Dizionarietto di scrittori italiani. — Un vol. in 16°, pag. VI-198. 2. —

MALAGÒLI (Giuseppe), BREVI AVVERTIMENTI LETTERARI, con Appendice di esercizi, dichiarazioni ed esempi, a uso delle Scuole tecniche e complementari in conformità degli ultimi programmi governativi.

Volume I. Doti dell'elocuzione. - Linguaggio figurato. - Stile. - Comporre. - Principali generi letterari. — *Dodicesima edizione* riveduta e corretta. — Un vol. in 16°, pag. 132 . . . . . 1. —

Volume II. Scritture d'uso comune. - Prosa e poesia. - Versi e strofe. - Principali prosatori italiani. — *Decima edizione* riveduta e corretta. — Un volume in 16°, pag. 128 . . . . . 1. —

MESTICA (Giovanni), MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA NEL SECOLO DECIMONONO. — *Seconda edizione.* — Di quest'opera esaurita non rimangono che alcune copie del Vol. II, Parte I. — Un vol. in 16°, pag. XII-352 . . . . . 2. —

Classici Italiani.

ALFIERI (Vittorio), TRAGEDIE E LIRICHE, scelte e commentate ad uso delle Scuole secondarie, con un compendio della *Vita*, a cura di **G. Falorsi.** — *Quinta ediz.* — Un vol. in 16°, pag. VI-292 illustrato con ritratto e 4 composizioni artistiche fuori testo . . . . L. 1. 50

— LA VITA, scritta da esso. Edizione per le Scuole, con note e commenti per servire anche alla maggiore intelligenza delle opere di Lui, a cura del prof. **A. Linaker.** — *Terza edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XX-401 . . . . . 2. —

ALIGHIERI (Dante), LA DIVINA COMMEDIA col Comento di **R. Andreoli.** — Un vol. in 8° picc., pag. XIX-350, legato in mezza tela 2. 40

— LA DIVINA COMMEDIA, senza Comento. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16° picc., pag. 333 . . . . . 1. —

— LA DIVINA COMMEDIA, senza Comento. — Un volume stampato su carta indiana, con contorni rossi e legato in tela, pag. 333 . 2. —

— LA VITA NUOVA con note ed illustrazioni di **P. Fraticelli**, ristampata con l'aggiunta di alcune rime del *Canzoniere* ad essa spettanti, a uso dei Licei. — *Nona edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 148. — 60

ARIOSTO (Lodovico), ORLANDO FURIOSO, edito ad uso della gioventù con note del dott. **G. B. Bolza.** — *Sedicesima edizione* con ritratto e 26 composizioni artistiche fuori testo. — Un volume in 8° picc., pag. 366-XIV, legato in tela . . . . . 3. —

— RIMARIO DELL'ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16° di pag. 290 . . . . . 3. —

BOCCACCIO (Giovanni), NOVELLE, commentate ad uso delle Scuole da **Pietro Dazzi.** — *Quindicesima edizione.* — Un volume in 16°, pag. XII-232 . . . . . 1. 10

CARO (Annibal), L'ENEIDE tradotta. Vedi VIRGILIO.

CELLINI (Benvenuto), LA VITA, scritta da lui medesimo, castigata per uso delle Scuole con note e illustrazioni di **Gaetano Guasti.** — *Quinta edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XXIII-432 . . . . . 2. —

COMPAGNI (Dino), LA CRONACA FIORENTINA, E L'INTELLIGENZA, Poemetto attribuito al medesimo, illustrato con note di vari ec., per cura di **D. Carbone.** — *Nona edizione.* — Un volume in 16°, pag. XVI-204 . . . . . — 90

FIRENZUOLA (Agnolo), LE PROSE, rivedute e castigate per le Scuole, con note, illustrazioni e proemio di **Gaetano Guasti.** — Un vol. in 16°, pag. XXXVI-352 . . . . . 2. —

FOSCOLO (Ugo), POESIE SCELTE con note e prefazione del professore **R. Fornaciari.** — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16°, pagine XXXIV-208 . . . . . 1. 50

FOSCOLO (Ugo), PROSE SCELTE CRITICHE E LETTERARIE, con note e prefazione del prof. **Raffaello Fornaciari.** — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XXVIII-415. . . . . L. 2. 50

GALILEI (Galileo), PROSE, **scelte a mostrare il metodo di Lui, la dottrina, lo stile; ordinate e annotate ad uso delle Scuole dal professore Augusto Conti.** — *Dodicesima edizione.* — Un volume in 16°, pag. XVIII-276 . . . . . 1. 30

GELLI (Giovan Batista), LA CIRCE E I CAPRICCI DEL BOTTAIO. Dialoghi ridotti per uso delle Classi superiori del Ginnasio da **P. F. Balduzzi.** — *Quinta ediz.* — Un vol. in 16°, pag. IX-215 . . 1. —

GOZZI (Gasparo), L'OSSERVATORE VENETO, **pubblicato integralmente secondo l'edizione originale del 1761 e postillato ad uso delle Scuole da Emilio Spagni.** — *Quarta edizione.* — Un volume in 16°, pag. XVI-616. . . . . 2. 50

— RAGIONAMENTI E DIALOGHI DI MORALE E DI CRITICA LETTERARIA E SERMONI, **scelti e postillati per uso delle Scuole medie, e specialmente de' Licei e degli Istituti tecnici, da G. Mestica, premessavi una notizia su la Vita e le Opere dell'Autore.** — *Settima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XXXIV-376 . . . . . 1. 80

— FAVOLE, NOVELLE E LETTERE, **scelte e postillate per uso delle Scuole elementari e medie da G. Mestica.** — *Diciassettesima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. VIII-261 . . . . . 1. 20

GUICCIARDINI (Francesco), PROSE SCELTE **dalla Storia d'Italia e dalle Opere minori e annotate dal prof. R. Fornaciari.** — Un volume in 16°, pag. VII-260 . . . . . 1. 50

LEOPARDI (Giacomo), PROSE SCELTE, **annotate a uso delle Scuole dal prof. Raffaello Fornaciari.** — *Nona edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XXVIII-280. . . . . 1. 50

— CANTI SCELTI, Batracomiomachia ed Estratto dai Paralipomeni, con commenti del prof. **Raffaello Fornaciari.** — *Sesta edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XVI-240 . . . . . 1. 50

MACHIAVELLI (Niccolò), DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO, **ridotti ad uso delle Classi superiori del Ginnasio.** — *Quattordicesima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XX-248. 1. 20

— LE ISTORIE FIORENTINE, **annotate ad uso delle Scuole da P. Ravasio,** R. Provveditore agli Studi. — *Sedicesima edizione.* — Un volume in 16°, pag. XVIII-380 . . . . . 1. 60

MANZONI (Alessandro), POESIE, **scelte e annotate ad uso delle Scuole dal prof. A. D'Ancona.** — *Quarta edizione.* — Un vol. in 16°, pag. VIII-166. . . . . 1. 50

— I PROMESSI SPOSI, Storia Milanese del Sec. XVII. **Edizione per le Scuole a cura dei professori G. Rigutini ed E. Mestica,** preceduta da un discorso intorno alla vita e alle opere dell'Autore di **G. Mestica.** — *Quinta edizione.* — Un volume in 16°, pag. XXXIV-476 . . . . 3. —

MONTI (Vincenzo), POESIE, scelte e commentate ad uso delle Scuole classiche dal prof. **G. Piergili**. — *Quarta edizione.* — Un volume in 16°, pag. XIV-372. . . . . L. 1. 50

— PROSE SCELTE CRITICHE E LETTERARIE, con note e prefazione del prof. **R. Fornaciari**. — Un vol. in 16°, pag. XLII-384. 2. 50

— L'ILIADE tradotta. Vedi OMERO.

NOVELLINO (IL), OSSIA LIBRO DI BEL PARLAR GENTILE, ridotto ad uso delle Scuole e riveduto sui manoscritti, per cura di **D. Carbone**, con aggiunta di dodici novelle di **F. Sacchetti**, e con note di vari. — *Dodicesima ediz.* — Un vol. in 16°, pag. XX-160. — 90

OMERO, L'ILIADE tradotta da **Vincenzo Monti**, con riscontri su le varie stampe e con note per cura del prof. **Enrico Mestica**. — *Ottava edizione.* — Un vol. in 8° picc., pag. XII-244, legato in piena tela e illustrato con 24 composizioni artistiche fuori testo. . . 3. —

— L'ODISSEA tradotta da **Ippolito Pindemonte**, annotata per uso delle Scuole dal prof. **E. Mestica**. — *Sesta edizione.* — Un volume in 8° picc., pag. X-162, legato in piena tela e illustrato con 24 composizioni artistiche fuori testo 2. 50

PARINI (Giuseppe), LE ODI, IL GIORNO E ALTRE POESIE MINORI, annotate da **Guido Mazzoni**, col dialogo « Della Nobiltà » in appendice. — *Settima ediz.* — Un vol. in 16°, pag. XVI-386 . 2. 50

PETRARCA (Francesco), RIME, con l'interpretazione di **Giacomo Leopardi** e con note inedite di **F. Ambrosoli**. — *Quattordicesima edizione.* — Un vol. in 8° picc., pag. XVI-194, legato in piena tela e illustrato con ritratto e 6 composizioni artistiche fuori testo . . 2. —

PINDEMONTE (Ippolito), L'ODISSEA tradotta. Vedi OMERO.

TASSO (Torquato), LA GERUSALEMME LIBERATA, corredata di note filologiche e storiche, e di varianti e riscontri colla *Conquistata*, per cura di **Domenico Carbone**. — *Sedicesima edizione.* — Un volume in 8° picc., pag. XVI-224, legato in tela e illustrato con ritratto e 16 composizioni artistiche fuori testo. 2. 30

TOMMASEO (Niccolò), LA EDUCAZIONE MORALE, RELIGIOSA, CIVILE, LETTERARIA DELL'ITALIANO, pagine scelte dalle sue Opere, con notizie e commenti del prof. **Guido Falorsi**. — Un volume in 16°, pag. 450 . . . . . 3. —

VASARI (Giorgio), NARRAZIONI SCELTE DALLE VITE, a cura di **Giuseppe Signorini**, corredate di nozioni di Storia dell'Arte per **Attilio Rossi**. — *Seconda edizione* riveduta e corretta. — Un volume in 16°, pag. 316, con numerosi ritratti . . . . . 2. —

— CAPRICCI E ANEDDOTI DI ARTISTI. — *Ottava edizione.* — Un volume in 16°, pag. VI-166 . . . . . — 90

VIRGILIO, L'ENEIDE tradotta da **Annibal Caro** ed annotata per uso delle Scuole e riveduta sul Cod. Laurenz. della Collez. Ashburnham dal prof. **E. Mestica**. — *Nona ediz.* — Un vol. in 8° picc., pag. 184, legato in tela e illustrato con 18 composizioni artistiche f. t. 2. 50

Antologie.

GUASTALLA (Rosolino), ANTOLOGIA DELLA PROSA SCIENTIFICA ITALIANA da Galileo ai giorni nostri, compilata ad uso delle Scuole. — Un volume in 16°, pag. XVI-398 . . . . . L. 3. 30

MALAGÒLI (Giuseppe), FALCUCCI (Luigi) e GRIMALDI (Giulio), NUOVE LETTURE ED ESERCIZI DI LINGUA ITALIANA, per le Scuole medie inferiori.

Volume Primo per la prima Classe ginnasiale, tecnica e complementare. — *Quarta edizione* riveduta e corretta, con un'Appendice di poesie. — Un vol. in 16°, pag. XII-434 con illustrazioni 2. 50

Volume Secondo per la seconda Classe ginnasiale, tecnica e complementare. — *Quarta edizione* riveduta e corretta, con un'Appendice di prose e poesie. — Un vol. in 16°, pag. VIII-374 con illustr. 2. —

Volume Terzo per la terza Classe ginnasiale, tecnica e complementare. — *2ª ediz.* — Un vol. in 16°, pag. VIII-386 con illustr. 2. —

MALAGÒLI (Giuseppe), CRESTOMAZIA PER SECOLI DELLA LETTERATURA ITALIANA, con riassunti e note illustrative, ad uso degli Istituti Tecnici, delle Scuole Normali e Commerciali.

Volume Primo. Secoli X-XIV. — Un vol. in 16°, pag. 282. 2. 30

MARCUCCI (Ettore), CRESTOMAZIA DI PROSE DEL TRECENTO, scelte e annotate per uso delle Scuole: Favole, Novelle, Lettere, Narrazioni, Descrizioni, Natura e Ritratti, Mitologia, Sapienza morale, Glossario. — *Quarta ediz.* — Un vol. in 16°, pag. XVI-454 . 2. —

— PROSE MODERNE, ad uso delle Scuole: Lettere, Storia Sacra, Storia Patria, Varietà. — *3ª ediz.* — Un vol. in 16°, pag. XVIII-470. 1. 80

MESTICA (Enrico), BELLEZZE DELL'ILIADE, DELL'ODISSEA E DELL'ENEIDE con epilogo dei tre poemi e con note. — *Decima edizione* con 16 illustrazioni. — Un vol. in 16°, pag. VI-248 . . 2. —

MONTANARI CAVALLI (Zaira) e RINALDI (Evelina), LA STORIA D'ITALIA NEI CANTI DEI SUOI POETI. Antologia per le Scuole secondarie inferiori.

Parte Prima (754 a. C. - 774 d. C.). — *Terza edizione* . . . 1. —
Parte Seconda (774-1559). — *Seconda edizione.* . . . . . — 80
Parte Terza (1559-1900). — *Seconda edizione.* 1. 20

PIPPI (Averardo), ANTOLOGIA PATRIOTTICA per le Scuole e per le Famiglie. — Un volume in 16°, pag. VIII-148. . . . . 1. —

PROSE E POESIE SCELTE IN OGNI SECOLO DELLA LETTERATURA ITALIANA. — Due volumi in 16° . . . . . 2. —

Volume I. — PROSE, a cura di **I. Del Lungo**. — Pag. XVI-230. — *Duodecima edizione*. . . . . 1. —

Volume II. — POESIE, a cura di **Pietro Dazzi**. — Pag. XVI-228. — *Tredicesima edizione* . . . . . 1. —

VECOLI (Alcibiade) e PALIOTTI (Guido), MANUALE DI LETTURA per lo studio pratico dei vari generi di componimenti letterari ad uso del Ginnasio Superiore, dell'Istituto Tecnico e della Scuola Normale.

Volume I. POESIA: Parte I. POESIA NARRATIVA. — Parte II: POESIA DIDASCALICA, SATIRICA E BURLESCA — *Terza edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 1-330 . . . . . L. 2. —

Volume II. POESIA: Parte III. POESIA LIRICA. — Parte IV. DRAMMATICA — Parte V. VISIONE DANTESCA. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 331-648. . . . . 2. —

Volume III. PROSA: Parte I. PROSA NARRATIVA STORICA. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 1-336. . . . . 2. —

Volume IV. PROSA: Parte II. PROSA NARRATIVA D'IMMAGINAZIONE. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 337-605 . . 2. —

Volume V. PROSA: Parte III. PROSA DIDASCALICA. — Parte IV. ORATORIA. — Parte V. PROSA EPISTOLARE. — Un volume in 16°, pag. 609-972 . . . . . 2. —

LINGUE E LETTERATURE GRECA E LATINA.

LEVI (Enrico), DIZIONARIETTO DELLA SINTASSI LATINA. — *Terza edizione.* — Un vol. in 32°, pag. 330, legato in piena tela . 3. —

— GRAMMATICA ELEMENTARE DELLA LINGUA LATINA con numerosi Esercizi. — Un vol. in 16°, pag. VII-312 . . . . . 2. 50

MANDOSIO (Carlo), VOCABOLARIO ITALIANO-LATINO E LATINO-ITALIANO, accomodato ad uso delle Scuole d'Italia col vocabolario domestico inserito ai suoi luoghi, ed in fine i nomi di persone, provincie, città, ec. — *Venticinquesima edizione.* — Un volume in 8° picc., pag. 324, legato in tela . . . . . 2. —

RIGUTINI (Giuseppe), VOCABOLARIO LATINO-ITALIANO E ITALIANO-LATINO, compilato per uso delle Scuole. — *Tredicesima edizione.* — Un volume in 8°, pag. XXVIII-754-394, legato in tela all'inglese . . . . . 7. —

— VOCABOLARIO GRECO-ITALIANO E ITALIANO-GRECO, compilato per uso delle Scuole. — *Ottava edizione.* — Un volume in 8°, pag. VIII-844 e 348, legato in tela all'inglese . . . . . 7. —

TRAGEDIE GRECHE, tradotte da **F. Bellotti,** *Prometeo legato* di **Eschilo** - *Edipo Re* e *Antigone* di **Sofocle** - *Alcesti, Ifigenia in Aulide* e *Il Ciclope* di **Euripide**. Con un Saggio su la *Tragedia greca antica* del Prof. **F. Ramorino**. — Un vol. in 16°, pag. XXXV-285, con illustrazioni . . . . . 2. —

VITELLI (Girolamo) e MAZZONI (Guido), MANUALE DELLA LETTERATURA GRECA. — *Nona edizione* con un'Appendice. — Un vol. in 16°, pag. VIII-673. . . . . 3. 50

— MANUALE DELLA LETTERATURA LATINA. — *Settima ediz.* — Un volume in 16°, pagine VII-663 . . . . . 3. 50

LINGUE STRANIERE.

MAZZONI (Guido) e PAVOLINI (Paolo Emilio), LETTERATURE STRANIERE. Manuale comparativo corredato di esempi con speciale riguardo alle genti ariane. — *Terza edizione.* — Un volume in 16°, pag. XVIII-602 . . . . . L. 4. —

Lingua Francese.

COSTÈRO (F.) e LEFEBVRE (H.), DIZIONARIO FRANCESE-ITALIANO E ITALIANO-FRANCESE arricchito della pronunzia delle due lingue, di molti termini tecnici e di marina, di un dizionario geografico, e di un supplemento. — *Decima ediz.* — Un vol. in 8°, pag. VIII-442 e VI-608, legato in tela all'inglese. . . . . 5. —

GALLIANO (Francesco), CORSO TEORICO-PRATICO DI LINGUA FRANCESE, con note filologiche e storiche ad uso delle Scuole Medie. — Un volume in 16°, pag. 414 . . . . . 3 —

RISORGIMENTO (IL) ITALIANO, LETTURE FRANCESI per le Scuole second., scelte e annotate dai prof.ⁱ **Druso Róndini** e **Giacomo Vanzolini**. — *2ª ediz.*, accr. di un'Appendice di poesie francesi sul Risorgimento italiano. — Un vol. in 16°, pag. VIII–454. 3. 50

Lingua Inglese.

CANESCHI (L.), SELECTIONS FROM ENGLISH AND AMERICAN WRITERS OF THE NINETEENTH CENTURY. Antologia inglese. — Un vol. in 16°, pag. VIII 589, con molti ritratti . . . . . 4. —

ROBERTS (J. P.), DIZIONARIO ITALIANO-INGLESE E INGLESE-ITALIANO, ad uso di ambedue le nazioni, colla pronunzia e coll'accento su tutte le parole delle due lingue e con una breve Grammatica dell'etimologia di ciascun idioma. — *Quattordicesima ediz.* — Un vol. in 8°, pag. XXXII-526 e XVI-456, leg. in tela all'inglese. 7. —

TUTTLE (R. H.), ESERCIZI DI PRONUNZIA INGLESE. Suono alfabetico delle vocali. — Un volume in 16°, pag. 50. . . . . 1. —

Lingua Spagnuola.

BACCI (Luigi) e SAVELLI (Agostino), DIZIONARIO SPAGNOLO-ITALIANO, compilato per uso delle Scuole, del Commercio, delle Industrie, dei Viaggiatori d'Italia, Spagna e America latina, della milizia, della marina, ec. — Un vol. in 8° picc., di pagine VIII-856, legato in tela . . . . . 7.—

La seconda parte (Dizionario Italiano-Spagnolo) è in preparazione.

BACCI (Luigi), GRAMMATICA DELLA LINGUA SPAGNOLA ad uso delle Scuole. — Un vol. in 16°, pag. VIII-222 . . . . . 3. —

— GRAMATICA DE LA LENGUA ITALIANA. — Un vol. in 16°, pag. VIII–223 . . . . . 3. —

STORIA E BIOGRAFIA.

BELGRANO (L. T.), MANUALE DI STORIA DELLE COLONIE ad uso degli Istituti Tecnici, secondo il Programma appr. col R. Decreto 21 giugno 1885. — *Seconda ediz.* — Un vol. in 16°, pag. XIV-266. L. 2. —

D'AZEGLIO (Massimo), I MIEI RICORDI, edizione scolastica a cura del prof. **Averardo Pippi.** — *Nona edizione.* — Un volume in 16°, pag. XII-362 con ritratto . . . . . 2. —

GLORIOSO (IL) TRIENNIO NELLA RICORRENZA CINQUANTENARIA, 1859-1860-1861. Compendio storico con scelte narrazioni di prosa e di poesia, illustrato da 68 figurazioni contemporanee. — Elegante Album (24 × 19), pag. 88 . . . . 2. —

GREEN (Giovanni Riccardo), BREVE STORIA DEL POPOLO INGLESE dalle origini ai giorni nostri, tradotta da **Sofia Fortini-Santarelli.** — Un grosso volume in 16° di pag. XXVIII-912. . 6. —

LIPPARINI (Giuseppe), STORIA DELL'ARTE, con Prefazione di **Enrico Panzacchi.** — *Sesta edizione.* — Un volume in 16°, con 190 figure . . . . . 4. —

PLUTARCO, GLI EROI DELLA GRECIA E DI ROMA nelle « Vite » abbreviate e annotate da **Giovanni Lotti,** con illustrazioni tratte dai monumenti antichi. — *Nuova edizione.* — Un volume in 16°, pag. VII-318. . . . . 2. 50

RINAUDO (Costanzo), CORSO DI STORIA GENERALE PER GINNASI E LICEI, secondo i Programmi vigenti negli Istituti d'istruzione secondaria del Regno.— Cinque volumi legati in tela. (Corso *A*).

Volume I. STORIA ORIENTALE E GRECA. — *Nona edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 222 . . . . . 2. —

Volume II. STORIA ROMANA. — *Decima ediz.* — Un vol. in 16°, pag. 234. . . . . 2. —

Volume III. STORIA DEL MEDIO EVO dal 476 al 1313. — *Duodecima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XII-304 . . . . . 2. 50

Volume IV. STORIA DEL MEDIO EVO E DEI TEMPI MODERNI dal 1313 al 1748. — *Undecima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 356 . . . 2. 50

Volume V. STORIA DEI TEMPI MODERNI dal 1748 al 1905. — *Undecima edizione.* — Un vol. in 16°, pag. 388. . . . . 2. 50

— CORSO DI STORIA GENERALE PER LE SCUOLE NORMALI. — Tre volumi in 16°, legati in piena tela. (Corso *B*).

Volume I. STORIA DEI TEMPI ANTICHI. — *Decima edizione.* — Un volume in 16°, pag. 320 . . . . . 2. 50

Volume II. STORIA DEL MEDIO EVO. — *Ottava ediz.* — Un volume in 16°, pag. 392 . . . . . 2. 50

Volume III. STORIA DEI TEMPI MODERNI. — *Ottava ediz.* — Un volume in 16°, pag. 438 . . . . . 2. 50

RINAUDO (Costanzo), CORSO DI STORIA GENERALE PER GLI ISTITUTI TECNICI secondo i programmi vigenti. Edizione copiosamente illustrata, e con tabelle cronologiche e genealogiche. — Tre volumi in 16°, legati in piena tela. (Corso *C*).

Volume I. STORIA DEI TEMPI ANTICHI E DEL MEDIO EVO fino all'anno 888. — Un vol., pag. 359. . . . . L. 2. 80

Volume II. STORIA DEL MEDIO EVO dall'888 al 1492 e STORIA DEI TEMPI MODERNI dal 1492 al 1720. — Un vol., pag. 445. . . . . 2. 80

Volume III. STORIA DEI TEMPI MODERNI dal 1720 al 1912. — Un vol., pag. 316 . . . . . 2. 80

— CORSO DI STORIA PER I GINNASI-LICEI MODERNI. — Edizione copiosamente illustrata, con tabelle cronologiche e genealogiche, e con *Letture Storiche* scelte da **C. Sambucco**. — Cinque volumi in 16°, legati in piena tela. (Corso *D*).

Volume I. STORIA DEI TEMPI ANTICHI fino alla caduta della Repubblica Romana. — Un volume, pag. 335. . . . . 2. 50

Volume II. STORIA DELL'IMPERO ROMANO E DEL MEDIO EVO fino al Concordato di Worms. — Un volume, pag. 329 . . . . . 2. 50

Volume III. STORIA DEL MEDIO EVO E DEI TEMPI MODERNI dal Concordato di Worms al trattato di Cateau-Cambrésis (1122-1559). — Un vol., pag. 410. . . . . 2. 50

Volume IV. STORIA DEI TEMPI MODERNI dal 1559 al 1815. — Un vol., pag. 360. . . . . 2. 50

Volume V. STORIA DEI TEMPI MODERNI (continuazione). *In preparazione.*

— **CRONOLOGIA DELLA STORIA D'ITALIA, dalla fondazione di Roma alla morte di Vittorio Emanuele II (753 a. C.-1878 d. C.).** — *Quinta edizione.* — Un volume in 16°, pag. 118 . . . . . 1. —

SAMBUCCO (Carlo), LETTURE STORICHE scelte e ordinate per i Ginnasi-Licei, gli Istituti Tecnici, le Scuole Normali. — Tre vol. in 16°.

Volume I. STORIA ORIENTALE, GRECA, ROMANA. — Un volume, pag. 192 . . . . . 1. 50

Volume II. STORIA MEDIOEVALE. — Un vol., pag. 200. . . 1. 50

Volume III. STORIA MODERNA (*in preparazione*).

WEISMANN-RIGUTINI (G.), TAVOLE CRONOLOGICHE DI STORIA ANTICA, ricavate dall'inglese di **A. C. Jennings**, ad uso delle Scuole italiane. — Atlante di 72 tav. sinott., leg. in mezza tela. 1. 50

GEOGRAFIA.

BEVAN (G. L.), MANUALE DI GEOGRAFIA ANTICA, pubblicato da Guglielmo Smith. — Traduz. ital. arricchita di molte Piante topograf. — *Quinta edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XII-730 . . 4. —

LANZONI (Primo), MANUALE DI GEOGRAFIA COMMERCIALE, premiato dal R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — Un volume in 8°, pag. 840, legato in tela. . . . . 9. —

SOMERVILLE (Maria), GEOGRAFIA FISICA. — *Terza edizione* italiana, interamente rivista e aumentata, conforme alla quinta edizione inglese. — Due volumi in 16°, pagine XVI-512, X-464. L. 8. —

ECONOMIA DOMESTICA.

COMBE (T.) e PEZZÈ-PASCOLATO (M.), SEMPLICI VERITÀ (alle Donne del Popolo Italiano). Serie prima. — Un volume. . . . 1. —

PEZZÈ-PASCOLATO (Maria), COSE PIANE. Lezioni di Economia domestica ad uso delle Allieve delle Scuole Professionali e delle Complementari e Normali. — *Terza edizione.* — Un volume in 16°, pagine 350 . . . . . 2. —

SCIENZE MORALI.

CONTI (Augusto) e SARTINI (Vincenzo), FILOSOFIA ELEMENTARE a uso delle Scuole del Regno; con l'aggiunta di due Appendici. — *Ventesima ediz.* — Un vol. in 16°, pag. VIII-586. . . 3. 50

TAROZZI (Giuseppe), ESERCIZI ED ESEMPI DI LOGICA (COMMENTI LOGICI), ad uso dei Licei. — Un vol. in 16°, pag. 110. 1. 50

SCIENZE NATURALI.

HUXLEY (Thomas H., LL. D.F.R.S.), MANUALE DELL'ANATOMIA DEGLI ANIMALI VERTEBRATI, tradotto con note ed aggiunte da **Enrico Hillyer Giglioli**, professore di Zoologia ed Anatomia dei Vertebrati nel R. Istituto Superiore di Firenze. — Un volume in 16°, pag. XX-500 con 110 incisioni . . . . . 5. —

MARSH (Giorgio P.), L'UOMO E LA NATURA, ossia LA SUPERFICIE TERRESTRE MODIFICATA PER OPERA DELL'UOMO. — *Seconda edizione.* — Un vol. in 16°, pag. XII-644. . . . . 5. —

MATEMATICA.

LAISANT (C. A., della Scuola Politecnica di Parigi), INIZIAZIONE ALLE MATEMATICHE. Operetta dedicata agli Amici della Infanzia e tradotta sulla seconda edizione da **G. Lazzeri**, professore nella R. Accademia Navale. — Un volume in 16°, pag. XIII-171 con 130 figure . . . . . 2. —

COMPUTISTERIA.

SPEROTTI (Edoardo), LA COMPUTISTERIA, per gli Istituti Tecnici, a seconda dei programmi ministeriali. Opera premiata all'Esposizione di Torino 1898 e di Verona 1900. — *Quarta edizione*, riveduta e corretta. — Un volume in 16°, di pagine 370. . . . . 3. —